

DAVID PEACE

**1974**



MERIDIANO  
**ZERO**



**NOIR**

David Peace

---

1974

Traduzione di Giuliana Zeuli

Titolo originale: 1974 © 1999 by David Peace © 2001 by Meridiano zero

Meridiano zero [www.meridianozero.it](http://www.meridianozero.it) e-mail: [info@meridianozero.it](mailto:info@meridianozero.it)

A Izumi In memoria di Michael e Eiki  
Con tanti ringraziamenti alla mia famiglia e ai miei amici, vicini e lontani

“L’unica cosa nuova al mondo  
è la storia che non conosciamo.”

Harry S. Truman

### Supplica

Bombe a Natale, Lucky se l'è squagliata, Leeds United e i Bay City Rollers, L'Esorcista e It Ain't half hot mum.  
Yorkshire, Natale 1974. Me lo tengo per me.

Ho scritto bugie come se fossero vere e la verità come se fossero bugie, e ci ho sempre creduto.

Ho scopato donne che non amavo e l'unica che amavo l'ho fottuta per sempre.

Ho ucciso un uomo malvagio ma ne ho lasciati vivere altri. Ho ucciso un bambino. Yorkshire,  
Natale 1974. Me lo tengo per me.

## PARTE PRIMA LO YORKSHIRE MI VUOLE

### 1

— Non ci capita mai niente, cazzo, se non quel cazzo di Lucky Lucan e un paio di cornacchie senza le ali, maledizione - fece Gilman sorridendo come se fosse il giorno più bello della nostra vita.

Venerdì 13 dicembre 1974.

In attesa del mio primo articolo di Prima Pagina, con la firma e tutto, finalmente: Edward Dunford, Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord; due giorni troppo tardi, cazzo.

Lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre.

Erano le nove del mattino e nemmeno uno di noi poveri stronzi era stato a letto; eravamo passati direttamente dal Circolo della Stampa a quell'inferno, con ancora addosso il puzzo di birra.

Nella sala conferenze della stazione di polizia di Millgarth, a Leeds.

C'era tutto il branco lì seduto ad aspettare l'attrazione principale, penne in resta e registratori in pausa, nella sala senza finestre illuminata dai riflettori ardenti della TV sotto i quali si addensava il fumo delle sigarette. Sembrava di essere in una sala comunale per una serata di boxe della serie Incontri in Notturna; i ragazzi dei giornali se la prendevano con quelli della TV e le radio tacevano, a parte qualche crepitio di energia statica.

— Non hanno un beneamato cazzo.

— Ci scommetto un bigliettone che è morta, se c'è di mezzo George.

Khaid Aziz era in fondo, e non c'era traccia di Jack.

Una mano mi toccò sul braccio. Era di nuovo Gilman del Manchester Evening News, lo stesso di poco prima.

— Mi piace tanto per tuo padre, Eddie.

— Ah, grazie — gli risposi, pensando come cazzo viaggiavano in fretta le notizie.

— Quando è il funerale?

Lanciai un'altra occhiata all'orologio di mio padre. — Tra due ore circa.

— Cristo. Ti sprema fino all'ultima goccia di sangue, Hadden.

— Già - feci, sapendo benissimo che, funerale o non funerale, non mi sognavo nemmeno di lasciare che Jack Whitehead si riprendesse in mano tutta la faccenda, cazzo.

— Mi piace davvero.

— Già — dissi.

Fuori i secondi.

Si apre una porta laterale e tutto tace, tutto si muove al rallentatore. Prima un agente di polizia insieme al padre, seguiti dal Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman e per finire una donna poliziotto con la madre.

Premetti il tasto di registrazione del Philips tascabile intanto che loro prendevano posto dietro i tavoli dai ripiani di plastica che erano disposti in fila sul davanti, sistemando i fascicoli, spostando i bicchieri con l'acqua e guardando da tutte le parti tranne che dritto davanti a sé.

Nell'angolo blu:

Il Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman, una faccia molto conosciuta, grande e grosso e circondato da altri uomini grandi e grossi come lui, spessi capelli neri incollati all'indietro per sembrare meno voluminosi e il volto pallido sotto le luci, solcato da migliaia di venuzze di un rosso violaceo, simili a impronte di tanti minuscoli ragni che gli si arrampicavano lungo le guance sbiancate con la candeggina e si addensavano sul pendio del naso da ubriacone.

E io pensai: il suo viso, la sua gente, i suoi tempi.

Nell'angolo rosso:

La madre e il padre, coi vestiti stropicciati e i capelli untati, lui si spazzola via la forfora dal colletto, lei gioca con la fede che porta al dito e tutti e due sobbalzano all'esplosione lamentosa di un microfono che si accende, con tutta l'aria di essere i colpevoli anziché le vittime.

E io che penso: l'avete sistemata voi vostra figlia?

La donna poliziotto appoggia una mano sul braccio della madre, che si volta verso di lei e rimane a fissarla fino a quando la donna poliziotto non distoglie lo sguardo.

Prima ripresa:

Oldman picchietto sul microfono e tossì.

— Grazie per essere venuti, signori. E' stata una notte molto lunga per tutti, specialmente per i signori Kemplay, e ci aspetta una giornata molto lunga. Quindi cercherò di essere breve.

Oldman bevve un sorso d'acqua.

— Alle ore 16 circa di ieri, 12 dicembre, Clare Kemplay è scomparsa mentre tornava a casa da Morley Grange, la scuola elementare di Morley. Clare è uscita da scuola insieme a due compagne alle quattro meno un quarto. All'incrocio tra Rooms Lane e Victoria Road, Clare ha salutato le amiche ed è stata vista per l'ultima volta intorno alle quattro circa, mentre camminava lungo Victoria Road, diretta verso casa. Da allora nessuno ha più visto Clare.

Il padre guardava Oldman.

— Nel tardo pomeriggio di ieri, visto che Clare non era rientrata a casa, la polizia di Morley ha avviato le ricerche con l'aiuto degli amici e dei vicini dei signori Kemplay, tuttavia fino a questo momento non è emerso alcun indizio sulla sparizione di Clare. Clare non si è mai allontanata da casa fino a ora e naturalmente ci preoccupa molto non sapere dov'è e se sta bene.

Oldman allungò di nuovo la mano verso il bicchiere ma poi ci ripensò.

— Clare ha dieci anni. È bionda, con gli occhi azzurri e i capelli lunghi e lisci. Ieri sera Clare indossava una giacca a vento arancione, un maglione blu a collo alto, dei jeans celesti con il disegno di un'aquila molto particolare sulla tasca posteriore sinistra e stivali di gomma rossi. All'uscita da scuola Clare aveva con sé una busta di plastica della Coop che conteneva un paio di scarpe da ginnastica nere.

Oldman ci mostrò la foto di una bambina sorridente e aggiunse: — Vi verranno distribuite delle copie di questa foto scattata a scuola di recente.

Oldman bevve un altro sorso d'acqua.

Ci fu un rumore di sedie che si spostavano e di fogli di carta che frusciano, la madre tirò su con il naso e il padre guardò fisso davanti a sé.

— Adesso la signora Kemplay vorrebbe leggere un breve appello, nella speranza che se qualche membro del pubblico ha visto Clare dopo le quattro di ieri pomeriggio o ha qualche informazione sulla sua sparizione o su dove si trovi adesso si faccia avanti per aiutarci nelle indagini. Grazie.

Con un gesto premuroso il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman spostò il microfono verso la signora Kemplay.

Ci fu un'esplosione di flash nella sala conferenze e la madre sobbalzò, poi rimase lì a fissarci sbattendo le palpebre.

Io chinai gli occhi sul mio taccuino e sulle spole che facevano girare il nastro del piccolo registratore tascabile Philips.

- Rivolgo un appello a chiunque sappia dov'è la mia Clare o a chiunque l'abbia vista ieri sera di telefonare alla polizia, per favore. Clare è una bambina molto felice e sono certa che non sarebbe mai scappata via senza dirmi niente. Per favore, se sapete dov'è o se l'avete vista, vi supplico, telefonate alla polizia.

Un colpo di tosse soffocato, poi silenzio.

Alzai lo sguardo.

La signora Kemplay aveva chiuso gli occhi e si era portata le mani alla bocca.

Il signor Kemplay si alzò, poi si risedette mentre Oldman diceva: - Signori, vi abbiamo comunicato tutte le informazioni in nostro possesso e temo che non ci sia tempo per rispondere alle vostre domande in questo momento. Terremo un'altra conferenza stampa alle cinque, a meno che non ci siano ulteriori sviluppi prima di allora. Grazie, signori.

Ci fu un rumore di sedie che si spostavano e di fogli di carta che frusciano, i mormorii si trasformarono in borbottii e i sussurri in parole.

Ulteriori sviluppi, col cazzo-

— Grazie, signori. Per il momento è tutto.

Il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman si alzò e si voltò per andarsene, ma tutti gli altri restarono seduti. Oldman si voltò di nuovo verso le luci dei riflettori che lo abbagliavano, facendo un cenno con la testa ai giornalisti che non riusciva a vedere.

— Grazie, ragazzi.

Io chinai di nuovo lo sguardo sul taccuino e sulle spole che ancora giravano, e mi sembrava già divedere gli ulteriori sviluppi a faccia in giù in un fossato, con una giacca a vento arancione.

Alzai di nuovo lo sguardo: l'altro agente stava aiutando il signor Kemplay ad alzarsi, tenendolo per il gomito, mentre Oldman teneva aperta la porta laterale per far uscire la signora Kemplay, mormorandole qualcosa che le fece sbattere le palpebre.

— Ecco a voi. — Un agente ben vestito, dalla corporatura pesante, stava distribuendo delle copie della foto-ritratto presa a scuola.

Sentii qualcuno che mi Java di gomito. Era di nuovo Gilman.

— Niente di buono, cazzo, non ti pare?

— Già — gli feci, con il viso di Clare Kemplay che mi sorrideva sotto gli occhi.

— Poveraccia. Chissà cosa le stanno facendo passare, eh?

— Chissà - gli risposi, dando un'occhiata all'orologio di mio padre; avevo freddo al polso.

- Guarda che devi sbrigarti, eh, cazzo!

— Già.

La MI, l'Autostrada numero 1, in direzione sud da Leeds a Ossett.

Stavo facendo quasi novanta all'ora con la Viva di mio padre, sotto la pioggia, e dalla radio sgorgava il rode dei Rollers, *Shang-a-lang*.

Per dieci chilometri e passa seguitai a recitare l'articolo come un mantra.

Una madre lancia un accorato appello.

La madre di Clare Kemplay, la bambina di dieci anni scomparsa, ha lanciato un accorato appello.

La signora Sandra Kemplay ha lanciato un accorato appello, tra i timori crescenti.

Accorati appelli, timori crescenti.

Arrivai a casa di mia madre a Wesley Street, a Ossett, alle dieci meno dieci, chiedendomi perché i Rollers non avessero fatto anche *The little drummer boy* e pensando che tanto valeva farlo subito e togliersi il pensiero.

Al telefono.

- D'accordo, scusa. Facciamo di nuovo il paragrafo introduttivo e poi ci siamo. Bene, allora:

"La signora Sandra Kemplay ha lanciato un accorato appello questa mattina, chiedendo che sua figlia Clare le venga restituita sana e salva, mentre crescono i timori relativi alla sparizione della bambina di Morley.

"A capo. Clare, che ha dieci anni, è scomparsa ieri pomeriggio a Morley mentre tornava a casa da scuola e, nonostante una notte di ricerche intense da parte della polizia, fino a ora non è emerso alcun indizio che possa aiutare a chiarire cosa sia successo a Clare.

"Ecco. Il resto è uguale a prima...

"Grazie, tesoro...

"No, a quell'ora sarà già finito tutto, e così almeno mi distraigo un po'...

"Ci vediamo, Kath, ciao. "

Rimisi a posto il ricevitore e controllai l'orologio di mio padre.

Le dieci e dieci.

Mi avviai lungo il corridoio verso la stanza sul retro, dicendo a me stesso che così almeno era fatta, mi ero tolto il pensiero.

Mia sorella Susan, che aveva in mano una tazza di tè, era in piedi accanto alla finestra e guardava la pioggerella sottile che cadeva fuori in giardino. Zia Margaret era seduta a tavola con una tazza di tè davanti. Zia Madge era sulla sedia a dondolo con una tazza di tè in grembo, in equilibrio precario. Nessuno si era seduto sulla poltrona di mio padre, accanto alla credenza.

— Tutto fatto, allora? - fece Susan, senza voltarsi.

— Sì. Dov'è mamma?

— E di sopra che si prepara, tesoro, — rispose zia Margaret alzandosi in piedi e prendendo in mano tazza e piattino. - Ne faccio una tazza anche per te?

— No, sono a posto, grazie.

— Le auto saranno qui tra poco — disse zia Madge, a nessuno in particolare.

— Allora vado a prepararmi.

— Certo, tesoro. Vai pure. Ti preparo una bella tazza di tè, per quando torni giù. — Zia Margaret se ne andò in cucina.

— Credi che mamma abbia finito in bagno?

— Perché non glielo chiedi? - disse mia sorella rivolta al giardino e alla pioggia.

Su per le scale, due gradini alla volta, come avevo sempre fatto; il tempo di fare la barba, la cacca e la doccia e sarei stato pronto, anche se mi venne in mente che magari avrei preferito una sega e una sciacquata veloce, poi mi chiesi improvvisamente se mio padre poteva leggermi nel pensiero adesso. La porta del bagno era aperta, quella di mia madre era chiusa. In camera mia c'era una camicia bianca pulita e stirata di fresco appoggiata sul letto, e accanto la cravatta nera di mio padre. Accesi la radio a forma di nave e sentii David Essex che prometteva di fare di me una stella. Mi esaminai la faccia allo specchio del guardaroba e vidi mia madre in piedi davanti alla porta, in sottoveste rosa.

— Ti ho messo una camicia pulita e una cravatta sul letto.

— Sì, grazie, mamma.

— Com'è andata stamattina?

— Tutto bene.

— L'hanno detto al giornale radio, era la prima notizia.

— Ah, sì? — feci, soffocando le domande.

— Non credo che si metta bene, vero?

— No — risposi, con tanta voglia di mentire.

— Hai visto la madre? -Sì.

- Poveretta - fece mia madre, chiudendosi la porta alle spalle.

Io mi sedetti sul letto e sulla camicia, fissando il poster di Pete Lorimer che era attaccato dietro la porta. Pensando a centoventi all'ora.

Le tre automobili del corteo avanzarono a passo d'uomo scendendo lungo il cavalcavia di Dewsbury, passarono sotto le luminarie di Natale ancora spente, in centro, e risalirono lentamente dall'altro lato della valle.

Mio padre nella prima auto. Mia madre, mia sorella e io nella seconda, e l'ultima era piena zeppa di zie, sia vere che acquisite. Nessuno aveva un granché da dire nelle prime due auto.

Non pioveva più tanto forte quando arrivammo al crematorio, ma il vento era ancora tagliente; mi fermai davanti all'ingresso a fumare una sigaretta, tra le continue strette di mano, e ce ne volle per accenderla, quella sigaretta del cazzo.

L'elogio funebre era stato affidato a un sostituto, visto che il vicario di famiglia era troppo occupato a combattere la sua lotta personale contro il cancro, nello stesso reparto ospedaliero da cui mio padre se n'era andato mercoledì mattina, sul presto. E quindi fu il Super Vice a fare l'elogio di un uomo che né lui né noi avevamo mai conosciuto, parlando di mio padre come di un falegname anziché un sarto. Io me stetti lì seduto, scandalizzato dalla licenza giornalistica della storia che ci stava raccontando e pensando che quella gente i falegnami non era proprio capace di toglierseli dal cervello.

Tenevo gli occhi dritti davanti a me, fissi sulla bara, ad appena tre passi di distanza, immaginandomene un'altra più piccola, bianca, con i Kemplay vestiti di nero e chiedendomi se il vicario avrebbe combinato lo stesso casino anche per lei, quando finalmente l'avrebbero trovata.

Mi guardai le nocche delle dita, che da rosse si stavano facendo sempre più bianche man mano che serravo la stretta sulla fredda panca di legno, poi lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre che mi spuntava dal polsino e sentii una mano che mi si appoggiava sulla manica.

Nel silenzio del crematorio gli occhi di mia madre mi stavano chiedendo un po' di calma, mi stavano dicendo che se non altro il poveruomo ci stava provando e che non sempre i dettagli sono quello che conta. Accanto a lei, mia sorella aveva il trucco sbavato e quasi del tutto andato.

Poi se ne andò anche lui.

Mi chinai per appoggiare a terra il libro delle preghiere e intanto pensai a Kathiyn, forse le avrei proposto di andare a bere qualcosa dopo aver preparato il pezzo sulla conferenza stampa del pomeriggio. Così dopo potevamo andarcene di nuovo da lei, magari. A casa mia no di certo, in ogni caso, non quella sera perlomeno. Poi pensai che non era assolutamente possibile, cazzo, che i morti ci leggessero nel pensiero.

Una volta fuori, ci provai di nuovo a fumarmi una sigaretta tra la sfilza di mani da stringere e controllai che tutte le auto sapessero come tornare a casa di mia madre.

M'infilai nell'ultima macchina e me ne stetti seduto ancora una volta in silenzio, senza riuscire a riconoscere nessuna delle facce o a ricordare i loro nomi. Ci fu un momento di panico quando il guidatore prese una strada diversa per tornare a Ossett, ed ero convinto di essermi infilato nell'auto sbagliata, cazzo. Ma poi ci dirigemmo di nuovo verso il cavalcavia di Dewsbury e tutti gli altri passeggeri sorrisero improvvisamente, come se tutti avessero pensato esattamente la stessa cosa.

Appena arrivato a casa, pensai prima di tutto alla cosa più importante.

Telefonata in ufficio.

Niente.

Nessuna nuova era una cattiva nuova per i Kemplay e per Clare, ma una buona nuova per me.

Stavano per scadere le ventiquattro ore.

E se scadevano le ventiquattro ore voleva dire che Clare era morta.

Rimisi giù il telefono, lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre e mi chiesi per quanto tempo avrei dovuto restare lì con i suoi cari.

Diciamo un'ora.

Lasciai la sala d'ingresso; finalmente avevo la firma in prima pagina, e portavo altra morte in casa dei morti.

- C'è 'sto tizio del Sud che sta attraversando la brughiera in macchina e gli si ferma il motore. Arriva a piedi alla fattoria che aveva passato da poco lungo la strada e bussa alla porta. Un vecchio contadino gli apre la porta e il tizio del Sud gli fa, sa dov'è il meccanico più vicino? Il vecchio gli dice di no. Allora il meridionale gli chiede se sa come arrivare in città. Il contadino gli dice di no. E al telefono più vicino? Il contadino gli risponde che non lo sa. Il meridionale gli fa, ma allora non sa un bel niente lei, diamine. E il vecchio contadino gli risponde, sarà come dice lei, ma non sono io quello che si è perso.

Era zio Eric che teneva banco, fiero del fatto che l'unica volta che aveva lasciato lo Yorkshire era stato per andare a uccidere i tedeschi. Zio Eric. L'avevo visto ammazzare una volpe a colpi di badile quando avevo dieci anni.

Mi sedetti sul bracciolo della poltrona di mio padre, vuota, e pensai agli appartamenti di Brighton con vista sul mare, alle ragazze meridionali che si chiamavano Anna o Sophie e a uno strano senso del dovere filiale che adesso era superfluo, almeno a metà.

— Scommetto che sei contento di essere tornato, eh, ragazzo? - disse zia Margaret facendomi l'occhiolino e spingendomi in mano un'altra tazza di tè.

Me ne restai lì seduto nella stanza affollata, indaffarato a staccare con la lingua un pezzetto di pane bianco che mi era rimasto appiccicato al palato, contento di bere qualcosa per togliermi di bocca il sapore caldo e salato del prosciutto e con una gran voglia di whisky; e pensai ancora una volta a mio padre, un uomo che aveva fatto il voto di non bere mai più il giorno del suo diciottesimo compleanno, per la semplice ragione che gliel'avevano chiesto.

— Be', guardate un po' che roba.

Ero lontano mille miglia, anni luce, quando mi resi conto improvvisamente che era arrivato il mio momento, mi sentivo gli occhi di tutti puntati addosso.

Zia Madge sventolava un giornale come se stesse inseguendo un moscone.

E io, seduto su quel bracciolo, mi sentii come se fossi il moscone.



Alcuni dei miei cuginetti erano usciti a comprarsi le caramelle ed erano tornati con il giornale, il mio giornale.

Mia madre lo strappò di mano a zia Madge e si mise a voltare le pagine fino a quando arrivò agli annunci mortuari.

Merda, merda, merda.

— Papà c'è? - chiese Susan.

— No. Sarà per domani - le rispose mia madre, guardandomi con quei suoi occhi tanto, tanto tristi.

— La signora Sandra Kemplay ha lanciato un accorato appello questa mattina, chiedendo che sua figlia Clare le venga restituita sana e salva — Era zia Edie, di Altrincham, che aveva il giornale adesso.

Accorati appelli del cazzo.

— ...di Edward Dunford, Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord. Bene, bene — lesse zia Margaret sopra la spalla di zia Edie.

Tutti i presenti in sala continuarono ad assicurarmi che mio padre sarebbe stato molto fiero di me, e insistettero che era un vero peccato che non fosse lì in quel momento per partecipare a quel gran giorno, il mio gran giorno.

— Ho letto tutta la roba che hai scritto su quell'Acchiappatopi - stava dicendo zio Eddie. — Strano tipo, quello.

L'Acchiappatopi, nelle pagine interne, erano solo briciole del cazzo cadute dal tavolo di quel Jack Whitehead del cazzo.

— Già — feci sorridendo e facendo cenno di sì con la testa, su e giù, immaginandomi mio padre seduto nella sua poltrona vuota vicino alla credenza, che leggeva l'ultima pagina per prima.

Mi arrivarono delle pacche sulle spalle e poi, per un breve istante, mi ritrovai il giornale tra le mani e abbassai lo sguardo.

Edward Dunford, Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord.

Non lessi altro, nemmeno una riga.

Il giornale ripartì per un altro giro tra i presenti in sala.

Vidi mia sorella seduta sul davanzale, dall'altro lato della stanza, con gli occhi chiusi e le mani sulla bocca.

Apri gli occhi e mi guardò fisso, ricambiando il mio sguardo. Io feci per alzarmi in piedi, volevo andarle vicino, ma lei si alzò e uscì.

Avrei voluto andarle dietro, per chiederle scusa.

Per dirle che mi dispiaceva, mi dispiaceva davvero che fosse successo proprio quel giorno, neanche a farlo apposta.

— Se continua così gli chiediamo l'autografo uno di questi giorni, eh? - fece zia Madge ridendo e passandomi una tazza di tè appena fatto.

— Resterà sempre il piccolo Eddie per me - disse zia Edie di Altrincham.

— Grazie — le dissi.

— Le cose si mettono male, vero? — osservò zia Madge.

— No — mentii.

— Ce ne sono già stati un paio, se non mi sbaglio — aggiunse zia Edie, con una tazza di tè in una mano e la mia mano nell'altra.

— Già, anche se sono passati vari anni. Quella ragazzina lì a Castleford — disse zia Madge.

— Sì, è vero, sono passati vari anni. Ma ce n'è stata anche un'altra non troppo tempo fa, dalle nostre parti — continuò zia Edie bevendo un sorso di tè.

— È vero, a Rochdale. Me lo ricordo - fece zia Madge stringendo la presa sul piattino.

— Non l'hanno mai più trovata — sospirò zia Edie.

— Davvero? — feci io.

— E non hanno mai preso nessuno.

— Ma è sempre così, del resto, non prendono mai nessuno - disse zia Madge a tutti gli astanti.

— Ai miei tempi non sarebbe mai successa una cosa del genere.

— Quelli di Manchester sono stati i primi.

— Già - borbottò zia Edie, lasciandomi andare la mano.

— È stata una cosa tremenda, pura malvagità — sussurrò zia Madge.

— Eppure c'è ancora qualcuno capace di credere che non le è successo niente e che se ne sta andando in giro per conto suo, come se niente fosse.

— Certa gente è proprio scema.

— La memoria non li aiuta per niente — disse zia Edie, guardando la pioggia che cadeva fuori in giardino.

Edward Dunford, Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord, aprì la porta e se ne andò.

Veniva giù a catinelle.

Ero sulla M1, diretto a Leeds, tra le file di camion che procedevano a passo lento, con la Viva che a fatica arrivava ai novanta all'ora sotto la pioggia, più di così non ce la faceva.

Ascoltai la radio locale:

Continuano le ricerche per trovare Clare Kemplay, la bambina di Morley scomparsa, tra crescenti timori...

Un'occhiata all'orologio confermò quello che già sapevo.

Erano le 4 del pomeriggio e questo significava che il tempo non era dalla mia parte, e non era nemmeno dalla parte di Clare; significava che non c'era tempo per approfondire le ricerche sugli altri casi di bambine scomparse e che non avrei potuto fare domande alla conferenza stampa delle 5.

Merda, merda, merda.

Uscendo a tutta velocità dall'autostrada, soppesai i pro e i contro: avrei potuto fare delle domande alla cieca, lì su due piedi, alle cinque, contando solo sulle informazioni ricevute da due vecchiette.

Due bambine scomparse a Castleford e Rochdale, senza date, solo incertezze.

Spari nel buio.

Premetti un pulsante e attaccò il notiziario nazionale: sessantanove licenziamenti al Kentish Town e allo Slough Evening Mail, il primo gennaio cominciava lo sciopero dei giornalisti di provincia della NUJ.

Edward Dunford, Giornalista di Provincia.

Gli spari nel buio andarono a farsi friggere.

Mi vidi davanti il viso del Sovrintendente Investigativo Capo Oldman, poi quello del mio direttore, e poi un appartamento a Chelsea con una bellissima ragazza meridionale di nome Sophie o Anna che chiudeva la porta.

Stai perdendo i capelli ma non sei mica Kojak, cazzo.

Parcheggiai dietro la stazione di polizia di Millgarth, dove stavano sbaraccando il mercato e il rigagnolo era pieno di foglie di verza e frutta marcia, cercando di decidere se giocare sul sicuro o buttarmi con uno scoop.

Strinsi forte lo sterzo tra le mani formulando una preghiera:

ti prego, fa' che nessun altro stronzo la faccia, questa domanda.

Sapevo benissimo che si trattava di una preghiera e nient'altro.

A motore spento, un'altra preghiera si levò dallo sterzo:

non incasinarmi tutto.

Salii per le scale ed entrai, ero di nuovo alla stazione di polizia di Millgarth.

Pavimenti sporchi di fango e luci gialle, ubriaconi che cantavano e nervi pronti a saltare.

Mostrai la mia tessera di giornalista al banco e il sergente mi rispose con un sorriso alla senape.

- È stata disdetta. L'Ufficio Stampa ha telefonato in giro.
- Stai scherzando? E perché?
- Nessuna novità. Se ne riparla alle nove domani mattina.
- Bene - sorrisi, pensando alle domande che nessuno aveva fatto.

Il sergente mi rispose con una smorfia.

Io mi guardai intorno e aprii il portafoglio. - A quanto me la dai?

Mi tolse di mano il portafoglio, sfilò una banconota da cinque e me lo restituì. — Va benissimo così, signore.

- E allora?
- Nisba.

- Cazzo, erano cinque carte quelle.
- Allora, cinque carte dicono che è morta.
- Roba da prima pagina, cazzo — dissi, uscendo di nuovo.
- Tanti saluti a Jack.
- Vaffanculo.
- Grazie, anche a te, tesoro.

17:30

Di nuovo in ufficio.

Barry Gannon sepolto dietro i suoi scatoloni, George Greaves con la testa appoggiata sulla scrivania, a faccia in giù, Gaz della cronaca sportiva che diceva stronzate.

Nessuna traccia di quel Jack Whitehead del cazzo.

Grazie a Dio.

Merda, ma dove cazzo è andato allora?

Basta con la paranoia.

Sono Edward Dunford, cazzo, Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord, e c'è scritto su tutte le copie à l'Evening Post, cazzo.

— Com'è andata? — Kathryn Taylor, che aveva su un brutto maglione beige e si era fatta i riccioli alla frangetta, si alzò in piedi dietro la scrivania e poi si risedette subito.

— Di sogno.

— Di sogno?

— Sì. Alla perfezione. — Non riuscii a trattenere un sorriso.

Lei corrugò le sopracciglia. — Cos'è successo?

— Niente.

— Niente? — Aveva l'aria totalmente confusa.

— È stata disdetta. Stanno ancora cercando. Non hanno niente — dissi, svuotandomi le tasche sulla sua scrivania.

— Ma io parlavo del funerale.

— Ah. — Presi le sigarette.

C'erano telefoni che squillavano, macchine da scrivere che ticchettavano.

Kathryn tenne lo sguardo fisso sul mio taccuino che era sulla sua scrivania. — Che cosa ne pensano?

Mi tolsi la giacca e presi in mano la sua tazza di caffè e le sigarette, tutto in un solo movimento. — E morta. Senti, il capo è in riunione?

— Non so. Credo di no. Perché?

— Voglio che mi procuri un'intervista con George Oldman. Domani mattina, prima della conferenza stampa.

Kathryn prese il mio taccuino e cominciò a farselo rigirare tra le dita. — Non hai molte speranze.

— Ci parli tu con Hadden? Gli piaci — le feci, togliendole di mano il taccuino.

— Stai scherzando?

Avevo bisogno di fatti, di cose sicure.

— Barry! — urlai per farmi sentire oltre i telefoni, le macchine da scrivere e la testa di Kathryn. - Possiamo fare due chiacchiere quando hai un momento?

Barry Gannon era sepolto dietro la sua fortezza di fascicoli. — Se proprio non posso farne a meno.

— Evviva. — Improvvisamente mi resi conto che Kathryn aveva gli occhi fissi su di me.

Sembrava arrabbiata. — È morta?

— La pista del sangue è sempre fresca — le dissi, avvicinandomi alla scrivania di Barry e odiandomi in quel momento.

Mi voltai verso di lei. — Per favore, Kath?

Lei si alzò e uscì dalla stanza.

Cazzo.

Mi accesi un'altra sigaretta dal mozzicone di quella che stavo fumando.

Mingherlino e scapolo, Barry Gannon era un fissato, aveva fogli di carta dappertutto, coperti di cifre.

Mi accovacciai accanto alla sua scrivania.

Barry Gannon stava masticando l'estremità della penna. — E allora?

— Casi mai risolti di bambine scomparse. Uno a Castleford e uno a Rochdale. Forse.

— Già. Per Rochdale dovrei controllare, ma quello di Castleford è stato nel 1969. L'atterraggio sulla luna. E Jeanette Garland.

Un vago barlume di memoria. - E non l'hanno mai trovata?

— No. - Barry si tolse la penna dalla bocca, guardandomi fisso.

— La polizia ha qualche indizio?

— Non credo.

— Meglio che mi dia da fare allora. Grazie.

— Figurati — mi fece, strizzandomi l'occhio.

Mi tirai su. — Come va con il Dawsongate?

— E chi cazzo lo sa. — Barry Gannon, senza l'ombra di un sorriso, aveva abbassato di nuovo lo sguardo sui fogli di carta e sulle cifre e aveva ripreso a masticare la penna.

Cazzo.

Capii l'antifona. - Grazie, Barry.

Ero quasi arrivato alla mia scrivania quando vidi che Kathryn era tornata in ufficio sforzandosi di celare un sorriso e Barry mi urlò: - Vai al Circolo della Stampa dopo?

— Se mi sbrigo con tutta questa roba.

— Allora ci vediamo lì, se mi viene in mente qualcos'altro.

Più sorpreso che grato. — Grazie, Barry. Mi fai davvero un favore.

Kathryn Taylor, senza nemmeno l'ombra di un sorriso. — Il signor Had- den attende il suo Cronista di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord alle sette in punto.

— E tu dove lo vuoi vedere il tuo Cronista di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord?

— Al Circolo della Stampa, suppongo. Se proprio non posso farne a meno. - Sorrise.

— Non puoi farne a meno - le feci, strizzandole l'occhio.

Andai in archivio, in fondo al corridoio.

Le novità del passato.

Frugai tra gli schedari di metallo, in fondo alle cassette.

Ce n'erano a migliaia di Ruby Tuesday.

Afferrai le bobine, mi sedetti davanti a uno schermo e cominciai a far scorrere il microfilm. Luglio 1969.

Me lo lasciai scorrere davanti agli occhi:

I B Specials, Bernadette Devlin, Wallace Lawler e ~~In place of strife~~.

Wilson, Wilson, Wilson; come se Ted non fosse mai esistito.

Non si trovava altro che la luna e quel Jack Whitehead del cazzo, dappertutto.

E io ero a Brighton, a duemila anni luce da casa.

Scomparsa.

Tombola!

Attaccai a scrivere.

- E allora ho dato un'occhiata a tutti i fascicoli, ho parlato con qualcuno dei ragazzi, ho telefonato a Manchester e direi che abbiamo in mano qualcosa — dissi, pregando che il direttore alzasse gli occhi dal mucchio di foto del concorso Dov'è la palla? davanti a lui sulla scrivania.

Bill Hadden tirò su una lente di ingrandimento e chiese: - Hai parlato con Jack?

— È un po' che non viene in ufficio. — Grazie al cielo.

Cambiai posizione, girandomi a guardare fuori dalla finestra; dal decimo piano si vedeva una Leeds nera.

— Allora, cos'hai di preciso? — Hadden, accarezzandosi la barba brizzolata, stava esaminando una foto sotto la lente di ingrandimento.

— Tre casi molto simili...

- In poche parole?
  - Tre bambine scomparse. Una di otto anni, le altre due di dieci. 1969, 1972 e ieri. Sono scomparse tutte a qualche metro da casa, nel raggio di pochi chilometri. Sembra di essere tornati ai tempi di Cannock Chase.
  - Speriamo bene.
  - Con un po' di fortuna.
  - Era una battuta.
  - Ah. — Mi rigirai di nuovo sulla sedia.
- Hadden continuò a esaminare le foto in bianco e nero con la lente di ingrandimento. Io lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre; le otto e mezza, maledizione.
- Che ne pensa, allora? — feci, senza nascondere la mia irritazione.
- Hadden mi mostrò una foto in bianco e nero di alcuni giocatori di calcio, uno dei quali era Gordon McQueen lanciato in pieno cross. Non c'era la palla. — Le fai mai queste cose?
- No — mentii, perché non mi piaceva il gioco che stavamo per giocare.
  - Dov'è la palla? — disse Bill Hadden, il direttore — è la ragione per cui il trentanove per cento dei maschi della classe lavoratrice compra questo giornale. Che cosa ne pensi?
- Dimmi di sì, o dimmi di no, ma risparmiami tutto questo.
- Interessante — mentii di nuovo, pensando esattamente il contrario, cazzo, pensando che il trentanove per cento dei maschi della classe lavoratrice si era divertito a prendere per il culo i suoi ricercatori.
  - Insomma, cosa ne pensi, onestamente? — Hadden aveva abbassato di nuovo lo sguardo su qualche altra foto.
- Preso alla sprovvista, onestamente non capii. — Di che cosa?
- Hadden sollevò lo sguardo. — Pensi davvero che possa essere lo stesso uomo?
- Sì. Sì, credo di sì.
  - D'accordo, — disse Hadden, mettendo giù la lente di ingrandimento. — Il Sovrintendente Capo Oldman ti aspetta domani. Ma non sarà affatto contento. L'ultima cosa che vorrebbe è un'ondata di panico perché c'è in giro un acchiappa-bambini. Ti chiederà di non pubblicare la storia, tu accetterai e lui ti esprimerà la sua gratitudine. E la gratitudine di un Sovrintendente Investigativo Capo è una cosa preziosa per qualsiasi Cronista di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord.
  - Ma... — Alzai la mano per parlare, sentendomi subito ridicolo, fuori posto.
  - Ma poi andrai avanti a raccogliere tutte le informazioni sulle due bambine di Rochdale e Castleford. Va' a intervistare le famiglie, se accettano di parlarti.
  - Ma perché, se...
- Bill Hadden sorrise. — L'angolo umano, cinque anni dopo o roba del genere. Così, se poi si scopre che avevi ragione tu, non ci siamo fatti lasciare ai blocchi di partenza.
- Capisco — dissi; era il regalo di Natale che avevo sempre desiderato, ma del colore e della taglia sbagliati.
  - Comunque vacci piano con George Oldman domani — aggiunse Hadden, spingendosi gli occhiali a posto sul naso. — Questo giornale ha degli ottimi rapporti con la nuova forza di Polizia Metropolitana dello Yorkshire Occidentale. E vorrei che le cose restassero così, specialmente in questo momento.
  - Certo — dissi, pensando tra me, *specialmente in questo momento* }
- Bill Hadden si appoggiò allo schienale della sua grossa poltrona di cuoio, con le braccia piegate dietro la testa. - Sai benissimo che tutta questa storia potrebbe sfumare nel nulla da un momento all'altro, e in ogni caso sarà morta e sepolta prima di Natale.
- Mi alzai, raccogliendo l'invito implicito e pensando quanto si sbagliasse.
- Il direttore riprese in mano la lente d'ingrandimento. — Mi arrivano ancora delle lettere sull'Acchiappatopi. Complimenti.
- Grazie, signor Hadden. - Aprii la porta.
  - Dovresti provarci una volta di queste - fece Hadden picchiettando con il dito su una delle foto. - E proprio quello che fa per te, direi.
  - Grazie, ci proverò. - Chiusi la porta.

Poi, dall'altro lato della porta: — E non dimenticarti di parlarne con Jack.

Uno due tre quattro, fai le scale quattro quattro.

Il Circolo della Stampa, in pieno centro a Leeds, sotto gli occhi dei due leoni di pietra.

Il Circolo della Stampa, passate le undici, sempre più affollato ogni sera man mano che si avvicinava il Natale.

Il Circolo della Stampa, riservato ai soci.

Edward Dunford, socio, per le scale quattro quattro. Kathryn al banco, occhi puntati su di me, con un ubriaco mai visto prima attaccato all'orecchio.

L'ubriaco biassicò: — E uno dei leoni dice all'altro, cazzo, è molto tranquillo, vero?

Mi voltai verso la pedana, dove una donna vestita di piume stava cantando a squarciagola *We've only just begun*. Due passi da una parte e due dall'altra, era il palcoscenico più piccolo del mondo.

Sotto le decorazioni di stagnola e le luminarie di Natale, mi sentii lo stomaco stretto in una morsa e il petto gonfio per l'eccitazione, avevo un whisky con acqua in mano e una manciata di appunti in tasca e pensai, ci siamo.

Seduto in fondo dietro al biliardo, Barry Gannon mi fece un cenno di saluto con la sigaretta. Mollando lì Kathryn, presi il mio whisky e mi avviai al tavolo di Barry.

— Prima la rapina da Wilson, poi due giorni dopo sparisce John Stone-house, cazzo. — Barry Gannon stava tenendo banco, circondato da un pubblico attento.

— Non ci scordiamo di Lucky, eh? - aggiunse George Greaves con un sorriso da vecchia volpe.

— E il Watergate allora dove lo mettiamo, maledizione? — rise Gaz della cronaca sportiva, stufo di Barry.

Trovai da sedermi. Ci fu uno scambio di saluti: Barry, George, Gaz e Paul Kelly. Due tavoli più in là, Bernard il grassone e Tom di Bradford, gli amici di Jack.

Barry finì la sua pinta. — Un nesso c'è di sicuro. Ditemi voi se ci sono due cose che non sono collegate.

— Stoke City e il campionato di calcio, cazzo — rise di nuovo Gaz, il signor Sport in persona, accendendosi un'altra sigaretta.

— Grossa partita domani, eh? - gli feci, da tifoso part time.

E Gaz, con la rabbia negli occhi: — Sarà un disastro, cazzo, se si comportano come la settimana scorsa.

Barry si alzò. — Volete qualcosa dal bar?

Cenni di assenso e borbottii generali, Gaz e George pronti a imbarcarsi in un'altra animata discussione sul Leeds United; Paul Kelly lanciò un'occhiata all'orologio, scuotendo la testa.

Io mi alzai, scolando il mio whisky. — Ti do una mano.

All'estremità opposta del banco c'era Kathryn che parlava con il barista e con Steph, la dattilografa.

Barry Gannon se ne uscì con una domanda improvvisa. — Che cosa pensi di fare, allora?

— Hadden mi ha fissato un'intervista con George Oldman per domani mattina.

— E allora perché non sorridi?

— Perché mi ha detto di andarci piano con Oldman, sui casi mai risolti, e di raccogliere solo un po' di informazioni di merda, provare a intervistare le famiglie, se hanno voglia di parlarmi.

— Buon Natale, cari genitori delle scomparse, presunte morte. Ecco a voi Babbo Natale Eddie che vi riporta indietro tanti bei ricordi.

Avevo la risposta pronta: — Staranno seguendo il caso di Clare Kemplay. Sicuramente gli sono già tornati tutti quei ricordi.

— Anzi, è per il loro bene. Sarà una vera catarsi per loro. — Barry sorrise per un attimo, guardandosi intorno.

— Sono collegati, ne sono certo.

— Sì, ma a che cosa? Tre pinte e...

Avevo perso il filo, ci arrivai con un attimo di ritardo. - Un whisky con acqua.

— E un whisky con acqua. — Barry Gannon stava guardando Kathryn, all'altra estremità del bancone. — Sei un uomo fortunato, Dunford.

Saranno stati i nervi scossi e il mio gran senso di colpa, il troppo whisky o magari troppo poco, ma mi parve una strana conversazione. - Che cosa vuoi dire? Cosa ne pensi?

— Quanto tempo hai?

Vaffanculo, ero troppo stanco per giocare a quei giochini del cazzo. — Già. Anche questo è vero.

Ma Barry si era voltato a parlare con un ragazzino al banco, magro come uno stecchino e con una zazzera arancione, che sembrava soffocare in un abito viola; i suoi occhi neri, nervosi, mi lanciarono uno sguardo sopra la spalla sinistra di Barry.

Una brutta copia di Bowie, cazzo.

Provai ad ascoltare quello che dicevano, ma la donna vestita di piume su quel piccolissimo palco si lanciò in *Don't forget to remember*.

Alzai gli occhi al soffitto, li riabbassai verso il pavimento e poi guardai di nuovo verso il bar.

— Ti diverti? — Kathryn aveva gli occhi stanchi.

E pensai, ecco ci siamo. — Sai com'è Barry. A volte fa l'ottuso - le sussurrai.

— Ottuso? Che parolone.

Ignorai una delle esche, ma abboccai subito all'altra. — E tu?

— E io cosa?

— Ti stai divertendo?

— Ma certo, sai che bello starmene qui da sola al bar, dodici giorni prima di Natale.

— Non sei mica sola.

— Solo perché è arrivata Steph.

— Potevi venire lì da noi.

— Non sono stata invitata.

— Che scusa puerile. — Le sorrisi.

— Be', se proprio insisti prendo una vodka.

— Allora ti faccio compagnia.

L'aria fredda non servì a molto.

— Ti amo — le dissi, ma non riuscivo a reggermi in piedi.

— Dai, tesoro, ecco il taxi. - Una voce di donna, era Kathryn.

E nemmeno il deodorante all'aroma di pino appeso in macchina servì a molto.

— Ti amo — continuavo a dirle.

— Guai a lui se vomita - urlò il tassista pachistano voltandosi a guardarci.

Riuscivo a distinguere l'odore del suo sudore, mascherato dal pino.

— Ti amo — le dissi.

Sua madre dormiva, suo padre russava e io ero in ginocchio abbracciato al cesso di casa loro.

Kathryn aprì la porta, accese la luce e si guadagnò un altro po' della mia eterna gratitudine.

Mi bruciava e mi faceva un gran male tutta la roba che mi stava venendo su, ma avrei voluto che non finisse mai. Poi, quando finì, rimasi a lungo a fissare il whisky e il prosciutto, sia i pezzi nel cesso che quelli che erano andati a finire per terra.

Kathryn mi poggiò le mani sulle spalle.

Io cercai di identificare la voce che mi ronzava in testa e diceva, e c'è perfino gente che prova compassione per lui, pensavo che fosse una cosa impossibile.

Kathryn spostò le mani, infilandomele sotto le ascelle.

Non avrei voluto alzarmi mai più. Ma poi, quando finalmente mi tirai su in piedi, scoppiai a piangere.

— Dai, tesoro — mi sussurrò lei. Mi svegliai tre volte durante la notte, era sempre lo stesso sogno. E ogni volta pensai, sono al sicuro adesso, sono al sicuro, posso riaddormentarmi. Sempre lo stesso sogno: una donna in una strada con tante case tutte in fila, che si stringeva addosso un cardigan rosso e mi aggrediva con una dozzina d'anni di urla represses. Ogni volta un grosso uccello nero, una cornacchia magari, spuntava da un cielo dalle mille sfumature di grigio e le infilava gli artigli tra i bei capelli biondi. Ogni volta la rincorreva per la strada cercando di cavarle gli occhi. Ogni volta mi risvegliai freddo, raggelato, con il cuscino bagnato di lacrime. E ogni volta vidi Clare Kemplay che mi sorrideva dal soffitto scuro.

Ore 7:55

Sabato 14 dicembre 1974.

Ero a Millgarth, seduto nell'ufficio del Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman, e mi sentivo come una merda di cane.

Era una stanza spoglia. Niente foto, diplomi o trofei.

La porta si aprì. Capelli neri, il volto pallido, la mano tesa, una stretta forte.

— Piacere di conoscerla, signor Dunford. Come sta Jack Whitehead? E il suo direttore?

— Bene, grazie - dissi, rimettendomi a sedere.

Neanche l'ombra di un sorriso. — Si accomodi, giovanotto. Una tazza di tè?

Deglutii e gli risposi: — Sì, grazie. Volentieri.

Il Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman si sedette, premette un pulsante sulla scrivania e soffiò nell'apparecchio: — Julie, tesoro. Due tazze di tè quando hai un momento.

Quel viso e quei capelli, visti così da vicino, sembravano una busta di plastica squagliata e lasciata a sgocciolare su una scodella di farina e lardo.

Digrignai i molari, serrando forte le mascelle.

Alle sue spalle un debole raggio di sole che filtrava attraverso i vetri grigi della finestra della stazione di polizia di Millgarth gli si rifrangeva sull'unto dei capelli.

Avevo voglia di vomitare.

— Senta — deglutii di nuovo - Sovrintendente Capo...

I suoi occhietti da squalo mi stavano scrutando. - Mi dica, giovanotto - disse, facendomi l'occhiolino.

- Volevo sapere se, be', se ci sono novità...

- Niente - disse con voce tonante. - Dopo trentasei ore, un cazzo di niente. Con cento poliziotti in uniforme, maledizione, più i parenti e la gente del posto. Niente.

- E la sua opinione...

- È morta, signor Dunford. Quella povera ragazzina è morta.

- Volevo sapere se secondo lei...

- Sono tempi violenti questi, giovanotto.

- Già — risposi arrendevole, pensando tra me, e allora come mai arrestate solo gli zingari, gli svitati e gli irlandesi?

- Il risultato migliore ormai sarebbe quello di trovare in fretta il cadavere.

Ripresi coraggio. — Che ne pensa di...

- Non possiamo fare un cazzo senza il cadavere. Ed è meglio anche per la famiglia, tutto sommato.

- E allora cosa...

- Stiamo chiedendo ai manicomi, per controllare se c'è qualcuno che è uscito troppo presto. - Sembrava lì lì per sorridermi, tentato di farmi di nuovo l'occhiolino.

Io lottai per non farmi tagliare di nuovo l'ossigeno. — E Jeanette Garland e Susan Ridyard?

Il Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman socchiuse la bocca e si passò una lingua grassa e umida sul sottile labbro inferiore, di un colore tra il giallognolo e il violaceo.

Mi sentii morire, convinto che me la sarei fatta addosso proprio lì, in quel momento, nel bel mezzo del suo ufficio.

George Oldman rinfoderò la lingua e chiuse la bocca, continuando a tenere gli occhietti neri fissi sui miei.

Ci fu una lieve bussata alla porta ed entrò Julie, con due tazze di tè su un vassoio a fiori da pochi soldi.

George Oldman, tenendo gli occhi fissi su di me, sorrise e disse: - Grazie, Julie, tesoro.

Julie uscì chiudendo la porta.



Non sapevo se fossi ancora in grado di parlare, e mi misi a balbettare: — Jeanette Garland e Susan Ridyard sono scomp...

- So benissimo che cosa gli è successo, maledizione, signor Dunston.

- Be', mi chiedevo appunto se, ripensando a Cannock Chase...

— Che cazzo ne sa lei di Cannock Chase?

— La similarità...

Il pugno di Oldman si abbatté sulla scrivania. - Raymond Morris è rinchiuso dietro le sbarre, cazzo, dal millenovecentosessantotto.

Abbassai lo sguardo verso le due tazzine bianche appoggiate sulla scrivania, che stavano vibrando. Con un tono di voce che mi sforzai di mantenere calmo e neutro, dissi: — Mi scusi. Volevo soltanto farle presente che in quel caso sono state uccise tre bambine e poi si è scoperto che era stato lo stesso uomo a ucciderle.

George Oldman si chinò in avanti appoggiando le braccia sul tavolo, con una smorfia di scherno in viso. — Quelle povere creature erano state violentate e assassinate. E i loro cadaveri li abbiamo ritrovati.

— Ma, se mi ha detto...

— Qui non c'è nessun cadavere, signor Dunfield.

Deglutii ancora una volta e dissi: — Ma Jeanette Garland e Susan Ridyard sono scomparse da più di...

— Crede di essere l'unico coglione ad aver messo insieme le cose, lei, povero imbecille vanitoso? — disse Oldman abbassando la voce e bevendo un sorso di tè, senza togliermi gli occhi di dosso. - Sarebbe capace anche mia madre, diamine, che soffre di demenza senile.

— Volevo soltanto sapere cosa ne pensava...

Il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman si diede una manata sulle cosce e si appoggiò allo schienale della sedia. — Allora che cosa abbiamo, secondo lei? — mi chiese con un sorriso. — Tre bambine scomparse. Grossomodo della stessa età. Nessun cadavere. Una a Castleford e una a...

— Rochdale — sussurrai.

— Una a Rochdale e adesso una anche a Morley. Con circa tre anni tra una sparizione e l'altra? - mi fece alzando un sopracciglio sottile.

Io annuii.

Oldman prese in mano un foglio di carta battuto a macchina che era sulla scrivania.

— E tutte queste altre, allora? — disse, gettando il foglio ai miei piedi, dall'altro lato della scrivania, e poi recitando a memoria: — Helen Shore, Samantha Davis, Jackie Morris, Lisa Langley, Nichola Hale, Louise Walker, Karen Anderson.

Presi in mano la lista.

— Tutte scomparse, maledizione. E questo è solo dall'inizio del '73 — aggiunse Olden. - Un po' più grandi, questo sì. Ma erano tutte sotto i quindici anni quando sono scomparse.

— Mi dispiace — mormorai, accennando a restituirgli il foglio di carta.

— Se lo tenga, maledizione. E ci scriva su una storia, magari.

Un telefono attaccò a squillare, con la spia luminosa che lampeggiava. Oldman sospirò e spinse verso di me una delle due tazze bianche che erano appoggiate sulla scrivania. — Lo beva, se no si raffredda.

Io obbedii. Tirai su la tazza e mandai giù il contenuto in un colpo solo; era già freddo.

— Glielo dico chiaro e tondo, giovanotto, a me non piacciono le supposizioni, e non mi piacciono i giornali. Lei ha il suo lavoro da svolgere...

Edward Dunford, Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord, riprese a combattere con rinnovata energia. — Non credo che lo troverà, il cadavere.

Il Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman sorrise. Io abbassai lo sguardo verso la tazza vuota.

Oldman si alzò ridendo. - Che fa, lo legge nelle foglie di tè in fondo alla tazza?

Appoggiai la tazza e il piattino sulla scrivania e ripiegai la lista di nomi scritta a macchina.

Il telefono squillò di nuovo.

Oldman si avvicinò alla porta e l'aprì. - Lei faccia le sue indagini e mi lasci fare le mie.

Alzandomi in piedi, mi sentii le gambe e lo stomaco deboli. - Grazie per avermi ricevuto.

Mi strinse forte la spalla sulla porta. — Sa, Bismarck diceva che un giornalista è un uomo che non ha seguito la sua vocazione. Magari avrebbe dovuto fare il poliziotto, Dunston.

— Grazie - gli dissi, con tutto il coraggio che riuscii a raccogliere, pensando che così almeno tra noi due ce ne sarebbe stato uno, che faceva il poliziotto.

Oldman strinse improvvisamente la presa sulla mia spalla, come se mi leggesse nel pensiero. - Ci siamo già visti, giovanotto?

— Tanto tempo fa — dissi, divincolandomi per liberarmi.

Il telefono sulla scrivania riprese a squillare forte, a lungo, e a lampeggiare deciso.

— E tenga la bocca chiusa, maledizione — disse Oldman mentre uscivo dalla porta. - Tenga la bocca chiusa.

— Gli hanno strappato le ali, cazzo; era ancora vivo, quel povero cigno — mi comunicò con un sorriso Gilman del Manchester Evening News quando andai a sedermi al piano di sotto.

— Ma stai scherzando, cazzo - fece Tom di Bradford, sporgendosi dalla fila di dietro.

— No. Gli hanno staccato le ali di netto e l'hanno abbandonato lì, povero bastardo.

— Cazzo - esclamò Tom di Bradford con un sibilo.

Lanciai un'occhiata in giro per la sala e mi venne in mente ancora una volta un incontro di boxe, ma senza la radio stavolta, senza la tivù. I riflettori erano spenti e poteva entrare chiunque voleva. C'erano solo i ragazzi dei giornali.

Qualcuno mi diede di gomito. Era di nuovo Gilman.

— Com'è andata ieri?

— Be', sai com'è...

— Sì, cazzo, lo so.

Lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre e pensai a Henry Cooper e a Dave, il marito di zia Anne, che assomigliava tanto a Henry, e al fatto che zio Dave non era venuto ieri; pensai al profumo di Brut.

-. Hai visto l'articolo di Barry su quella ragazzina di Dewsbury? — Era Tom di Bradford; una ventata di fiato che odorava di whisky mi colpì all'orecchio, e sperai tanto che il mio alito fosse meglio del suo. Ero tutt'orecchie. — Quale ragazzina?

— Una vittima del talidomide? — rise Gilman.

— Quella che è stata ammessa a Oxford, maledizione. A otto anni o giù di lì.

— Sì, certo — risi.

— Dev'essere proprio una stronzetta, mi sa.

— Secondo Barry il padre è ancora peggio. - Risi ancora, e gli altri risero con me.

— Ci va anche il padre insieme a lei, se non mi sbaglio? - fece Gilman.

Una Faccia Nuova alle nostre spalle, accanto a Tom, si unì alle nostre risate esclamando: — Beato lui, brutto bastardo, si vede che gli piacciono le studentesse.

— Non credo proprio — bisbigliai. — Mi ha detto Barry che il padre aveva occhi soltanto per una signorinella. La sua Ruthie.

— Sarà la pista del sangue, sempre fresca — esclamarono in coro due di noi.

Gli altri scoppiarono a ridere.

— Ma stai scherzando, maledizione? — fece Tom di Bradford, che non rideva mica tanto. - È uno sporco imbecille, quel Barry.

— Dirty Barry — aggiunsi ridendo.

Faccia Nuova chiese: — Barry chi?

— Barry il culo. Un frocio del cazzo - imprecò Gilman.

— Barry Gannon. È al Post insieme al nostro Eddie, qui — disse Tom di Bradford a Faccia Nuova.

— È quel tale di cui ti parlavo.

— A proposito di John Dawson? - chiese Faccia Nuova, lanciando un'occhiata all'orologio. Già. Ehi, a proposito di sporchi bastardi, la sapete l'ultima di Kelly? - toccava a Tom stavolta bisbigliare. — Ho visto Gaz ieri sera e mi ha detto che ieri non si è presentato all'allenamento e che domani non gioca.

— Kelly? — Era di nuovo Faccia Nuova. Di un quotidiano nazionale, non locale. Beato lui, brutto bastardo. Avevo i nervi a fior di pelle, ormai si stava diffondendo a livello nazionale, la mia storia.

— Un giocatore di rugby — fece Tom di Bradford.

- Federazione o Lega? — chiese Faccia Nuova; cazzo, era proprio uno di Fleet Street quello, poco ma sicuro.
- Ma vaffanculo - gli rispose Tom. - Qui si parla dell'Astro Fulgente di Wakefield Trinity.
- aggiunsi: - Ho visto il suo Paul ieri sera. Ma non mi ha detto niente.
- Il coglione ha preso e se l'è squagliata, così ha detto Gaz.
- Ci sarà di mezzo una donna anche stavolta — disse Gilman del Manchester Evening News, non troppo interessato.
- Ecco, ci siamo - bisbigliò Faccia Nuova.

Seconda ripresa:

Si apre la porta laterale e tutto tace, ancora una volta, tutto si muove al rallentatore.

Il Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman, qualche poliziotto in borghese e uno in divisa.

Nessuno della famiglia.

Il branco, a naso, capisce che Clare è morta.

Il branco pensa, ci manca il cadavere.

Il branco pensa, nessuna novità.

Il branco, a naso, fiuta una storia finita.

Il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman mi guarda fisso negli occhi, con uno sguardo carico di odio, di sfida.

E io, sentendo il grande odore di Brut, pensai spruzziamolo dappertutto.

Le prime gocce di pioggia annunciarono l'arrivo del temporale.

Stavo uscendo da Leeds a passo d'uomo, in direzione ovest, diretto a Rochdale, con gli appunti appoggiati sulle ginocchia e gli occhi puntati sui muri di fabbriche buie e stabilimenti silenziosi.

Manifesti elettorali, pappetta e colla.

Un circo di qua, un circo di là; oggi qui, domani chissà.

Il Grande Fratello ti guarda.

La paura divora l'anima.

Accesi il Philips tascabile e riascoltai la conferenza stampa mentre guidavo, in cerca di particolari.

Era stato uno spreco di tempo per tutti, ma non per me, visto che nessuna nuova era una buona nuova per Edward Dunford, Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord, che seguiva il suo istinto.

Naturalmente aumentano i timori...

Oldman si era attenuto alla sua storia: non avevano un cazzo, malgrado il fatto che i suoi uomini migliori stessero facendo tutto il possibile.

Alcuni membri del pubblico si erano fatti avanti con informazioni e possibili avvistamenti ma, per il momento, i suoi uomini migliori non avevano nessun indizio concreto.

Vorremmo sottolineare che qualsiasi informazione da parte del pubblico, anche la più insignificante, può essere importante e va notificata con urgenza alla più vicina stazione di polizia oppure telefonando...

Poi c'era stata una serie di domande e risposte che non avevano approdato a nulla.

Io non avevo aperto bocca. Tenga la bocca chiusa, maledizione.

Oldman aveva risposto a tutte le domande guardandomi dritto in faccia, tenendomi gli occhi appiccicati addosso, senza battere ciglio.

Grazie signori, questo è tutto per il momento...

Alzandosi in piedi, il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman mi aveva rivolto una strizzata d'occhio molto eloquente.

Alla fine della registrazione si sentì anche il commento di Gilman: "Ma che cazzo c'è tra voi due?"

Con il piede a tavoletta sull'acceleratore, mi lasciai Leeds alle spalle; spensi il registratore e accesi il riscaldamento e la radio per sentirmi dire che i timori continuavano ad aumentare sulle stazioni locali, e la cosa cominciava ad assumere una certa importanza anche sulle reti nazionali.

Stavano abboccando tutti, quegli stronzi, la storia si rifiutava di morire e di lasciarsi seppellire.

Le davo al massimo un giorno prima che si spostasse in seconda pagina, se non spuntava un cadavere, poi ci sarebbe stata una ricostruzione della polizia venerdì prossimo, a una settimana dall'accaduto, con un breve ritorno in prima pagina.

E poi, visto che era sabato pomeriggio, non trasmisero altro che sport a tutto andare.

Tenendo un braccio sul volante, spensi la radio e lanciai un'occhiata alle pagine che avevo in grembo, battute a macchina con gran precisione da Kathryn. Premetti il tasto di registrazione e attaccai la mia cantilena.

"Susan Louise Ridyard. Scomparsa il 20 marzo 1972, all'età di dieci anni. Vista per l'ultima volta davanti alla scuola elementare della Santissima Trinità di Rochdale alle ore 15:55.

"Ricerche approfondite da parte della polizia e un interesse a livello nazionale, con risultato zero, nulla, nisba. George Oldman aveva diretto le indagini, malgrado spettasse alle unità del Lancashire. A sua richiesta."

Una a Castleford e una a... ?

Rochdale.

Brutto stronzo bugiardo.

"Ufficialmente l'inchiesta è ancora aperta. I genitori sono persone a posto, hanno altri due figli. Continuano ad affiggere nuovi manifesti per tutto il paese. Hanno acceso una nuova ipoteca sulla casa per coprire i costi."

Spensi il registratore, mandando affanculo Barry Gannon con un bel sorriso perché sapevo benissimo che i genitori erano già alle prese con i loro ricordi e non gli avrei procurato nient'altro che una nuova ondata di pubblicità.

Mi fermai alla periferia di Rochdale, accanto a una cabina telefonica rossa dipinta di fresco.

Quindici minuti dopo entrai a marcia indietro nel vialetto della casa dei Ridyard, in una zona tranquilla di Rochdale.

Pioveva a catinelle.

Il signor Ridyard mi aspettava alla porta.

Scesi dall'auto e gli dissi: — Buongiorno.

— Sarà buono per le anatre, visto il tempo - mi rispose il signor Ridyard.

Ci scambiammo una stretta di mano, poi mi fece entrare in un piccolo ingresso che dava in un salotto buio.

La signora Ridyard era sul divano, in pantofole, con le braccia attorno alle spalle di due adolescenti seduti accanto a lei, un ragazzo e una ragazza.

Mi lanciai un'occhiata e sussurrò: - Andate a fare ordine in camera vostra, — stringendoli forte a sé prima di lasciarli andare.

I ragazzi se ne andarono, senza mai alzare lo sguardo dalla moquette.

— Prego, si accomodi - disse il signor Ridyard. - Gradisce una tazza di tè?

— Sì, grazie - risposi.

— Tesoro? — fece alla moglie nell'uscire.

La signora Ridyard era lontana mille miglia.

Mi sedetti di fronte a lei e dissi: — Bella casa.

La signora Ridyard sbatté le palpebre nell'oscurità, aveva la pelle molto tirata sulle guance.

— Mi sembra una bella zona - aggiunsi, e le parole mi si spensero sulle labbra, ma non abbastanza in fretta.

La signora Ridyard si sedette sull'orlo del divano, continuando a fissare la foto di una ragazzina appoggiata sopra la tivù, all'altro capo della stanza, che spuntava tra due cartoncini di auguri di Natale.

— C'era un bel panorama prima che costruissero quelle case nuove.

Guardai fuori dalla finestra verso le case nuove, sul lato opposto della strada, che avevano rovinato il panorama e non avevano neanche più l'aria tanto nuova.

Arrivò il signor Ridyard con il vassoio del tè e io tirai fuori il mio taccuino. Si sedette sul divano accanto a sua moglie e disse: — Posso servire?

La signora Ridyard distolse lo sguardo dalla foto e si voltò a guardare il taccuino che avevo in mano.

Mi chinai in avanti. - Come ho già detto al telefono, il direttore e io pensiamo che questo potrebbe essere un buon momento per... Che sarebbe interessante riprendere il filo della storia e...

— Riprendere il filo? - fece la signora Ridyard, continuando a fissare il taccuino.

Il signor Ridyard mi mise in mano una tazza di tè. — Ha qualcosa a che fare con la bambina di Morley?

— No. Be', non esattamente. - Mi sentivo la penna che mi scottava tra le dita, e il taccuino mi sembrava troppo ingombrante.

— Si tratta di Susan? - Cadde una lacrima sulla gonna della signora Ridyard.  
Cercai di riprendermi. - So che è una cosa molto difficile per voi, ma sappiamo che avete dedicato tanto tempo, ehm, a tutto questo e...

Il signor Ridyard mise giù la tazza. — Tanto tempo?

— Avete fatto davvero tanto tutti e due perché non ci si dimenticasse di Susan, per mantenere vivo l'interesse del pubblico.

Vivo, cazzo.

Nessuno dei due disse nulla.

— E so quello che avete provato...

— Quello che abbiamo provato?

— Quello che provate...

— Mi scusi, ma lei non ha proprio idea di quello che proviamo. — La signor Ridyard scosse la testa, continuando a muovere le labbra anche dopo che le parole erano svanite, piangendo senza sosta.

Il signor Ridyard mi guardò dritto, fissandomi con gli occhi colmi di scuse e di imbarazzo. — Prima andava tutto molto bene, non è vero?

Nessuno gli rispose.

Guardai fuori dalla finestra verso le case nuove, dal lato opposto della strada, con le luci ancora accese all'ora di pranzo.

— Potrebbe essere già a casa a quest'ora — disse piano la signora Ridyard, lasciandosi la gonna per far sparire le lacrime.

Mi alzai. - Vi chiedo scusa. Vi ho già portato via troppo tempo.

— Mi spiace - disse il signor Ridyard accompagnandomi alla porta. - Stava andando tutto così bene. Davvero. Ma con questa storia di Morley è come se ricominciasse tutto daccapo.

Arrivato alla porta mi voltai a dire: - Mi scusi, ma rileggendo i miei appunti e i giornali, sembra che la polizia non avesse nessuna pista da seguire. Mi chiedevo se magari hanno trascurato qualcosa, se avrebbero potuto fare qualcosa di più, secondo voi?

— Qualcosa di più? — fece il signor Ridyard, quasi sorridendo.

— Qualche indizio che...

— Sono stati qui seduti per due settimane, George Oldman e i suoi uomini, attaccati al telefono.

— E non è venuto fuori nulla che...

— Un furgone bianco, maledizione, non gli interessava nient'altro.

— Un furgone bianco?

— Seguitavano a dire che se trovavano questo furgone bianco avrebbero trovato anche Susan.

— E non hanno mai pagato la bolletta. - La signora Ridyard, rossa in viso, era in piedi all'altro capo dell'ingresso. - Ci è mancato poco che ci tagliassero il telefono.

In cima alle scale vidi le teste degli altri due figli che spuntavano sopra la balaustra.

- Grazie — dissi, stringendo la mano al signor Ridyard.

- Grazie a lei, signor Dunford.

Entrai nella Viva dicendo tra me, Cristo, che roba.

- Buon Natale — mi urlò dietro il signor Ridyard.

Mi chinai a scrivere sul taccuino, due parole soltanto: furgone bianco.

Salutai con un cenno il signor Ridyard, che era solo davanti alla porta, e la smisi di imprecare.

C'era una cosa sola che mi premeva: chiamare Kathryn.

- È stato un incubo, cazzo. - Ero di nuovo nella cabina telefonica rossa smagliante. Inserii un'altra moneta, saltellando da un piede all'altro; avevo le palle gelate. — E poi alla fine mi fa, be' c'era questo furgone bianco, ma non mi ricordo di aver mai letto niente di un furgone bianco, e tu?

Kathryn, che stava sfogliando i suoi appunti all'altro capo del filo, era d'accordo con me.

- C'è mai stata qualche richiesta di informazioni?

- No, per quel che mi ricordo. — Si sentiva il brusio dell'ufficio in sottofondo. Avrei tanto voluto essere lì. Mi sembrava di essere troppo lontano.

- C'è qualche messaggio per me? - chiesi, cercando di non far cadere il ricevitore, il taccuino, la penna o la sigaretta.
- Solo due. Barry e...
- Barry? Ha detto cosa voleva? E lì in ufficio?
- No, no. E un certo sergente Craven...
- Il sergente chi?
- Craven.
- Chi cazzo è? Non ne ho idea. Craven? Ha lasciato un messaggio?
- No, ma ha detto che era urgente. - Kathryn sembrava seccata.
- Se fosse tanto urgente, cazzo, saprei chi è. Se richiama digli di lasciare un messaggio, ti spiace? — Lasciai cadere la sigaretta per terra, nella pozzanghera che si era formata nella cabina telefonica.
- E adesso dove vai?
- Al pub, dove vuoi che vada? Ci vuole un po' di colore locale. E poi me ne torno dritto in ufficio. Ciao.

Riagganciai, di pessimo umore.

Era lì che mi guardava fisso, dall'altro lato del bancone AYHuntsman.

Mi sentii raggelare, poi presi la mia pinta e mi avvicinai a lei, attratto dai suoi occhi; era affissa al muro vicino alla toilette, sopra il distributore di sigarette, dall'altro lato del bar.

Susan Louise Ridyard aveva un sorriso smagliante e i denti bianchi nella foto scolastica, anche se a guardarla negli occhi si vedeva che la frangetta, un po' troppo lunga, le dava un'aria goffa e triste, come se sapesse quello che stava per succederle.

Sopra di lei c'era una parola scritta in rosso, a caratteri cubitali, che diceva: scomparsa.

Sotto di lei un riassunto della sua vita e del suo ultimo giorno, entrambi molto brevi.

Per finire, una richiesta di informazioni e tre numeri telefonici.

- Ne beve un'altra?

Trasalii e mi accorsi di avere il bicchiere vuoto. — Sì ancora una.

- È un giornalista, vero? — mi chiese il barista, servendomi una pinta.
- È tanto ovvio?
- Ne sono venuti un bel po' qui da noi, sa.

Gli porsi trentasei pence, la somma esatta. — Grazie.

- Dove lavora?

- Al Post.

- Novità?

- Stiamo cercando di tenere vivo un certo interesse nella storia, sa com'è. Non vogliamo che la gente se ne scordi.

- Mi sembra un'ottima idea questa.

- Sono appena stato a trovare i Ridyard - dissi, con tono amichevole.

- Ah. Derek viene qui di tanto in tanto. Ma a quanto dicono lei non se la passa mica tanto bene.

- Già — annuii. — Pare che la polizia non sia riuscita a trovare un granché.

- Venivano tutti a mangiare qui durante le indagini. — Il barista, che probabilmente era il gestore, si allontanò per servire un cliente.

Mi giocai la mia unica carta. — Si era parlato di un furgone però? Un furgone bianco?

Il barista chiuse lentamente il registratore di cassa, aggrottando le sopracciglia. — Un furgone bianco?

- Già. La polizia disse ai Ridyard che stavano cercando un furgone bianco.

— Non me lo ricordo - disse, versando un'altra pinta; il pub si stava animando, dopo tutto era sabato, all'ora di pranzo. Registrò un'altra vendita alla cassa e disse: - Io ho avuto l'impressione che loro sospettassero gli zingari.

— Gli zingari — borbottai, pensando tra me, ci risiamo, cazzo.

— Già. Erano passati di qui la settimana prima della festa. E magari uno di loro aveva un furgone bianco.

— Già, forse — dissi.

— Gliene do ancora una?

Mi voltai di nuovo a guardare il manifesto e quegli occhi che sapevano. - No, va bene così.

— Lei che cosa ne pensa?

Non mi girai dalla sua parte. Avevo un gran male al petto e allo stomaco e la birra mi faceva sentire ancora peggio; il mio corpo mi stava dicendo che avrei dovuto mangiare qualcosa.

— Non credo che troveranno mai il cadavere — mormorai.

Avrei voluto tornare dai Ridyard per scusarmi. Pensai a Kathryn.

Il barista mi chiese: - Come dice?

— Dov'è il telefono?

— Eccolo qui - mi fece il barista grasso con un sorriso, indicandolo lì accanto al mio gomito.

Non me ne fregava un cazzo. Gli voltai di nuovo le spalle.

Mi rispose al secondo squillo.

— Senti, per ieri sera, io...

— Eddie, grazie al cielo. C'è una conferenza stampa alla stazione di polizia di Wakefield alle tre.

— Ma stai scherzando, cazzo? Perché?

— L'hanno trovata.

— Merda.

— Hadden ha cercato di...

— Cazzo!

Edward Dunford, Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord, si precipitò di corsa fuori dall'Huntsman.

La stazione di polizia di Wakefield, a Wood Street, Wakefield.

Ore 14:59.

Mancava un minuto all'inizio.

Mi precipitai su per le scale ed entrai da una porta mentre il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman entrava dall'altra.

Nella sala conferenze regnava una quiete da film dell'orrore.

Oldman era in mezzo a due poliziotti in borghese, seduto a un tavolo dietro un microfono.

In prima fila Gilman, Tom, Faccia Nuova e quel jack whitehead del cazzo.

Eddie Dunford, Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord, era seduto in fondo, dietro i riflettori e le telecamere, circondato dai tecnici che borbottavano in mezzo a quei cavi del cazzo.

Quel Jack Whitehead del cazzo si stava intrufolando nella mia storia, cazzo.

Scattarono dei flash.

Il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman aveva l'aria sperduta, sembrava un estraneo in quella stazione di polizia, in quel momento.

Eppure era la sua gente, il suo momento.

Deglutì e attaccò a parlare.

- Signori. Alle ore nove e trenta circa di questa mattina, alcuni operai hanno scoperto il cadavere di una bambina nella zona di Devil's Ditch, qui a Wakefield.

Bevve un sorso d'acqua.

- Il cadavere è stato identificato; si tratta di Clare Kemplay, la bambina scomparsa a Morley giovedì pomeriggio mentre tornava a casa da scuola.

Gli appunti, cazzo, prendi appunti.

- Al momento non è ancora stata stabilita la causa del decesso. Tuttavia, abbiamo avviato subito un'indagine per omicidio a tutti gli effetti. Sarò io stesso a capo delle indagini, con base qui a Wood Street.

Un altro sorso d'acqua.

- È stato svolto un esame medico preliminare e il dottor Alan Coutts, medico legale incaricato dal Ministero degli Interni, eseguirà l'autopsia in giornata presso l'ospedale di Pinderfields.

Si preoccuparono in molti dell'ortografia, lanciando occhiate ai taccuini dei vicini.

- In questa fase delle indagini non sono in grado di darvi ulteriori informazioni. Tuttavia, da parte della famiglia Kemplay e di tutto il corpo di Polizia Metropolitana dello Yorkshire Occidentale, vorrei

rinnovare il nostro appello al pubblico e pregare chiunque abbia delle informazioni di contattare la più vicina stazione di polizia.

- In particolare, preghiamo chiunque si trovasse nelle vicinanze di Devil's Ditch tra la mezzanotte di venerdì e le sei di questa mattina di farsi avanti, se ha notato qualcosa, in particolare qualsiasi veicolo parcheggiato nella zona. Abbiamo anche attivato un numero telefonico speciale che consentirà ai membri del pubblico di contattare direttamente la sala operativa, chiamando Wakefield 3838. Tutte le telefonate verranno trattate con la massima riservatezza. Grazie, signori.

Oldman si alzò, mettendo subito le mani avanti per proteggersi dal barrage di domande e di flash. Scosse lentamente la testa da un lato all'altro, borbottando delle scuse poco sincere e avanzando dei pretesti del cazzo, intrappolato come King Kong in cima all'Empire State Building.

Io lo guardai, vidi il suo sguardo che scrutava la sala, con il cuore che mi batteva forte e lo stomaco che mi faceva male, e glielo lessi negli occhi.

cosa mi dici adesso?

Uno spintone alle mie spalle, una sbuffata di fumo in faccia. - Anche tu qui, Scoop? Il capo vuole vederti al più presto.

Faccia a faccia con quel topo di fogna tirato a lucido che popolava i miei incubi, cazzo, quel Jack Whitehead del cazzo; con l'alito che gli puzzava di whisky e un gran sorriso incollato in faccia.

Il branco si precipitò di corsa verso l'uscita, affrettandosi verso i telefoni e le auto e maledicendo l'ora.

E quel Jack Whitehead del cazzo mi fece l'occholino, facendo la mossa di allungarmi un pugno alla mascella. - Chi prima arriva, eccetera eccetera.

Cazzo.

Cazzo, cazzo, cazzo. Imboccai la 1, diretto a Leeds. Cazzo, cazzo, azzo.

Dei massicci nuvoloni grigi si addensavano in cielo quel sabato pomeriggio, e la notte stava avanzando. Cazzo, cazzo, cazzo.

Occhi aperti, in cerca della Rover di Jack Whitehead del cazzo. Cazzo, cazzo, cazzo. Mi sintonizzai su Radio Leeds.

Il corpo privo di vita della bambina di Morley, Clare Kemplay, è stato ritrovato questa mattina da alcuni operai in un campo abbandonato nella zona di Devil's Ditch, presso Wakefield. Nel corso di una conferenza stampa alla stazione di polizia di Wood Street a Wakefield, il Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman ha avviato un'inchiesta per omicidio, e ha lanciato un appello a eventuali testimoni di farsi avanti.

Da parte della famiglia Kemplay e di tutto il corpo di Polizia Metropolitana dello Yorkshire Occidentale, vorrei rinnovare il nostro appello...

Cazzo.

- Qui c'è lo zampino di qualcuno. C'è di mezzo qualcuno, cazzo!
- Ti sbagli di grosso e ti pregherei di stare attento a come parli.
- Mi dispiace, ma lo sai che mi manca pochissimo per...

Le parole svanirono e rinunciai a cercare di capire che cosa si stavano dicendo. La porta dell'ufficio di Hadden era più spessa di quanto sembrasse e il ticchettio della macchina da scrivere di Steph la grassa, la segretaria, non faceva nulla per migliorare la situazione.

Lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre.

Dawsongate: fondi delle autorità locali utilizzati per abitazioni private; materiale di qualità inferiore utilizzato per le case popolari; mazzette a tutto andare.

La creatura di Barry Gannon, la sua ossessione.

Steph la grassa sollevò ancora una volta gli occhi dal suo lavoro e mi lanciò un sorriso di compassione, come per dire Dopo tocca a te.

Ricambiai il sorriso chiedendomi se veramente ci teneva tanto a conquistarsi il secondo posto, dietro a Jack.



La voce di Barry Gannon si levò di nuovo dall'ufficio di Hadden. — Voglio soltanto andare a casa sua, maledizione. Non avrebbe ritelefonato se non aveva voglia di parlare.

- Lo sai che non sta bene, povera donna. Sarebbe una scorrettezza. Non è giusto.

- Una scorrettezza!

Cazzo. Di questo passo sarebbero andati avanti tutta la notte, maledizione.

Mi alzai. Mi accesi un'altra sigaretta e ripresi a passeggiare su e giù, mormorando tra i denti: - Cazzo, cazzo, cazzo.

Steph la grassa alzò di nuovo lo sguardo, seccatissima, ma mai quanto me. I nostri sguardi s'incrociarono, poi lei riprese a battere a macchina.

Gannon discuteva con Hadden di quel maledetto Dawsongate, una merda di cui non fregava un cazzo a nessuno e che nessuno avrebbe mai letto, e intanto al piano di sotto quel Jack Whitehead del cazzo stava scrivendo un pezzo sulla storia più grossa dell'anno, maledizione.

Una storia che tutti volevano leggere.

La mia storia.

Improvvisamente la porta si aprì e Barry Gannon uscì sorridendo. Chiuse piano la porta alle sue spalle e con una strizzatina d'occhio mi fece: — Devi ringraziarmi.

Aprii la bocca ma lui si portò un dito alle labbra e si allontanò fischiettando lungo il corridoio.

La porta si aprì di nuovo. - Scusa se ti ho fatto aspettare. Entra, - mi disse Hadden in maniche di camicia, con la pelle rosso-lucida che si intravedeva sotto la barba.

Lo seguii nel suo ufficio, chiusi la porta e mi sedetti. - Voleva vedermi?

Bill Hadden si mise a sedere dietro la sua scrivania e mi rivolse un sorriso da Babbo Natale del cazzo. — Volevo essere sicuro di non aver provocato nessun rancore oggi pomeriggio. - Mi mostrò una copia del Sunday Post, per sottolineare quello che stava dicendo.

assassinata.

Lanciai un'occhiata al titolo a caratteri spessi, in neretto, poi fissai lo sguardo sulla firma subito sotto, ancora più spessa, più grossa e più nera:

di jack whitehead, cronista di cronaca nera dell'anno.

— Nessun rancore? - chiesi, senza riuscire a capire se volesse provocarmi o placarmi, mettermi alle strette o consolarmi con una pacca sulle spalle.

— Be', spero che tu non abbia pensato che volevo toglierti la storia. — Il sorriso di Hadden era piuttosto vago.

Mi sentii prendere da una paranoia del cazzo, come se la dose più che abbondante che Barry si portava sempre dietro mi stesse colando addosso dai muri dell'ufficio. Non avevo la più pallida idea di dove volesse arrivare con quella conversazione.

— Ah, allora non mi occupo più di questa storia?

— No, no. Niente affatto.

— Ah, vedo. Ma allora non capisco che cosa è successo oggi pomeriggio.

Hadden non sorrideva più. — Non eri qui.

— Kathryn Taylor sapeva dov'ero.

— Non c'era modo di mettersi in contatto con te. E allora ho mandato Jack.

— Questo l'ho capito. Ma allora è passata a Jack, la storia?

Hadden riprese a sorridere. - No. Ve ne occuperete insieme. Non dimenticarti che qui al giornale Jack è stato...

- Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord per vent'an- ni. Maledizione, me lo sento ripetere da lui un giorno sì e un giorno no. - Mi sentii depresso, in preda al terrore e alla disperazione.

Hadden si alzò e, dandomi le spalle, si voltò a guardare fuori dalla finestra verso una Leeds nera. - Magari dovresti stare più attento a quello che ha da dire Jack.

- Come sarebbe a dire?

- Be', dopo tutto, Jack ha sviluppato un ottimo rapporto di lavoro con un certo Sovrintendente Investigativo Capo.

Punto sul vivo, gli risposi: - E allora perché non ci togliamo il pensiero e non lo facciamo addirittura direttore il nostro Jack, visto che ci siamo?

Hadden si voltò di nuovo a guardarmi e mi sorrise, quasi disposto a lasciar correre. - E invece mi sembra che tu non abbia sviluppato dei rapporti molto buoni con nessuno, eh?

Provai una stretta al petto che mi batteva forte. — Ha parlato con lei, George Oldman?

- No. Ma ci ha parlato Jack.

- Ah, capisco. Inutile aggiungere altro, allora - dissi, cominciando a sentirmi un po' meno all'oscuro e più messo da parte.

Hadden si risedette. - Guarda, è meglio non pensarci più, lasciamo perdere. La colpa è stata mia, più che di chiunque altro. Ci sono varie altre cose che vorrei affidarti.

-Ma...

Hadden sollevò la mano. — Senti, credo che ormai siamo d'accordo che la tua teoria è saltata, dopo gli sviluppi odierni, quindi...

Addio, Jeanette. Addio, Susan.

Borbottai ancora: - Ma...

- Per favore - mi sorrise Hadden, alzando di nuovo la mano. - Lasciamo perdere le altre bambine scomparse.

- Sono d'accordo. Ma Clare? - gli chiesi indicando il titolo del giornale sulla sua scrivania. - Con questa come la mettiamo?

Hadden scosse la testa, fissando il giornale. - Che cosa orrenda.

Annuì, sapendo di aver perso.

Poi aggiunse: - Ma siamo quasi a Natale, e se non si risolve entro domani non si risolverà più. In un modo o nell'altro morirà di morte naturale.

- Morirà di morte naturale?

— E allora lasciamo che se ne occupi Jack, più che altro.

-Ma...

Il sorriso di Hadden si stava affievolendo. - Tanto ho un paio di altre cosette per te. Domani, come favore personale, ti chiederei di andare a Castleford con Barry Gannon.

— A Castleford? — Mi sentii un buco nello stomaco e il terreno che mi sprofondava sotto i piedi, in un abisso di cui ignoravo la profondità.

— Barry si è messo in testa che Marjorie Dawson, la moglie di John Dawson, sarà contenta di riceverlo e gli darà la conferma di tutto quello che lui è riuscito a tirare fuori su suo marito. Io credo che sia piuttosto improbabile, vista la condizione mentale della donna, ma lui vuole andarci lo stesso. E allora gli ho chiesto di portarti con sé.

— Perché proprio io? — chiesi, facendo lo gnorri e pensando che Barry aveva ragione e che solo perché uno è paranoico non vuol dire che non abbia tutte le buone ragioni per esserlo.

— Be', se davvero dovesse venirne fuori qualcosa ci saranno arresti e denunce e chissà cos'altro e visto che tu sei il corrispondente di cronaca nera per l'Inghilterra del Nord — sorrise Hadden, — ovviamente ci saresti dentro fino al collo. E poi mi faresti un favore, perché vorrei essere sicuro che Barry non si avventuri in acque troppo profonde.

— Acque troppo profonde?

Hadden guardò l'orologio e sospirò. - Che cosa ne sai, di quello che sta facendo Barry?

— Del Dawsongate? Quello che ne sanno tutti, suppongo.

— E che cosa ne pensi, detto tra noi? — Mi stava suggerendo qualcosa, ma non avevo idea di dove volesse arrivare e perché.

Decisi di stare al suo gioco. — Detto tra noi? Sono convinto che ci sia sotto qualcosa, decisamente. Ma è una storia più adatta per *Construction Weekly* che per noi.

— Allora la pensiamo allo stesso modo — sorrise Hadden, prendendo una grossa busta marrone dalla scrivania e porgendomela. — Questo è tutto quello che ha raccolto Barry fino a ora e che ha passato all'ufficio legale.

— All'ufficio legale? — Dovevo smetterla di comportarmi come Polly il pappagallo, maledizione.

— Già. E a dire la verità secondo i ragazzi dell'ufficio legale, se proprio ci va benissimo, potremo pubblicare al massimo una frase o due, di tutta questa maledetta roba.

-Ah.

- Non credo che sia il caso di leggere tutto, ma sai com'è Barry, non sopporta scemenze, per cui...

- Capisco - dissi, palpando la grossa busta che avevo sulle ginocchia, più che ansioso di accontentarlo, se questo voleva dire...

— E poi, visto che sei da quelle parti, vorrei che tu scrivessi un altro pezzo sull'Acchiappatopi.

Cazzo.

— Un altro pezzo? - Mi sentii sprofondare sempre più in basso, il cuore mi era sceso sotto le suole delle scarpe.

- È piaciuto molto. Il tuo pezzo migliore. Un sacco di lettere. E adesso la vicina...

— La signora Sheard? — dissi, contro la mia volontà.

— Sì, proprio lei, la signora Enid Sheard. Ha telefonato dicendo che ha qualcosa da raccontarci.

— A pagamento.

Hadden aggrottò le sopracciglia. — Già.

- Brutta stronza.

Hadden parve vagamente seccato, ma andò avanti. — E allora ho pensato che dopo essere stato a Castleford potresti fare un salto da lei. Sarebbe ideale per il supplemento del martedì.

— Va bene. D'accordo. Ma, mi scusi, e Clare Kempley allora? — Fu un urlo dettato dalla disperazione, dal più profondo dello stomaco, l'urlo di un uomo che si vedeva circondato da cantieri edili e topi di fogna.

Billy Hadden sembrò sorpreso per un attimo dal tono penoso della mia domanda, ma si riprese quasi subito e si alzò in piedi dicendomi: — Non preoccuparti. Come ho già detto, ci penserà Jack mentre tu sei via, e mi ha promesso che collaborerà con te. Lavorerete insieme. Vacci a parlare.

- Ma se non mi può sopportare - dissi, rifiutandomi di accettare la sua richiesta o di andarmene.

- Jack Whitehead non sopporta nessuno — fece Billy Hadden aprendo la porta.

Era sabato pomeriggio e al piano di sotto l'ufficio era tranquillo e silenzioso, grazie al cielo, e soprattutto privo della presenza di quel Jack Whitehead del cazzo; il Sunday Post era già a nanna.

Il Leeds United aveva vinto, credo, ma non me ne fregava un cazzo.

Io avevo perso.

Hai visto Jack?

C'era solo Kathryn che aspettava, seduta alla sua scrivania. — Sarà a Pinderfields, non credi? Per l'autopsia?

- Cazzo. - La storia era sfumata: mi vidi circondato da una marea di topi, che si riversavano a ondate in migliaia di cantieri edili.

Crollai a sedere alla mia scrivania.

Qualcuno mi aveva lasciato una copia del Sunday Post sulla macchina da scrivere. Non ci voleva uno Sherlock Holmes del cazzo a capire chi era stato.

assassinata - di jack whitehead, cronista di cronaca nera dell'anno.

Presi in mano il giornale.

Il corpo nudo della piccola Clare Kemplay, di nove anni, è stato ritrovato ieri mattina da alcuni operai a Devil's Ditch a Wakefield.

Dopo un esame medico preliminare non è stato possibile stabilire l'esatta causa del decesso, tuttavia il Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman, che era a capo dell'inchiesta sulla sua scomparsa, ha immediatamente avviato un'indagine per omicidio.

Si prevede che il dottor Alan Coutts, medico legale incaricato dal Ministero degli Interni, eseguirà l'autopsia sabato sera.

Clare è stata vista per l'ultima volta giovedì pomeriggio, quando è scomparsa mentre tornava a casa dalla scuola elementare di Morley Grange. La sua sparizione aveva fatto scattare una massiccia operazione di polizia, come se ne sono viste poche nella contea, e centinaia di cittadini del luogo hanno partecipato alle ricerche, sia a Morley che nella campagna circostante.

Nel corso delle indagini preliminari, la polizia si sta concentrando su chiunque si trovasse nelle vicinanze di Devil's Ditch tra la mezzanotte di venerdì e le sei del mattino di sabato. In particolare, la polizia desidera parlare con chiunque abbia notato dei veicoli parcheggiati nella zona di Devil's Ditch nelle ore in questione. Chiunque sia in possesso di informazioni è pregato di rivolgersi alla più vicina stazione di polizia oppure di telefonare direttamente alla sala operativa chiamando Wakefield3838.

Parenti e vicini si sono stretti attorno ai coniugi Kemplay e all'figlio per partecipare all'orologio.

Era la pista del sangue, sempre fresca.

- Com'è andata con Hadden? — Kathryn si era avvicinata alla mia scrivania.

- Come cazzo credi che sia andata? - esplosi strofinandomi gli occhi, sfogandomi su un bersaglio facile.

Kathryn trattenne a stento le lacrime. — Barry ha detto che ti passa a prendere alle dieci domani mattina, da tua madre.

- Ma domani è domenica, cazzo.

- Perché non glielo dici tu a Barry, allora? Non sono mica la tua segretaria, maledizione. Sono una giornalista anch'io, cazzo.

Mi alzai e uscii dall'ufficio, per paura che arrivasse qualcuno.

Ero nella stanza davanti che ascoltavo un disco di mio padre, di Beethoven, a volume alto ma non troppo perché di più non osavo.

Mia madre, nella stanza sul retro, guardava la tivù a volume ancora più alto: ballo da sala e concorso ippico.

Affanculo i cavalli del cazzo.

Dalla casa dei vicini fu un continuo abbaiare, per tutta la quinta sinfonia.

Affanculo i cani del cazzo.

Mi versai il resto del whisky nel bicchiere, ripensando a quando avrei davvero voluto fare il poliziotto, cazzo, ma mi ero cagato sotto dalla paura, tanto che non ci avevo nemmeno provato.

Affanculo i porci del cazzo.

Mandai giù una buona metà del bicchiere e mi ricordai di tutti i romanzi che avrei voluto scrivere, ma mi ero cagato sotto dalla paura, tanto che non ci avevo nemmeno provato.

Affanculo i topi di biblioteca del cazzo.

Mi spazzolai via un pelo di gatto dai pantaloni, me li aveva fatti mio padre quei pantaloni, e sarebbero durati più di tutti noi. Mi tirai via un altro pelo.

Affanculo i gatti del cazzo.

Mandai giù quello che restava del whisky, mi slacciai le scarpe e mi alzai in piedi. Mi tolsi i pantaloni e la camicia. Li appallottolai in un fagotto e li scagliai dall'altro lato della stanza, contro quel Ludwig del cazzo.

Poi mi rimisi a sedere, in mutande e maglietta bianche e chiusi gli occhi, troppo vigliacco per affrontare quel Jack Whitehead del cazzo.

Troppo vigliacco per combattere per la mia storia.

Troppo vigliacco anche solo per provarci.

Ero un vigliacco del cazzo.

Non mi accorsi che era entrata mia madre.

- C'è qualcuno al telefono per te, tesoro - mi disse, tirando le tende della stanza davanti.

— Parla Edward Dunford - dissi al telefono nell'ingresso, riabbottonandomi i pantaloni e lanciando un'occhiata all'orologio di mio padre.

Erano le 23:35.

Una voce d'uomo: — Sei tanto in forma anche il sabato sera?

— Chi parla? Silenzio.

— Chi parla?

Una risata soffocata, poi: - Meglio non saperlo.

— Che cosa vuoi?

— Ti interessano i nomadi?

— Come sarebbe?

— Furgoni bianchi e zingari?

— Dove?

— All'uscita di Hunslet Beeston della M1.

— Quando?

— Sei già in ritardo. Poi cadde la linea.

Ero all'uscita per Hunslet e Beeston della MI, appena passata la mezzanotte di domenica 15 dicembre 1974.

Mi spuntarono davanti all'improvviso, nel buio, come se mi risvegliassi da un sonno che durava da una vita.

Vampate di giallo e di altri colori, di uno strano arancione, blu ardente e rosso vivo, che illuminavano la notte cupa sulla sinistra rispetto all'autostrada.

Hunslet Carr era in fiamme.

Mi fermai di botto sul margine della carreggiata, accendendo le luci di emergenza e pensando che si doveva vedere da tutta Leeds, cazzo, una cosa del genere.

Afferrai il taccuino e mi precipitai fuori dall'auto, arrampicandomi su per la scarpata che saliva lungo il ciglio della strada, strisciando attraverso il fango e i cespugli e dirigendomi verso il fuoco e il rumore; il rumore di motori che rombavano e un boato continuo, monotono e tuonante, che sembrava battere il tempo della violenza.

Arrivato in cima alla scarpata, mi tirai su sui gomiti e me ne restai lì steso a pancia sotto a guardare l'inferno sottostante. Lì sotto di me, ad appena cinquecento metri di distanza, nel bacino di Hunslet Carr c'era la mia Inghilterra, quella mattina di domenica 15 dicembre, nell'anno del Signore 1974; sembrava più giovane di mille anni, ma tutt'altro che bella.

Un campo di nomadi in preda alle fiamme, una ventina di carrozzoni e roulotte che bruciavano tutti, ormai irreparabilmente danneggiati; l'accampamento degli zingari di Hunslet, che avevo visto di sfuggita ogni mattina quando ci passavo davanti per andare al lavoro, si era trasformato in una vasta conca di fuoco e odio.

Di odio, perché attorno al campo degli zingari in fiamme c'era una fiumana di metallo in tempesta che lo circondava, dieci camionette blu che giravano a cento all'ora in un cerchio continuo, manco fossero alle gare di Bellevue, cazzo, intrappolando con le ruote ruggenti una cinquantina di uomini, donne e bambini, tutta una grande famiglia, cazzo, che si tenevano abbracciati in preda alla disperazione mentre il calore intenso delle fiamme ardeva e illuminava il puro terrore sui loro volti, nudo e crudo, e il pianto dei bambini e le urla delle madri penetravano attraverso il rumore e il calore che li avvolgevano.

Cowboy e indiani del cazzo, nel 1974.

Rimasi lì a guardare mentre padri e figli, zii e fratelli, allontanandosi dalle loro famiglie, provarono ad aprirsi un varco tra le camionette blu assaltando a pugni, calci e colpi la fiumana di metallo, e ad ascoltare le loro urla che si levavano nella notte quando ricadevano nel fango, sotto le ruote.

E poi, tra le fiamme che si levavano sempre più in alto, vidi qual era l'obiettivo che quegli uomini stavano disperatamente cercando di raggiungere, il caro oggetto del loro desiderio.

Attorno a tutto l'accampamento, nascosto tra le ombre sotto di me, c'era un altro cerchio all'esterno delle camionette, due file di uomini che battevano ritmicamente i manganelli sugli scudi.

Era la nuova Polizia Metropolitana dello Yorkshire Occidentale che aveva deciso di fare lo straordinario.

A un certo punto le camionette si fermarono.

Gli uomini si bloccarono, immobili alla luce delle fiamme, poi cominciarono lentamente a retrocedere verso il centro per ricongiungersi alle loro famiglie, trascinandosi dietro i feriti nella polvere.

Lo sbattere sugli scudi si fece più intenso e la cerchia di poliziotti che era all'esterno cominciò ad avanzare, strisciando in fila indiana tra le camionette come un grosso serpente nero e grasso, fino a quando il cerchio esterno si ricompose all'interno e il serpente si ritrovò faccia a faccia con le famiglie e le fiamme.

Zulu, alla maniera dello Yorkshire.

A un certo punto lo sbattere dei manganelli cessò.

Si sentivano solo il crepitare delle fiamme e il pianto dei bambini.

Tutto era fermo, immobile, tranne il mio cuore che picchiava forte contro le costole.

Poi, in fondo a sinistra, vidi spuntare dal buio i fari di un furgone che si avvicinava verso l'accampamento, sobbalzando sul terreno dissestato.

All'improvviso il furgone, che forse era bianco, fece una frenata brusca e tre o quattro uomini caddero fuori rotolando. Si sentirono degli urli e alcuni poliziotti si staccarono dal cerchio.

Gli uomini cercarono di risalire a bordo mentre il furgone, decisamente bianco-, cominciò a fare marcia indietro.

La camionetta della polizia più vicina si rianimò di scatto, con una spruzzata di fango, e accelerando da zero a settanta in poco più di trenta metri investì in pieno il furgone sulla fiancata.

Il furgone si fermò di botto e la polizia gli fu addosso, trascinando fuori gli occupanti dai finestrini rotti e mettendo a nudo lembi di pelle bianca.

Cominciò il pestaggio. Vennero fuori le mazze, pronte a spaccare le ossa.

All'interno del cerchio un uomo fece un passo avanti, a petto nudo. Abbassò la testa e si lanciò alla carica urlando.

In un solo istante il serpentone di poliziotti scattò, avanzando verso il centro e stringendo le famiglie in un'ondata di nero e di mazze.

Mi alzai di scatto, troppo in fretta, e caddi giù lungo la scarpata, tornando verso la macchina e l'autostrada, verso una via d'uscita.

Arrivato in fondo alla scarpata attaccai a vomitare.

Eddie Dunford, Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord, appoggiando una mano sullo sportello della Viva, vide le fiamme che si riflettevano nel finestrino.

Mi precipitai di corsa fino al telefono di emergenza a lato della carreggiata, pregando Iddio che funzionasse e poi, visto che funzionava, supplicai la telefonista di mandare tutti i servizi di emergenza disponibili all'uscita di Hunslet e Beeston della M1 perché, come le assicurai con il cuore in gola, c'era un tamponamento a catena con dieci macchine, che stavano rapidamente aumentando, e un'autocisterna carica di benzina in fiamme.

Fatto questo ritornai indietro di corsa lungo l'autostrada e risalii in cima alla scarpata, per assistere dall'alto a una battaglia perduta, a una vittoria che mi riempì di una rabbia del tutto impotente, ma non per questo meno travolgente.

La Polizia Metropolitana dello Yorkshire Occidentale aveva aperto i portelloni delle camionette e ci stava buttando dentro gli uomini picchiati a sangue, sconfitti.

All'interno della grossa cerchia di fiamme, i poliziotti strappavano i vestiti di dosso alle donne e ai bambini e buttavano gli stracci sul fuoco, mollando bastonate a casaccio sulla pelle nuda e bianca delle donne.

A sottolineare l'orrore, ci fu un'esplosione di spari improvvisi e assordanti, i serbatoi della benzina saltarono e i cani dei gitani furono ammazzati a colpi di pistola; la polizia aveva attaccato a sparare su tutto quello che sembrava seppur lontanamente salvabile.

In mezzo a tutto quell'inferno vidi una ragazzina gitana molto piccola, nuda e sola, con i riccioli castani e il viso coperto di sangue: poteva avere al massimo dieci anni e se ne stava lì immobile e silenziosa in mezzo a tutto quell'odio, con un dito in bocca.

Ma dove cazzo erano i pompieri e le ambulanze?

La mia rabbia si trasformò in lacrime; steso sul ciglio della scarpata, mi frugai in tasca in cerca di una penna pensando che se avessi scritto qualcosa, qualsiasi cosa, mi sarebbe parso tutto un po' meglio di com'era o un po' meno reale. Faceva troppo freddo per tenere bene in mano la penna; nascosto tra quei cespugli nudi, scarabocchiai con una penna rossa su un pezzo di carta straccia, ma non servì assolutamente a nulla.

Improvvisamente me lo ritrovai davanti, che veniva verso di me.

Asciugandomi le lacrime con il fango, vidi una faccia rossa e nera, lucida, allontanarsi di corsa dall'inferno e avviarsi su per la scarpata, verso di me.

Provai ad alzarmi per riceverlo ma ricaddi subito per terra, all'indietro, mentre tre poliziotti lo acciuffarono per i piedi, decisi a non lasciarselo sfuggire e lo riportarono giù, a portata di calci e bastoni.

E poi lo vidi, in lontananza, sullo sfondo.

Il Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman, che si stagiava come un maledetto graffito preistorico dietro le ossa e i bastoni, lungo la fiancata di una camionetta, e fumava e beveva in compagnia di altri sbirri, mentre la camionetta ondeggiava da parte a parte.

George Oldman e i suoi compari, con la testa piegata all'indietro, risero forte e a lungo fino a quando George si fermò di botto e guardò dritto verso il punto dov'ero io, a cinquecento metri di distanza.

Affondai la faccia nel fango fino a sentirmelo in bocca, tagliandomi il viso su dei sassolini. Improvvisamente mi sentii strappare via dal fango e tirare su per le radici dei capelli, senza vedere altro che il cielo buio sopra di me, ma poi il viso bianco e grassoccio di un poliziotto spuntò, come la luna, davanti ai miei occhi.

Un pugno guantato di cuoio mi colpì forte in faccia, due dita mi s'infilarono in bocca, altre due mi accecarono gli occhi. - Chiudi gli occhi, cazzo, e non dire nemmeno una parola.

Obbedii.

— Fa' cenno di sì se conosci il Redbeck Café, sulla strada per Doncaster.

Era un mormorio dai toni malefici, che mi scottava l'orecchio. Annuii.

— Se t'interessa questa storia, trovati lì alle cinque di stamattina. Poi il guanto sparì e riaprii gli occhi sotto quel cielo nero del cazzo, al suono di mille sirene che ululavano.

Benvenuto a casa, Eddie.

Quattro ore a girare in macchina, cercando di scacciarmi dalla testa quelle immagini di bambini.

Quattro ore in giro per l'inferno della zona: Pudsey, Tingley, Hanging Heaton, Shaw Cross, Batley, Dewsbury, Chickenley, Earlsheaton, Gawthorpe, Horbury, Castleford, Pontefract, Normanton, Hemsworth, Fitzwilliam, Sharlston e Streethouse.

Posti da duri, dove la vita era dura.

E io, altro che duro; ero troppo vigliacco per arrivare fino Morley, dove abitava Clare, o per andare a dare un'occhiatina a Devil's Ditch, e non avevo nemmeno il coraggio di passare dall'accampamento degli zingari o di tornarmene a casa mia a Ossett.

A un certo punto nel bel mezzo della notte, con gli occhi che mi si chiudevano per il sonno, mi fermai in una piazzola di sosta vicino Cleckheaton e sognai di ragazze del Sud che si chiamavano Anna o Sophie e di una vita passata e mi svegliai con il cazzo duro e la tiritera di mio padre nelle orecchie:

- Il Sud ti farà rammollire, maledizione, vedrai.

Avevo davanti agli occhi il viso di una ragazzina dai riccioli castani racchiusa in un cerchio di fuoco e le foto scolastiche di alcune bambine che non c'erano più.

Fu la paura a farmi girare la chiave di accensione; mi strofinai gli occhi per riuscire ad aprirli e ripartii nella luce grigiastra, tra i colori verdi e marroni, umidi e sporchi, che vedevo dappertutto, i colori dei campi e delle colline che si risvegliavano, delle case e delle fabbriche, e tutto quello che mi circondava mi riempiva di terrore, come l'argilla che mi sentivo addosso.

C'era tanta paura che circolava nell'aria, di qua e di là.

Era l'alba sulla strada per Doncaster.

Svoltai nel parcheggio dietro il Redbeck Café Motel. Parcheggiai la Viva tra due camion e me ne rimasi seduto ad ascoltare Radio 2, con Tom Jones che cantava *I can't break the news to myself*. Erano le cinque meno dieci quando attraversai il piazzale dissestato e m'infilai nella toilette sul retro.

Dentro c'era una puzza insopportabile, il pavimento era coperto di piscio nerastro. Il fango e l'argilla mi si erano induriti sulla pelle che aveva assunto un colorito rosso pallido, sotto lo strato di sporco. Aprii il rubinetto dell'acqua calda e ficcai le mani sotto il getto di acqua gelida. Mi portai l'acqua al viso, chiudendo gli occhi e passandomi le mani bagnate tra i capelli. L'acqua marrone mi gocciolò sul viso, poi sulla giacca e sulla camicia. Mi bagnai di nuovo il viso, chiudendo gli occhi.

Sentii la porta che si apriva e fui investito da una folata d'aria gelata.

Cominciai ad aprire gli occhi.

Le gambe mi cedettero sotto la violenza dei calci.

Andai a sbattere con la testa sul bordo del lavabo e la bocca mi si riempì di bile.

Mi accasciai con le ginocchia sul pavimento e il mento sul lavabo.

Qualcuno mi afferrò per i capelli, spingendomi la faccia giù dritta nell'acqua sporca.

- Non provarci nemmeno, cazzo, a guardarmi in faccia. — Di nuovo quel mormorio dai toni malefici; una mano mi sollevò la testa a pochi centimetri dall'acqua e me la tenne ferma lì.

Pensai Vaffanculo, Vaffanculo, Vaffanculo. E dissi: — Che cosa vuoi?

- Sta' zitto, cazzo.

Aspettai, con la trachea schiacciata contro il bordo del lavabo.

Sentii un tonfo e, strizzando gli occhi, riuscii a distinguere quella che sembrava una sottile busta marrone appoggiata accanto al lavabo.

La mano che mi teneva per i capelli allentò la presa, poi mi tirò la testa all'indietro, di scatto, e me la mandò a sbattere come per caso sul lavabo, contro il bordo davanti.

Barcollai agitando le braccia e poi caddi con il culo per terra: sentii un male tremendo alla fronte e l'acqua che mi inzuppava i pantaloni.

Mi tirai su aggrappandomi al lavabo, mi alzai in piedi e uscii di corsa dalla porta, precipitandomi al parcheggio.

Niente.

Due camionisti che uscivano dal caffè puntarono un dito verso di me e urlarono qualcosa, ridendo.

Mi appoggiai alla porta dei cessi e ricaddi all'indietro: i camionisti si piegarono in due dal ridere. La busta, di formato grande, era in una pozza d'acqua accanto al lavabo. La tirai su scuotendola per far cadere alcune gocce d'acqua marrone, e intanto aprii e chiusi gli occhi per cercare di alleviare il dolore alla testa.

Aprii la porta del cubicolo e mi aggrappai alla catena di metallo per mandar via dalla tazza uno struzzo lungo e giallo pallido. Mentre scorreva l'acqua tirai giù il coperchio di plastica rotto, mi sedetti e aprii la busta.

E mi ritrovai fresco fresco in un altro inferno.

Tirai fuori dalla busta due fogli di carta sottile, battuti a macchina, e tre ingrandimenti fotografici.

Era una copia dell'autopsia di Clare Kemplay.

Un'altra storia dell'orrore.

Non potevo, non volevo, non guardai le foto, mi limitai a leggere, sempre più preso dal panico.

L'autopsia era stata eseguita dal dottor Alan Coutts il 14 dicembre 1974, alle ore 19:00, presso l'ospedale Pinderfields di Wakefield, in presenza del Sovrintendente Capo Oldman e del Sovrintendente Noble.

Il cadavere misurava un metro e trenta centimetri e pesava trentadue chili.

Erano state rilevate delle abrasioni al viso, sullo zigomo destro e sul mento, e delle altre al collo e alla nuca che potevano essere state causate da morsi.

Segni di legamenti ed escoriazioni al collo indicavano che la morte era avvenuta per strangolamento.

Strangolamento.

La lingua era stata recisa dai denti durante lo strangolamento. Alcuni elementi facevano supporre che probabilmente la vittima non aveva perso i sensi quando era stata applicata la stretta finale.

Probabilmente non aveva perso i sensi.

I segni 4 luv erano stati intagliati sul petto della vittima con una lametta. Anche in tal caso si poteva supporre che le lesioni non fossero successive al decesso.

4 luv. For love. Per amore.

Erano state riscontrate tracce di legamenti anche ai polsi e a tutte e due le caviglie. Sia ai polsi che alle caviglie, le lesioni presentavano lacerazioni profonde con fuoriuscita di sangue, e questo faceva supporre che la vittima aveva lottato per un certo periodo di tempo contro il suo aggressore. I palmi delle mani erano stati perforati, probabilmente con un grosso chiodo o altro strumento metallico di tipo simile. Una lesione di natura simile era stata riscontrata sul piede sinistro e sembrava che fosse stato fatto un tentativo di apportare la stessa lesione anche al piede destro, con perforazione solo parziale.

La vittima aveva lottato per un certo tempo contro il suo aggressore.

Erano necessari ulteriori esami, tuttavia un'analisi preliminare dei residui prelevati dalla pelle e dalle unghie della vittima rivelava una marcata presenza di polvere di carbone.

Polvere di carbone.



Deglutii.

La vagina e l'ano presentavano segni di lacerazioni e contusioni, sia interne che esterne. Le lacerazioni interne alla vagina erano state causate dallo stelo e dalle spine di una rosa inserita nell'apertura vaginale e lasciata lì. Anche in questo caso, la maggior parte delle lesioni risaliva a prima del decesso.

Lo stelo e le spine di una rosa.

Orrore su orrore.

Mi sentii mancare il fiato.

Poi dovevano averla voltata dall'altra parte, a pancia in giù.

La schiena di Clare Kemplay era una cosa dell'altro mondo.

Era tutto un altro inferno.

Le avevano attaccato due ali di cigno sulla schiena.

- gli hanno staccato le ali di netto e l'hanno abbandonato lì, povera bestia.

La cucitura irregolare era stata effettuata con un sottile cordoncino cerato. In alcuni punti la pelle e il muscolo erano stati ridotti in poltiglia e la cucitura aveva ceduto. L'ala destra si era completamente staccata, poiché la pelle e il muscolo non erano in grado di sostenere il peso dell'ala né quello della cucitura, provocando una grossa lacerazione lungo la scapola destra della vittima.

- gli hanno strappato le ali, cazzo; era ancora vivo, quel povero cigno!

Alla fine del rapporto il medico legale aveva scritto a macchina: Causa del decesso - asfissia dovuta a strangolamento.

Attraverso il foglio di carta sottile intravedevo le sagome e le ombre di un inferno in bianco e nero.

Rificcai tutto nella busta senza guardare le foto, in preda a conati di vomito, e riuscii a fatica ad aprire la porta del cubicolo.

Spalancando la porta con uno strattone, persi l'equilibrio e caddi addosso a un altro camionista del cazzo; il suo piscio caldo mi colpì su una gamba.

— Ma vaffanculo, maledetto frocio!

Arrivato alla porta, succhiai avidamente l'aria dello Yorkshire, con il viso imbrattato di lacrime e bile.

Nessuna delle ferite era stata inferta dopo il decesso.

- Ce l'ho con te, frocio. 4 luv. Per amore.

Mia madre, seduta nella sua sedia a dondolo nella stanza sul retro, guardava la pioggerellina sottile che cadeva fuori in giardino.

Le portai una tazza di tè.

- Guarda come ti sei conciato — mi fece, senza neanche guardarmi.

- Senti chi parla, a quest'ora non sei nemmeno vestita. Non è da te. - Mandai giù un bel sorso di tè, dolce e bollente.

- No, tesoro. Non oggi - mi sussurrò.

Alla radio in cucina cominciava il notiziario delle sei.

Diciotto morti in una casa di riposo per anziani a Nottingham, il secondo incendio del genere in due giorni. Lo stupratore di Cambridge aveva colpito per la quinta volta e l'Inghilterra perdeva per 171 runs nel secondo test.

Mia madre restò lì seduta a guardare fuori in giardino, lasciando che il suo tè si raffreddasse.

Misi la busta sul cassetto e mi stesi sul letto per cercare di dormire, senza riuscirci; le sigarette e il sorso di whisky, che proprio non mi era andato giù e non voleva restarmi giù, non mi furono di alcun aiuto, anzi non fecero che peggiorare la situazione, e cominciai ad avere visioni di topi con le alette che assomigliavano più che altro a degli scoiattoli con i musini pelosi, che mi parlavano gentili e carini, ma poi improvvisamente si trasformavano di nuovo in topi di fogna, mi sussurravano parole aspre nelle orecchie, mi coprivano di insulti e mi spaccavano le ossa, peggio delle pietre e dei bastoni, e allora saltavo su, accendevo la luce, ma poi mi accorgevo che era giorno e la luce c'era già, e allora la rispegnevo e così via, seguitando a emettere dei segnali che nessuno riceveva, meno di tutti l'Uomo della Sabbia.

- Mani a posto, mollare l'uccello!

Merda.

- C'è qualche ferito, in questo mucchio di rottami?

Aprii gli occhi.

- Si direbbe che hai avuto una nottata alquanto movimentata — fece Barry Gannon esplorando le rovine della mia stanza da letto, con una tazza di tè in mano.

- Cazzo — mormorai, volevo essere lasciato in pace.

- E ancora vivo.

- Cristo.

- Grazie. E buongiorno anche a te.

Dieci minuti più tardi eravamo già in macchina.

Venti minuti più tardi, con un mal di testa martellante e lo stomaco vuoto, avevo finito di raccontargli la mia storia.

- Be', quel cigno l'hanno trovato a Bretton. — Barry aveva preso la strada panoramica.

- A Bretton Park?

- L'ha saputo mio padre da Arnold Fowler, sono amici.

Fantasma del passato numero novantanove; mi rivedevo seduto sul pavimento di legno di un'aula scolastica, a gambe incrociate, ad ascoltare il signor Fowler che parlava di uccelli. Era un fanatico quell'uomo, aveva fondato una società per l'osservazione degli uccelli in tutte le scuole della regione occidentale e scriveva una rubrica per tutti i giornali locali.

- È ancora vivo?

- E scrive ancora per *Vosseti Observer*. Vorresti farmi credere che non sei un lettore appassionato?

Mi scappò quasi da ridere. - Come ha fatto Arnold a scoprirlo?

- Be', sai com'è Arnold. Qualsiasi cosa succeda nel mondo degli uccelli, lui è sempre il primo a saperlo.

Le avevano attaccato due ali di cigno sulla schiena.

- Dai, dico sul serio.

Barry sbuffò. - Gliel'avranno detto quelli di Bretton Park, immagino, mio caro Sherlock, visto che è lì tutti i santi giorni, dalla mattina alla sera.

Fuori dal finestrino la domenica scorreva silenziosa. Barry non mi era parso troppo scioccato dalle mie rivelazioni sul campo degli zingari e sull'autopsia, e nemmeno tanto interessato.

— Oldman ce l'ha su con gli zingari — era stato il suo commento. Poi aveva aggiunto: — E con gli irlandesi.

Il risultato dell'autopsia aveva provocato una reazione ancora meno spettacolare, e mi pentii di non avergli mostrato quelle maledette foto e di non aver avuto il coraggio di guardarle io stesso.

— Saranno una cosa spaventosa — fu tutto quello che dissi.

Barry Gannon non aggiunse altro.

— Dev'essere stato uno sbirro al Redbeck - continuai.

— Già.

— Ma perché?

— È tutto un gioco, Eddie — mi disse. - E un gioco del cazzo, quello che stanno giocando con te. Stai attento.

— Sono grande abbastanza per giocare.

— Già, così dicono — mi fece sorridendo.

— Lo sanno tutti da queste parti.

— Dalle parti di chi?

— Le tue no di certo.

Smise di ridere. - Credi ancora che ci sia un legame con le altre bambine scomparse?

— Non so. Ma direi di sì. Potrebbe esserci.

— Bene.

Poi Barry attaccò di nuovo a parlare di quel maledetto Johnny Kelly, il ragazzaccio del campionato di rugby, dicendo che quel giorno non giocava e che nessuno sapeva dov'era.

Io continuai a guardare fuori dal finestrino, pensando ma chi cazzo se ne frega!

Barry si fermò alla periferia di Casdeford.

— Siamo già arrivati? — chiesi, pensando che la casa di Dawson fosse in una zona molto più elegante di quella.

— Tu sei arrivato.

Non capii dove volesse arrivare e mi voltai a guardare da una parte e dall'altra.

— Brunt Street è la prima a sinistra, lì in fondo.

— Come? - Del tutto confuso, mi voltai a guardare nella direzione indicata.

Barry Gannon rise. - Chi cazzo ci abita al numero 11 di Brunt Street, a Castleford, mio caro Sherlock?

Lo conoscevo, quell'indirizzo, e seguitai a frugarmi nel cervello dolorante fino a quando lentamente emerse la risposta. - I Garland?

Jeanette Garland, otto anni, di Castleford, scomparsa il 12 luglio 1969.

- Un bel premio al ragazzo.

- Vaffanculo.

Barry lanciò un'occhiata all'orologio. — Ci vediamo tra un paio d'ore allo Swan, qui di fronte. Così ci scambiamo qualche altra storia dell'orrore.

Scesi dall'auto, seccato.

Barry si sporse a chiudere lo sportello. — Te l'ho già detto, mi devi un favore.

- Sì, e grazie.

Poi Barry se ne andò ridendo.

Brunt Street, Castleford.

Da un lato una fila di case che risalivano a prima della guerra, dall'altro lato delle case separate di più recente costruzione.

Il numero 11 era dal lato delle case in fila e aveva una porta rosso smagliante.

Andai avanti e indietro tre volte, su e giù per la strada, rimpiangendo di non avere con me i miei appunti e di non poter telefonare prima e maledicendo la puzza di alcol che esalava dalla mia persona, poi bussai piano alla porta, una volta sola.

Aspettai nella strada deserta, poi mi voltai per andarmene.

La porta si spalancò. — Senta, non so dove cazzo è andato. E allora vada a cagare!

La donna si fermò un attimo prima di sbattere la porta rossa. Si passò una mano tra i capelli gialli e sporchi e si avvolse il cardigan rosso attorno al corpo scarno. - Chi è lei? — mormorò.

- Edward Dunford. — La mia scimmietta rossa sbatacchiò contro le sbarre della gabbia.

- E qui per Johnny?

-No.

- Che cosa è venuto a fare, allora?

- È per Jeanette.

Si portò tre dita magre alle labbra pallide e chiuse gli occhi azzurri.

Lì, sulla soglia della casa della morte, sotto uno squarcio di azzurro che si apriva nel cielo dicembrino, tirai fuori la penna e dei foglietti di carta e dissi: — Sono un giornalista del Post.

- Be', entri allora.

Mi chiusi la porta rossa alle spalle.

- Si accomodi. Metto su l'acqua per il tè.

Mi sedetti su una poltrona di cuoio bianco sporco in un salotto piccolo ma ben ammobiliato, sul davanti. Era quasi tutta roba nuova, costosa, e molte cose erano ancora avvolte nella plastica. C'era una tivù a colori accesa, con il volume abbassato. Stava per cominciare un programma per adulti analfabeti il cui titolo, On themove, era scritto sulla fiancata di un Ford Transit bianco.

Chiusi gli occhi per un istante, cercando di alleviare i postumi della sbornia.

E quando li riaprii, la vidi.

Sopra il televisore c'era la foto-ritratto fatta a scuola, proprio come temevo.

Jeanette Garland, più giovane e più bionda di Susan e Clare, mi sorrideva con il sorriso più felice che avessi mai visto in vita mia.

Jeanette Garland era mongoloide.

Dalla cucina si sentì l'urlo sibilante del bollitore, che poi tacque all'improvviso.

Allontanai lo sguardo dalla foto, lanciando un'occhiata a una vetrina piena di trofei e coppe.

— Eccoci — disse la signora Garland, appoggiando il vassoio sul tavolino davanti a me. - Meglio lasciarlo riposare ancora qualche minuto.

— Un atleta di spicco, il signor Garland - le sorrisi, indicando con un cenno la vetrina.

La signora Garland si strinse di nuovo addosso il cardigan e si sedette sul divano bianco sporco. — Sono di mio fratello.

— Ah — feci, cercando di calcolare quanti anni avesse: Jeanette aveva otto anni nel 1969, quindi sua madre poteva averne ventisei o ventisette allora, e aver passato da poco la trentina?

Aveva l'aria di chi non dorme da vari giorni.

Si accorse che la stavo guardando. - Che cosa posso fare per lei, signor Dunford?

— Sto scrivendo un articolo sui genitori dei bambini scomparsi.

La signora Garland si tolse qualche peluzzo dalla gonna.

Io continuai: — Se ne parla sempre molto al momento, ma dopo cala un silenzio di tomba.

- Di tomba?

- Già. L'articolo parlerà dei genitori e di come se la sono cavata dopo, quando è calato il silenzio.

- Di come me la sono cavata?

- Sì. Per esempio, all'epoca, secondo lei c'era qualcos'altro che la polizia avrebbe potuto fare per aiutarla?

- Sì, una cosa c'era - fece la signora Garland, guardandomi fisso e aspettando.

Io le chiesi: — Che cosa?

- Avrebbero potuto trovare mia figlia, maledizione, brutto stronzo bastardo ignorante e spietato! - Chiuse gli occhi, con tutto il corpo che le tremava.

Mi alzai, sentendomi la bocca asciutta. - Mi scusi, non volevo...

- Se ne vada!

- Mi dispiace.

La signora Garland aprì gli occhi e alzò lo sguardo verso di me. - Le dispiace un corno. Lei non sa nemmeno cos'è il dispiacere, se no non sarebbe qui.

Restai lì impalato al centro del salotto, con gli stinchi intrappolati tra il tavolino e la poltrona, e improvvisamente pensai a mia madre e mi venne voglia di avvicinarmi a quella madre che era lì davanti a me e di abbracciarla. Impacciato, cercai di scavalcare il tavolino e la teiera, senza sapere cosa dire, dicendo solo: — La prego...

Spalancando gli occhi azzurri colmi di lacrime e di odio, la signora Paula Garland si alzò, mi si avvicinò e cominciò a spingermi forte contro la porta rossa.

- Giornalisti del cazzo. Venite a casa mia per parlarvi di cose di cui non sapete niente, come se stessi chiacchierando del tempo o della guerra in qualche altro paese, cazzo. - Piangendo a calde lacrime, riuscì a fatica ad aprire la porta di casa.

Con il viso in fiamme uscì in strada, camminando all'indietro.

- E una cosa che è successa a me, questa! — urlò, sbattendomi la porta in faccia.

Io rimasi impalato lì in strada, davanti a quella porta rossa, e avrei voluto essere in qualsiasi altro posto al mondo salvo che lì a Brunt Street, a Castleford.

- Com'è andata, allora?

- Ma vaffanculo. — Ero lì da un'ora che ci pensavo su, e mi ero già scolato tre pinte quando finalmente arrivò Barry Gannon. Era quasi ora di chiusura e se n'erano già andati quasi tutti ormai dallo Swan, tutti a casa per il pranzo della domenica.

Barry si mise comodo con la sua pinta e tirò fuori una sigaretta dal mio pacchetto. — Non hai trovato il loro Johnny nascosto sotto al letto, allora?

Non ero in vena di cazzate. — Come?

Barry parlò lentamente. - Johnny Kelly, L'Astro Fulgente?

— Che cazzo c'entra Johnny Kelly? — Avrei voluto farlo a pezzi.

— Cristo, Eddie, ma che cazzo.

Le coppe, i trofei, cazzo. - E un parente dei Garland?

— Un altro premio al ragazzo. È il fratello di Paula Garland, cazzo. Vive con lei da quando è morto suo marito e quella modella lo ha piantato.

Avevo di nuovo il viso in fiamme e il sangue che mi ribolliva. — Il marito è morto?

— Cazzo, Dunford. Le dovresti sapere queste cose.

— Merda.

— Non si è mai più ripreso dopo la storia di Jeanette. E due o tre anni fa si è infilato una pistola in bocca.

— E tu sapevi tutto questo? Perché cazzo non me l'hai detto?

— Ma vaffanculo. Se non sai fare il tuo mestiere, cazzo, per lo meno chiedi. — S'infilò la pinta in bocca per nascondere un sorriso.

— Va bene, allora, te lo sto chiedendo.

— Il marito si è ucciso più o meno nello stesso periodo in cui il loro Johnny ha cominciato a guadagnarsi una certa reputazione, sia in campo che fuori.

— È uno un po' troppo su di giri?

— Già, gli piace la bella vita. Si è sposato con Miss Weston-super-Mare 1971, o qualcosa del genere. Ma non è durata. E quando lei ha fatto i bagagli e se n'è andata lui se n'è tornato da sua sorella.

— È il Geòrgie Best del campionato di rugby?

— Non l'hai seguita molto la faccenda quando eri giù a Sud, a quanto pare.

Per salvare l'orgoglio, dissi: — Non è che fosse proprio roba da prima pagina, eh?

— Be', è successo qui e per questo avresti dovuto saperlo, cazzo.

Mi accesi un'altra sigaretta; detestavo quel suo modo di rigirare il coltello nella piaga e quel sorriso stampato in bocca che faceva da sottofondo a qualsiasi commento.

Ma mandai affanculo l'orgoglio, al diavolo la caduta degli angeli. — Allora Paul Kelly, quello del nostro ufficio, è un parente anche lui?

— Sì, un cugino o roba del genere. Perché non glielo chiedi?

Deglutii, giurando a me stesso che era l'ultima volta in vita mia. — E Kelly non si è fatto vivo neanche oggi alla partita?

— Questo non lo so. Ma sarà meglio che t'informi, ti pare?

— Già — mormorai, pensando, Dio, ti prego, fa' che non mi vengano le lacrime agli occhi.

Una voce tuonò: — Si chiude signori, è ora.

Barry e io scolammo i bicchieri.

— A te com'è andata, con la signora Dawson? - gli chiesi.

— Mi ha detto che la mia vita è in pericolo - fece Barry con un sorriso, alzandosi.

— Stai scherzando? E perché?

— Perché no? Sono uno che sa troppo.

Uscimmo e ci dirigemmo verso il parcheggio.

— Tu le hai creduto?

— E gente che ha informazioni su tutti. Si tratta semplicemente di decidere quando è il momento di servirsene - disse, spegnendo la sigaretta nella ghiaia.

— E chi sarebbe questa gente?

Barry si stava frugando in tasca, in cerca delle chiavi della macchina. - Gente senza nome.

— Ma vaffanculo - gli dissi ridendo, ringalluzzito dalle tre pinte che avevo bevuto e dall'aria fresca.

— Ci sono delle Squadre della Morte in giro. E potrebbe essercene una anche per Barry Gannon.

— Squadre della Morte?

— Credi che esista solo per i musì gialli e gli indiani, questa roba di merda? Ci sono Squadre della Morte in tutti i paesi, in tutte le città.

Mi voltai e feci per allontanarmi da lui. - Ma allora sei proprio impazzito, cazzo.

Barry mi afferrò per un braccio. — Li addestrano nell'Irlanda del Nord. Tanto da stuzzicargli l'appetito. E poi li riportano a casa affamati.

— Ma vaffanculo - gli feci, liberandomi dalla presa.

— Ma perché, credi davvero che a far saltare i pub siano delle squadre di Paddy vestiti in giacconi militari che si caricano in spalla i sacchi di fertilizzanti?

— Già — gli sorrisi.

Barry abbassò lo sguardo, si passò una mano tra i capelli e disse: - Se un uomo ti ferma per strada e ti chiede un indirizzo, si è perso o ti sta interrogando?

Sorrisi. — Il Grande Fratello?

— Ti guarda.

Alzai gli occhi al cielo, che era tra l'azzurro e il grigio, e dissi: - Se lo credi sul serio dovresti dirlo a qualcuno.

— E a chi lo dico? Mi rivolgo alla Legge? Ma sono loro la Legge, cazzo. E la vita di chiunque è in pericolo.

— E allora perché andare avanti? Perché non farla finita come Garland?

— Perché credo che alcune cose siano giuste e altre sbagliate. Credo che sarò giudicato, e non da loro. E se ne possono andare tutti affanculo, per quanto mi riguarda.

Fissai la ghiaia e mi venne voglia di pisciare.

— Allora vieni o non vieni, capa di merda? - mi fece Barry girando la chiave nello sportello.

— Vado da un'altra parte - gli risposi.

Barry aprì lo sportello. - Ci vediamo, allora.

— Già, ci vediamo - Mi voltai e mi avviai verso il lato opposto del parcheggio.

— Eddie!

Mi voltai strizzando gli occhi verso il tramonto invernale.

— Ma allora non ti è mai venuta una certa smania di andare a liberarci tutti dal male?

— No - gli urlai, nel parcheggio vuoto.

— Sei un bugiardo - rise Barry, chiudendo lo sportello e avviando il motore.

Ore 15:00. Era domenica pomeriggio a Castleford, e stavo aspettando l'autobus per Pontefract, felice di essermi separato dalla follia di Barry Gannon. Dopo tre pinte e mezzo ero quasi contento di tornarmene ai miei topi di fogna.

L'Acchiappatopi: una storia che aveva toccato il cuore della gente dello Yorkshire.

Vidi arrivare l'autobus e gli feci segno con il braccio.

L'Acchiappatopi: Graham Goldthorpe, insegnante di musica caduto in disgrazia, poi diventato Acchiappatopi comunale, che la scorsa Notte delle Streghe, ad Halloween, aveva strangolato sua sorella Mary con una calza di nylon e l'aveva appesa davanti al caminetto.

Pagai il biglietto all'autista e mi andai a sedere in fondo per fumare, visto che l'autobus a un solo piano era deserto.

L'Acchiappatopi Graham Goldthorpe che poi, puntandosi una pistola addosso, aveva dato pace alla sua mente turbata da visioni di invasioni devastanti di luridi topi di fogna marroni.

Mandy succhiava il cazzo ai paki, c'era scritto dietro lo schienale del sedile davanti al mio.

L'Acchiappatopi era una storia molto cara a Eddie Dunford, Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord, il giornalista di Fleet Street poi trasformatosi in figliol prodigo che aveva scosso e turbato la contea raccontando quella storia complessa, con le sue visioni di invasioni devastanti di luridi topi di fogna marroni.

Dietro il sedile accanto c'era scritto Yorkshire bianco.

L'Acchiappatopi, la mia prima storia per il Post, era stata una manna dal cielo visto che sia mio padre che quel Jack Whitehead del cazzo erano in ospedale.

Suonai il campanello pregando che Jack Whitehead morisse.

Scesi dal bus a Pontefract nel tardo pomeriggio. Nascosi un'altra sigaretta nel vecchio cappotto di mio padre e al terzo tentativo riuscii a sconfiggere le frustate di quel vento invernale.

Ero nel territorio dell'Acchiappatopi.

Ci misi l'esatta durata della sigaretta per arrivare dalla fermata dell'autobus a Willman Close, e per poco non schiacciai una merda di cane quando la spensì per terra con il piede.

Merda di cane a Willman Close, ecco una cosa che avrebbe fatto andare in bestia Graham Goldthorpe.

Era già buio e in quasi tutte le case si vedevano scintillare le luci dell'albero di Natale. Non a casa di Enid Sheard, però, brutta stronza.

E nemmeno dai Goldthorpe.

Maledicendo la sorte, bussai alla porta a vetri del bungalow e sentii abbaiare Hamlet, il grosso pastore alsaziano.

Mi era già capitato almeno un centinaio di volte a Fleet Street, nel breve periodo di tempo che avevo trascorso lì. Le famiglie, gli amici, i colleghi e i vicini del morto o dell'imputato, tutte persone che si erano sentite offese, oltraggiate, insultate e si erano addirittura incazzate se appena appena si accennava a parlare di soldi per la loro storia, erano poi le stesse famiglie, amici, colleghi e vicini del morto o dell'imputato che ti telefonavano un mese dopo, improvvisamente disponibili, interessatissimi, ansiosi di rendersi utili e talmente avidi, cazzo, che erano loro i primi a parlare di denaro.

- Chi è? Chi è?

Quella brutta stronza non aveva nemmeno acceso la luce nell'ingresso, figuriamoci se si sognava di aprire la porta.

Urlai dall'altro lato della porta: - Sono Edward Dunford, signora Sheard. Del Post, non si ricorda di me?

- Certo che mi ricordo. Ma oggi è domenica, signor Dunford - mi urlò lei, cercando di sovrastare il rumore di Hamlet l'Alsaziano.

- Il direttore, il signor Hadden, mi ha detto che ha telefonato perché voleva parlare con uno dei suoi giornalisti — urlai attraverso il vetro zigrinato.

- Ho telefonato lunedì scorso, signor Dunford. Se ho delle faccende da sbrigare lo faccio durante la settimana lavorativa, io, non nel giorno del Signore. E pregherei anche lei e il suo capo di fare la stessa cosa, giovanotto.

- Mi scusi, signora Sheard. Siamo stati molto occupati. Ho fatto molta strada per venire da lei e in genere non lavoro... - parlavo a vanvera, chiedendomi se Hadden mi avesse raccontato una palla o se si era semplicemente confuso con le date.

- Che vuole che le dica, signor Dunford, spero che almeno abbia portato i soldi con sé — disse la signora Enid Sheard aprendo la porta.

Praticamente senza un soldo in tasca, entrai nell'ingresso buio e stretto dove regnava la puzza di Hamlet l'Alsaziano, una puzza che avevo sperato di non sentire mai più in vita mia.

La vedova Sheard, settantanni di irritabile petulanza, mi scortò nella stanza davanti e mi ritrovai ancora una volta seduto nell'oscurità in compagnia di Enid Sheard, dei suoi ricordi e delle sue bugie, con Hamlet che grattava dietro la porta a vetri della cucina.

Mi appollaii sull'orlo del divano e le dissi: - Il signor Hadden mi ha detto che voleva vedermi...

- Non ci ho mai parlato io con questo signor Hadden...

- Ma ha qualcosa da raccontarci su quello che è successo nella casa di fianco? — Guardai fisso lo schermo del televisore spento, vedendomi davanti gli occhi senza vita di Jeanette Garland, Susan Ridyard e Clare Kemplay.

- La pregherei di non interrompermi quando parlo, signor Dunford.

- Mi scusi — le dissi, sentendomi un vuoto allo stomaco ogni volta che pensavo alla signora Garland.

— Potrei sbagliarmi, ma sento un forte odore di alcol, signor Dunford. Credo che forse preferirei parlare con quel signor Whitehead, che mi è sembrato tanto gentile. E non in un giorno di festa, naturalmente.

— Ha parlato con Jack Whitehead?

Le sue labbra sottili si schiusero in un sorriso. — Ho parlato con un certo signor Whitehead. Il suo nome di battesimo non me l'ha mai detto, né io gliel'ho chiesto.

Fui assalito improvvisamente da una vampata di calore, in quel buco freddo e gelido che era la stanza della signora Sheard. - Che cosa le ha detto?

— Mi ha detto che dovevo parlare con lei, signor Dunford. E che questa storia non lo riguardava.

— Che altro? Che altro le ha detto? — Mi sentivo mancare il respiro.

— Se mi lasciasse finire...

Cambiai di posto sul divano, avvicinandomi sempre di più alla poltrona della vedova. — Che altro?

— La prego, signor Dunford. Mi ha detto di darle la chiave. Ma io gli ho risposto...

— La chiave? Quale chiave? — Mancava poco che cadessi dal divano e mi andassi a sedere in braccio alla vedova.

— La chiave della casa accanto — annunciò, fiera di sé.

Improvvisamente, in un frastuono di abbaiate, la porta di cucina si spalancò sbattendo e Hamlet l'Alsaziano si precipitò nella stanza, saltò in mezzo a noi e cominciò a leccarci tutti e due in viso con una lingua bollente e bagnata che andava a ruota libera.

— Per favore, Hamlet, basta così.

Fuori era buio e la signora Enid Sheard non riusciva a infilare la chiave nella porta sul retro del bungalow dei Goldthorpe. Poi la fece girare nella serratura e io entrai.

Un mese prima la polizia aveva rifiutato a tappeto qualsiasi richiesta di visitare la scena della tragedia e Enid Sheard non aveva neanche lontanamente accennato alla possibilità di avere a disposizione un mezzo che le consentisse l'accesso, e invece eccomi lì nella cucina dei Goldthorpe, nella tana dell'Acchiappatopi.

Provai ad accendere la luce della cucina.

— Gliel'avranno staccata, ormai, non crede? - mormorò la signora Sheard dalla soglia.

Spinsi di nuovo l'interruttore. — A quanto pare.

— Io senza luce non ci entrerei. Mi viene un brivido anche solo a star qui.

Mi guardai intorno in cucina, chiedendomi quanto tempo era passato dall'ultima volta che qualcuno le aveva fatto provare un brivido di piacere. C'era puzza di chiuso, come se fossimo appena tornati dopo una settimana di vacanza.

— Forse dovrà ripassare durante il giorno, non le pare? Gliel'avevo detto io che è sempre meglio non lavorare di domenica.

— Me l'ha detto eccome - borbottai, chinandomi sotto al lavello e chiedendomi se se l'era goduto, quell'ultimo brivido, e se adesso ne sentiva la mancanza, perché forse così si spiegavano molte cose.

— Che cosa sta facendo lì sotto, signor Dunford?

— Alleluia! — esclamai, rispuntando da sotto al lavello con una candela in mano e ringraziando il cielo, cazzo, sia per quella benedizione che per la settimana corta.

Enid Sheard disse: - Be', se proprio insiste a dare un'occhiata in giro anche al buio, vado a vedere se riesco a trovare una delle vecchie torce del signor Sheard. Aveva una passione per le torce e le candele, il signor Sheard. Bisogna essere pronti a tutto, diceva. Tra gli scioperi e tutto il resto. — Continuando a blaterare, se ne tornò verso casa sua.

Io chiusi la porta sul retro e tirai fuori un piattino da un armadietto. Accesi la candela e lasciai cadere nel piattino qualche goccia di cera liquefatta, quanto bastava per fissare la candela alla base.

Finalmente solo nella tana dell'Acchiappatopi.

Avevo i piedi congelati.

A lume di candela, le pareti rosse e gialle della cucina mi fecero pensare a degli altri rossi e gialli, fu come ritrovarmi su una collinetta che dava su un accampamento di zingari in fiamme, a guardare il viso di una bambina con i riccioli castani che piangeva nella notte, mentre un'altra bambina era stesa su una lastra all'obitorio con delle ali attaccate alla schiena. Deglutii a fatica, chiedendomi che cazzo ci facevo lì e aprii la porta a vetri della cucina.

La casa era identica a quella della signora Sheard. Un barlume di luce che penetrava dall'esterno attraverso la porta a vetri dell'ingresso si aggiunse alla luce della candela, rivelando una sala d'ingresso stretta con un paio di scialbi paesaggi scozzesi e l'acquaforte di un uccello. Le altre cinque porte che davano nell'ingresso erano tutte chiuse. Appoggiai la candela sul tavolino del telefono, frugandomi in tasca in cerca di un pezzo di carta.



Nella tana dell'Acchiappatopi...Non avrei avuto nessuna difficoltà a vendere la storia ai giornali nazionali. Un paio di foto ed ero a posto. E magari anche un volumetto tascabile, più in là. Come aveva detto Kathryn, era una storia che si scriveva da sé.

Willman Close n. 6, la casa di Graham e Mary Goldthorpe, fratello e sorella, vittima e carnefice.

Nell'ingresso della casa dell'Acchiappatopi, tirai fuori la penna e scelsi una porta a caso.

La stanza che dava sul retro era la camera da letto di Mary. Stando a quello che mi aveva detto una volta Enid Sheard, Graham aveva molto insistito che sua sorella si sistemasse nella stanza più grande e più riservata. La polizia aveva confermato che Graham aveva telefonato due volte nei dodici mesi prima degli eventi del 4 novembre, lamentandosi della presenza di un guardone che spiava sua sorella dalla finestra. La polizia non era stata in grado di confermarne la presenza, o magari non se ne era proprio occupata. Toccai le tende scure e pesanti e mi chiesi se erano nuove, se Graham le aveva comprate per Mary, per tenere alla larga il guardone e proteggerla dagli occhi che lui aveva visto.

Di chi erano quegli occhi che accarezzavano il corpo di sua sorella? Erano gli occhi di uno sconosciuto oppure gli stessi occhi che ora ricambiavano il suo sguardo nello specchio?

Sia le tende che tutti gli altri mobili sembravano troppo grossi e pesanti per quella stanza, ma lo stesso poteva dirsi anche per la casa di Enid Sheard, lì di fianco, e per quella di mia madre. C'era un letto a una piazza, un guardaroba e un cassetto con su uno specchio, tutti in legno e piuttosto grandi. Appoggiai la candela accanto allo specchio, in mezzo ad alcune spazzole per i capelli, una per i vestiti, un pettine e una foto della madre dei Goldthorpe.

Veniva in quella stanza mentre lei dormiva, Graham, a prendere qualche capello dalla spazzola, qualche capello biondo come quelli di sua madre, come un tesoro da custodire?

Nel primo cassetto a sinistra c'erano dei cosmetici e delle creme di bellezza. Nel primo cassetto a destra trovai la biancheria intima di Mary Goldthorpe. Era di seta e ci aveva messo le mani la polizia. Toccai un paio di mutandine bianche ripensando alle foto che avevamo pubblicato, di una donna semplice ma non brutta. Aveva quarant'anni quando era morta e né la polizia né io eravamo riusciti a scovare un fidanzato. Era biancheria molto costosa quella, per una donna senza un amante. Uno spreco addirittura.

Graham la guardò mentre dormiva con i capelli sparsi sul cuscino. Senza far rumore socchiuse il primo cassetto in alto a destra, affondando le mani nella seta, in quel cassetto dal contenuto intimo, privato. Improvvisamente Mary si tirò su a sedere.

Il bagno e il cesso erano in una sola stanza, che odorava di pino freddo. Appoggiando i piedi su un tappetino rosa ne approfittai per pisciare nel cesso di Graham Goldthorpe, continuando a pensare a sua sorella. Il rumore dello sciacquone riempì il bungalow.

"Graham, cosafai?" mormorò lei.

La stanza di Graham era accanto al bagno, sul davanti, piccola e piena anche quella di mobili pesanti ereditati. Sopra la testata del letto c'erano tre quadri incorniciati appesi al muro. Appoggiai un ginocchio sul letto di Graham e avvicinai la candela: altre tre acqueforti di uccelli, simili a quella che era nell'ingresso. Il pigiama di Graham era ancora sotto il cuscino.

Graham si bloccò, con il pigiama che gli si appiccicava addosso per il sudore.

Accanto al letto c'erano pile di riviste e fascicoli. Appoggiando la candela sul comodino ne tirai su un mucchio e vidi che erano tutte riviste di trasporti, che parlavano di treni o di autobus. Le lasciai sul letto e mi avvicinai alla scrivania sulla quale era appoggiato un grosso registratore a nastro. Negli scaffali della libreria c'era uno spazio vuoto, lasciato dalle bobine che la polizia aveva portato via.

Cazzo.

I nastri registrati dall'Acchiappatopi erano spariti, una volta per tutte, ma non senza lasciare traccia.

"Stasera mi ha sorpreso in camera sua mentre la guardavo" sussurrò Graham sotto le coperte, mentre le bobine giravano silenziose. "Domani sera è la notte di Halloween, domani verranno."

Tirai giù dalla libreria un grosso volume che conteneva dei vecchi orari ferroviari e mi colpì la loro totale inutilità. All'interno della pagina di copertina Graham Goldthorpe aveva incollato il disegno di un gufo con gli occhiali e ci aveva scritto questo libro appartiene a graham e mary goldthorpe. se qualcuno lo ruba gli daremo la caccia e lo uccideremo.

Cazzo.

Tirai giù un altro libro dallo scaffale e ci trovai lo stesso messaggio e poi un altro, un altro e un altro ancora.

Era roba da pazzi, maledizione.  
Cominciai a rimettere a posto i libri ma mi soffermai su una Guida ai Canali del Nord che non si chiudeva bene.  
Aprii la Guida ai Canali del Nord e mi ritrovai dritto dritto all'inferno.  
Racchiuse tra le fotografie di vari canali del nord c'erano le foto di una dozzina di bambine.  
Erano foto-ritratto scolastiche.  
Occhi e sorrisi smaglianti che mi guardavano dritto in faccia.  
Con la bocca asciutta e il cuore che mi batteva forte, chiusi di scatto il libro.  
Un secondo dopo lo riaprii, avvicinandomi di più alla candela, e feci scorrere rapidamente le foto.  
Niente Jeanette.  
Niente Susan.  
Niente Clare.  
Solo una dozzina di foto scolastiche, quindici centimetri per dieci, di bambine di età compresa tra i dieci e i dodici anni.  
Nessun nome.  
Nessun indirizzo.  
Nessuna data.  
Solo dieci paia di occhi azzurri, dieci sorrisi candidi sullo stesso sfondo azzurro cielo.  
Con la mente e il battito del polso che mi galoppavano all'impazzata, tirai giù un altro libro dagli scaffali, poi un altro e un altro ancora.  
Niente.  
Cinque minuti dopo avevo aperto e sfogliato tutti i libri e tutte le riviste.  
Niente.  
Ero lì impalato nella stanza da letto di Graham Goldthorpe, con la Guida ai Canali del Nord stretta tra le mani e il resto della sua stanza sparso ai miei piedi.  
— Non capisco cosa ci sia di tanto importante che non può aspettare un altro giorno. Ah, ma guarda che confusione! - Enid Sheard fece luce con la torcia da un angolo all'altro della stanza, scuotendo la testa. — Al signor Goldthorpe verrebbe un colpo se vedesse in che condizioni è ridotta questa stanza.  
— Non sa cosa ha portato via la polizia, per caso?  
Mi puntò la torcia negli occhi. — Io bado ai fatti miei, signor Dunford. E questo lei lo sa.  
— Sì, lo so.  
— Eppure mi avevano giurato, le assicuro, proprio giurato, che avevano lasciato tutto così com'era. Guardi qui che disordine. Anche le altre stanze sono in queste condizioni?  
— No, solo questa - dissi.  
— Be', probabilmente era l'unica che gli interessava — disse Enid Sheard, manovrando la torcia come un riflettore di Colditz per frugare in tutta la stanza da cima a fondo.  
— Saprebbe dirmi che cosa ci manca?  
— Signor Dunford! Non ho mai messo piede nella stanza da letto del signor Goldthorpe fino a questo momento. Avete proprio una mente malata, voi giornalisti, dal primo all'ultimo.  
— Mi scusi, non era questo che intendevo.  
— Si sono portati via le bobine e tutti i suoi disegni, questo lo so. - Il raggio di luce bianca si soffermò sul registratore a nastro. - Li ho visti io stessa che li portavano fuori.  
— Il signor Goldthorpe non le ha mai detto che cosa aveva registrato sui nastri?  
— Un paio di anni fa Mary mi aveva detto che suo fratello teneva un diario. Mi ricordo di averle chiesto se al signor Goldthorpe piaceva scrivere. E lei mi rispose che non era un diario scritto, ma raccontato al registratore.  
— Non le ha detto di che genere di cose si...  
Il raggio luminoso mi colpì dritto negli occhi. - Signor Dunford, quante volte glielo devo ripetere? Non me l'ha detto e io non gliel'ho chiesto. Io...  
— Lei bada ai fatti suoi, lo so. — Con la Guida ai Canali del Nord mezza nascosta sotto la camicia e mezza infilata nei pantaloni, non fù facile chinarmi a prendere la candela. — Grazie, signora Sheard.  
Fuori nell'ingresso, Enid Sheard si fermò davanti alla porta del salotto. - Lì dentro c'è stato?

Io fissai la porta. — No.

— Ma è proprio lì che...

— Lo so — mormorai, immaginandomi Mary Goldthorpe appesa per una calza davanti al caminetto e il cervello di suo fratello schizzato su tre pareti. Mi sembrò di vedere anche il marito di Paula Garland in quella stessa stanza.

— Secondo me ha fatto tanta strada per niente, se proprio vuole saperlo - borbottò Enid Sheard.

Tornato in cucina aprii la porta sul retro e soffiai sulla candela, lasciando il piattino accanto al lavello.

— Venga dentro a bere una tazza di tè - mi fece Enid Sheard, chiudendo a chiave la porta e infilandosi la chiave nella tasca del grembiule.

— No, grazie. Ho approfittato già troppo della sua domenica. - Il grosso volume mi stava scavando un buco nello stomaco.

— Signor Dunford, magari lei ha l'abitudine di sbrigare le sue faccende in mezzo alla strada, davanti a tutti, ma io no.

Le sorrisi. — Mi scusi, ma non la seguo.

— I miei soldi, signor Dunford.

— Ah, certo. Mi scusi. Dovrò tornare domani con un fotografo. E le porterò un assegno.

— In contanti, signor Dunford. Il signor Sheard non si è mai fidato delle banche, e nemmeno io. Mi porti cento sterline in contanti.

Mi avviai lungo il vialetto. - Saranno cento sterline in contanti, allora, signora Sheard.

— E spero bene che questa volta mi userà la cortesia di telefonare per sapere se non disturba — urlò Enid Sheard.

— Ma si figuri, signora Sheard. Come potrei fare altrimenti? — urlai attaccando a correre, con la Guida ai Canali del Nord che mi scavava nelle costole mentre arrivava l'autobus in fondo alla strada principale.

— Cento sterline in contanti, signor Dunford.

— Come va, ti diverti?

Eravamo al Circolo della Stampa alle otto di sera, al centro di Leeds, sotto gli occhi dei due leoni di pietra.

Kathryn stava ordinando da bere, io avevo una pinta stretta tra le mani.

— Da quanto tempo sei qui? - mi chiese.

— Dall'ora di apertura.

La barista sorrise a Kathryn pronunciando con le labbra la parola sei e passandole un bicchiere di sidro.

— E quante te ne sei già bevute?

— Non abbastanza.

La barista alzò una mano e le mostrò quattro dita.

Io le lanciai un'occhiataccia e dissi: - Troviamoci un tavolo, cazzo.

Kathryn ordinò ancora due bicchieri e mi seguì fino all'angolo più remoto del Circolo della Stampa.

— Non hai l'aria di star bene, tesoro. Che ti è successo?

Sospirai, tirando fuori una sigaretta dal suo pacchetto. - Non so nemmeno da dove cominciare.

Il jukebox attaccò a suonare *Life on Mars*. - Fai con calma. Abbiamo tutto il tempo — fece Kathryn appoggiando una mano sulla mia.

Io tirai via la mano. — Sei stata in ufficio oggi?

— Solo per un paio d'ore.

— Chi c'era?

— Hadden, Jack, Gaz...

Quel Jack Whitehead del cazzo. Mi facevano male il collo e le spalle dalla stanchezza. - Che ci faceva in ufficio di domenica?

— Chi, Jack? L'autopsia. A quanto pare è stata una cosa tremenda. Davvero... - Le sue parole si persero nel nulla.

— Lo so.

— Hai parlato con Jack?

— No - Tirai fuori un'altra sigaretta dal suo pacchetto, accendendola con il mozzicone della precedente.

Appena finito Bowie attaccò Elton.

Kathryn si alzò e tornò al bar.

George Greaves mi fece un cenno di saluto da un altro tavolo, sollevando una sigaretta. Io ricambiai. Il posto cominciava a riempirsi.

Piegai la testa all'indietro e mi misi a fissare le decorazioni di stagnola e le luci di Natale.

— È già venuto il signor Gannon?

Mi tirai su troppo in fretta e sentii la testa e lo stomaco che mi giravano. — Come?

— Non si è visto Barry?

— No — risposi.

Un ragazzino magro vestito di viola si voltò e uscì.

— Chi è quello? - mi chiese Kathryn tornando con i bicchieri.

— Chi cazzo lo sa. Un amico di Barry. Allora ci sarà l'autopsia domani in prima pagina?

Kathryn poggiò di nuovo la mano sulla mia. — Sì.

Io tolsi la mano. — Cazzo. È roba interessante?

— Sì. — Si sporse per prendere le sigarette, ma il suo pacchetto era vuoto.

Tirai fuori di tasca il mio. — Nessun'altra notizia? Niente di grosso?

— Un incendio in una casa di riposo per anziani, diciotto morti.

— Ma non è questa la storia principale?

— No, è ancora Clare.

— Cazzo. Che altro?

— Lo stupratore di Cambridge. E il sorteggio per la partita di coppa. Il Leeds gioca con il Cardiff.

— Nemmeno una parola su quell'accampamento di zingari appena fuori città, vicino l'autostrada?

— No, niente, per quanto ne so io. Perché?

— Avevo sentito dire che c'era stato un incendio o roba del genere.

Mi accesi un'altra sigaretta e mandai giù un sorso di birra.

Kathryn tirò fuori un'altra sigaretta dal mio pacchetto.

— E il furgone bianco? Sei riuscita a scoprire qualcosa? - le chiesi, rimettendomi le sigarette in tasca e cercando di ricordarmi che macchina aveva Graham Goldthorpe.

— Mi spiace, tesoro, ma non ho proprio avuto il tempo. Non credo che ci sia molto da scoprire però. La polizia ne avrebbe parlato in qualche rapporto, e sono sicura che non c'era niente.

— Ma cazzo, il signor Ridyard mi è sembrato tanto sicuro.

— Magari gliel'hanno detto solo per farlo contento.

— E allora si meritano di bruciare tra le fiamme dell'inferno, cazzo, se è così.

Aveva gli occhi che le luccicavano nella penombra, era quasi in lacrime.

Io le dissi: — Scusami.

— Non importa. Hai visto Barry? — Aveva la voce che le tremava.

— Sì. Nell'autopsia ci ha messo anche qualche particolare?

Kathryn mandò giù quello che le restava nel bicchiere. — Ma no, nessuno, diamine. Come ti viene in mente?

— Sai se John Kelly ha giocato per il Trinity oggi?

— No, non ha giocato.

— E Gaz non sa cos'è successo?

— Non ne sa niente.

— Gaz non ha detto perché?

— Nessuno ne sa niente.

Tirò su il bicchiere vuoto, poi lo poggiò di nuovo sul tavolino.

— La conferenza stampa è domani?

Prese in mano il pacchetto di sigarette vuoto. - Sì, certo.

— A che ora?

— Credo che abbiano detto alle dieci. Ma non ne sono sicura. — Tirò fuori la carta argentata dal pacchetto.

- E Hadden cos'ha detto dell'autopsia?
- Non lo so, Eddie. Diamine, non lo so. — Aveva di nuovo gli occhi colmi di lacrime e il viso arrossato. - Edward, mi dai una sigaretta, per favore?
- Tirai fuori il pacchetto. — Ce n'è una sola.
- Kathryn tirò su forte con il naso. - Lascia perdere. Vado a comprarle.
- Non dire sciocchezze. Prendila.
- Sei stato a Castleford? - mi chiese, frugando nella borsa. -Sì.
- Hai visto Marjorie Dawson, allora? Che tipo è?
- Mi accesi l'ultima sigaretta. — No, non l'ho vista.
- Ma come? - Kathryn stava contando i soldi per il distributore di sigarette.
- Ho visto Paula Garland.
- Oh, Cristo, no. Cazzo.

Sua madre dormiva, suo padre russava e io ero in ginocchio sul pavimento della sua stanza.

Kathryn mi tirò su, cercando la mia bocca con la sua mentre crollavamo sul letto.

Io stavo pensando alle ragazze del Sud, che si chiamavano Sophie o Anna.

Spinse forte con la lingua contro la mia, era il sapore della sua figa in bocca che la eccitava sempre di più. Con il piede sinistro le sfilai le mutandine per liberarle le gambe.

Stavo pensando a Mary Goldthorpe.

Prendendomi il cazzo con la mano destra, lo spinse dentro di sé. Io mi tirai indietro e con la mia mano destra cominciai a muoverlo in senso orario intorno alle labbra della sua figa.

Stavo pensando a Paula Garland.

Lei mi ficcò le unghie nel culo, mi voleva dentro di sé, fino in fondo. E io la penetrai con un improvviso senso di nausea, di vuoto allo stomaco.

Stavo pensando a Clare Kemplay.

- Eddie - sussurrò.

La baciai forte, passando dalla bocca al mento e al collo.

- Eddie? — Il suo tono di voce era cambiato.

Continuai a baciarla, passando dal collo al mento e poi di nuovo alla bocca.

- Eddie! - Era decisamente peggiorato.

Smisi di baciarla.

— Sono incinta.

— Come sarebbe a dire? — le chiesi, sapendo esattamente cosa cazzo volesse dire.

— Sono incinta.

Mi tirai fuori dalla sua figa e mi sdraiai a pancia in su.

— Che cosa facciamo? — mi sussurrò, appoggiandomi un orecchio sul petto.

— Liberatene.

Mi sentivo ancora sbronzo, cazzo. Erano quasi le due del mattino quando scesi dal taxi. Cazzo, pensai, girando la chiave nella serratura della porta sul retro. C'era una luce ancora accesa in casa.

Cazzo, avevo bisogno di una tazza di tè e di un panino. Accesi la luce in cucina e mi misi a frugare in frigo in cerca di un po' di prosciutto.

Cazzo, come minimo avrei dovuto salutare.

Mia madre era seduta nella sua sedia a dondolo, con lo sguardo fisso sullo schermo del televisore spento.

- Ti va una tazza di tè, mamma?

- Il tuo amico Barry...

- Che ha fatto?

- E morto, tesoro.

- Cazzo — dissi senza pensarci. — Stai scherzando?

- No, non sto scherzando.

- Ma come? Cos'è successo?

- Un incidente di macchina.
- Dove?
- A Morley.
- A Morley?
- La polizia ha detto soltanto Morley.
- La polizia?
- Hanno telefonato un paio d'ore fa.
- E perché hanno chiamato qui?
- Hanno trovato il tuo nome e il tuo indirizzo in macchina.
- Il mio nome e indirizzo?

Tremava tutta. — Sono stata male, Eddie, ero tanto in pensiero. - Si strinse addosso la vestaglia, continuando ad accarezzarsi i gomiti.

— Mi dispiace.

— Dove sei stato fino a quest'ora? — Urlava. Non mi ricordavo più nemmeno da quanto tempo non alzava la voce.

— Mi dispiace. — Mi avvicinai e la presi tra le braccia, proprio mentre il bollitore attaccava a fischiare in cucina.

Andai in cucina e spensi il fornello elettrico.

Tornai con due tazze di tè. - Ti farà bene, ti sentirai meglio.

— E quello che è venuto qui stamattina, vero? -Si.

— Sembrava tanto una brava persona.

— Già.

## PARTE SECONDA IL MORMORIO DELL'ERBA

### 4

- Gli sono saltati i freni. È andato a sbattere dritto contro il furgone davanti. Bang! - Gilman si batté un pugno contro il palmo aperto.

- Un furgone che trasportava vetri, se non mi sbaglio? — sussurrò Faccia Nuova seduto accanto a Tom.

- Già. A quanto pare una lastra gli ha staccato la testa, cazzo — disse un Altra Faccia Nuova dietro di noi.

- Cazzo — esclamammo tutti.

Era il 16 dicembre 1974.

Alla stazione di polizia di Wakefield, a Wood Street.

Tutto come al solito.

Un amico morto e. una bambina morta.

Lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre, mentre fuori pioveva peggio che mai e come se non bastasse era lunedì.

Erano quasi le dieci.

Ci eravamo riuniti al Parthenon, all'inizio di Westgate, a mandare giù un caffè e del pane tostato e a guardare le finestre che si appannavano e la pioggia che veniva giù.

A parlare di Barry.

Alle nove e mezza, correndo sotto la pioggia con un giornale della concorrenza in testa per ripararci, eravamo andati alla stazione di Wood Street per il terzo round.

Gilman, Tom e io, due file più indietro ma non ce ne fregava un cazzo. In prima fila i quotidiani nazionali. Tante facce che una volta conoscevo e che adesso mi snobbavano. Ma non me ne fregava un cazzo. O quasi.

— Che cazzo ci faceva a Morley? — fece di nuovo Gilman scuotendo la testa da una parte all'altra.

— Sai com'è fatto Barry, magari era andato a cercare Lucky Lucan — sorrise Tom di Bradford.  
Una grossa mano mi si poggiò sulla spalla. — Era sbronzo come una pazzola, stando a quello che ho sentito dire.

Tutti si voltarono.

Era Jack Whitehead del cazzo, seduto proprio dietro di me.

— Vaffanculo - gli dissi fiacco, senza voltarmi.

— E buon giorno anche a te, Scoop. — Una fiatata di whisky mi colpì alla nuca.

— Buon giorno, Jack - disse Tom di Bradford.

— Ti sei perso uno splendido elogio funebre stamattina. Piangevano tutti in ufficio, quando Bill ha finito di parlare. Molto commovente.

Tom disse: - Davvero? E proprio...

Jack Whitehead si chinò in avanti per sussurrarmi qualcosa all'orecchio, ma non abbassò il tono di voce. — E ti saresti anche risparmiato un viaggio inutile, Scoop.

Io, con gli occhi fissi davanti a me: — Perché?

— Il signor Hadden ti vuole alla base, Scoop. Devi tornare subito, immediatamente, al più presto possibile.

Sentivo il sorriso di Jack dietro di me, che mi scavava un buco nella testa.

Mi alzai, senza guardare né Gilman né Tom. — Vado a fargli un colpo di telefono.

— Bravo, fai bene. Ah, Scoop?

Mi voltai a guardare Jack dall'alto in basso, visto che lui era rimasto seduto.

— Ti sta cercando la polizia.

— Cosa?

— Siete andati a bere insieme tu e Barry, a quanto pare.

— Va' a cagare.

— Un testimone chiave. Quanti ve ne siete fatti?

— Vaffanculo.

— Già — fece Jack con una strizzatina d'occhio, guardandosi intorno nella sala affollata. — Sembra proprio che ti sia trovato al posto giusto e al momento giusto. Tanto per cambiare.

Passai davanti a Tom, cercando di uscire il più rapidamente possibile dalla fila.

- Ah, Scoop?

Non volevo voltarmi. Non volevo ritrovarmi un'altra volta davanti agli occhi quel grugno del cazzo.

Non volevo chiedergli di nuovo: - Cosa?

- Congratulazioni.

- Cosa? — ripetei ancora una volta, intrappolato tra le gambe delle sedie e quelle degli scribacchini.

- Ah, la mano del Signore, quello che ci toglie da una parte ce lo rende dall'altra.

Ero l'unica persona in piedi in tutta la sala, a parte i tecnici e i poliziotti, ero l'unico che seguiva a dire:

- Cosa?

- Lo scalpaccio dei piedini e tutto il resto?

- Ma di che cazzo stai parlando?

Tutta la sala ci seguiva, passando con lo sguardo da me a Jack e viceversa.

Jack intrecciò le mani dietro la testa e si esibì nella sua risata migliore. - Non dirmi che lo scoop l'ho fatto io stavolta, Scoop.

Tutta la sala sorrise insieme a Jack.

- La tua ragazza, Dunston.

- Dunford — dissi, automaticamente.

- O come diavolo ti chiami — fece Jack.

- Che c'entra lei?

- Ha detto a Stephanie che non si sentiva troppo bene stamattina. Ma dovrà farci l'abitudine ormai.

- Ma stai scherzando, cazzo? — disse Tom di Bradford.

Gilman tenne lo sguardo fisso per terra, scuotendo la testa da una parte all'altra.

Io me ne rimasi lì impalato: Edward Dunford, Faccia Rossa per l'Inghilterra del Nord, con tutti gli occhi puntati su di me, sia quelli nazionali che quelli locali.

- E con questo? - dissi fiaccamente.

- Farai di lei una donna onesta, spero?  
- Onesta! Ma che cazzo ne sai tu dell'onestà?  
- Non perdiamo la calma.  
- Vaffanculo. — Ripresi a muovermi lungo la fila. Ci misi un'eternità per arrivare fino in fondo. Dando tutto il tempo a Jack di farsi un'altra bella risata.  
- Io proprio non li capisco, i giovani d'oggi.  
Tutta la sala ridacchiò, facendogli eco.  
- E credo che la signora Whitehouse abbia ragione.  
Tutta la sala sghignazzò con Jack.  
— Questa società permissiva del cazzo, ecco il problema. Per quanto mi riguarda sono d'accordo con Keith Joseph. Sterilizziamoli tutti, cazzo, dal primo all'ultimo!  
Tutta la sala scoppiò a ridere.  
Cent'anni dopo arrivai in fondo alla fila e raggiunsi il corridoio.  
Jack Whitehead urlò: — E non dimenticarti di andare a costituirti.  
Tutta la sala esplose.  
Mi feci largo tra gli sbirri che mi facevano l'occhiolino e i tecnici che si davano di gomito e arrivai in fondo alla sala.  
Avrei voluto morire, sparire dalla faccia della terra.  
Si sentì un colpo.  
In sala calò un silenzio di tomba.  
La porta laterale sul davanti sbatté.  
**10** Io mi voltai.  
Entrarono il Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman e altri due uomini in giacca.  
Mi voltai, rosso in faccia, a dare un'ultima occhiata.  
Oldman sembrava invecchiato di cent'anni.  
— Signori, vi ringrazio di essere venuti. Non vi tratterremo a lungo, perché come sapete abbiamo molto da fare altrove. Il signore alla mia destra è il dottor Coutts, il medico legale incaricato dal Ministero che ha svolto l'autopsia. Alla mia sinistra il Sovrintendente Investigativo Noble, che insieme a me condurrà la caccia all'assassino o agli assassini della piccola Clare Kemplay.  
**11** Il Sovrintendente Investigativo Noble guardò dritto verso di me.  
Sapevo già come sarebbe andata e ne avevo avuto abbastanza, abbastanza per una vita intera.  
Mi voltai e uscii dalla porta.

— Dicono che Barry era sbronzo?  
La pioggia scorreva lungo la parete interna della cabina telefonica, formando una pozzanghera ai miei piedi. Attraverso i vetri sporchi fissavo le luci giallognole della stazione di polizia di Wood Street, lì di fronte.  
Hadden, all'altro capo del filo, aveva l'aria di essere a pezzi. — È quello che dice la polizia.  
Mi frugai nelle tasche. — È quello che dice anche Jack.  
Coi piedi nella pozzanghera e le scarpe che si inzuppavano, mi diedi da fare con una scatola di fiammiferi, una sigaretta e il ricevitore.  
— Quando torni in ufficio?  
Riuscii ad accendermi la sigaretta. — Questo pomeriggio, non so esattamente quando.  
Una pausa e poi: - Ho bisogno di parlarti.  
— Certo.  
Una pausa più lunga e poi, finalmente: — Che cosa è successo ieri, Eddie?  
— Sono andato a trovare Enid Sheard. Tutto quello che ha è la maledetta chiave di casa di Goldthorpe.  
Hadden, molto più lontano dei quindici chilometri che ci separavano, rispose: — Davvero?  
— Già, ma mi servono delle foto. Può chiedere a Richard o a Norman di raggiungermi lì?  
— Quando?



Guardai l'orologio di mio padre. - Verso mezzogiorno. E forse sarebbe meglio se uno di loro portasse i soldi.

— Quanto?

Lanciai uno sguardo fuori lungo Wood Street, oltre la stazione di polizia, sotto una massa di nuvoloni neri che oscuravano la luce del mattino.

Con un sospiro profondo e un dolorino al petto, dissi: — Quell'arpia ne vuole duecento.

Silenzio.

Poi, dopo un po': — Eddie, cos'è successo ieri?

— Come?

— Con la signora Dawson. Cos'è successo?

— Non l'ho proprio vista.

Con tono rabbioso, Hadden sbottò: — Ma se ti avevo chiesto specificamente...

— Sono rimasto in macchina.

— Ma se ti avevo chiesto...

— Lo so, lo so. Barry pensava che si sarebbe innervosita in mia presenza. — Gettai la sigaretta nella pozzanghera ai miei piedi e quasi quasi ci credetti anch'io.

Hadden, dall'altro capo del filo, mi chiese sospettoso: — Davvero?

La sigaretta emise un sibilo nell'acqua sporca. — Già.

— Verso che ora torni?

— Tra le due e le tre.

— Ho bisogno di vederti.

— Sì, lo so.

Riattaccai.

Rimasi lì a guardare mentre Gilly, Tom e il resto della muta uscivano di corsa dalla stazione di polizia con le giacche sulla testa, diretti verso le loro auto e i loro uffici dalle calde luci gialle.

Mi tirai su la giacca sulla testa, pronto a scattare anch'io.

Mezz'ora dopo ero al volante della Viva in cui aleggiava una puzza di pancetta.

Tirai giù il finestrino e mi affacciai a guardare fuori: ero a Brunt Street, a Castleford.

Avevo le dita unte dal panino.

Al numero 11, la luce accesa nella stanza davanti si rifletteva fuori sul marciapiedi nero e bagnato.

Mandai giù un sorso di tè zuccherato e bollente.

La luce si spense e la porta rossa si aprì.

Paula Garland uscì di casa sotto un ombrello a fiori. Chiuse la porta a chiave e si avviò in strada, venendo verso la Viva.

Tirai su il finestrino e mi sprofondai nel sedile. Sentii gli stivali marroni dai tacchi alti che si avvicinavano. Chiusi gli occhi e deglutii, chiedendomi che cazzo avrei potuto dirle.

Gli stivali arrivarono e se ne andarono, dal lato opposto della strada.

Mi tirai su e mi voltai a guardarla dal lunotto posteriore.

Gli stivali marroni, l'impermeabile beige e l'ombrello a fiori svoltarono l'angolo e sparirono.

Una volta Barry Gannon aveva detto qualcosa tipo: "Tutti gli edifici importanti sono come dei delitti".

Nel 1970, secondo gli appunti che mi aveva passato Hadden, John Dawson aveva progettato e costruito Shangri-La, riscuotendo molto successo sia tra gli architetti che presso il pubblico in generale. Televisione, giornali e riviste erano stati tutti invitati a entrare per ammirare e far ammirare anche gli interni, altrettanto fastosi e debitamente ritratti nei paginoni centrali. Il costo dell'enorme bungalow andava oltre il mezzo milione di sterline,

secondo le stime, ed era un regalo dell'architetto inglese di maggior successo del dopoguerra a sua moglie, in occasione delle loro nozze d'argento. Battezzato come la mitica città del film preferito di Marjorie Dawson, Orizzonti perduti, Shangri-La aveva catturato l'immaginazione del gran pubblico britannico.

Per un breve periodo.

Mio padre diceva sempre: "Se vuoi conoscere l'artista basta guardare la sua opera".

E in genere si riferiva a Stanley Matthews o a Don Bradman quando lo diceva.

Mi ricordavo vagamente che i miei genitori erano andati a Castleford apposta una domenica, con la Viva. Me li immaginai che chiacchieravano tra di loro durante il viaggio, ma più che altro ascoltavano la radio. Probabilmente avevano parcheggiato in fondo al viale e avevano ammirato Shangri-La dai finestrini. Si erano portati i panini e un thermos? Cazzo, speravo proprio di no. No, probabilmente avevano fatto un salto da Lumbs sulla via del ritorno a Ossett, a prendere un gelato. Vidi i miei genitori seduti in macchina a Barnsley Road, che mangiavano il gelato in silenzio.

Quando erano tornati a casa mio padre doveva essersi messo a tavolino a scrivere la sua opinione su Shangri-La. Probabilmente era stato alla partita il giorno prima, se il Town giocava in casa, ed era quello che aveva scritto, prima di dedicare qualche riga a Shangri-La e al signor John Dawson.

Nel 1970, un anno prima di Fleet Street, io ero nel mio appartamento con vista sul mare a Brighton, e dopo una rapida scorsa alla lettera che mi arrivava puntualmente tutte le settimane dal Nord, che le ragazze del Sud che si chiamavano Sophie o Anna trovavano tanto tenera, l'avevo buttata nel cestino senza nemmeno leggerla tutta, ringraziando il cazzo che i Beatles venivano da Liverpool e non da Lambeth.

Nel 1974 ero seduto in quella stessa macchina, all'ingresso dello stesso viale, a guardare lo stesso bungalow enorme sotto la pioggia, imbiancato a calce, rimpiangendo di non aver letto le poche righe che mio padre mi aveva scritto su Shangri-La e sul signor John Dawson.

Aprii lo sportello, mi tirai su la giacca sulla testa e mi chiesi che cazzo ci ero venuto a fare fin lì.

C'erano due automobili nel viale, una Rover e una Jaguar, ma nessuno venne ad aprire la porta. Premetti di nuovo il campanello tintinnante voltandomi a guardare il giardino e lo stagno un po' più in là, sotto la pioggia che cadeva fitta, e la Viva parcheggiata fuori in strada. Mi sembrò di scorgere due o tre pesci giganteschi nello stagno, di un vivido colore arancione. Mi chiesi se gli piaceva la pioggia e se faceva differenza per loro quando pioveva.

Mi voltai per fare un ultimo tentativo con il campanello e mi ritrovai faccia a faccia con un uomo grosso, dal viso accigliato, abbronzato e in tenuta da golf.

- C'è la signora Dawson, per caso?

- No — fece l'uomo.

- Saprebbe dirmi quando torna?

-No.

- Sa dove potrei trovarla?

-No.

- Il signor Dawson è in casa?

-No.

Mi sembrò di riconoscere quel viso. — Be', allora non la trattengo oltre, signor Foster. È stato molto gentile.

Mi girai e me ne andai.

A metà strada lungo il viale mi voltai e vidi una tendina che si muoveva. Presi a destra verso il prato e camminando sull'erba soffice arrivai allo stagno. Le gocce di pioggia formavano dei bellissimi motivi sulla superficie. I pesci arancioni erano immobili sotto il pelo dell'acqua.

Mi girai a dare un'altra occhiata a Shangri-La sotto la pioggia. I diversi livelli bianchi e curvi lo rendevano simile a una pila di gusci di ostriche o al teatro dell'opera di Sydney del cazzo. E poi mi venne in mente che cosa aveva detto mio padre di Shangri-La e del signor Dawson.

Shangri-La sembrava un cigno addormentato.

Mezzogiorno.

Ero a Willman Close, a Pontefract.

Qualcuno bussò sul vetro appannato della Viva. Ripiombando di botto sulla terra tirai giù il finestrino.

Paul Kelly si affacciò nell'auto. — Che ne dici di Barry? Una storia del cazzo, eh? — Aveva il fiato corto ed era senza ombrello.

- Già - dissi.
- A quanto pare gli è venuta via la testa.
- Così dicono.
- Brutto modo di andarsene. E per di più a Morley, cazzo.
- Già.

Paul Kelly sorrise. — C'è una puzza qua dentro. Che cazzo stavi facendo?

- Ho mangiato un panino alla pancetta. Attento - gli dissi tirando su il finestrino, senza chiuderlo del tutto; poi scesi dall'auto.

Cazzo.

Paul Kelly, fotografo. Cugino del più famoso John e di sua sorella Paula. La pioggia veniva giù sempre più forte, in continuo aumento come la mia paranoia del cazzo.

Perché Kelly, e non Dick o Norm? Perché proprio quel giorno?

Una semplice coincidenza?

- Qual è?
- Come? - gli chiesi, chiudendo a chiave lo sportello dell'auto e tirandomi su la giacca sulla testa.
- La casa dei Goldthorpe, - fece Kelly, guardando verso i bungalow. - Qual è?
- E il numero 6. — Attraversammo la strada dirigendoci verso le case in fondo.

Kelly tirò fuori dalla borsa un cazzo di macchinone fotografico giapponese e disse: - La vecchia sta al numero 5, allora?

- Già. Hadden ti ha dato i soldi per lei?
- Sì — fece Kelly, infilandosi la macchina fotografica sotto la giacca.
- Quanto?
- Duecento.
- In contanti?
- Certo - sorrise Kelly, dandosi un colpetto sulla tasca della giacca.
- Facciamo a metà? - gli proposi, bussando alla porta a vetri.
- Grazie, troppo gentile - rispose Kelly mentre la porta si apriva.
- Buon giorno, signora Sheard.
- Buon pomeriggio, signor Dunford e...?
- Signor Kelly — rispose il signor Kelly.
- È un'ora molto più civile questa, non le pare, signor Dunford? — disse Enid Sheard sorridendo a Paul Kelly.
- Direi di sì — disse Kelly, ricambiando il sorriso.
- Signori, posso offrirvi una tazza di tè?

Mi affrettai a rispondere: - Grazie, ma purtroppo non abbiamo molto tempo a disposizione.

Enid Sheard fece una smorfia di disappunto. — Allora prego, da questa parte, signori.

Ci fece strada lungo il vialetto che separava i due bungalow. Quando arrivammo alla porta sul retro del numero 6, Kelly sobbalzò a un'abbaiata improvvisa proveniente dal numero 5, lì accanto.

— Hamlet — gli dissi.

— I miei soldi, signor Dunford? - chiese Enid Sheard con la chiave stretta in pugno.

Paul Kelly le porse una busta marrone. — Cento sterline in contanti.

— Grazie, signor Kelly — disse Enid Sheard ficcandosi i soldi nella tasca del grembiule.

Io le risposi: — Il piacere è tutto nostro.

Lei aprì la porta sul retro del numero 6 di Willman Close. — Vado a mettere su l'acqua, signori, vi prego di bussare alla porta quando avete finito.

— Grazie, molto gentile - fece Kelly mentre entravamo.

Io le sbattei la porta in faccia.

— Ti conviene andarci piano con una tipa del genere - gli dissi ridendo. — Se le vengono certe voglie poi chi la ferma più?

— Senti chi parla — disse Paul ridendo insieme a me, ma poi si fece improvvisamente serissimo in faccia.

Io smisi di ridere, fissando la candela che era rimasta accanto al lavello e pensando alla Guida ai Canali del Nord, chissà dove cazzo era andata a finire.

A casa di Kathryn.

— La tana dell'Acchiappatopi - sussurrò Kelly.

— Già. Niente di speciale, eh?

— Quante te ne servono? - mi chiese Kelly montando il flash su una delle macchine fotografiche.

— Direi un paio in ogni stanza e qualcuna in più in salotto.

— Un paio in ogni stanza?

— Be', detto tra noi, sto pensando di tirarci fuori un libro, quindi mi serviranno un bel po' di foto. Potremmo farlo insieme magari, t'interessa?

— Davvero? Grazie, Eddie.

Mi tolsi dalla luce mentre Kelly, passando dalla cucina all'ingresso, si fermò davanti alla porta della camera da letto di Mary Goldthorpe.

— E la stanza della sorella questa?

- Già - dissi, spingendolo da parte ed entrando prima di lui.

Mi avvicinai al cassetto e aprii il primo cassetto in alto a destra. Frugai tra le mutandine fino a quando trovai quello che cercavo. Tirai fuori una calza di nylon e la sistemai in modo che sporgesse dal bordo del cassetto, sentendomi come un verme schifoso del cazzo.

- Splendido - disse Kelly scattando una foto mentre io mi toglievo di mezzo.

Guardai fuori dalla finestra, verso il giardino e la pioggia, e pensai a mia sorella.

- Secondo te se la facevano tra di loro?

- È probabile. — Rimisi dentro la calza e chiusi una volta per tutte il cassetto della biancheria di Mary Goldthorpe.

- Sporchi bastardi.

Poi mi avviai in camera di Graham. Tirai fuori un libro dallo scaffale e lo aprii. - Fammi una bella foto di questo, se ci riesci - dissi, facendogli vedere l'adesivo con su il gufo e la frase minacciosa.

- Questo libro appartiene a Graham e Mary Goldthorpe. Se qualcuno lo ruba gli daremo la caccia e lo uccideremo — lesse Kelly. — Che cazzata.

- Fanne anche una della libreria.

- Piena di libri avvincenti - sghignazzò Kelly.

Tornai nell'ingresso buio e stretto e aprii la porta del salotto, che dava sul davanti della casa.

La prima cosa che vidi fu il caminetto.

Kelly mi venne dietro e ci fu un'esplosione di flash nella stanza male illuminata. — E qui che è successo il fattaccio?

- Già.

Nuda e strangolata.

- Davanti al caminetto, vero?

- Già.

Appesa davanti al caminetto.

- Allora te ne faccio un bel po' lì davanti? -Sì.

Con la pistola infilata in bocca.

- Roba da farti venire i brividi, cazzo.

- Già - dissi, senza voltarmi a guardarlo.

Udito sul grilletto.

- Perché l'ha fatto?

- Chi cazzo lo sa?

Kelly sbottò: — Be', qualche cosa ti sarà pur venuta in mente, diamine, con tutto il tempo che ci hai perso dietro a questa storia.

— Secondo la polizia è perché detestava i rumori. Voleva un po' di silenzio.

— Se è per questo ci è riuscito, allora.

— Già.

Guardai Kelly che seguiva a scattare scatenando una pioggia di stelle cadenti nella stanza.

Anche il marito di Paula si era sparato.

— Chissà perché ci mettono ancora il caminetto, di questi tempi - fece Kelly, continuando a scattare.

- Può sempre servire.
- Già, ma solo se uno è Babbo Natale, cazzo.
- Magari è una questione di stile — suggerii.
- Quello non manca di certo, cazzo. Non ti ricordi di tutto il casino che è successo?
- Che casino?
- Quando hanno costruito queste case.

-No.

Kelly si accinse a cambiare la pellicola. — Era scoppiato un vero e proprio scandalo all'epoca. Me lo ricordo perché volevano venirci a stare il nonno e la nonna Kelly qui, o in una delle case nuove di Castleford.

- Come sarebbe a dire?
- Dovevano essere case per anziani, per questo sono dei bungalow a un solo piano. Invece il comune le ha vendute, cazzo. E sai che ti dico? Che dovevano avere un bel mucchietto di soldi in tasca, i Goldthorpe.
- Quanto costavano?
- Non mi ricordo. Ma non erano certo a buon mercato, diamine, questo è poco ma sicuro. Con un progetto di quel John Dawson del cazzo. Fattelo dire dalla vecchia della porta affianco. Scommetto che lei se lo ricorda esattamente quanto costavano.
- Questi bungalow sono stati progettati da John Dawson?
- Già, l'amico di Barry. Mio padre dice che è per questo che il comune ha deciso di venderli, secondo lui, proprio perché c'era di mezzo uno così famoso.

- Cazzo.
- Barry non la smetteva mai di tirare fuori questa storia. Un'ingiustizia bella e buona, e lo sapevano tutti all'epoca.
- Io non ne sapevo niente.
- Be', era una cosa risaputa da queste parti, quindi suppongo che giù al Sud non se n'è parlato affatto.
- No, direi di no. Quando li hanno costruiti?
- Cinque o sei anni fa, più o meno. E stato quando... — Kelly lasciò la frase in sospeso. Ma sapevo dove voleva arrivare.

Restammo in silenzio nella stanza fredda e buia con quegli sprazzi di luce improvvisa, fino a quando lui ebbe finito.

- Ecco, così dovrebbe andar bene, a meno che ti venga in mente qualche altra idea, — disse Kelly risistemando le macchine fotografiche nella borsa.
- Ne facciamo un paio anche fuori, che dici? — suggerii dando un'occhiata alla pioggia che veniva giù.

Una macchina svoltò in Willman Close.

Anche Kelly lanciò un'occhiata fuori dalla finestra. — Sarebbe meglio tornare con il bel tempo, magari, ma ci provo lo stesso.

L'automobile si fermò davanti alla casa.

- Merda — dissi.
- Cazzo — disse Kelly.
- Già — feci, vedendo due agenti di polizia che uscivano dall'auto bianca e azzurra.

Uscimmo di casa mentre i due poliziotti avanzavano lungo il vialetto. Uno era alto con la barba, l'altro era piccolo con il naso grosso. Avrebbero potuto essere una coppia di comici, solo che nessuno aveva troppa voglia di ridere, anche perché avevano l'aria di essere delle bestie, quei due.

Hamlet attaccò ad abbaiare nella casa accanto e il piccoletto impreccò. Kelly si chiuse la porta alle spalle. Non c'era traccia di Enid Sheard. Pioveva a dirotto e non avevamo nessuna possibilità di nasconderci.

- Che cosa succede qui, ragazzi? — chiese lo spilungone con la barba.
- Siamo del Post — feci io, guardando Kelly.

Il piccoletto sorrise. - E con questo, cazzo?

Mi frugai in tasca in cerca di qualche documento da mostrargli. — Stiamo facendo un servizio.

— Col cazzo — disse di nuovo il piccoletto, tirando fuori il taccuino e alzando gli occhi al cielo.

— È proprio così — fece Kelly, un attimo più svelto di me con il suo tesserino.

Lo spilungone tenne i tesserini mentre l'altro prese nota dei dettagli. — Come avete fatto a entrare in casa, ragazzi?

Il piccoletto non mi diede nemmeno il tempo di rispondere. — Dai, cazzo — disse. — Aprite la porta per favore. Non ho nessuna intenzione di starmene qui sotto quest'acqua. - Strappò il foglio di carta inzuppato su cui stava cercando di scrivere e lo appallottolò.

— Impossibile - gli dissi.

Lo spilungone aveva smesso di sorridere. - E possibile eccome cazzo, ed è meglio che ti sbrighi.

— La serratura è a scatto. E non abbiamo la chiave.

— E allora chi cazzo siete voi, Babbo Natale? Come cazzo siete entrati?

Decisi di rischiare e dissi: - Ci hanno fatto entrare.

— Smettetela di fare gli stronzi. Chi cazzo vi ha fatto entrare?

— L'avvocato della famiglia Goldthorpe — fece Kelly.

— E chi sarebbe?

Cercai di non darmi un'aria troppo soddisfatta. - Edward Clay e figlio, Towngate, Pontefract.

— Mica fesso eh, cazzo — sibilò lo spilungone.

— Ehi, non sarai mica parente di Johnny Kelly tu? - chiese il piccoletto restituendoci i tesserini.

— È mio cugino di secondo grado.

— Sempre a scopare come conigli, 'sti irlandesi del cazzo.

— Se l'è squagliata anche lui, come Lord Lucan?

Kelly disse soltanto: — Non lo so.

Lo spilungone fece un cenno con la testa indicando la strada. - Allora è meglio che ti sbrighi a trovarlo, prima di domenica prossima. Fila.

— Tu aspetta qui, Babbo Natale - mi fece il piccoletto puntandomi un dito sul petto.

Kelly si voltò a guardarmi. Io gli lanciai le chiavi della Viva. Con una scrollata di spalle si avviò di corsa verso l'auto, lasciandoci lì tutti e tre impalati accanto alla porta sul retro ad ascoltare Hamlet che abbaia, sotto la pioggia scrosciante che veniva giù dal tetto del bungalow, in attesa che qualcuno dicesse qualcosa.

Il piccoletto ci mise un secolo a rimettere via il taccuino. Lo spilungone si tolse i guanti, stiracchiò le dita, se le fece schiacciare e poi si rimise i guanti. Io mi dondolai sui talloni, con le mani in tasca e la pioggia che mi gocciolava giù per il naso.

Dopo un paio di minuti fui io a dire: — Be', cosa c'è allora?

Lo spilungone allungò improvvisamente le braccia e mi mandò a sbattere contro la porta. Mi afferrò per la gola con una mano guantata schiacciandomi il viso piatto contro la superficie verniciata con l'altra. Avevo i piedi sospesi da terra.

— Non andare a scocciare la gente che non vuole essere scocciata — mi sussurrò all'orecchio.

- Certe cose non si fanno — sibilò il piccoletto in punta di piedi, a un paio di centimetri dal mio viso.

Io aspettai, tendendo i muscoli dello stomaco in previsione del cazzotto.

Mi si chiuse una mano attorno ai coglioni, accarezzandomeli delicatamente.

— Dovresti trovarti un hobby.

Il piccoletto mi strinse la presa attorno ai coglioni. — Osservare gli uccelli, per esempio, è un bellissimo hobby, una cosa tranquilla.

Mi sentii spingere un dito su per il buco del culo attraverso i pantaloni.

Mi venne da vomitare.

— O la fotografia magari. - Mi lasciò andare i coglioni, mi diede un bacio sulla guancia e se ne andò, fischiettando un motivetto natalizio. Hamlet riattaccò ad abbaia.

Lo spilungone mi schiacciò ancora con la faccia piatta contro la porta, spingendo sempre più forte. — E ricordati che il Grande Fratello ti guarda.

Si sentì un colpo di clacson.

Mi mollò e io caddi per terra. — Sempre.

Un altro colpo di clacson; piegato in due a tossire sotto la pioggia, vidi un paio di scarponi numero undici con la punta rinforzata in acciaio che si allontanavano lungo il vialetto ed entravano nell'auto della polizia.

Le ruote girarono e poi tutto sparì, sia gli scarponi che l'auto della polizia.

Sentii una porta che si apriva e Hamlet che abbaiava sempre più forte.

Mi alzai in piedi e attraversai di corsa Willman Close, strofinandomi il collo e tenendomi una mano stretta sulle palle.

- Signor Dunford! Signor Dunford! - urlò Enid Sheard.

Kelly aveva messo in moto la Viva. Io aprii lo sportello e saltai dentro.

- Cazzo - fece Kelly, premendo il piede sull'acceleratore.

Mi voltai con il viso e le palle ancora in fiamme e vidi Enid Sheard che urlava come un'ossessa dall'altro lato di Willman Close.

— Non andare a scocciare la gente che non vuole essere scocciata.

Kelly tenne gli occhi fissi sull'autostrada davanti a sé. - Non è mica brutto come consiglio, sai?

— Come sarebbe a dire? — gli chiesi, sapendo esattamente cosa voleva dire.

— Ho parlato con Paula ieri sera. Era a pezzi, sai?

— Lo so. Mi spiace — dissi, tenendo gli occhi fissi sull'auto davanti e chiedendomi perché aveva aspettato fino a quel momento.

— Potevi chiedermelo almeno, prima di andarci.

— Non ne sapevo niente. L'idea è stata di Barry più che mia.

— Non dire così, Eddie. Non è giusto.

— Dico sul serio. Non avevo idea che foste parenti. Io...

— Lo so, lo so, tu fai il tuo lavoro. Ma sai com'è, l'abbiamo presa molto male tutti. E con quest'altra ragazzina adesso, non è un momento facile per noi.

— Lo so.

— Più questa storia di merda con Johnny. Sembra che non si finisca mai.

— Non vi ha fatto sapere niente, allora?

— No, niente.

— Mi spiace, Paul — gli dissi. Sono tutti convinti che c'è di mezzo una donna, o che magari è andato a prendersi una sbronza per conto suo, ma io non so cosa pensare. Speriamo bene.

— Secondo te non è così?

— Johnny è stato quello che l'ha presa peggio di tutti, sai, dopo Paula e Geoff. Adora i bambini. Basta guardarlo, cazzo, è un bambinone anche lui. Era molto affezionato alla nostra Jeanie.

— Mi dispiace.

— Lo so. Avevo deciso di non parlarne, ma poi...

Non ne volevo più sapere niente. — Dove pensi che sia?

Kelly si voltò a guardarmi. — Che cazzo, se lo sapessi secondo te me ne starei qui a scarrozzarti in giro manco fossi il tuo autista? — Provò a sorridere, ma non ne fu capace.

— Mi dispiace — gli dissi, per l'ennesima volta.

Mi girai a guardare i campi bruni fuori dal finestrino, ognuno con il suo albero bruno e qualche spezzone di siepe bruna. Eravamo quasi arrivati all'accampamento degli zingari.

Kelly accese la radio e per un momento si sentirono i Bay City Rollers che cantavano AU of me loves ali ofyou, ma poi la spense di nuovo.

Voltandomi a guardare dal lato di Kelly, vidi sfrecciare le roulotte bruciate e cercai di farmi venire in mente qualcosa da dire.

Arrivammo in silenzio fino a Leeds e parcheggiammo sotto i portici, accanto al palazzo del Post

Kelly spense il motore e tirò fuori il portafoglio. - Che cosa hai in mente di fare con questi?

- Metà per uno?

- D'accordo — fece Kelly, contando le banconote da dieci.

Me ne diede cinque.

- Grazie - gli dissi. — Come mai sei senza macchina?

- Hadden mi ha detto di venire in autobus. E che al ritorno mi davi tu un passaggio, visto che tanto tornavi qui.

Cazzo, pensai. Ci avrei scommesso.

- Perché me lo chiedi?
- No, niente — dissi. - Tanto per sapere.

- Viviamo nell'epoca d'oro del giornalismo investigativo e Barry Gannon è stato uno degli artefici di questa nostra epoca. Dove vedeva ingiustizie è andato a chiedere giustizia. Dove vedeva menzogne è andato a chiedere la verità. Barry Gannon si è sempre rivolto a personaggi importanti con domande importanti, perché credeva che il gran pubblico britannico avesse il diritto di essere tenuto al corrente della situazione.

- Barry Gannon ha detto una volta che la verità è una cosa che può soltanto renderci più ricchi. Per tutti quelli che come noi sono in cerca di questa verità, la scomparsa prematura di Barry è stata una perdita che ci ha reso molto più poveri.

Bill Hadden, con aria sfatta e striminzita dietro la sua scrivania, si tolse gli occhiali e alzò lo sguardo. Io gli feci un cenno di assenso, pensando alle tante, tantissime cose che aveva detto Barry Gannon mandando giù tante, tantissime birre e una di queste era una storiella che aveva sentito raccontare in India, che parlava di un elefante, tre ciechi e la verità.

Dopo una pausa doverosa gli chiesi: — E nel giornale di oggi?

- No. Aspettiamo fino a dopo l'inchiesta.

- Perché?

— Be', sai com'è. Non si sa mai cosa potrebbe saltare fuori. Che te ne pare?

— Molto bello.

— Non credi che sia un panegirico un po' troppo sfacciato?

— No, assolutamente - gli risposi, ignorando totalmente il significato di quella parola del cazzo.

— Bene - fece Hadden, mettendo da parte il foglio battuto a macchina. — Paul Kelly è venuto all'appuntamento?

-Sì.

— E hai dato i soldi alla signora Sheard?

— Come no — gli risposi, un po' troppo allegramente, chiedendomi se quella brutta stronza era capace di chiamare Hadden per dirgli della polizia e di mettersi a parlare di soldi.

— Avete fatto le foto, è tutto a posto? -Sì.

— E l'articolo l'hai finito?

— Quasi — mentii.

— Stai lavorando a qualcos'altro?

— No, niente di particolare — mentii di nuovo, pensando a Jeanette Garland, Susan Ridyard, Clare Kemplay, ai campi di zingari che bruciavano, ai Canali del Nord, ad Arnold Fowler e ai suoi cigni senza le ali, a quei due poliziotti che sembravano Tweedle Dee e Tweedle Dum e alle ultime parole di Barry Gannon.

— Mmm - fece Hadden, con la città già avvolta nell'oscurità alle sue spalle.

— Però ho parlato con i genitori di Susan Ridyard sabato scorso, come eravamo d'accordo. Si ricorda, per quel servizio sul lato umano della storia?

— Lascia perdere — disse Hadden alzandosi in piedi e pronto a rimettersi a passeggiare avanti e indietro. - È meglio se ti concentri sulla storia di Clare Kemplay.

— Ma come, avevo capito che...

Hadden m'interruppe tirando su la mano. - Ci servirà parecchio materiale informativo se vogliamo mantenere vivo l'interesse per la storia.

— Ma non aveva detto che era di Jack tutta questa storia? - La mia voce aveva assunto di nuovo un tono lamentoso.

Col viso corruciato, Hadden disse: - Veramente eravamo d'accordo che ci avreste lavorato insieme, no?

Continuai con lo stesso tono. — Be', non è che ci sia stata tutta questa collaborazione, fino a questo momento.



- Mmm - fece Hadden, riprendendo in mano il necrologio di Barry. - Questo è un momento molto difficile per tutti noi. Senza dubbio avrai avuto le tue buone ragioni, ma non eri sempre qui quando abbiamo avuto bisogno di te.

- Mi spiace - dissi, pensando tra me che era un vero imbecille, in realtà.

Hadden si risedette alla scrivania. - Come ho già detto, anche tu hai avuto i tuoi problemi e hai subito una perdita, me ne rendo conto. Le cose stanno così: Jack si occupa del progresso quotidiano delle indagini e tu del materiale informativo.

- Del materiale informativo?

- È una cosa che ti riesce benissimo. Jack mi diceva proprio stamattina che hai la stoffa del romanziere, secondo lui. — Hadden sorrise.

Mi immaginai la scenetta. — E questo sarebbe un complimento?

- Da parte di Jack Whitehead lo è di certo - rise Hadden.

- Ah, sì? — Sorrisi e cominciai il conto alla rovescia, a partire da cento.

- Be', intanto ti propongo una cosa che ti piacerà da morire. Vorrei mandarti a parlare con una medium...

Ottantasei, ottantacinque. — Una medium?

- Sì, una medium, un'indovina - disse Hadden frugando in uno dei cassetti della scrivania. - Sostiene di aver aiutato la polizia a ritrovare il corpo di Clare e dice che adesso hanno chiesto il suo aiuto per trovare l'assassino.

- E vuole che vada a intervistarla? - sospirai. Trentanove, trentotto.

- Sì, eccolo qui: appartamento 5, Blenheim Road 28, Wakefield. Dietro il liceo.

Mi ritrovai sul viale dei ricordi. Ventiquattro, ventitré. - Come si chiama?

- Mandy Wymer. Si fa chiamare Mystic Mandy.

Avevo perso il conto. - Dietro pagamento di una lauta somma?

- Già. Purtroppo una donna di talento come Mandy non è a buon mercato.

- Quando?

- Domani. Ti aspetta all'una, ho preso appuntamento.

- Grazie - dissi, alzandomi in piedi totalmente confuso.

Hadden si alzò anche lui. - La commissione d'inchiesta è domani, lo sai, vero?

- Quale inchiesta?

- Sulla morte di Barry.

- Domani?

— Sì. C'è un certo sergente Fraser che vorrebbe parlarti. — Lanciò un'occhiata all'orologio. — Tra un quarto d'ora circa, giù nell'atrio.

Un altro sbirro. Mi si rattappirono i coglioni.

— Bene. — Aprii la porta pensando che avrebbe potuto andare peggio, se non altro non era saltata fuori la signora Dawson o l'incidente con quei due poliziotti a Pontefract, per non parlare della maledetta Kathryn Taylor.

— Non dimenticarti di Mystic Mandy.

— Come potrei? — feci, chiudendo la porta.

— E proprio quello che ci vuole per te.

— Mi spiace disturbarla, signor Dunford, in un momento come questo, ma sto cercando di farmi un quadro esatto degli spostamenti del signor Gannon nella giornata di ieri. — Il sergente era giovane e biondo, con l'aria simpatica.

Pensando che volesse sfottere gli dissi: — E venuto a prendermi verso le dieci, direi...

— Mi scusi, signore, dove esattamente?

— Al numero 10 di Wesley Street, a Ossett.

— Grazie. — Prese nota dell'indirizzo e poi sollevò di nuovo lo sguardo.

— Siamo andati a Castleford in macchina, nell'auto di Barry, ehm, del signor Gannon. Io sono andato a intervistare una certa signora Garland che sta al numero 11 di Brunt Street, a Castleford, e...

— Paula Garland? - Sì.

Il sergente Fraser aveva smesso di scrivere. — Garland come Jeanette Garland? -Sì.

— Capisco. E il signor Gannon è venuto con lei?

— No. Il signor Gannon è andato a parlare con la signora Marjorie Dawson a casa sua. Abita a Shangri-La, a Castleford. Dawson come John Dawson.

— Grazie. Allora lei è sceso dall'automobile? -Sì.

— Ed è stata l'ultima volta che l'ha visto?

Dopo una pausa gli dissi: - No. Ci siamo rivisti più tardi allo Swan, un pub di Casdeford, tra l'una e le due circa. Non saprei dirle esattamente quando.

— Il signor Gannon ha bevuto?

- Credo che abbia preso una mezza birra. Una pinta al massimo.

- E poi?

- Ce ne siamo andati ognuno per conto proprio. Lui non mi ha detto dove andava.

- E lei?

- Ho preso l'autobus per Pontefract. Dovevo fare un'altra intervista.

- Che ora era secondo lei, quando ha visto il signor Gannon per l'ultima volta?

- Saranno state al massimo le tre meno un quarto - risposi, pensando tra me, mi ha detto che Marjorie Dawson l'aveva avvertito che la sua vita era in pericolo ma non gli ho dato retta e per il momento preferisco non dire nulla.

- E non ha idea di dove sia andato dopo?

- No. Avrò pensato che tornasse qui in ufficio.

- Perché pensava che tornasse qui?

- Per nessuna ragione specifica. Per venire a battere a macchina l'intervista, magari.

- Non sa se avesse qualche motivo per andare a Morley?

- Non ne ho idea.

- Capisco. Grazie. È obbligato a presentarsi alla commissione d'inchiesta domani, lo sa?

Feci cenno di sì. - Non è un po' troppo presto?

- Abbiamo già quasi tutti i particolari e, detto tra noi, credo che la famiglia preferisca, sa... visto che siamo sotto Natale.

- Dove si terrà?

- Al municipio di Morley.

- Bene — dissi, pensando a Clare Kemplay.

Il sergente Fraser chiuse il taccuino. - Le faranno più o meno le stesse domande che le ho fatto io. Anche se probabilmente insisteranno un po' di più su quello che ha bevuto. Sa come vanno queste cose.

- Era oltre il limite, allora?

- Credo di sì.

- I freni erano a posto?

Il sergente Fraser scosse le spalle. — Non hanno funzionato.

- E l'altro veicolo?

- Era fermo.

- È vero che trasportava delle lastre di vetro? -Sì.

- E che una ha sfondato il parabrezza?

-Sì.

-E...

-Sì.

— Quindi è stata una cosa istantanea?

— Sì, direi proprio di sì.

— Cazzo.

— Già.

Eravamo entrambi piuttosto pallidi. Sollevai lo sguardo e vidi che c'era traffico fuori, tornavano tutti a casa sotto la pioggia, con le luci di posizione e i fanalini di coda che si alternavano e lampeggiavano, gialli e rossi, gialli e rossi. Il sergente Fraser sfogliò il suo taccuino.

Dopo qualche minuto si alzò. - Non sa per caso dove potrei trovare Kathryn Taylor?

- Se non è qui in ufficio probabilmente è andata a casa.
- No, non sono riuscito a trovarla né qui né a casa.
- Comunque dubito che sappia qualcosa. Siamo stati insieme per quasi tutta la serata.
- Così ho sentito. Ma non si sa mai.

Non aggiungi altro.

Il sergente si mise il cappello. - Se parla con la signorina Taylor le chiedo di mettersi in contatto con me, per favore. Può chiamarmi quando vuole alla stazione di polizia di Morley.

- D'accordo.
- Grazie, signor Dunford, e mi scusi se le ho portato via tanto tempo.
- Grazie a lei.
- A domani, allora.
- Già.

Lo seguii con lo sguardo e lo vidi avvicinarsi alla scrivania di Lisa, all'ingresso; le disse qualcosa e poi uscì dalla porta girevole.

Mi accesi una sigaretta, con il cuore che mi batteva a centoventi all'ora.

Rimasi seduto a lavorare alla mia scrivania per tre ore di fila.

Non c'era mai un momento di calma nella redazione del giornale, l'unico quotidiano della regione con un'edizione del mattino e una della sera, ma quella sera sembrava quasi di essere in una tomba, rispetto al solito, se la stavano squagliando tutti appena possibile. Un saluto di qua, un arrivederci di là e qualche ci vediamo più tardi al Circolo della Stampa, se ti va.

Non c'era più Barry Gannon.

Me ne restai lì a battere a macchina senza sosta; era la prima volta che mi mettevo al lavoro sul serio da quando era morto mio padre e Clare Kemplay era scomparsa. Facevo fatica a ricordarmi quando era stata l'ultima volta che mi ero seduto a scrivere un pezzo. Doveva essere stato quello sui pirati della strada. Ma non ero sicuro se mio padre fosse ancora in ospedale allora o se l'avevamo già riportato a casa.

Non c'era più Ronald Dunford.

Verso le sei arrivò Kelly con le foto e le guardammo insieme, mettendo le più belle da parte in un cassetto. Kelly prese il mio pezzo e le sue foto e le portò dal vice e poi in tipografia. Nel frattempo ero riuscito ad accorciarlo di una cinquantina di parole e, in una giornata normale, sarebbe stata un'ottima occasione per andare a festeggiare con Kathryn al Circolo della Stampa.

Ma non era una giornata normale quella.

Non c'era più Kathryn Taylor.

Ero stato da Steph la grassa a dirle di chiudere il becco, ma lei non sapeva di che cazzo stessi parlando, sapeva soltanto che era vero quello che Jack Whitehead diceva di me. Eravamo tutti sconvolti, naturalmente, ma io stavo esagerando e dovevo darmi una calmata. Aveva ragione Jack, aveva detto Stephanie, seguitando a ripeterlo non solo a me ma a tutti quelli che le capitavano a tiro nel raggio di dieci chilometri.

Non c'era più neanche quel Jack Whitehead del cazzo?

Magari, cazzo, quello sì che sarebbe stato un gran colpo di fortuna.

Su tutte le scrivanie c'era una copia del giornale della sera.

caccia all'assassino.

Un titolo a caratteri cubitali in prima pagina di Evening Post.

di Jack Whitehead, redattore capo di cronaca nera e cronista di cronaca nera dell'anno, 1968 e 1971.

Cazzo.

*A seguito dell'autopsia svolta sul cadavere della piccola Clare Kemplay, di dieci anni, è risultato che la bambina è stata torturata e violentata prima di essere strangolata. La Polizia dello Yorkshire Occidentale non ha divulgato tutti i particolari relativi alle lesioni riscontrate, ma il Soprintendente Investigativo Capo George Oldman, nel corso di una conferenza stampa tenutasi oggi, ha dichiarato che l'effettivo delitto è stato "di una violenza inconcepibile" e che si tratta "di gran lunga del caso più orrendo in tutte le indagini mai svolte sia da me che da qualsiasi altro rappresentante del Corpo di Polizia Metropolitana dello Yorkshire Occidentale".*

*Il dottor Alan Coutts, il medico legale incaricato dal Ministero degli Interni che ha portato a termine l'autopsia, ha dichiarato: "Non ho parole per descrivere appieno gli orrori che sono stati inflitti a questa povera bambina". Il dottor Coutts, un veterano che ha avuto a che fare con più di cinquanta omicidi, era visibilmente emozionato mentre parlava e ha aggiunto che si augurava "di non trovarsi mai più davanti a un caso del genere".*

*Il Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman ha sottolineato che il responsabile di questo delitto deve essere catturato con la massima urgenza e ha annunciato che sarà il Sovrintendente Investigativo Peter Noble a condurre la caccia all'assassino di Clare.*

*Nel 1968 il Sovrintendente Investigativo Noble, che all'epoca era in servizio presso il Corpo di Polizia delle Midlands Occidentali, si è guadagnato una certa fama a livello nazionale come uno dei principali responsabili dell'arresto di Raymond Morris, l'omicida di Cannock Chase. Tra il 1965 e il 1967, Morris aveva molestato e poi soffocato tre bambine nella zona di Stafford prima di essere arrestato da Noble, che allora aveva il grado di Ispettore.*

*Il Sovrintendente Investigativo Noble ha dichiarato di essere più che mai deciso a scovare l'assassino di Clare Kemplay e ha richiesto l'assistenza del pubblico, dicendo: "Dobbiamo catturare questo criminale prima che distrugga un'altra vita innocente".*

*R. Sovrintendente Investigativo Capo Oldman ha aggiunto che la polizia è particolarmente interessata ad avere notizie da chiunque si trovasse nelle vicinanze di Devil's Ditch, a Wakefield, durante la notte di venerdì 13 dicembre o nelle prime ore di sabato 14 dicembre.*

*La Polizia Metropolitana dello Yorkshire Occidentale ha chiesto a chiunque sia in possesso di informazioni di contattare la Sala operativa di Wakefield, chiamando il numero diretto 3838, oppure di rivolgersi alla più vicina stazione di polizia. Tutte le chiamate verranno trattate con la massima riservatezza.*

Il servizio era accompagnato da due foto: la stessa foto-ritratto fatta a scuola che era stata pubblicata con il mio articolo iniziale sulla scomparsa di Clare e un'altra, molto sbiadita, della polizia che perquisiva Devil's Ditch a Wakefield, dov'era stato ritrovato il cadavere.

Tanto di cappello a Jack.

Staccai la prima pagina e me la misi in tasca della giacca. Poi andai alla scrivania di Barry Gannon, tirai fuori dall'ultimo cassetto la fidata bottiglia di Bell che Barry teneva lì e me ne versai una tripla dose in una tazza di caffè mezza vuota.

Alla tua salute, Barry Gannon.

Sapeva proprio di merda, cazzo, talmente di merda che andai a cercarmi un'altro caffè abbandonato a metà su un'altra scrivania e ne mandai giù un'altra tazza.

Alla tua salute, Ronald Dunford.

Cinque minuti dopo misi giù la testa sulla scrivania e mi colpì l'odore del legno, del whisky e della giornata di lavoro che mi impregnava le maniche. Mi venne in mente di chiamare da Kathryn, ma il whisky ebbe la meglio sul caffè e caddi in un sonno agitato sotto le luci forti dell'ufficio.

— Sveglia, Scoop.

Aprii un occhio.

— È ora di alzarsi, dormiglione. C'è il tuo fidanzato al telefono, sulla linea due.

Aprii l'altro occhio.

Seduto alla scrivania di Barry, sulla sedia di Barry, all'altro capo dell'ufficio, Jack Whitehead sventolò il ricevitore del telefono nella mia direzione. Il mortorio era finito ed erano tutti indaffarati a preparare l'edizione successiva. Mi tirai su a sedere e feci un cenno di assenso a Jack. Jack mi fece l'occholino e il telefono sulla mia scrivania squillò.

Tirai su il ricevitore. — Sì?

La voce di un giovanotto mi chiese: - Parla Edward Dunford? - Sì?

Ci fu una pausa e poi un clic; cazzo, ce ne aveva messo di tempo Jack prima di decidersi a riagganciare.

Alzai lo sguardo verso di lui. All'altro capo dell'ufficio, Jack Whitehead tirò su le mani in segno di resa.

Tutti scoppiarono a ridere.

Sentii la puzza del mio alito sul ricevitore. — Chi parla?

— Sono un amico di Barry. Lo conosci il Gaiety, il pub a Roundhay Road? - Sì.

— Fatti trovare lì davanti alle dieci, alla cabina telefonica.

La linea s'interruppe.

Io dissi: — Mi dispiace, ma prima dovrei parlarne al direttore. Potrebbe richiamare domani, magari, se non le dispiace.... Capisco, grazie. Arrivederci.

— Roba che scotta, come al solito, Scoop?

— Il maledetto Acchiappatopi. Sarà la mia morte, cazzo.

Tutti scoppiarono a ridere.

Perfino Jack.

Erano le ventuno e trenta di lunedì 16 dicembre 1974.

Mi fermai nel parcheggio davanti al Gaiety Hotel, a Roundhay Road a Leeds, e decisi di starmene lì seduto ad aspettare per una mezz'oretta. Spensi il motore e le luci e rimasi al buio nella Viva a tenere d'occhio il Gaiety, che era all'altra estremità del parcheggio, con una buona visione sia del pub che della cabina telefonica illuminata dalla luce del bar.

Il Gaiety era un pub brutto e moderno, con il vecchio fascino di tutti gli altri pub che si trovavano nella zona tra Harehills e Chapeltown. Un ristorante dove non si mangiava e un albergo senza letti, ecco cos'era il Gaiety.

Mi accesi una sigaretta, aprii appena un po' il finestrino e appoggiai la testa all'indietro.

Più o meno quattro mesi prima, poco dopo che ero tornato su al Nord, avevo passato quasi tutta una giornata e buona parte del giorno dopo al Gaiety, a prendermi una sbronza colossale con George Greaves, Gaz della cronaca sportiva e Barry.

Più o meno quattro mesi prima, quando il mio ritorno al Nord era ancora una novità, starsene tutta la giornata al Gaiety era stato un modo di spassarsela un po' e imparare un paio di cosette nuove.

Più o meno quattro mesi prima, quando Ronald Dunford, Clare Kemplay e Barry Gannon erano ancora vivi.

Non c'era stato molto da divertirsi, in fin dei conti, ma era stato un primo approccio molto utile per un nuovo Corrispondente di Cronaca Nera dell'Inghilterra del Nord, ancora alle prime armi.

— Qui siamo nel territorio di Jack Whitehead — mi aveva sussurrato George Greaves mentre varcavamo la soglia del Gaiety verso le undici del mattino.

Circa cinque ore dopo sarei stato ben contento di tornarmene a casa ma, in barba a tutte le leggi che regolavano la vendita di bevande alcoliche, anche se non serviva niente da mangiare e non c'erano né i letti né la sala da ballo, il Gaiety poteva andare avanti a vendere da bere ininterrottamente dalle 11 del mattino alle 3 del mattino dopo, in virtù del fatto che era un albergo, un ristorante o una discoteca a seconda del poliziotto con cui si aveva a che fare. E per distinguersi dagli altri alberghi della zona, come il Queen's Hotel in centro, per esempio, il Gaiety offriva alla propria clientela abituale anche uno spettacolo di spogliarello all'ora di pranzo. E, come se non bastasse, invece del piatto caldo i clienti del Gaiety avevano la possibilità di assaggiare qualsiasi artista dello spettacolo di spogliarello a tariffe molto ragionevoli. Era uno spuntino niente male, come mi aveva assicurato Gaz della cronaca sportiva, e senza dubbio le valeva tutte le sue cinque sterline.

- È un campione il nostro Gaz, specialista di tuffi nella figa alle Olimpiadi di Monaco - aveva detto George Greaves ridendo.

— Si vede che è uno sport che non piace molto ai negri, eh? — aveva ribattuto Gaz.

Avevo vomitato per la prima volta verso le sei, ma poi mi ero sentito meglio ed ero andato avanti, continuando a fissare i peli del pube come se roteassero nel gorgo della tazza rotta del cesso.

La clientela del Gaiety era grossomodo la stessa, sia durante il giorno che di sera, quello che cambiava erano le proporzioni. Di giorno c'erano più prostitute e tassisti pachistani, mentre la sera aumentavano gli operai e gli uomini d'affari. Giornalisti sbronzi, poliziotti fuori servizio e giamaicani con il muso lungo erano una presenza costante, sia di giorno che di notte, tutti i santi giorni.

Qui siamo nel territorio di Jack Whitehead.

L'ultima cosa che mi ricordavo di quella giornata era stata quando avevo vomitato un'altra volta al parcheggio, pensando che tanto era il territorio di Jack quello, e non il mio.

Aperto il finestrino per svuotare il portacenere della Viva, sentii una delle macchinette mangiasoldi del Gaiety che sputava fuori un bel gruzzo- letto e le grida di entusiasmo dei fan quando al jukebox

attaccarono a suonare per l'ennesima volta The Israelites. Richiusi il finestrino chiedendomi quante volte l'avevo già sentito quel maledetto disco quel giorno, più o meno quattro mesi prima. Cazzo, possibile che non se n'erano ancora stufati?

Alle dieci meno cinque, sentendo riattaccare per l'ennesima volta Young, gifted and black, uscii dalla Viva abbandonando i miei ricordi e andai a piazzarmi accanto alla cabina telefonica.

Alle dieci in punto tirai su il ricevitore, al secondo squillo. — Pronto?

- Chi parla?
- Edward Dunford.
- Sei solo?

-Sì.

— Hai una Vauxhall Viva verde? -Sì.

— Vai a Harehills Lane, all'incrocio con Chapeltown Road, e parcheggiati davanti all'ospedale. Poi cadde di nuovo la linea.

Alle dieci e dieci ero parcheggiato davanti all'ospedale Chapel Allerton, all'incrocio tra Harehills Lane e Chapeltown Road, dove cominciava la più promettente Harrogate Road.

Alle dieci e undici qualcuno provò a entrare in macchina dal lato del passeggero e poi bussò al finestrino. Mi allungai ad aprire lo sportello.

— Gira e ritorna verso Leeds — mi fece Abito Viola con la zazzera arancione entrando in macchina. — Qualcuno sa che sei qui?

— No — gli risposi mentre facevo manovra e pensai, cazzo, la brutta copia di Bowie.

— E la tua ragazza?

— Che c'entra la mia ragazza?

— Neanche lei sa che sei qui?

-No.

Abito Viola tirò su forte con il naso, scuotendo di qua e di là la sua capigliatura arancione. - Arrivato al parco gira a destra.

-Qui?

— Sì. E adesso avanti dritto fino alla chiesa.

All'incrocio vicino alla chiesa, Abito Viola tirò di nuovo su con il naso e disse: — Fermati qui e aspetta dieci minuti, poi continua a piedi lungo Spencer Place. Dopo cinque minuti arriverai a Spencer Mount. Il numero 3 è sulla destra. Sali direttamente all'appartamento 5, senza suonare il campanello.

Io ripetei: - Appartamento 5, al numero 3 di Spencer Mount - ma Abito Viola e i suoi capelli arancioni se l'erano già squagliata di corsa.

Alle dieci e mezza mi avviai lungo Spencer Place con una gran voglia di mandare affanculo sia lui che quelle sue cazzate da cappa e spada. Perché cazzo mi doveva far passare proprio per Spencer Place a quell'ora di sera, manco dovessi superare una prova del cazzo?

- Che fai, guardi e basta, tesoro?

Dalle dieci alle tre di notte, per sette giorni la settimana, Spencer Place era il tratto di strada più trafficato di tutto lo Yorkshire, dopo la zona di Manningham a Bradford. E quella sera, nonostante il freddo, non faceva eccezione. Le auto andavano avanti e indietro a passo d'uomo, in entrambe le direzioni, con i fanalini di coda rossi che scintillavano manco fosse un ingorgo in un fine settimana di vacanza.

- Che c'è, ti piace quello che vedi?

Le donne più vecchie erano sedute sul muretto davanti a una fila di case dalle luci spente, mentre le più giovani passeggiavano avanti e indietro, pestando gli stivali per terra per tenere a bada il freddo.

- Mi scusi tanto, signor agente...

Gli unici altri uomini per la strada erano i giamaicani, che seguitavano a fare la spola tra le macchine parcheggiate e offrivano merce di altro tipo, lasciandosi dietro una scia di fumo greve e di musica e tenendo d'occhio le loro donne bianche.

- Brutto tirchio di merda!

La risata mi seguì anche quando girai l'angolo e imboccai Spencer Mount. Attraversai la strada e salii i tre scalini di pietra che portavano all'ingresso del numero 3; sul vetro grigio della porta era dipinta una stella di David un po' sbreccata.

Quanti anni ci erano voluti per passare dal ghetto degli ebrei alla città dei porci?

Aprii la porta e mi avviai su per le scale.

- Bel vicinato — dissi.

- Vaffanculo — sibilò Abito Viola facendomi entrare nell'appartamento 5.

Era un monolocale con troppi mobili, con delle grandi finestre e la puzza di troppi inverni settentrionali. Karen Carpenter mi fissava da tutte le pareti, ma era Ziggy che suonava la chitarra su un minuscolo giradischi. C'erano le luminarie natalizie, ma ci mancava l'albero.

Abito Viola tolse alcuni vestiti da una delle sedie e disse: — Prego Eddie, siediti.

- Mi spiace, ma non ho il piacere... - gli sorrisi.

- Barry James Anderson - disse Barry James Anderson con aria molto fiera.

- Un altro Barry? - Dalla poltrona emanava un odore stantio.

— Già, ma questo qui puoi chiamarlo BJ — ridacchiò. — Così lo chiamano tutti.

Non abboccai. - D'accordo.

— Già, BJ per chi ama il blackjack. — Smise di ridere e si avvicinò frettolosamente a un vecchio guardaroba nell'angolo.

— Come mai conoscevi Barry? — gli feci, chiedendomi se Barry Gannon era frocio.

— Ci si vedeva in giro, sai com'è. Abbiamo fatto amicizia.

Barry il culo. Un frocio del cazzo.

— Vi vedevate in giro dove?

— In giro e basta. Ti va una tazza di tè? - disse frugando nel guardaroba.

— No, grazie.

— Come vuoi tu.

Mi accesi una sigaretta e usai un piatto sporco come portacenere.

— Tieni — mi fece BJ porgendomi una busta di Hilliard che aveva tirato fuori dal guardaroba. —

Voleva che te la consegnassi, se gli fosse successo qualcosa.

— Se gli fosse successo qualcosa? — ripetei aprendo la busta. Era piena zeppa di raccoglitori di cartoncino e buste grandi.

— Che roba è?

— È il lavoro di una vita.

Spensi la sigaretta in una salsa di pomodoro rinsecchita. — Perché? Voglio dire, perché l'ha lasciata qui da te?

— Dai, dillo: perché proprio a me, è questo che vuoi dire? — fece BJ tirando su con il naso. - E stato qui ieri sera. Mi ha detto che aveva bisogno di un posto sicuro dove lasciare tutta questa roba. E, se gli succedeva qualcosa, mi ha detto di darla a te.

— Ieri sera?

BJ si sedette sul letto e si tolse la giacca. — Già.

— Ma ti ho visto ieri sera, se non mi sbaglio. Al Circolo della Stampa.

— Già, e non sei stato tanto gentile con me. — Aveva la camicia coperta da una miriade di stelline minuscole.

— Ero sbronzo.

— Ah, be', allora siamo a posto - ridacchiò.

Mi accesi un'altra sigaretta; lo detestavo quel frocetto, con la sua camicia a stelline. — Perché cazzo vi vedevate tu e Barry?

— Ne ho viste tante, sai?

— Non ne dubito — gli dissi, lanciando un'occhiata all'orologio di mio padre.  
Lui saltò su dal letto. — Mi dispiace, non voglio trattenerti.  
Io mi alzai. - Scusa. Siediti per favore. Scusami.  
BJ si risedette, ancora con il naso per aria. — Conosco tanta gente.  
— Ne sono convinto.  
Schizzò di nuovo in piedi, pestando i piedi per terra. - Ma dai, vaffanculo. Gente famosa.  
Io mi alzai, facendogli segno di calmarsi con un gesto delle mani. - Lo so, lo so.  
— Ascolta, ho succhiato il cazzo e leccato i coglioni al fior fiore degli uomini del nostro paese.  
— A chi, per esempio?  
— Non crederai mica che sia così facile?  
— D'accordo. Perché, allora?  
— Per soldi. Cos'altro? Tu credi che mi piaccia essere come sono? Con questo corpo? Guardami!  
Non sono io questo. - Era in ginocchio che si stropicciava la camicia a stelline. - Non sono un frodo, c'è una donna dentro di me — urlò saltando in piedi e strappando dal muro uno dei manifesti di Karen Carpenter per schiaffarmelo in faccia. — Lei sa cosa provo. E lo sa anche lui — disse, voltandosi a dare un calcio allo stereo e facendo tacere Ziggy con uno stridio.  
Barry James Anderson cadde per terra accanto al giradischi e rimase steso a faccia in giù, tremando tutto. - Lo sapeva anche Barry.  
Mi risedetti, poi mi alzai di nuovo. Mi avvicinai al ragazzo accasciato per terra, con la sua camicia a stelline d'argento e i pantaloni viola, lo tirai su delicatamente e lo misi steso sul letto.  
— Lo sapeva anche Barry — singhiozzò di nuovo.  
Mi avvicinai al giradischi e rimisi la puntina sul disco, ma la canzone era troppo deprimente e seguitava a saltare, e allora spensi il giradischi e mi risedetti sulla poltrona stantia.  
— Ti piaceva Barry? - Sì era asciugato il viso, si era tirato su a sedere e mi stava guardando.  
— Sì, ma non è che lo conoscessi molto bene. Gli occhi di BJ si riempirono di nuovo di lacrime. - Tu gli piacevi.  
— Perché pensava che gli sarebbe successo qualcosa?  
— Be', dai - scattò BJ. - Cazzo, era ovvio.  
— Perché era ovvio?  
— Non poteva andare avanti così. Aveva scoperto troppe cose su troppe persone.  
Mi sporsi in avanti. - Come John Dawson?  
— John Dawson era solo la punta dell'iceberg, cazzo. Ma non l'hai letta la sua roba? — Con un gesto del polso indicò la busta ai miei piedi.  
— Solo quello che abbiamo al Post — mentii.  
Lui sorrise. — Be', tutti i suoi segreti sono qui in quella busta.  
Lo detestavo quello stupido finocchio, con i suoi giochini e il suo monolocale. - Dov'è andato ieri sera, quando è andato via da qui?  
— Ha detto che voleva aiutarti.  
— Aiutare me?  
— Così ha detto. C'era di mezzo quella ragazzina di Morley, secondo lui si poteva ricollegare tutto.  
Scattai in piedi. — Come sarebbe a dire? Cosa c'entra la ragazzina?  
— Non ha detto altro...  
Tormentato da visioni di ali di cigno sulla schiena di una bambina e di palle da cricket che gli facevano da tette, mi scagliai addosso a Barry James Anderson urlando: — Pensaci bene!  
— Non so altro. Non ha detto nient'altro.  
L'afferrai per le stelle della camicia e lo sbatacchiai sul letto. - Ha detto qualcos'altro di Clare?  
Il suo alito, stantio come la puzza della stanza, mi arrivò dritto in faccia. - Clare chi?  
— La ragazzina che è stata uccisa.  
— Ha detto solo che andava a Morley e che ti avrebbe aiutato.  
— Ma come cazzo poteva aiutarmi?  
— Non me l'ha detto, maledizione! Quante volte te lo devo dire?  
— Nient'altro?  
— Nient'altro. Adesso lasciami andare, cazzo.



Lo afferrai per la bocca e strinsi forte. - Prima dimmi perché Barry ti ha raccontato tutto questo — gli dissi, stringendogli la faccia più forte che mai prima di mollare la presa.

— Forse perché io sono uno con gli occhi aperti. Perché vedo le cose e me le ricordo. — Gli usciva il sangue dal labbro inferiore.

Gettai uno sguardo alle stelline d'argento che tenevo strette nell'altra mano e lo lasciai andare. — Non sai un cazzo.

— Ne sei proprio convinto?

Mi alzai e mi avvicinai alla busta di Hillard. — Già.

- Hai bisogno di dormire.

Tirai su la busta e mi avviai verso la porta. La aprii, ma poi mi voltai di nuovo verso quel monolocale d'inferno per fargli un'ultima domanda. - Era sbronzo?

- No, ma aveva bevuto.

- Parecchio?

- Si sentiva la puzza. — Aveva il viso bagnato di lacrime. Misi giù la busta. - Che cosa credi che gli sia successo?

- Secondo me l'hanno ammazzato — fece tirando su con il naso. - Chi?

- Non so chi sono e non voglio saperlo.

Un pensiero ossessionante. — Ci sono Squadre della Morte in tutti i paesi, in tutte le città.

- Chi? Dawson? La polizia?

- Non lo so.

- Allora perché?

- Per soldi. Cos'altro? Perché non saltassero fuori tutti i segreti nascosti in quella busta. Meglio lasciarli sepolti in fondo al fiume.

Rimasi a fissare un poster di Karen Carpenter che abbracciava un Topolino gigante appeso al muro in fondo alla stanza. Tirai di nuovo su il sacchetto. - Dove ti trovo, se ho bisogno di parlarti? Barry James Anderson sorrise. — 442189. Di' che ha chiamato Eddie e lascia un messaggio.

Presi nota del numero. — Grazie.

- Figurati.

Riattraversai di corsa Spencer Place, poi con il piede a tavoletta sull'acceleratore mi avviai verso Leeds e la MI, sperando di non vederlo mai più.

Avevo un sacco di teorie che mi frullavano per la testa, tipo Il pianeta delle scimmie o Escape from the dark.

La pioggia picchiava sul parabrezza, la luna era sparita. Andando al sodo, che cosa avevo in mano? Conoscevo un tale che conosceva un tale. Secondo lui si poteva ricollegare tutto.

Gli angeli al posto dei diavoli, i diavoli al posto degli angeli. Ma in sostanza, che cosa potevo fare? fare finta che fosse tutto a posto.

Guardai mia madre addormentata in poltrona e cercai di ricollegare tutto.

Non lì.

Me ne andai al piano di sopra e svuotai i sacchetti e le buste, sparpagliando fascicoli e fotografie sul letto.

Non lì.

Sbattei tutto quel maledetto mucchio di cartacce in un grosso sacchetto a perdere, ficcandomi in tasca gli spilli e gli aghi di mio padre.

Non lì.

Me ne tornai giù al piano di sotto, appoggiai un bacio sulla fronte di mia madre e me ne andai.

Non lì.

Con il piede a tavoletta, attraversai Ossett rombando appena prima che Incesse giorno.

Non lì.

Era l'alba quando arrivai al Redbeck Cafe Motel, l'alba di martedì 17 dicembre 1974.

Avevo guidato tutta la notte ed ero tornato lì, come se tutto facesse capo lì.

Pagai due settimane anticipate in cambio di quello che mi spettava a quel prezzo.

La Stanza 27 era sul retro, c'erano due motociclisti da un lato e una donna con i suoi quattro figli dall'altro. Non c'era il telefono, né il cesso o la tivù. Ma per due sterline a notte mi spettava la vista sul parcheggio, un letto matrimoniale, un armadio, una scrivania, un lavandino e niente domande.

Chiusi la porta a doppia mandata e tirai le tende umidicce. Disfai il letto e appesi il lenzuolo più spesso sopra le tende, poi appoggiai il materasso contro il lenzuolo. Tirai su un preservativo usato e lo ficcai in un pacchetto di patatine mezzo vuoto.

Tornando alla macchina mi fermai a pisciare in uno di quei cessi che conoscevo tanto bene, dove avevo comprato il biglietto per quel viaggio della morte.

Mentre pisciavo mi resi conto che non sapevo più nemmeno se era martedì o mercoledì, e che più vicino di così era difficile che ci arrivassi. Mi diedi una scrollata e con un calcio aprii la porta del cubicolo, sapendo che non ci avrei trovato altro che uno stronzo giallo che si disfavava e delle scritte da froci sui muri.

Facendo il giro sul davanti andai al bar a comprarmi due tazze di caffè nero con un sacco di zucchero, in due contenitori monouso sporchi. Poi aprii il bagagliaio della Viva e me ne tornai alla Stanza 27 portandomi dietro il grosso sacchetto a perdere nero e i due caffè neri.

Chiusi di nuovo la porta a doppia mandata, mandai giù uno dei due caffè, svuotai il sacchetto a perdere sulla base di legno del letto e mi misi al lavoro.

I fascicoli e le buste di Barry Gannon erano tutti contrassegnati per nome. Li sistemai in ordine alfabetico su una metà del letto e poi esaminai il contenuto della spessa busta che mi aveva dato Hadden, ficcando i fogli di carta nei fascicoli di Barry a cui appartenevano.

Alcuni nomi erano accompagnati da un titolo, altri da un grado, ma la maggior parte erano semplicemente sig. Alcuni li conoscevo, altri mi suonavano vagamente familiari, ma la maggior parte non mi diceva niente.

Sull'altra metà del letto sistemai i miei fascicoli in tre mucchietti piccoli e uno grosso: Jeanette, Susan, Clare e a destra Graham Goldthorpe, l'Acchiappatopi.

In fondo al guardaroba trovai un rotolo di carta da parati. Lo girai di traverso e l'attaccai al muro sopra la scrivania con una manciata degli spilli di mio padre. Poi con un grosso pennarello rosso divisi la striscia di carta in cinque colonne e in cima a ogni colonna scrissi a stampatello rosso cinque nomi: jeanette, susan, clare, graham e barry.

Accanto al diagramma tracciato sulla carta da parati attaccai una piantina dello Yorkshire Occidentale che avevo tirato fuori dalla Viva. Col pennarello rosso ci segnai quattro croci e una freccia che puntava dritta verso Rochdale.

Mandai giù la seconda tazza di caffè, facendomi coraggio.

Con le mani che mi tremavano presi una busta che era in cima al mucchio di Clare. Chiedendo perdono l'aprii e tirai fuori tre ingrandimenti fotografici in bianco e nero. Con una sensazione di vuoto allo stomaco e la bocca piena di spilli, mi avvicinai al diagramma sulla carta da parati e con gran cura fissai le fotografie sopra tre dei nomi.

Feci un passo indietro, con le lacrime che mi rigavano le guance, e fissai lo sguardo sulla mia nuova tappezzeria, su quella pelle così pallida, quei capelli così biondi, quelle ali così bianche.

Un angelo in bianco e nero.

Tre ore più tardi, con gli occhi rossi di lacrime per tutto quello che avevo letto, mi alzai dal pavimento della Stanza 27.

La storia di Barry: tre uomini ricchi, John Dawson, Donald Foster e un terzo di cui Barry non sapeva o non voleva fare il nome.

La mia storia: tre ragazzine morte, Jeanette, Susan e Clare.

La mia storia e la sua storia: due storie. Stessi momenti, stessi posti, nomi diversi e visi diversi.

Misteri e storie.

C'era un legame?

Avevo appoggiato un mucchietto di monete sul telefono pubblico nell'atrio del Redbeck.

- Il sergente Fraser, per cortesia.

L'atrio era tutto giallo e marrone e c'era puzza di fumo. Dietro le porte a vetri c'erano dei ragazzini che giocavano a biliardo e fumavano.

- Pronto, parla il sergente Fraser.

- Sono Edward Dunford. Ho ricevuto alcune informazioni su domenica sera, a proposito di Barry...

- Che genere di informazioni?

Mi ficcai il ricevitore tra il mento e il collo e accesi un fiammifero. - Una telefonata anonima; mi hanno detto che il signor Gannon è andato a Morley in relazione alla faccenda di Clare Kemplay — gli dissi, stringendo una sigaretta tra i denti.

- Che altro?

- Preferisco non parlarne al telefono. — Accanto all'apparecchio, scavate nel legno con una biro, erano incise le parole *Cazzo giovane* e sei numeri di telefono.

- Sarà meglio vederci prima dell'inchiesta — disse il sergente Fraser.

Fuori aveva ricominciato a piovere e i camionisti si affrettavano a raggiungere il caffè e i cessi tirandosi su le giacche sulla testa.

- Dove? — gli chiesi.

- Al caffè *Da Angelo* tra un'ora? È di fronte al municipio di Morley.

- D'accordo. Ho bisogno di un favore, però. - Cercai un portacenere, ma fui costretto a usare il muro.

All'altro capo del filo Fraser mormorò: — Cosa?

Il telefono attaccò a pigolare e ci ficcai dentro un'altra moneta. — Ho bisogno dei nomi e degli indirizzi degli operai che hanno trovato il cadavere.

- Che cadavere?

- Quello di Clare Kemplay. — Attaccai a contare i cuoricini disegnati sul muro attorno al telefono.

— Ma, non so se...

— Per favore — dissi.

All'interno di uno dei cuoricini qualcuno aveva scritto in rosso *x sempre insieme*.

Fraser disse: - Perché lo chiede proprio a me?

— Perché mi sembra una persona a posto, e ho bisogno di un favore e non saprei proprio a chi altro chiederlo.

Silenzio, poi: — Vedrò cosa posso fare.

— Ci vediamo tra un'ora, allora - gli feci, riattaccando.

Rimisi giù il ricevitore, poi lo tirai su di nuovo, ci ficcai dentro un'altra moneta e feci il numero.

*Desse la fa con le mogli dei carcerati* - Sì?

— Dica a BJ che ha chiamato Eddie e gli dia questo numero, 276578. Gli dica di chiedere di Ronald Gannon, Stanza 27.

*Affanculo Ken*.

Rimisi a posto il ricevitore, lo tirai su di nuovo, ci infilai dentro un'altra moneta e feci il numero.

*Il vero amore è per sempre*.

— Pronto, qui Peter Taylor.

— C'è Kathryn per favore?

— Sta ancora dormendo.

Lanciai uno sguardo all'orologio di mio padre.

— Quando si sveglia, potrebbe dirle che ha chiamato Edward?

— D'accordo — fece suo padre, come se dovesse farmi chissà che piacere del cazzo.

— Arrivederci. — Rimisi giù il ricevitore, lo tirai su di nuovo, ci infilai dentro la mia ultima moneta e feci il numero.

Una vecchia che puzzava di bacon uscì dal caffè e venne nell'atrio.

— Ossett 256199.

— Sono io, mamma.

— Come stai, tesoro? Dove sei?

Uno dei ragazzini stava inseguendo uno dei suoi amici attorno al tavolo da biliardo, minacciandolo con la stecca.

— Sto bene, sono in ufficio — risposi.

La vecchia si era seduta su una delle poltrone marroni che erano nell'atrio, di fronte al telefono, e fissava i camion che erano fuori sotto la pioggia.

— Può darsi che debba andare fuori per un paio di giorni.

— Dove vai?

— Il ragazzino che brandiva la stecca aveva afferrato l'altro e lo teneva giù sul panno verde.

— Giù a sud.

— Ti farai vivo, vero?

La vecchia mollò una scoreggia rumorosa e i ragazzini che erano nella sala da biliardo smisero di litigare e vennero di corsa nell'atrio.

— Ma certo...

— Ti voglio bene, Edward.

I ragazzini si tirarono su le maniche, premettero la bocca sul braccio e attaccarono a fare pernacchie.

— Anch'io ti voglio bene.

La vecchia era rimasta lì a fissare i camion e la pioggia, con i ragazzini che le danzavano intorno.

Rimisi a posto il ricevitore.

4 luv. Per amore.

Da Angelo, di fronte al municipio di Morley, c'era la folla della prima colazione.

Ero già alla seconda tazza di caffè, oltre i limiti della stanchezza.

— Prende qualcosa? — mi chiese il sergente Fraser dal banco.

— Un caffè, per favore, nero con due di zucchero.

Mi guardai intorno e lessi i titoli che vegliavano su tutte le prime colazioni.

Bilancia dei pagamenti deficit di 534 milioni. Aumenta il gas del 12%. La tregua di Natale dell'IRA. Una foto del nuovo Dottor Who e Clare.

— Buongiorno — disse Fraser piazzandomi davanti una tazza di caffè.

— Grazie. - Mandai giù quello che restava della tazza fredda e bevvi un sorso bollente dalla nuova tazza.

— Per prima cosa ho parlato con il magistrato inquirente. Mi ha detto che ci sarà un aggiornamento.

— Mi sembrava che fosse troppo presto, in ogni caso.

Arrivò una cameriera con una prima colazione completa e la piazzò davanti al sergente.

— Già, ma visto che siamo sotto Natale sarebbe stato meglio per la famiglia.

— E vero, cazzo, la famiglia.

Fraser tirò su con una sola forchettata una buona metà di quello che aveva nel piatto. — Li conosce?

-No.

— Persone adorabili — sospirò Fraser passando un pezzo di pane tostato nel sugo delle uova e dei pomodori.

— Ah, sì? — feci, chiedendomi quanti anni avesse Fraser.

— Se non altro hanno avuto il permesso di riprendersi il corpo, così almeno possono fargli il funerale.

— Già, meglio togliersi il pensiero.

Fraser mise giù il coltello e la forchetta e spinse da parte il piatto perfettamente pulito. - Hanno detto giovedì, se non mi sbaglio.

— Bene. Giovedì. — Non mi ricordavo più se era stato giovedì o venerdì scorso che avevamo cremato mio padre.

Il sergente Fraser si appoggiò alla spalliera della sedia. — Mi dica di questa telefonata anonima allora.

Mi sporsi in avanti tenendo la voce bassa. — Gliel'ho già detto. Nel mezzo della notte...

— Non mi racconti storie, Eddie.

Lanciai un'occhiata al sergente Fraser: capelli biondi, occhi azzurri slavati e il viso rosso e gonfio, un vago accento di Liverpool e la fede al dito, senza fronzoli. Assomigliava al mio compagno di banco durante le lezioni di chimica.

— Posso essere sincero con lei?

— Forse sarebbe meglio - disse Fraser, offrendomi una sigaretta.

— Barry aveva una sua fonte di informazioni, sa — feci, accendendomi la sigaretta.

— Vuol dire uno spione?

— Una fonte.

Fraser scrollò le spalle. — Vada avanti.

— Ho ricevuto una telefonata in ufficio ieri sera. Non mi ha detto chi era, mi ha detto solo di farmi trovare al Gaiety a Roundhay Road. Lo conosce, vero?

— No — rise Fraser. — Certo che lo conosco, diamine. Come ha fatto a capire che non era un trucco?

— Barry aveva parecchi contatti. Conosceva un sacco di gente.

— Che ora era?

— Saranno state le dieci. Insomma, sono andato all'appuntamento con questo tizio.

Chinandosi in avanti, Fraser poggiò le braccia sul tavolo e sorrise. — E chi era?

— Era un ragazzo nero, ma non mi ha detto come si chiamava. Mi ha detto che era stato con Barry domenica sera.

— Che tipo era?

— Nero, come tutti i neri - Spensi la sigaretta e ne tirai fuori un'altra dal mio pacchetto.

— Giovane? Vecchio? Alto? Basso?

— Nero. Capelli ricci, naso grosso, labbra spesse. Cosa vuole che le dica?

Il sergente Fraser sorrise. — Ha detto se Barry Gannon aveva bevuto?

— Gliel'ho chiesto e mi ha risposto che si era fatto un paio di bicchieri, ma non era certo sbronzo.

— Dove vi siete visti?

Mi fermai a pensare, ci siamo, niente cazzate adesso, poi gli dissi: — Al Gaiety.

— Ci sarà qualche testimone, allora? — Fraser aveva tirato fuori il suo taccuino e stava prendendo appunti.

— Sì, qualche testimone stile Gaiety.

— Suppongo che non ci ha nemmeno provato a convincere il nostro amico di colore a dare queste informazioni a un rappresentante delle forze dell'ordine?

—No.

— E allora?

— A quanto pare verso le undici Barry gli ha detto che voleva andare a Morley. E che c'entrava in qualche modo l'omicidio di Giare Kemplay.

Il sergente Fraser aveva lo sguardo perso in lontananza, stava fissando la pioggia che cadeva alle mie spalle e il municipio lì di fronte.

— In che modo?

— Non lo sapeva.

— E lei gli ha creduto?

— Perché no?

— Ma cazzo, mi sembra una grossa presa in giro. Alle undici di sera di domenica, dopo essersi fatto una bevuta al Gaiety?

— È quello che mi ha detto.

— D'accordo. Secondo lei che informazioni poteva avere Gannon che l'hanno spinto a venire fin qui a quell'ora, domenica sera?

— Non lo so. Le sto dicendo solo quello che mi ha detto il ragazzo.

— E non c'è altro? — Il sergente Fraser attaccò a ridere. — Un mucchio di palle. Ma non fa il giornalista, lei? Di sicuro gli avrà fatto anche qualche altra domanda.

Mi accesi un'altra sigaretta. - Certo, ma gliel'ho detto, non sapeva un cazzo il ragazzo.

— D'accordo, ma allora secondo lei che cosa ha scoperto Gannon?

— Gliel'ho già detto, non lo so. Ma almeno si spiega perché era a Morley.

— I miei superiori ne saranno molto felici - sospirò Fraser.

Venne una cameriera a prendere le tazze e il piatto. L'uomo al tavolo accanto ci stava ascoltando e intanto guardava un identikit del violentatore di Cambridge che avrebbe potuto essere chiunque.

— È riuscito a sapere i nomi? — gli chiesi.

Il sergente Fraser si accese un'altra sigaretta e si sporse in avanti. — Che resti tra di noi, eh?

— Certo - feci, tirando fuori una penna e un pezzo di carta dalla tasca della giacca.

— Due muratori, Terry Jones e James Ashworth. Lavorano in quel cantiere dietro la prigione di Wakefield. È dell'impresa edilizia Foster, se non mi sbaglio.

— Foster — ripetei, pensando al legame che c'era tra Donald Foster e Barry Gannon.

— Gli indirizzi non li so e anche se li sapessi non glieli darei. Quindi non ho altro da dirle.

— Grazie. Un'ultima cosa.

Fraser si alzò. - Cosa?

— Chi ha accesso alle informazioni sull'autopsia di Clare Kemplay, al rapporto e alle foto?

Fraser si risedette. — Perché?

— Pura curiosità. Quello che vorrei sapere è se qualsiasi poliziotto che lavora al caso può darci un'occhiata.

— Sì, è tutto disponibile.

— Lei li ha visti?

— Io non mi occupo del caso.

— Ma certamente avrà partecipato alle ricerche?

Fraser lanciò un'occhiata all'orologio. — Già, ma la sala operativa è a Wakefield.

— Quindi non sa da quanto tempo sono disponibili?

— Perché?

— Vorrei sapere come funziona, qual è la procedura.

Fraser si alzò di nuovo. — Sono domande che non si fanno queste, Eddie. - Poi sorrise, mi fece l'occhiolino e disse: - Meglio che vada. Ci vediamo qui di fronte.

— Già - gli risposi.

Il sergente Fraser aprì la porta del caffè, poi si voltò. - Teniamoci in contatto, eh?

— Sì, certo.

— E tenga la bocca chiusa, maledizione, chiaro? — mi fece mezzo ridendo.

— Terrò la bocca chiusa - borbottai, piegando il mio pezzo di carta.

Gaz della cronaca sportiva venne su per le scale del municipio.

Io stavo fumando un'ultima sigaretta, seduto sugli scalini. — Che cazzo ci fai tu qui?

— Che bella accoglienza, diamine - fece Gaz, concedendomi uno di quei suoi sorrisi sdentati. - Sono un testimone, no?

— Ah, sì?

Il sorriso sparì. - Sì, certo. Avevamo appuntamento Barry e io, domenica sera, ma non è mai arrivato.

— Ci sarà un aggiornamento, sai?

— Ma stai scherzando, cazzo. Perché?

— La polizia non sa ancora che cosa stava facendo domenica sera. - Offrii una sigaretta a Gaz e me ne accesi un'altra.

Gaz accettò sia la sigaretta che da accendere, con aria molto seria. - Però sanno che è morto, cazzo, non ti pare?

Annuì e aggiunse: — Il funerale è giovedì.

— Cazzo. Così presto?

— Già.

Gaz tirò su con il naso e poi sputò su uno degli scalini di pietra. — Hai visto il capo?

— Non sono ancora stato dentro.

Spense la sigaretta e si avviò su per le scale. - Meglio andare allora.

— Io aspetto qui — gli risposi. - Se hanno bisogno di me, sanno dove trovarmi.

— Anche questo è vero.

— Senti - gli urlai dietro. - Non hai saputo più niente di Johnny Kelly?

— Nemmeno un cazzo — disse Gaz. — Però c'era un tizio all'inn ieri sera che diceva che Foster non gliela lascia passare liscia questa volta.

— Foster?

— Don Foster. Il presidente del Trinity.

Mi alzai in piedi. — Don Foster è il presidente del Wakefield Trinity?

— E già. Dove cazzo vivi?

— Che perdita di tempo, dannazione. — Mezz'ora dopo Gaz della cronaca sportiva venne giù dagli scalini del municipio con Bill Hadden.

— Certe cose non si possono fare troppo in fretta, Gareth — stava dicendo Hadden, che aveva l'aria strana se gli si toglieva la sua scrivania.

Io mi alzai a salutarli, tirandomi su dal mio gradino gelido. — Se non altro possono organizzare il funerale, adesso.

— Buon giorno, Edward — mi salutò Hadden.

— Buon giorno. Ha un momento di tempo?

— La famiglia l'ha presa meno peggio di quanto pensassi, eh? — disse Gaz, abbassando la voce e guardandosi alle spalle su per i gradini.

Io gli feci eco. — E quello che ho sentito dire anch'io.

— E gente molto in gamba. Volevi parlarmi? — fece Hadden, appoggiandomi una mano sulla spalla.

— Ci vediamo più tardi — fece Gaz della cronaca sportiva, allontanandosi e facendo gli scalini due alla volta, la sua occasione di ballare.

— Come va a finire col Cardiff City? — gli urlò dietro Hadden.

— Li faremo a pezzi, capo! — rispose Gaz.

Hadden sorrise. — Impagabile, tutto questo entusiasmo.

— Proprio così.

— Be', allora? Cosa c'è? - chiese Hadden, incrociando le braccia infreddolito.

— Vorrei andare a parlare con i due uomini che hanno trovato il cadavere e ricollegare il tutto alla veggente, raccontando qualcosa sulla storia di Devil's Ditch — gli dissi, parlando troppo in fretta, esattamente come se avessi avuto una mezz'oretta per pensarci su.

Hadden attaccò ad accarezzarsi la barba, e quello era sempre un brutto segno. - Interessante. Molto interessante.

— Non le pare?

— Già. Solo che il tono mi preoccupa un po'.

— Il tono?

- Già. Questa medium, la veggente, è più una storia di sottofondo. Roba da supplemento. E invece gli uomini che hanno trovato il cadavere, non so...

- Ma se è stato lei a dirmi che sa il nome dell'assassino! E roba da prima pagina questa, altro che supplemento — gli sparai in faccia.

Senza lasciarsi provocare, Hadden rispose: - Ci vai oggi?

- Pensavo di andarci adesso, visto che tanto devo andare a Wakefield.

- D'accordo — mi disse Hadden, avviandosi verso la sua Rover. - Portami tutto quello che hai alle cinque e vediamo di preparare tutto per domani.

- Ci conti — gli urlai dietro, lanciando un'occhiata all'orologio di mio padre.

Con uno stradario di Leeds e Bradford aperto in grembo e i miei appunti sul sedile accanto, mi avventurai per le stradine secondarie di Morley.

Imboccai Victoria Road e la percorsi a velocità ridotta, fermandomi appena prima dell'incrocio con Rooms Lane e Church Street.

Barry probabilmente ci era arrivato dall'altro lato, diretto verso Wakefield Road o verso la M62. Il camion doveva essere lì fermo al semaforo di Victoria Road, che aspettava di svoltare per Rooms Lane. Sfogliai il mio taccuino in gran fretta, tornando indietro fino alla prima pagina.

E finalmente trovai quello che cercavo.

Riariai la macchina e mi fermai al semaforo.

Alla mia sinistra, dall'altro lato dell'incrocio, c'era una chiesa nera e accanto la scuola elementare di Morley Grange.

Il semaforo passò al verde mentre stavo ancora leggendo.

All'incrocio tra Rooms Lane e Victoria Road, Clare ha salutato le amiche ed è stata vista per l'ultima volta che camminava lungo Victoria Road, diretta verso casa...

Clare Kemplay.

Vista per l'ultima volta.

Addio.

Tirai dritto al semaforo, passando davanti a un camion della Coop che aspettava di svoltare a destra per Rooms Lane.

Anche il camion di Barry doveva essere stato lì al semaforo di Victoria Road, che aspettava di svoltare a destra per Rooms Lane.

Barry Gannon.

Visto per l'ultima volta.

Addio.

Avanzai lentamente lungo Victoria Road, con le macchine che mi strombazzavano dietro e Clare che saltellava accanto a me sul marciapiede, con su la giacca a vento arancione e gli stivali di gomma rossi.

Vista per l'ultima volta che camminava lungo Victoria Road, diretta verso casa.

Il campo sportivo, Sandmead Close, Winterbourne Avenue.

Clare era ferma all'angolo di Winterbourne Avenue che mi salutava con la mano.

Misi la freccia a sinistra e svoltai per Winterbourne Avenue.

Era una strada senza uscita dove c'erano sei case vecchiotte a gruppi di due e tre case più nuove, isolate.

Un poliziotto impalato sotto la pioggia era di guardia davanti al numero 3.

Mi infilai a marcia indietro nel vialetto di una delle case nuove per fare manovra.

Mi fermai a guardare il numero 3 di Winterbourne Avenue, lì di fronte.

Le tende erano chiuse.

La Viva sgommò.

Una tenda vibrò.

La signora Kemplay si affacciò alla finestra, a braccia conserte.

Il poliziotto guardò l'orologio.

Io mi allontanai.

L'impresa edile Foster.

Il cantiere era dietro la prigione di Wakefield, a pochi metri da Devil's Ditch.

All'ora di pranzo di un martedì di dicembre in quel posto regnava un silenzio di tomba.

Sentii le note di una canzoncina in lontananza, nell'aria umida. *Dreams are ten a penny.*

Mi lasciai guidare dalle orecchie.

— Come va? — dissi scostando un telone impermeabile che faceva da porta a una casa in costruzione.

Trovai quattro uomini che masticavano panini e mandavano giù sorsate di tè dai loro thermos.

— Desidera? - fece uno di loro.

- Sì è perso? — fece un altro.

Io dissi: — Veramente cercavo...

— Mai sentiti nominare - fece uno di loro.



— Non sarà mica un giornalista, per caso? — fece un altro.

— Perché, si vede?

- Sì - fecero tutti in coro.

— Be', sapete dove posso trovare Terry Jones e James Ashworth?

Un uomo grande e grosso con un giaccone militare si alzò in piedi, mandando giù una mezza pagnotta di pane. — Io sono Terry Jones.

Gli porsi la mano. - Eddie Dunford, dello Yorkshire Post. Possiamo fare due chiacchiere?

Ignorò la mia mano tesa. — Dipende. Quanto mi paga?

Tutti gli altri risero, soffocando la loro ilarità nel tè.

- Be', certo, possiamo discuterne.

— Be', certo, può andare a farsi friggere se no — disse Terry Jones, accompagnato da un coro di risate.

- Dico sul serio - protestai.

Terry Jones sospirò e scosse la testa.

- Certa gente ha proprio una bella faccia tosta - fece uno degli uomini.

— Be', se non altro lui è uno di qui, cazzo — aggiunse un altro.

— Andiamo, va' - sbadigliò Terry Jones, prima di risciacquarsi la bocca con quello che gli restava nel thermos del tè.

- Faglieli sputare i quattrini - gli urlò dietro uno degli uomini mentre uscivamo.

- Si sono visti parecchi giornalisti da queste parti? - chiesi a Terry Jones, offrendogli una sigaretta.

- Mi hanno detto i ragazzi che è venuto un fotografo del Sun mentre noi eravamo dalla polizia a Wood Street.

La pioggerellina sottile che c'era nell'aria si stava facendo più densa, perciò gli indicai un'altra casa in costruzione. Terry Jones annuì e mi fece strada.

- La polizia l'ha trattenuta a lungo?

— No, non direi. Ma con una storia del genere, diamine, è chiaro che non vogliono correre rischi, no?

— E James Ashworth? — Eravamo in piedi sotto l'architrave, con la pioggia che ci sfiorava appena.

—James Ashworth cosa?

- L'hanno trattenuto a lungo?

— Come me.

— Adesso non c'è?

— È malato.

— Ah, sì?

— E una roba che c'è in giro. Se la stanno prendendo tutti.

— Ah, sì?

— Già. - Terry Jones gettò la sigaretta per terra e la spiacciò con la punta dello scarponcino, aggiungendo: — Il capocantiere è a casa da giovedì, Jimmy è stato via ieri e oggi, e un paio dei ragazzi la settimana scorsa.

— Chi l'ha trovata, lei o Jimmy?

—Jimmy.

— Dov'era? — gli chiesi, lanciando uno sguardo verso il fango e la pioggia.

Terry Jones tirò su una massiccia dose di catarro e disse: - Le faccio vedere.

Attraversammo in silenzio il cantiere fino al tratto di terra desolata parallelo alla strada tra Wakefield e Dewsbury. Il fossato era circondato da una striscia di nastro bianco e blu della polizia. Dall'altro lato del fossato, lungo la strada, c'erano due poliziotti seduti in un'autopattuglia. Uno di loro ci lanciò un'occhiata e fece un cenno di saluto a Terry Jones.

Lui ricambiò il saluto. - Quanto tempo restano di solito?

— Non ne ho idea.

— Fino a ieri sera c'era una tenda piantata qui sopra.

Me ne restai lì affacciato verso il fossato di Devil's Ditch, pieno di carrozzine e biciclette arrugginite, vecchi fornelli e frigoriferi. Tra i mucchi di spazzatura e la vegetazione che si insinuava dappertutto era impossibile vedere il fondo.

- Lei l'ha vista? — gli chiesi. -Sì.
- Cazzo.
- Era stesa sopra una carrozzina, circa a metà del fosso.
- Una carrozzina?

Tenne lo sguardo fisso in lontananza, verso un punto molto remoto. — La polizia se l'è portata via. Aveva... oh, cazzo...

- Lo so. — Avevo chiuso gli occhi.
- La polizia ci ha detto di non dirlo a nessuno.
- Lo so, lo so.
- Ma, cazzo... — Con le lacrime agli occhi, non riusciva a sciogliere il groppo che gli si era formato in gola.

Gli allungai un'altra sigaretta. - Lo so. Ho visto le foto dell'autopsia.

Con la sigaretta ancora spenta indicò un pezzo di terra un po' più in là, circondato da un'altra striscia di nastro. — Una delle ali era lì, quasi in superficie.

- Cazzo.
- Cristo, avrei tanto voluto non vederla.

Tenendo lo sguardo fisso su Devil's Diteli, non riuscivo a scacciarmi di testa le foto attaccate alla parete del Redbeck.

- Avrei tanto voluto che non fosse lei - sussurrò.
- Dove abita Jimmy Ashworth?

Terry Jones alzò lo sguardo verso di me. - Non credo che sia una buona idea.

- Per favore?
- L'ha presa male, povero ragazzo.
- Magari gli farà bene parlare — dissi, guardando fisso una vecchia carrozzina azzurra che era a metà del fossato.
- Questa è una vera cazzata - disse lui, tirando su con il naso.
- Per favore?
- A Fitzwilliam — disse Terry Jones. Poi si voltò e se ne andò.

M'infilai sotto il cordone blu della polizia e, aggrappandomi alla radice di

un albero rinsecchito, mi sporsi verso il fossato e staccai una piuma bianca da un cespuglio.

Avevo un'ora da perdere.

Passai davanti alla Queen Elizabeth Grammar School, parcheggiai e poi tornai in fretta verso Wakefield, sotto la pioggia, accelerando il passo quando arrivai di nuovo davanti alla scuola.

Cinquanta minuti da perdere.

Visto che era martedì, fumando sotto la pioggia e bagnandomi tutto, decisi di andare a farmi un giro al mercatino dell'usato, a dare un'occhiata alle carrozzine e alle biciclette per bambini e ad altri oggetti di prima scelta venuti fuori dalle case dei morti.

Al mercato coperto c'era una gran puzza di abiti bagnati e, al posto della bancarella di Joe, ce n'era un'altra che vendeva libri.

Sfogliando i mucchi di vecchi giornalini, lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre.

Quaranta minuti da perdere.

Per tre anni, ogni sabato mattina, mio padre e io abbiamo preso il 126 delle sette e trenta dalla stazione degli autobus di Ossett; mio padre, con i sacchetti di plastica vuoti in grembo, leggeva il Post e parlava di calcio o di cricket, e io sognavo il bel mucchio di fumetti che ricevevo sempre come stipendio quando andavo ad aiutare Joe.

Ogni sabato, fino alla mattina in cui il vecchio Joe non aveva aperto e io me n'ero stato lì ad aspettare mio padre, che tornò con i due sacchetti pieni e il formaggio avvolto nella carta in cima al resto della spesa.

Trentacinque minuti da perdere.

Entrai AYAcropolis all'inizio di Westgate, dove una volta lavorava una cameriera che mi piaceva, e mi sforzai di mandare giù un piatto di pudding dello Yorkshire con il sugo di cipolle che vomitai subito

dopo nel minuscolo cesso sul retro, lo stesso cesso dove nei miei sogni finalmente riuscivo a scoparmi la cameriera che si chiamava Jane.

Venticinque minuti da perdere.

Tornai fuori sotto la pioggia e mi diressi verso il Bullring, passando davanti allo Stafford Arms, il pub più duro del Nord, e davanti al parrucchiere dove mia sorella aveva trovato un lavoro part time e dove aveva conosciuto Tony.

Venti minuti da perdere.

Entrai da Silvio, il caffè preferito di mia madre e il luogo dove c'incontravamo in segreto io e Rachel Lyons dopo la scuola, e ordinai un bignè al cioccolato.

Tirai fuori il taccuino umidiccio e cominciai a leggere i pochi appunti che avevo su Mystic Mandy.

Il futuro, come il passato, è già scritto. Non lo si può cambiare, ma può aiutarci a rimarginare le ferite del presente.

Mi sedetti accanto alla finestra e rimasi lì a fissare Wakefield.

Futuri passati.

Pioveva talmente forte ormai che tutta la città sembrava sommersa dall'acqua. Cristo, magari. Avrei tanto voluto che la pioggia affogasse tutta quella gente e si portasse via quella città del cazzo.

Avevo perso tutto il tempo che avevo da perdere.

Mandai giù in un sorso la tazza di tè dolce e bollente, lasciai lì il bignè e tornai indietro verso St. John, con una fogliolina di tè appiccicata al labbro e una piuma di cigno in tasca.

Blenheim Road era una delle strade più belle di Wakefield, con dei grandi alberi robusti e delle case arretrate rispetto alla strada, circondate dai loro giardini.

Il numero 28 non faceva eccezione, era una vecchia casa molto grande che era stata suddivisa in vari appartamenti.

Risalii lungo il viale, evitando le pozzanghere colme di pioggia, ed entrai. Le finestre dell'ingresso e quelle delle scale avevano le vetrate colorate e in tutta la casa regnava il puzzo di umido tipico di una vecchia chiesa in inverno.

Il numero 5 era al primo piano, sulla destra.

Lanciando un'occhiata all'orologio di mio padre suonai il campanello. Riecheggiò il suono di Tubular bells che mi fece venire in mente L'Esorcista, poi la porta si aprì.

Una donna di mezza età, che aveva l'aria di essere uscita fresca fresca dalle pagine di Yorkshire Life con la sua camicetta e la gonna di tweed, mi porse la mano.

- Mandy Wymer — mi disse, con una rapida stretta di mano.

- Edward Dunford. Dello Yorkshire Post.

- Prego, si accomodi. - Si accostò al muro quando le passai accanto e lasciò la porta di casa socchiusa prima di seguirmi lungo il corridoio buio, con le pareti decorate da tempere dai colori cupi, fino a una grande stanza buia con delle grandi finestre oscurate da alberi ancora più grandi. C'era un vassoio di segatura per i gatti in un angolo, che diffondeva il proprio odore per tutta la stanza.

- Prego, si sieda — disse la signora, indicandomi l'angolo più lontano di un grande divano coperto da un telo tinto a mano con un motivo a disegni concentrici.

L'aspetto convenzionale della donna stonava sia con l'arredamento, che era tra l'hippy e l'orientale, sia con la sua professione. Non riuscii a nascondere quello che pensavo.

- Il mio ex marito era turco - disse improvvisamente.

- Ex? - le chiesi, infilando una mano in tasca per accendere il registratore Philips.

- Se n'è tornato a Istanbul.

Non riuscii a resistere. - Non è riuscita a prevederlo?

- Sono una medium, signor Dunford, non un'indovina.

Mi sedetti sul divano sentendomi come un totale imbecille e non riuscii a farmi venire in mente niente da dirle.

Finii con l'esclamare: — Non le ho fatto una buona impressione, vero?

La signora Wymer si alzò in fretta dalla poltrona. - Prende una tazza di tè?

- Grazie, molto gentile, se non è troppo disturbo.

La donna si precipitò fuori dalla stanza quasi correndo, poi si fermò improvvisamente alla porta, come se fosse andata a sbattere contro una lastra di vetro.

— Ha un odore fortissimo di brutti ricordi - mi disse piano, dandomi le spalle.

— Come dice?

— Un odore di morte. - Rimase impalata lì sulla porta, pallida e tremante, con una mano stretta sull'infilso.

— Non si sente bene? - le chiesi alzandomi.

— Forse è meglio che se ne vada — mi sussurrò, appoggiandosi al muro e lasciandosi cadere per terra.

— Signorina Wymer... - le dissi avvicinandomi.

— No! La prego!

Allungai una mano verso di lei per aiutarla a tirarsi su. - Signorina Wymer...

— Non mi tocchi!

Mi tirai indietro e la donna si rannicchiò su se stessa, chiudendosi a riccio.

— Mi spiace - dissi.

— È così forte — disse con un gemito.

— Cosa?

— Glielo sento addosso.

— Cosa? — gridai arrabbiato, pensando a BJ e a tutti i giorni e le notti che stavo trascorrendo in camere d'affitto in compagnia di malati di mente. - Che cosa, me lo dica.

— La morte di quella poveretta.

L'atmosfera si fece improvvisamente molto tesa e pesante.

— Ma di che cazzo sta parlando? — le chiesi avvicinandomi a lei, con il sangue che mi pulsava nelle orecchie.

— No! - attaccò a urlare, spingendosi sul culo lungo il corridoio, a braccia larghe e gambe levate, con la gonna di tweed che le si arrampicava sulle cosce. — Dio, no!

— Zitta! Zitta! Zitta! — urlai anch'io, inseguendola in corridoio.

Riuscì a tirarsi su in piedi, supplicando: — La prego, mi lasci stare per favore.

— Aspetti!

S'infilò in una stanza, sbattendomi la porta in faccia, e per un secondo le dita della mano sinistra mi restarono intrappolate tra i cardini.

— Brutta stronza! - urlai, prendendo a calci e pugni la porta chiusa a chiave. — E impazzita, questa stronza del cazzo!

Poi tacqui, ficcandomi in bocca le dita pulsanti e doloranti della mano per succhiarle.

Nell'appartamento era calato il silenzio.

Appoggiai la testa contro la porta e dissi piano: - Per favore, signorina Wymer...

Sentivo dei singulti terrorizzati che provenivano dall'altro lato della porta.

— Per favore, signorina Wymer, devo parlarle.

Sentii il rumore di mobili che venivano spostati, cassettoni e guardaroba che venivano ammassati davanti alla porta.

— Signorina Wymer?

Una voce flebile penetrò attraverso i vari strati di legno, sembrava quella di un bambino che sussurra qualcosa a un amico sotto le coperte.

— Gli dica delle altre...

— Come dice?

— Per favore, gli dica delle altre.

Appoggiato alla porta, sentivo il sapore della vernice sulle labbra. - Quali altre?

— Le altre.

— Ma quali altre, cazzo? - urlai, aggrappandomi alla maniglia e scuotendola.

— Tutte le altre, sotto quelle belle moquette nuove.

— Zitta!

— Sotto l'erba che cresce negli interstizi tra le pietre.

— Zitta! — Seguitai a tempestare la porta di pugni, con le nocche insanguinate.

— Gielo dica, per favore. Gli dica dove sono.

— Zitta, cazzo! Stia zitta!

Appoggiai la testa alla porta e l'ondata di rumore svanì, nell'appartamento buio calò di nuovo il silenzio.

— Signorina Wymer? — sussurrai.

Silenzio, un oscuro silenzio.

Mentre uscivo dall'appartamento succhiandomi dita e nocche, vidi socchiudersi la porta dirimpetto sullo stesso pianerottolo.

— Si faccia i fatti suoi, cazzo! — urlai, scendendo di corsa per le scale.

— Se no le spacco la faccia, maledizione!

Me la squagliai a centoventi all'ora, completamente sconvolto.

Con il piede a tavoletta sulla MI cercai di esorcizzare i fantasmi di Wakefield, passati e presenti.

Nello specchietto retrovisore vidi una Rover verde che mi stava addosso. In preda alla paranoia pensai che potesse essere un'auto della polizia.

Alzai gli occhi al cielo ed era come essere nel ventre di una balena enorme, sotto la cappa del colore della sua carne grigia gli alberi neri e spogli erano come un'ossatura possente, una prigionia umidiccia.

Nello specchietto retrovisore, la Rover guadagnava terreno.

Imboccai l'uscita per Leeds passando davanti ai resti bruciati dell'accampamento degli zingari; anche le carcasse nere dei camper distrutti dal fuoco sembravano delle ossa, che si ergevano in una specie di circolo pagano in onore dei morti.

Nello specchietto vidi la Rover che proseguiva verso nord.

Sotto i portici della stazione, dove andai a parcheggiare la Viva, c'erano due cornacchie che rovistavano tra i sacchetti a perdere e dilaniavano brandelli di carne tra i rifiuti, emettendo stridii che riecheggiavano nell'oscurità, in quella che era ormai la stagione della peste.

Dieci minuti dopo ero alla mia scrivania.

Chamai prima il servizio telefonico, poi James Ashworth e poi BJ.

Non mi rispose nessuno, erano tutti fuori a fare gli acquisti di Natale.

— Hai un'aria stravolta — mi fece Stephanie, grassa come un tacchino, con le braccia cariche di fascicoli.

— Sono a posto.

Se ne rimase lì impalata davanti alla mia scrivania, in attesa.

Io fissai l'unico biglietto di auguri che c'era sulla mia scrivania, cercando di scacciarmi dalla mente la visione di Jack Whitehead che se la scopava nella gabbia di partenza numero due e sentendomelo già un po' duro.

— Ho parlato con Kathryn ieri sera.

— E allora?

— Ma non te ne frega proprio niente? - Era già incazzata.

Ero incazzato anch'io. — Non sono cazzi tuoi se me ne frega o no.

Lei non si mosse, se ne restò lì impalata con gli occhi pieni di lacrime, spostando il peso da un piede all'altro.

Mi pentii di averle risposto male e le dissi: - Scusami, Steph.

— Sei un porco. Un porco schifoso.

— Mi dispiace. Come sta Kathryn?

La ciccia del viso le andò su e giù, in sintonia con il grasso dei suoi pensieri. — Non è la prima volta, vero?

— Cosa ti ha detto Kathryn?

— Ce ne sono già state delle altre, vero?

Le altre, sempre quelle maledette altre.

— Ti conosco, Eddie Dunford — continuò. — Anche troppo bene.

— Zitta — le dissi piano.

— Quante altre ce ne sono già state?

— Fatti i cazzi tuoi, brutta grassona maledetta.

Applausi e urla di entusiasmo riecheggiarono per tutto l'ufficio, accompagnati da pugni sulle scrivanie e piedi che pestavano per terra.

Io rimasi a fissare gli auguri di Natale di Kathryn.

— Sei un porco - sputò lei.

Quando alzai lo sguardo dal biglietto di auguri se n'era già andata, era uscita singhiozzando dalla porta.

Dall'altro capo dell'ufficio George Greaves e Gaz mi fecero dei gran cenni di approvazione, sventolando le sigarette e puntando i pollici in alto.

Anch'io tirai su il pollice, con le nocche delle dita ancora sporche di sangue.

Erano le cinque.

— Devo ancora parlare anche con l'altro, James Ashworth. E stato lui a trovare il cadavere.

Hadden alzò lo sguardo dalla pila di auguri di Natale. Spostò uno dei biglietti più grossi in fondo al mucchio e disse: - Non mi sembra che ci sia molta roba.

— Sembrava impazzita quella donna.

— Hai provato a ottenere qualche commento dalla polizia?

-No.

— Be', forse è meglio così, tutto sommato - sospirò, continuando a sfogliare i biglietti di auguri.

Io ero stanco da morire, affamato da morire e in quella stanza faceva un caldo da morire, e non era la mia immaginazione.

Hadden alzò lo sguardo dagli auguri di Natale e si concentrò su di me.

— Ci sono novità oggi? — chiesi, sentendomi improvvisamente la bocca piena di saliva biliosa.

— Niente che valga la pena di pubblicare. Jack è sparito, in una delle sue... Deglutii. - Una delle sue?

— Be', diciamo che si tiene le carte strette al petto, per il momento.

— Certamente avrà le sue buone ragioni. Hadden mi restituì la bozza del mio articolo.

Aprii la cartellina che avevo sulle ginocchia per mettere via quel pezzo e ne tirai fuori un altro. - E poi c'è questo.

Hadden prese il foglio che gli porgevo e si spinse gli occhiali a posto sul naso.

Guardai la finestra alle sue spalle, dove le luci gialle dell'ufficio si riflettevano su una Leeds buia e bagnata.

— Cigni mutilati, eh?

— Come avrà saputo, ci sono stati diversi attacchi agli animali. Hadden sospirò e gli si arrossarono le guance. — Non sono mica scemo.

Jack mi ha fatto vedere il risultato dell'autopsia.

Sentii qualcuno che rideva da un'altra parte dell'ufficio.

— Mi scusi — dissi.

Hadden si tolse gli occhiali e si strofinò il naso. — Ti sei proprio fissato con questa storia.

— Mi scusi — ripetei.

— Sei come Barry. Anche lui era così, sempre...

— Non avevo intenzione di fare riferimento né all'autopsia né a Clare. Hadden si alzò in piedi e attaccò a passeggiare avanti e indietro. — Non puoi metterti a scrivere quello che ti pare e poi pretendere che sia la verità solo perché secondo te è vero, diamine.

— Non ho mai fatto una cosa del genere.

— Non saprei — disse, rivolto alla finestra buia. - Mi sembra che tu stia sparando a zero su un cespuglio perché potrebbe capitarti di ammazzare qualcosa di buono.

— Mi dispiace che la pensi così.

— Ci sono tanti modi di spellare un gatto, sai?

— Lo so.

Hadden si voltò. - Arnold Fowler lavora-per noi da anni.

— Lo so.

- Non mi sembra il caso di andare a terrorizzare quel poveretto con le tue storie dell'orrore.

— Non è quello che ho intenzione di fare.

Hadden si rimise a sedere emettendo un gran sospiro. - Fatti fare delle dichiarazioni. Dacci un tono paternalistico e non accennare neppure vagamente al maledetto caso di Clare Kemplay.

Mi alzai e per un attimo mi sembrò che la stanza si oscurasse improvvisamente. - Grazie.

- Lo pubblichiamo giovedì. Un caso di violenza contro gli animali è basta.
- Certo. - Aprii la porta in cerca di aria, di un punto d'appoggio e di una via d'uscita.
- Come i pony delle miniere.

Mi precipitai verso i cessi, con lo stomaco in bocca.

- Pronto? C'è Kathryn, per favore?

-No.

In ufficio era tutto tranquillo e avevo quasi finito quello che avevo da fare.

- Sa quando torna?

-No.

Stavo scarabocchiando delle ali e delle rose sulla carta assorbente. Misi giù la penna.

- Può dirle che ha chiamato Edward?

Riattaccarono.

Scarabocchiai a penna le parole *Il Mezzo* e *il Messaggio* in cima all'articolo, poi ci aggiunsi un punto interrogativo e mi accesi una sigaretta.

Dopo un paio di tiri staccai un foglio dal taccuino, spensi la sigaretta e scrissi due liste. In fondo alla pagina aggiunsi il nome Dawson e lo sottolineai.

Ero stanco, affamato e del tutto in alto mare.

Chiusi gli occhi, abbagliati dalla luce troppo forte dell'ufficio e dal rumore bianco che dominava i miei pensieri.

Ci misi un attimo o due a rendermi conto che stava suonando il telefono.

- Parla Edward Dunford.
- Sono Paula Garland.

Mi chinai in avanti mettendo i gomiti sulla scrivania e appoggiandoci sopra sia la testa che il ricevitore. - Mi dica.

- Ho saputo che è stato da Mandy Wymer oggi.
- Sì. In un certo senso. Come l'ha saputo?
- Me l'ha detto Paul.
- Capisco. — Non sapevo assolutamente cosa dirle.

Ci fu una lunga pausa, poi lei disse: - Devo sapere che cosa le ha detto. Mi tirai su dritto e rigido sulla sedia, cambiando mano in continuazione e asciugandomi il sudore sui pantaloni.

- Signor Dunford?
- Be', non mi ha detto un granché.
- Per favore, signor Dunford, qualsiasi cosa.

Con il ricevitore del telefono in bilico tra l'orecchio e il mento, lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre e infilai *Il Mezzo* e *il Messaggio* in una busta.

- Potremmo vederci allo Swan. Diciamo tra un'ora?
- Grazie.

Mi diressi in fondo al corridoio, verso l'archivio.

Sfogliai diversi fascicoli, consultai l'indice, tirai giù quello che mi serviva. L'orologio di mio padre segnava le 20:05. Un viaggio indietro nel tempo.

Luglio 1969, l'atterraggio sulla luna, piccoli passi e passi da gigante.

12 luglio 1969, scompare Jeanette Garland, di otto anni.

13 luglio, Accanto appello di una madre.

14 luglio, appello del Sovrintendente Capo Oldman.

15 luglio, la polizia ricostruisce gli ultimi piccoli passi di Jeanette.

16 luglio, la polizia intensifica le ricerche.

17 luglio, la polizia non sa che pesci pigliare.

18 luglio, la polizia interrompe le ricerche.

19 luglio, Una medium si rivolge alla polizia. Piccoli passi e passi da gigante.

17 dicembre 1974, un taccuino pieno di appunti e citazioni. L'orologio di mio padre segnava le 20:30. Non c'era più tempo.

Lo Swan, a Castleford.

Ero al bar che ordinavo una pinta e uno scotch.

C'era una folla natalizia più un gruppo di colleghi in festa, che cantavano tutti al ritmo del jukebox.

Una mano mi prese per il gomito.

- Uno dei due è per me?

- Quale preferisce?

La signora Paula Garland prese il whisky e si fece strada tra la folla, diretta verso il distributore di sigarette. Appoggiò la borsa e il bicchiere sopra al distributore.

- Viene qui spesso, signor Dunford? — mi chiese sorridendo.

- Mi chiami Edward, per favore. — Appoggiai anche la mia pinta sul distributore e le risposi: — No, non troppo spesso.

Lei rise e mi offrì una sigaretta. — E la prima volta?

- La seconda — le dissi, ripensando all'ultima volta.

Si lasciò accendere la sigaretta. - In genere non è mai tanto affollato.

- Lei ci viene spesso, qui?

- Sta per caso cercando di abbordarmi, signor Dunford? — mi disse ridendo.

Le soffiai del fumo sopra la testa e le sorrisi.

- Una volta ci venivo molto spesso — disse, improvvisamente molto seria.

Non sapendo cosa dire, osservai: — Mi sembra un posto molto carino.

- Sì, una volta — disse, prendendo in mano il bicchiere.

Mi sforzai di non piantarle gli occhi addosso, ma era talmente pallida in contrasto con il maglione rosso, e le pieghe del collo alto che l'avvolgevano la facevano sembrare così piccola e fragile.

Mandò giù un sorso di whisky e le spuntarono subito dei puntini rossi sulle guance, che le diedero l'aria di essere stata picchiata o presa a pugni.

Paula Garland mandò giù un altro sorso e si scolò il bicchiere. - Per domenica. Io...

- Lasci perdere. Non avrei dovuto venire. Ne prende un altro? - le dissi, tutto troppo in fretta.

- Sono a posto per il momento, grazie.

- Me lo dica quando ne ha voglia.

Gilbert O'Sullivan smise di cantare e attaccò Elton John.

Ci guardammo intorno impacciati, sorridendo alla vista dei cappellini di carta e del vischio.

Paula mi chiese: — E stato da Mandy Wymer, allora?

Mi accesi un'altra sigaretta, provando una stretta allo stomaco. — Già.

— Come mai ci è andato?

— Sosteneva di aver detto alla polizia dove si trovava il cadavere di Clare Kemplay.

— Ma non le crede?

— Sono stati due operai a trovare il cadavere.

— Lei cos'ha detto?

— Non ho avuto la possibilità di chiederglielo — risposi.

Paula Garland fece un lungo tiro di sigaretta, poi mi chiese: — Sa chi è stato?

— Dice di saperlo.

— Ma non l'ha detto?

-No.

Stava giocherellando con il bicchiere vuoto, facendolo roteare sopra al distributore di sigarette. — Ha parlato di Jeanette?

— Non lo so.

— Non lo sa? - Aveva le lacrime agli occhi.

— Ha accennato a delle "altre". Tutto qui.

— Come? Cos'ha detto?



Io mi guardai intorno nel pub. Non era che un mormorio il nostro, ma io non sentivo altro, come se tutto il resto fosse stato spento.

— Mi ha detto che dovevo "dirgli delle altre" e poi ha attaccato a delirare, a parlare di moquette e di erba che spunta tra le pietre.

Paula Garland si era voltata dall'altra parte e aveva le spalle che le tremavano.

Le appoggiai una mano sulla spalla. - Scusi, mi spiace.

— No, signor Dunford, mi scusi lei - fece, rivolta alla tappezzeria di vellutino rosso. - È stato molto gentile a venire fin qui, ma ho bisogno di stare sola adesso.

Prese la borsa e le sigarette. Quando si voltò verso di me vidi che aveva il viso striato da sottili linee nere, che le scorrevano dagli occhi alle labbra.

Alzai le mani, bloccandole la strada. — Non mi sembra una buona idea.

— Per favore — insistè lei.

— Lasci almeno che le dia un passaggio.

— No, grazie.

Mi passò accanto, infilandosi tra la folla e dirigendosi verso la porta.

Io mandai giù la pinta e presi in mano le sigarette.

A Brunt Street il profilo scuro delle case a schiera si stagliava lungo un lato della strada, di fronte alle case a gruppi di due, dipinte di bianco, che erano dall'altro lato. C'erano poche luci accese, sia da una parte che dall'altra.

Parcheggiai dal lato delle case bianche, all'altro capo della strada rispetto al numero 11, e mentre aspettavo mi misi a contare gli alberi di Natale.

Al numero 11 c'era l'albero, ma le luci erano spente.

Nove alberi e cinque minuti dopo sentii il passo degli stivali marroni che si avvicinavano. Mi abbassai nel sedile e rimasi a guardare mentre Paula Garland apriva la porta rossa ed entrava.

Le luci rimasero spente al numero 11.

Me ne restai seduto nella Viva a guardare, chiedendomi cosa le avrei detto se avessi trovato il coraggio di bussare alla porta rossa.

Dieci minuti più tardi un uomo con un cane e un berretto in testa uscì da una delle case bianche e attraversò la strada. Poi si voltò a guardare la mia macchina mentre il suo cane cagava davanti alle case a schiera.

Al numero 11 le luci erano ancora spente.

Misi in moto la Viva.

Con il sapore di unto lasciatomi in bocca da un piatto di orride patatine fritte del Redbeck, piazzai un mucchio di monete sul telefono pubblico e feci il numero. -Si?

— Ha detto a BJ che ha chiamato Eddie?

Dietro le porte a vetri c'erano gli stessi ragazzini che giocavano al tavolo da biliardo.

— Ha lasciato un messaggio. La richiama a mezzanotte.

Riappesi.

L'orologio di mio padre faceva le 23:35.

Tirai su il ricevitore e feci un altro numero.

Al terzo squillo riappesi.

Che se ne andasse al diavolo anche lei.

Mi sedetti ad aspettare sulla sedia marrone che era lì nell'atrio, quella dove la donna aveva scoreggiato quella mattina, tenuto sveglio dal rumore delle palle e dalle imprecazioni dei ragazzini.

A mezzanotte in punto saltai su dalla sedia e mi precipitai al telefono, prima che uno dei ragazzini avesse la possibilità di rispondere.

— Sì? — feci.

BJ disse: - C'è Ronald Gannon?

- Sono io, Eddie. Hai ricevuto il mio messaggio? -Sì.
- Ho bisogno del tuo aiuto e vorrei aiutare te.
- Non ne sembravi tanto sicuro, ieri sera.
- Mi dispiace.
- Sono contento che ti dispiaccia. Hai una penna?
- Sì - dissi, frugandomi in tasca.
- Forse dovresti parlare con Marjorie Dawson. E in una clinica privata a Hemsworth, la Casa di cura Hartley. È lì da domenica, dopo che ha parlato con Barry.
- Come cazzo hai fatto a scoprirlo?
- Conosco tanta gente.
- Voglio sapere chi te l'ha detto.
- Sai dove cresce l'erba voglio.
- Vaffanculo, BJ, devo saperlo.
- Non posso dirtelo.
- Cazzo.
- Però una cosa te la posso dire: ho visto Jack Whitehead che usciva dal Gaiety e aveva tutta l'aria di essere sbronzo e incazzato. Devi stare attento, mio caro.
- Conosci Jack?
- È proprio tanto che ci conosciamo.
- Grazie.
- Figurati — disse ridendo, prima di riappendere.

Mi svegliai tre volte sul pavimento della Stanza 27, sempre dopo lo stesso sogno.

E ogni volta pensai, sono a posto adesso, sono salvo, posso riaddormentarmi.

Era sempre lo stesso sogno: Paula Garland a Brunt Street, che si stringeva addosso uri cardigan rosso e mi aggrediva con una dozzina d'anni di urla represses.

E ogni volta da un cielo che era di mille tonalità di grigio spuntava una cornacchia nera che le ficcava gli artigli tra i capelli biondi e sporchi.

E la inseguiva fino in fondo alla strada perché voleva cavarle gli occhi.

E ogni volta mi risvegliai raggelato sul pavimento.

Ogni volta vidi la luce della luna che s'infiltrava nella stanza e le ombre che davano vita alle foto attaccate al muro.

L'ultima volta scorreva il sangue lungo le finestre.

## 6

Mercoledì 18 dicembre 1974.

Alle sette del mattino mi precipitai fuori da quella stanza del cazzo, ringraziando il cielo.

Entrai al bar del Redbeck a prendere una tazza di tè e una fetta di pane tostato e imburrato.

Sui giornali dei camionisti lessi i titoli del giorno.

Wilson nega: Stonehouse non è una spia. Esplodono tre bombe, ucciso un uomo. La benzina sale a 74 pence.

Johnny Kelly era in ultima pagina, la notizia era ormai arrivata alle testate nazionali.

Un caso Lucan anche nel campionato di rugby? Dov'è sparito il nostro giocatore?

Entrarono due poliziotti che si tolsero il cappello e si sedettero a un tavolo accanto la finestra.

Provai un tuffo al cuore, me lo sentii precipitare sotto gli appunti scarabocchiati sul mio taccuino.

Arnold Fowler, Majorie Dawson e James Ashworth.

Tre appuntamenti.

Me ne tornai nell'atrio del Redbeck con un nuovo mucchietto di monete.

- Parla Arnold Fowler.

- Sono Edward Dunford del Post. Mi spiace disturbarla, ma sto preparando un articolo sugli attacchi ai cigni di Bretton Park.
- Capisco.
- Speravo che ci potessimo vedere.
- Quando?
- Questa mattina, se possibile. Mi rendo conto che è una cosa molto improvvisa.
- Devo andare proprio a Bretton questa mattina. I ragazzi della Scuola elementare di Horbury vengono a fare una visita guidata, ma non comincia prima delle dieci e mezza.
- Potremmo trovarci lì alle nove e mezza?
- L'aspetto nella sala principale.
- Grazie.
- Arrivederci.

Un sole invernale fulgido e penetrante picchiava sul parabrezza mentre mi dirigevo verso Bretton, con il riscaldamento al massimo e la radio a tutto volume.

L'IRA e Stonehouse, la corsa al primo posto nelle classifiche di Natale e la morte di Clare Kemplay di nuovo in tutti i notiziari nazionali.

Lanciai un'occhiata nello specchietto retrovisore.

Girando la manopola mi sintonizzai su una stazione locale.

Clare era ancora in voga su Radio Leeds, le telefonate del pubblico esigevano che si ponesse un freno a quel genere di cose, e poi che razza di animale si sarebbe mai sognato di fare una cosa come quella, e in ogni caso l'impiccagione era' troppo poco per quelli che facevano una cosa del genere.

La polizia improvvisamente silenziosa, nessuna traccia, niente conferenza stampa.

E io pensai, cazzo, è la calma prima della tempesta di merda.

- Bella giornata per una passeggiata - feci, con un gran sorriso.
  - Una volta tanto - disse Arnold Fowler, sessantacinquenne e vestito di conseguenza.
- La sala principale era grande e gelida, con le pareti tappezzate da un mucchio di disegni di alberi e uccelli fatti da bambini.
- Sopra di noi, dalle travi del soffitto, pendeva un cigno gigantesco di ~~papier~~ <sup>papier</sup> maché.
- Anche quella sala puzzava come una chiesa d'inverno e mi fece venire in mente Mandy Wymer.
- Conoscevo suo padre — disse Arnold Fowler, invitandomi a seguirlo in un cucinino dove c'erano due sedie e un tavolo con un piano di formica blu.
  - Davvero?
  - Certo. Bravissimo sarto. — Si sbottonò la giacca di tweed e mi mostrò un'etichetta che avevo visto tutti i giorni, per una vita intera: Ronald Dunford, sarto.
  - Com'è piccolo il mondo - dissi.
  - Già. Ma non come una volta, però.
  - Sarebbe stato molto contento.
  - No, questo non direi. Non il Ronald Dunford di cui mi ricordo io.
  - Ha proprio ragione, sa - sorrisi, pensando che era passata appena una settimana.
  - Mi è dispiaciuto sapere della sua scomparsa.
  - Grazie.
  - Sua madre come sta?
  - Si è rassegnata, sa com'è. È una donna molto forte.
  - Già. Una ragazza dello Yorkshire, da cima a fondo.
  - Sa che una volta è venuto a Holy Trinity quando ero ancora lì a scuola?
  - Non mi sorprende. Credo di essere stato in tutte le scuole della regione occidentale, almeno una volta. Le era piaciuta la lezione?
  - Sì, certo. Me ne ricordo benissimo, ma sono negato a disegnare.
- Arnold Fowler sorrise. - Non si è mai iscritto al Club della Natura, allora?
- No, mi dispiace. Ero con la Brigata dei Ragazzi.

- Perché giocava a pallone?
- Già - risi, per la prima volta da un pezzo.
- È una battaglia persa, ancora adesso. — Mi porse una tazza di tè. — Faccia lei con lo zucchero. Ce ne misi due cucchiaini pieni e poi mescolai a lungo.
- Alzai lo sguardo e vidi che Arnold Fowler mi stava fissando.
- Da che cosa dipende questo interesse improvviso di Bill Hadden per i cigni?
- Non è stato il signor Hadden. Avevo scritto un articolo sui pony che erano rimasti feriti, dalle parti di Netherton, e poi ho saputo dei cigni.
- Come l'ha saputo?
- Se n'è parlato al Post. Barry Gannon...
- Arnold Fowler scosse la testa. - È terribile, una cosa davvero terribile. Conosco anche suo padre. Lo conosco molto bene.
- Davvero? — chiesi con un tono di circostanza, facendo il finto tonto.
- Già. Un vero peccato. Un giovanotto di talento, quel Barry. Mandai giù un sorso di tè dolce e bollente, poi dissi: - Non so nulla sui particolari.
- Come dice?
- Della storia dei cigni.
- Ah, capisco.
- Tirai fuori il taccuino. - Quanti attacchi ci sono stati?
- Due quest'anno.
- Quando?
- Uno in agosto, non ricordo esattamente quando. E l'altro poco più di una settimana fa.
- Due quest'anno, ha detto?
- Già. Sono cose che succedono.
- Davvero?
- È una cosa disgustosa.
- E sono sempre dello stesso tipo?
- No, no. Quest'anno è stata una vera barbarie.
- Come sarebbe a dire?
- Sono stati torturati.
- Torturati?
- Gli hanno staccato le ali a quei poveri cigni. Mentre erano ancora vivi. Con la bocca arida come la polvere, gli chiesi: - E di solito, invece?
- Archibugi, freccette, fucili ad aria compressa.
- E la polizia? Lei li ha sempre denunciati?
- Sì. Certo.
- E loro cos'hanno detto?
- La settimana scorsa?
- Già — annuii.
- Niente. Ma sa, cosa potevano dire? - Arnold Fowler attaccò improvvisamente a giocherellare con il cucchiaino dello zucchero.
- Non sono più tornati da lei dopo la settimana scorsa, allora? Arnold Fowler girò lo sguardo verso il lago, fuori dalla finestra della cucina.
- Signor Fowler?
- Che genere di storia ha intenzione di scrivere, signor Dunford?
- Una storia vera.
- Be', mi hanno chiesto di tenermele per me, le storie vere.
- Come sarebbe a dire?
- Conoscevo suo padre - disse Arnold Fowler, invitandomi a seguirlo in un cucinino dove c'erano due sedie e un tavolo con un piano di formica blu.
- Davvero?

— Certo. Bravissimo sarto. — Si sbottonò la giacca di tweed e mi mostrò un'etichetta che avevo visto tutti i giorni, per una vita intera: Ronald Dunford, sarto.

— Com'è piccolo il mondo - dissi.

— Già. Ma non come una volta, però.

— Sarebbe stato molto contento.

— No, questo non direi. Non il Ronald Dunford di cui mi ricordo io.

— Ha proprio ragione, sa — sorrisi, pensando che era passata appena una settimana.

— Mi è dispiaciuto sapere della sua scomparsa.

— Grazie.

— Sua madre come sta?

— Si è rassegnata, sa com'è. E una donna molto forte.

— Già. Una ragazza dello Yorkshire, da cima a fondo.

— Sa che una volta è venuto a Holy Trinity quando ero ancora lì a scuola?

— Non mi sorprende. Credo di essere stato in tutte le scuole della regione occidentale, almeno una volta. Le era piaciuta la lezione?

— Sì, certo. Me ne ricordo benissimo, ma sono negato a disegnare.

Arnold Fowler sorrise. - Non si è mai iscritto al Club della Natura, allora?

— No, mi dispiace. Ero con la Brigata dei Ragazzi.

— Perché giocava a pallone?

— Già - risi, per la prima volta da un pezzo.

— E una battaglia persa, ancora adesso. - Mi porse una tazza di tè. - Faccia lei con lo zucchero. Ce ne misi due cucchiaini pieni e poi mescolai a lungo.

Alzai lo sguardo e vidi che Arnold Fowler mi stava fissando.

— Da che cosa dipende questo interesse improvviso di Bill Hadden per i cigni?

— Non è stato il signor Hadden. Avevo scritto un articolo sui pony che erano rimasti feriti, dalle parti di Netherton, e poi ho saputo dei cigni.

— Come l'ha saputo?

— Se n'è parlato al Post. Barry Gannon...

Arnold Fowler scosse la testa. — E terribile, una cosa davvero terribile. Conosco anche suo padre. Lo conosco molto bene.

— Davvero? — chiesi con un tono di circostanza, facendo il finto tonto.

— Già. Un vero peccato. Un giovanotto di talento, quel Barry. Mandai giù un sorso di tè dolce e bollente, poi dissi: — Non so nulla sui particolari.

— Come dice?

— Della storia dei cigni.

— Ah, capisco.

Tirai fuori il taccuino. - Quanti attacchi ci sono stati?

— Due quest'anno. ,

— Quando?

— Uno in agosto, non ricordo esattamente quando. E l'altro poco più di una settimana fa.

— Due quest'anno, ha detto?

— Già. Sono cose che succedono.

— Davvero?

— E una cosa disgustosa.

— E sono sempre dello stesso tipo?

— No, no. Quest'anno è stata una vera barbarie.

— Come sarebbe a dire?

— Sono stati torturati.

— Torturati?

— Gli hanno staccato le ali a quei poveri cigni. Mentre erano ancora vivi. Con la bocca arida come la polvere, gli chiesi: - E di solito, invece?

— Archibugi, freccette, fucili ad aria compressa.

- E la polizia? Lei li ha sempre denunciati?
- Sì. Certo.
- E loro cos'hanno detto?
- La settimana scorsa?
- Già - annuii.
- Niente. Ma sa, cosa potevano dire? - Arnold Fowler attaccò improvvisamente a giocherellare con il cucchiaino dello zucchero.
- Non sono più tornati da lei dopo la settimana scorsa, allora? Arnold Fowler girò lo sguardo verso il lago, fuori dalla finestra della cucina.
- Signor Fowler?
- Che genere di storia ha intenzione di scrivere, signor Dunford?
- Una storia vera.
- Be', mi hanno chiesto di tenermele per me, le storie vere.
- Come sarebbe a dire?
- Ci sono delle cose che mi hanno chiesto di tenere per me. — Mi guardò come se fossi mezzo scemo.

Tirai su la tazza e mandai giù il resto del tè.

- Ha il tempo di farmi vedere dove li ha trovati? — gli chiesi.
- Certo.

Ci alzammo, diretti verso l'uscita, e passammo sotto il cigno nella sala principale.

Arrivati al portone gli chiesi: - Clare Kemplay ci veniva mai qui?

Arnold Fowler si avvicinò alla parete dove c'era un disegno a matita leggermente arricciato sopra un radiatore rivestito di una spessa vernice. Il disegno raffigurava due cigni che si baciavano sul lago.

Mise a posto uno degli angoli. - Che brutto mondo, quello in cui viviamo.

Aprii la porta verso il pallido sole e uscii.

Dall'edificio principale scendemmo fino al ponte che attraversava il Lago dei Cigni.

Sull'altra sponda del lago le nuvole si spostavano rapide davanti al sole, gettando l'ombra sulle pendici delle Moors dai colori bruni e violacei, che sembravano quelli di un volto livido.

Stavo pensando a Paula Garland.

Arnold Fowler si fermò sul ponte.

- L'ultimo l'abbiamo trovato qui, sembrava che lo avessero appena ributtato giù nel lago.
- Dove gliele hanno tagliate le ali?
- Non lo so. E per la verità, nessuno ha mai cercato di scoprirlo.
- E l'altro, quello di agosto?
- Era appeso per il collo a quell'albero — disse, indicando una grossa quercia sull'altra sponda del lago. — Prima l'hanno crocefisso e poi gli hanno tagliato le ali.
- Ma sta scherzando?
- Non scherzo affatto, le assicuro.
- E nessuno ha visto niente?
- No.
- Chi li ha trovati?
- Quello appeso alla quercia l'hanno trovato dei ragazzini e l'ultimo uno dei guardiani del parco.
- E la polizia non ha fatto niente?
- Signor Dunford, nel mondo in cui viviamo la crocefissione di un cigno è considerata come un brutto scherzo, non un reato.

Risalimmo in silenzio lungo il pendio.

Nel parcheggio c'era un autobus da cui stava sbarcando un mucchio di ragazzini, che appena fuori attaccarono a prendersi a spintoni e a tirarsi per i cappotti.

Aprii lo sportello della macchina.

Arnold Fowler mi porse la mano. — Arrivederci, signor Dunford.

- Arrivederci - dissi a mia volta, stringendogli la mano. — Mi ha fatto molto piacere rivederla.
- Peccato che sia stato in circostanze simili.
- Già.

- In bocca al lupo - mi disse Arnold Fowler, dirigendosi verso la scolaresca.
- Grazie.

Mi fermai tra Bretton e Netherton, nel parcheggio vuoto accanto a un pub.

La cabina telefonica aveva i vetri rotti e la vernice rossa quasi tutta scrostata: sentii il vento che mi passava attraverso mentre facevo il numero.

- Stazione di polizia di Morley.
- Il sergente Fraser, per cortesia.
- Chi lo desidera?
- Edward Dunford.

Aspettai, contando le automobili che passavano e immaginandomi le dita grassocce che coprivano il ricevitore e i richiami che s'incrociavano nella stazione di polizia di Morley.

- Parla il sergente Fraser.
  - Pronto, sono Edward Dunford.
  - Credevo che fosse fuori città, giù a sud.
  - Cosa glielo fa pensare?
  - Sua madre.
  - Merda. - Invece di contare le automobili attaccai a contare le bugie. — Mi cefcava, allora?
  - Be', sì, per via della nostra conversazione di ieri. I miei superiori insistono che dovrei ottenere una deposizione da lei.
  - Mi spiace.
  - Cosa voleva da me?
  - Un altro favore.
  - Ma sta scherzando, diamine?
  - Le do qualcosa in cambio.
  - Che cosa? Qualche altra notizia dai tam tam della giungla?
  - Ha parlato con Marjorie Dawson di quello che è successo domenica scorsa?
  - No.
  - Perché no?
  - Perché è via al Sud da qualche parte, a trovare sua madre che è in fin di vita.
  - Credo proprio di no.
  - Dov'è allora, Sherlock?
  - Da queste parti.
  - Non faccia lo spiritoso, Dunford.
  - Ho detto che volevo qualcosa in cambio.
  - Col cazzo — sussurrò con un sibilo all'altro capo del telefono. — Se non mi dice dov'è l'arresto per intralcio alle indagini.
  - Sia gentile. Voglio solo sapere che informazioni ci sono su alcuni cigni che sono morti a Bretton Park.
  - Ma di che cigni parla, diamine? Ha preso qualche pasticca di troppo?
  - La settimana scorsa hanno ammazzato un cigno a Bretton Park e gli hanno tagliato le ali. Volevo soltanto sapere che cosa ne pensa la polizia, tutto qui.
- Fraser ansimò all'altro capo del filo. - Gliele hanno tagliate?
- Già, tagliate. — È arrivata anche a lui la notizia, pensai.
  - E le hanno trovate? — mi chiese Fraser.
  - Che cosa?
  - Le ali.
  - Lo sa benissimo, cazzo, che le hanno trovate. Un silenzio e poi: —
- D'accordo.
- D'accordo cosa?
  - Vedrò cosa riesco a trovare.
  - Grazie.

- Adesso mi dica dove cazzo è finita la signora Dawson.
- Nella Casa di cura Hartley, a Hemsworth.
- E come diavolo ha fatto a scoprirlo?
- Grazie ai tam tam della giungla. Lasciai il ricevitore appeso

Premetti il piede a tavoletta sull'acceleratore.

E intanto i piedi del sergente Fraser, una taglia quarantatre come minimo, si aggiravano nella stazione di polizia.

10 Io ero a dieci minuti di distanza dalla Casa di cura Hartley.

E intanto il sergente Fraser si stava ancora abbottonando la giacca e aveva preso il cappello.

Mi sintonizzai su Radio 3 e, con Vivaldi a tutto volume, aprii un filo il finestrino e mi accesi una sigaretta.

11 Ilsergente Fraser, seduto davanti alla porta dell'ufficio del suo capo, lanciò un'occhiata all'orologio da quattro soldi che gli aveva regalato la moglie il Natale scorso.

E io sorrisi, perché avevo come minimo un'ora di vantaggio su di lui.

Con un mazzo di fiori in mano, suonai il campanello della Casa di cura Hartley.

Al St. James non avevo mai portato fiori.

Mai nemmeno uno stelo gli avevo portato, a mio padre.

L'edificio, che sembrava un albergo o una villa padronale, proiettava un'ombra cupa e fredda sul giardino trascurato che la circondava. Due vecchie donne sedute in veranda mi guardarono fisso. Una delle due si stava massaggiando la tetta sinistra, stringendosi il capezzolo tra le dita.

Mi chiesi quand'era che mia madre aveva smesso di portare fiori a mio padre.

Venne ad aprire una donna di mezza età, rossa in viso e con un camice bianco.

- Mi dica, cosa posso fare per lei?
- Sono venuto a trovare zia Marjorie. La signora Marjorie Dawson.
- Davvero? Prego si accomodi, da questa parte - disse la donna, invitandomi a entrare.

Non mi ricordavo più quando era stata l'ultima volta che ero andato a trovare mio padre, se il lunedì o il martedì.

- Come sta?
- Be', abbiamo dovuto darle qualcosa per i nervi. Per calmarla un po'. - Mi fece strada in una grande sala d'ingresso, dominata da una scalinata ancora più grande.

— Ah, mi dispiace.

— Sa, mi hanno detto che era piuttosto agitata quando l'hanno riportata qui.

Riportata, pensai, tenendo a freno la lingua.

— È tanto che non vede sua zia, signor...?

— Dunston. Eric Dunston — le dissi, porgendole la mano con un sorriso.

— Io sono la signora White - disse la signora White, stringendomi la mano. - Gli Hartley sono via, questa settimana.

— Molto lieto — le dissi, sinceramente grato di non dover fare la conoscenza degli Hartley.

— E al piano di sopra. Al 102. In una stanza riservata a lei, naturalmente.

Anche mio padre era andato a finire in una stanza riservata, dove non c'era più traccia di fiori, un mucchietto di ossa in un sacchetto di pelle scura.

La signora White, con il camice bianco attillato, mi fece strada su per le scale.

Il riscaldamento era al massimo e si udiva il vago mormorio di una radio o di una tivù. L'odore tipico di una cucina istituzionale ci venne dietro su per le scale, come se mi avesse inseguito fin lì dall'Ospedale St. James di Leeds.

Arrivati in cima alle scale ci dirigemmo verso la Stanza 102, lungo un corridoio dalla temperatura tropicale pieno di grossi radiatori di ferro.

Col cuore che mi batteva all'impazzata, dissi: — Grazie, signora White, credo di averla già trattenuta troppo.

— Per carità — sorrise la signora White, bussando alla porta e poi aprendola. — Nessun disturbo.



Era una stanza molto bella, inondata dal sole invernale, piena di fiori e con la musicchetta di sottofondo di Radio 2.

La signora Marjorie Dawson era stesa a occhi chiusi, adagiata su due grossi cuscini, con il colletto della vestaglia che spuntava sotto le coperte. Una lieve pellicola di sudore le copriva il viso e le aveva appiattito la permanente, facendola sembrare più giovane di quanto fosse in realtà, probabilmente.

Assomigliava a mia madre.

Fissai le varie bottiglie di liquidi e bevande che erano sul comodino, scorgendo il volto consunto di mio padre riflesso nel vetro.

La signora White si avvicinò ai cuscini e toccò lievemente la signora Dawson sul braccio.

— Marjorie, cara. C'è una visita per lei.

La signora Dawson aprì lentamente gli occhi e si guardò intorno nella stanza.

Vuole che porti un po' di tè? - mi chiese la signora White, dando una ritoccata ai fiori che erano sul comodino.

No, grazie — le risposi, tenendo d'occhio la signora Dawson.

La signora White s'impossessò dei miei fiori e li portò verso il lavello che c'era in un angolo. - Be', allora sistemo questi in un vaso e poi vi lascio in pace.

Grazie — dissi, pensando, cazzo.

La signora Dawson mi stava fissando come se non mi vedesse.

La signora White finì di riempire il vaso.

È Eric, cara. Suo nipote — le disse, poi voltandosi verso di me mi sussurrò: - Non si preoccupi. Qualche volta ci mette un po' di tempo a risvegliarsi. È stato così anche ieri sera con suo zio e i suoi amici.

La signora White sistemò il vaso di fiori freschi sul comodino. — Ecco, ho finito. Sono giù in veranda se ha bisogno di qualcosa. A più tardi - mi sorrise, facendomi l'occhiolino prima di chiudere la porta.

Improvvisamente la musica di Radio 2 mi parve insopportabile.

E il caldo intollerabile in quella stanza.

Mio padre se n'era andato.

Mi avvicinai alla finestra. Una passata di vernice sembrava bloccare il fermo di chiusura. Passai un dito lungo la pittura.

— Non si apre.

Mi voltai. La signora Dawson si era tirata su a sedere sul letto.

— Capisco.

Me ne rimasi lì accanto alla finestra, con i vestiti appiccicati addosso per il sudore.

La signora Dawson allungò una mano verso il comodino e spense la radio.

— Chi è lei?

— Sono Edward Dunford.

— E che cosa ci fa qui, signor Edward Dunford?

— Sono un giornalista.

— Allora ha raccontato qualche bugia alla cara signora White?

— È una prerogativa della mia professione.

— Come ha saputo che ero qui?

— Ho ricevuto una soffiata anonima.

— Dovrei sentirmi orgogliosa di meritarmi una soffiata anonima — disse la signora Dawson sistemandosi i capelli dietro le orecchie. - Ha un che di eccitante, non trova?

— Come i cavalli da corsa — dissi, pensando a BJ.

La signora Dawson sorrise e disse: — Come mai le interessa un vecchio brocco come me, signor Edward Dunford?

— Un mio collega, Barry Gannon, è venuto a trovarla domenica scorsa. Se ne ricorda.

— Sì, mi ricordo.

— Lei gli ha detto che la sua vita era in pericolo.

— Davvero? Dico tante di quelle cose. - La signora Dawson si chinò ad annusare i fiori che le avevo portato.

— E morto domenica notte.

La signora Dawson alzò lo sguardo dai fiori, con gli occhi umidi e lo sguardo appannato.

— Ed è venuto qui apposta per dirmelo?

— Non lo sapeva?

— Non lo so più nemmeno io che cosa devo e che cosa non devo sapere. Lanciai uno sguardo fuori in giardino, verso gli alberi spogli e le loro ombre che sbiadivano nel sole pallido.

— Perché gli ha detto che la sua vita era in pericolo?

— Perché parlava di cose avventate e di uomini avventati.

— Che genere di cose? Riguardavano suo marito?

La signora Dawson sorrise con aria triste. - Signor Dunford, mio marito avrà molti difetti, ma non si può certo dire che sia un uomo avventato.

— Di che cosa avete parlato, allora?

— Di amici comuni, di architettura, sport, roba del genere. - Le scese una lacrima lungo la guancia che le si infilò giù per il collo.

— Di sport?

— Del campionato di rugby, s'immagini.

— Come mai proprio di rugby?

— Be', è stato lui a parlare più che altro, visto che io non me ne intendo.

— Ma Donald Foster è un appassionato, vero?

— Ah, sì? Pensavo lo fosse di più sua moglie. — Un'altra lacrima.

— Sua moglie?

— Ecco, signor Dunford, ci risiamo. A dire cose avventate si rischia la vita. Mi voltai di nuovo a guardare fuori dalla finestra.

Un'auto bianca e azzurra della polizia stava venendo su per il viale di ghiaia.

— Merda. Era Fraser?

Lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre.

Erano passati appena quaranta minuti da quando l'avevo chiamato.

Non era Fraser allora?

Mi avvicinai alla porta.

— Se ne va di già?

— Temo che sia arrivata la polizia. E forse sono venuti a parlarle di Barry Gannon.

— Di nuovo? — sospirò la signora Dawson.

— Di nuovo? Come sarebbe a dire di nuovo?

Si udì un trambusto per le scale, voci che urlavano e passi pesanti.

— Forse è meglio che se ne vada — disse la signora Dawson. La porta si spalancò.

— Già, forse è meglio che se ne vada — fece il primo poliziotto che entrò nella stanza.

Era quello con la barba. Non era Fraser. Affanculo

Fraser.

— Mi sembrava di averti già detto di non scocciare la gente che non vuole essere scocciata - disse l'altro poliziotto, il piccoletto.

C'erano solo loro due, ma sembrava che la stanza fosse stata invasa da uomini in uniforme nera, con gli scarponi chiodati e i manganelli in mano. Il piccoletto fece qualche passo verso di me.

— Ecco che arriva uno sbirro a tagliarti la testa.

Caddi in ginocchio, falciato da un calcio e da un dolore acuto alla caviglia.

Poi finii lungo disteso sulla moquette, con gli occhi in fiamme, pieni di lacrime, e sbattendo le palpebre cercai di tirarmi su in piedi. Vidi venire verso di me un paio di calze di nylon bianche.

— Brutto pezzo di bugiardo - sibilò la signora White. Due piedi enormi la scortarono fino all'uscita.

— Sei morto - mi sussurrò il poliziotto con la barba, afferrandomi per i capelli e trascinandomi fuori dalla stanza.

Mi voltai a guardare verso il letto, sentendomi lo scalpo che mi bruciava.

La signora Dawson, stesa su un fianco, dava le spalle alla porta e la radio era accesa a tutto volume.

La porta si chiuse.

La stanza sparì.

Due grosse mani da scimmione mi afferrarono forte sotto le ascelle, mentre gli artigli più piccoli mi tenevano ancora stretto per la radice dei capelli.

Vidi un enorme radiatore con delle strisce di vernice scrostata.

Cazzo, il calore della lana bianca misto a un dolore nero e giallo.

Ero in cima alle scale, con le scarpe che mi si sfilavano dai piedi.

Poi aggrappato alla balaustra a metà scala.

Cazzo, non avevo più fiato in petto e tra le costole.

E poi in fondo alle scale, che cercavo di tirarmi su, con una mano sull'ultimo gradino e l'altra stretta al petto.

Cazzo, un male allo scalpo nero rosso e giallo.

Poi improvvisamente il calore sparì e fui colpito dall'aria fredda e dai sassolini di ghiaia che mi si conficcarono nei palmi delle mani.

Cazzo, la schiena.

E poi corremmo tutti insieme giù per il viale.

Cazzo, la testa sbattuta contro lo sportello della Viva.

Poi mi toccarono i coglioni ficcandomi le mani in tasca, mi fecero il solletico e cominciai a ridere e a contorcermi.

Cazzo, mani di cuoio gigantesche che mi stritolavano la faccia in una morsa di dolore giallo e rosso.

E poi aprirono lo sportello della mia macchina, tirandomi fuori la mano.

Cazzo, cazzo, cazzo.

Poi nero e basta.

Una luce gialla.

Chi vuol bene al piccolo Eddie?

Ancora la luce gialla.

— Oh, sia ringraziato il cielo.

Il viso rosa di mia madre, che andava da una parte e dall'altra.

— Che cosa ti è successo, tesoro?

Due grosse sagome nere alle sue spalile, come due cornacchie enormi.

— Eddie, tesoro?

Una stanza gialla, con tanto nero e blu.

— Siamo al Pronto Soccorso dell'ospedale di Pinderfields - disse una profonda voce d'uomo che sbucò dall'oscurità circostante.

Mi sentivo qualcosa in fondo al braccio.

— Le fa male?

Era una mano grassa, grossa e fasciata e attaccata al mio braccio.

— Non muoverti, tesoro - disse mia madre, appoggiandomi delicatamente una mano bruna sulla guancia.

Luce gialla, nero lampeggiante.

— Sanno chi sono! Sanno dove abitiamo!

— Meglio lasciarlo riposare, per il momento — disse un altro uomo. Nero lampeggiante.

— Mi dispiace tanto, mamma.

— Non preoccuparti per me, tesoro.

Eravamo in un taxi, un accento pachistano alla radio e l'aroma di pino. Abbassai lo sguardo sulla mano destra fasciata di bianco.

— Che ore sono?

— Poco dopo le tre.

— E mercoledì?

— Sì, tesoro, è mercoledì.

Fuori dal finestrino ci sfilò accanto il centro della città di Wakefield.

- Che cosa è successo, mamma?
- Non lo so, tesoro.
- Chi ti ha chiamato?
- Nessuno. Sono stata io a trovarti.
- Dove?

Mia madre, voltata verso il finestrino, tirò su con il naso.

- Nel vialetto di casa.
- Cos'è successo alla macchina?
- Ti ho trovato in macchina. Eri sul sedile di dietro.
- Mamma...
- Coperto di sangue.
- Mamma...
- Lì steso e basta.
- Per favore...
- Pensavo che fossi morto, diamine. — Piangeva.

Mi fissai la mano destra fasciata di bianco che puzzava più forte del taxi.

- È venuta la polizia?
- E stato l'autista dell'ambulanza a chiamarli. Ti ha dato appena un'occhiata e li ha chiamati.

Mia madre mi poggiò una mano sul braccio sano e mi guardò dritto negli occhi.

- Chi è stato a ridurti così, tesoro?

La fredda mano destra pulsava avvolta nelle bende.

- Non lo so.

Arrivammo a casa a Wesley Street, a Ossett. La porta del taxi si chiuse sbattendo alle mie spalle.

Io sobbalzai.

Lo sportello della Viva era striato di marrone dal lato del passeggero. Mia madre mi venne dietro lungo il vialetto, chiudendo la borsa. M'infilai la mano sinistra nella tasca destra.

- Cosa fai?
- Devo andare.
- Non dire sciocchezze, ragazzo mio.
- Mamma, per favore.
- Non sei in condizione di andare da nessuna parte.
- Mamma, smettila.
- No, sei tu che devi smetterla. Non puoi farmi questo. Cercò di afferrare le chiavi della macchina.
- Mamma!
- Ti detesto, Edward, basta.

Uscii a marcia indietro dal vialetto, tra le lacrime e le vampate di nero lampeggiante.

Mia madre restò lì impalata a guardarmi mentre me ne andavo.

Il guidatore monco.

Luce rossa, luce verde, luce gialla, luce rossa. Mi venne da piangere nel parcheggio del Redbeck.

Male nero, male bianco, male giallo, male forte, sempre più forte.

Nella Stanza 27 non era cambiato nulla.

Mi versai dell'acqua fredda sulla testa con una mano sola.

Un volto bruno allo specchio, striato di sangue rappreso.

Nella Stanza 27 c'era sangue, tanto sangue.

Venti minuti dopo ero sulla lenta via che portava a Fitzwilliam.

Al volante, con una mano sullo specchietto retrovisore, strappai via a morsi il coperchio di una boccetta di aspirina e ne mandai giù sei per stordire il dolore.

Vidi Fitzwilliam in lontananza, città mineraria di un marrone sporco.

Con la mano destra bianca e grassoccia appoggiata sullo sterzo, mi frugai in tasca con la sinistra. Aiutandomi con i denti e con l'unica mano buona che mi restava, spiegai la pagina che avevo strappato dall'elenco telefonico del Redbeck.

Ashworth, D. 69 Newstead View, Fitzwilliam.

Segnato a penna con un cerchio e sottolineato.

affanculo l'ira, diceva una scritta spruzzata sul ponte di ferro che portava in città.

— Ehi, ragazzi. Dov'è Newstead View?

C'erano tre ragazzi con su dei pantaloni verdi enormi sotto una pensilina, alla fermata dell'autobus, che si passavano una sigaretta e sputavano grosse chiazze di catarro striate di rosa.

— Dov'è cosa?

— Newstead View.

— A destra al negozio di liquori. Poi a sinistra.

— Grazie mille.

— Ci mancherebbe.

Feci un grosso sforzo a tirare su il finestrino e per poco non mi si spense il motore quando ripartii, salutato con una salva di sputi rosa e una sfilza di gesti osceni dai tre pantaloni verdi.

Fasciate sotto le bende, le mie quattro dita erano ridotte a un'unica polpa.

A destra al negozio di liquori, poi a sinistra per Newstead View.

Accostai e spensi il motore.

Newstead View era una lunga fila di case a schiera che si affacciavano su una brughiera sporca. C'erano dei pony che pascolavano in mezzo a trattori arrugginiti e montagne di ferri vecchi. E una muta di cani che inseguiva un sacchetto di plastica su e giù per la strada. E dei bambini che piangevano da qualche parte.

Mi frugai nelle tasche della giacca.

Tirai fuori la penna, sentendomi lo stomaco vuoto e gli occhi pieni di lacrime.

Mi guardai la mano destra fasciata di bianco, che non aveva più nessuna presa, la mano destra fasciata di bianco che non poteva scrivere.

La penna slittò lentamente tra le bende e rotolò via sul pavimento dell'auto.

Al numero 69 di Newstead View, il giardino era ben curato e la vernice si scrostava dalle finestre.

C'era la tivù accesa.

Toc, toc.

Infilando la mano sinistra nella tasca destra della giacca, accesi il registratore tascabile Philips.

— Salve. Mi chiamo Edward Dunford.

— Sì? — mi fece una donna dai capelli già grigi nonostante l'età, con i denti sporgenti e l'accento irlandese.

— È in casa James?

Infilando le mani nelle tasche del grembiule azzurro, mi chiese: — Lei è quello del Post, vero?

— Sì, sono io.

— Quello che ha parlato con Terry Jones? -Sì.

— Che cosa vuole da Jimmy?

— Solo due chiacchiere, tutto qui.

— Se l'è già fatta con la polizia una bella chiacchierata. E non ha certo bisogno di ricominciare tutto daccapo. Specialmente con gente che...

Allungai un braccio e mi appoggiai all'arco della porta per non cadere.

— Che cosa le è successo, un incidente?

— Già.

Sospirando borbottò: - Venga dentro a sedersi, sarà meglio. Non ha l'aria di star tanto bene.

La signora Ashworth mi fece entrare in salotto e mi fece sedere in una poltrona troppo vicina al caminetto acceso.

- Jimmy! C'è quel signore del Post che è qui per parlarti.

Con la guancia sinistra già in fiamme, udii due forti tonfi che provenivano dal piano di sopra.

La signora Ashworth spense la tivù e la stanza piombò in un'oscurità dai bagliori arancioni. — Peccato che non è venuto stamattina.

- Perché?

- Be', io non ho visto niente, ma mi hanno detto che c'erano un sacco di poliziotti in giro.

- Quando?

- Saranno state le cinque.

- Dove? — chiesi, guardando fisso davanti a me nell'oscurità, verso il televisore, su cui era appoggiata la foto scolastica di un ragazzino dai capelli lunghi che mi sorrideva, con il nodo della cravatta grande quasi quanto il suo viso.

- Qui. Fuori in strada.

- Alle cinque di stamattina?

- Sì, verso le cinque. Nessuno sa che cosa ci facevano qui, ma tutti pensano che...

- Sta' zitta, mamma!

Jimmy Ashworth era in piedi davanti alla porta, con su una vecchia camicia e i pantaloni di una tuta viola.

- Ah, ti sei alzato. Qualcuno vuole un tè? — chiese sua madre.

Io dissi: — Sì, grazie.

- Sì - fece il ragazzo.

La signora Ashworth uscì dalla stanza senza mai voltarci del tutto le spalle, borbottando tra sé.

Il ragazzo si sedette sul pavimento con la schiena appoggiata al divano e si scostò delle ciocche di capelli dagli occhi.

- Sei Jimmy Ashworth?

Fece cenno di sì. - E lei è il tizio che ha parlato con Terry?

- Sì, sono io.

- Terry mi ha detto che forse c'era da guadagnarci qualcosa.

- Può darsi. - Volevo disperatamente cambiare posto.

Jimmy Ashworth allungò una mano alle sue spalle per prendere un pacchetto di sigarette che era appoggiato sul bracciolo del divano. Il pacchetto cadde per terra e lui si tirò fuori una sigaretta.

Chinandomi in avanti gli dissi a bassa voce: - Vuoi raccontarmi com'è andata?

— Che si è fatto alla mano? — mi chiese Jimmy accendendosi la sigaretta.

— Me la sono chiusa nello sportello della macchina. E tu, quell'occhio nero?

— Si vede?

— Solo alla luce. È stata la polizia?

— Può darsi.

— Ti hanno trattato male, eh?

— Direi proprio di sì.

— E allora tanto vale guadagnarci sopra qualcosa. Raccontami com'è andata.

Jimmy Ashworth fece un lungo tiro di sigaretta, poi soffiò fuori il fumo lentamente nel bagliore di luce arancione che veniva dal caminetto.

— Aspettavamo il capo ma non si è visto, pioveva, non avevamo un cazzo da fare, ci siamo fatti un tè, roba del genere. Sono andato al fossato per pisciare e lì l'ho vista.

— Dov'era?

— Era nel fosso, ma non tanto in fondo. Sembrava rotolata giù, roba del genere. E poi ho visto quelle, quelle...

Dalla cucina si sentì il fischio del bollitore.

— Le ali?

— Lo sa allora?

— Già.

— Chi gliel'ha detto, Terry?

— Già.

Jimmy Ashworth si allontanò i capelli dal viso, bruciandoseli appena con la punta della sigaretta. — Merda.

Si sentì una gran puzza di capelli bruciati.

Jimmy Ashworth alzò lo sguardo verso di me. — Si erano impigliate dappertutto.

— Cos'hai fatto? — gli chiesi, voltandomi il più lontano possibile dal fuoco.

— Niente, cazzo. Sono rimasto lì impalato. Non potevo credere che fosse proprio lei. Aveva un'aria così diversa, così pallida.

La signora Ashworth tornò in salotto con il vassoio del tè e lo mise giù. — Lo dicevano tutti che era una bambina deliziosa - mormorò.

Mi sentivo il braccio destro paralizzato, come se il sangue non circolasse più. — Eri da solo? — chiesi. — Sì.

Sentii un'altra fitta alla mano e un gran prurito sotto la benda sudata. - E Terry Jones?

— Che c'entra Terry Jones?

— Grazie - dissi, prendendo la tazza che la signora Ashworth mi porgeva. — Terry quando l'ha vista?

— Be', sono tornato indietro a dirlo agli altri, no?

— Quando?

— Cosa vuol dire, quando?

— L'hai detto tu che sei rimasto lì impalato. Non sai per quanto tempo sei stato lì prima di andare a dirlo agli altri?

— Che cazzo ne so.

— Smettila Jimmy, per favore. Non in questa casa — disse piano sua madre.

— Ma questo è peggio dei poliziotti. Che ne so io quanto tempo è passato.

— Mi spiace, Jimmy — dissi, mettendo giù la tazza di tè sulla mensola del caminetto per potermi grattare la benda.

— Sono tornato al capanno perché speravo di trovarci il capo, ma...

— Chi è il capo, il signor Foster?

— No, il signor Foster è il principale. Il capocantiere è il signor Marsh.

— George Marsh. E una persona a posto — disse la signora Ashworth. Jimmy Ashworth lanciò uno sguardo a sua madre e sospirò, dicendo: - Be', insomma lui non c'era, c'era soltanto Terry.

— E tutti gli altri?

— Spariti chissà dove, con il furgone.

— Quindi l'hai detto a Terry Jones e poi siete tornati insieme a Devil's Ditch?

— No, no. Io sono andato a chiamare la polizia. Mi era bastata già una volta.

— Allora Terry è andato a dare un'occhiata mentre tu chiamavi la polizia?

— Già.

— Da solo?

— Da solo, così ho detto.

— E poi?

Jimmy Ashworth abbassò lo sguardo e si voltò verso il bagliore arancione.

— Poi è arrivata la polizia e ci ha portato a Wood Street.

— Pensavano che fosse stato lui, sa? — disse la signora Ashworth asciugandosi gli occhi.

— Zitta, mamma!

— E Terry Jones? - feci io, sentendo la mano che mi pulsava forte e poi si intorpidiva, con la sensazione che ci mancasse qualcosa.

— È un poco di buono quello.

— Mamma, sta zitta, per favore, diamine!

Stavo morendo di caldo, ero stordito e stanco.

— La polizia l'ha interrogato? - Sì.

Ero sudato e mi prudeva tutto e non ce la facevo più, cazzo, volevo andarmene da quel maledetto forno.

— Però non pensavano che fosse stato lui, vero?

— Non lo so. Lo deve chiedere a loro.

— Perché pensavano che fossi stato tu, Jimmy?

— Gliel'ho già detto. Lo deve chiedere a loro.

Mi alzai. - Sei un tipo in gamba, eh, Jimmy?

Lui alzò lo sguardo, sorpreso. — Come sarebbe?

— Fai bene a non dire niente.

— È un bravo ragazzo, signor Dunford. E non ha fatto niente — disse la signora Ashworth alzandosi.

— Grazie per avermi lasciato entrare, signora Ashworth.

— Che cosa scriverà su di lui? — Era in piedi sulla porta, con le mani infilate nelle tasche azzurre.

— Niente.

— Niente? — mi fece Jimmy Ashworth, che si era alzato anche lui, a piedi scalzi.

— Niente - ripetei, tirando su la mano destra, grassa e bianca.

Guidando piano nell'oscurità me ne tornai al Redbeck, ingoiando un mucchio di pillole e spargendone altrettante per terra, tra le luci dei camion e gli alberi di Natale, come fantasmi nell'ombra.

Non erano lacrime di dolore quelle che mi colavano lungo le guance.

Che brutto mondo, quello in cui viviamo.

C'era gente che massacrava i bambini e a nessuno gliene fregava un cazzo. Evviva Sant'Erede.

Nell'atrio giallo e ben illuminato tirai fuori un altro mucchio di monete e feci il numero di Wesley Street: il telefono andò avanti a suonare per cinque minuti.

Ti detesto, Edward, basta.

Pensai di telefonare da mia sorella, ma poi cambiai idea.

Andai a comprare una copia dell'Evening Post e mi fermai a bere un caffè al bar del Redbeck.

Nel giornale non si parlava d'altro che dell'IRA e dell'aumento dei prezzi. A pagina due c'era un trafiletto sull'inchiesta di Clare Kemplay, senza nemmeno il titolo, con qualche banale dichiarazione del Sovrintendente Noble. Che cazzo stava facendo Jack?

Ho visto Jack Whitehead che usciva dal Gaiety e aveva tutta l'aria di essere sbronzo e incazzato.

E nelle pagine sportive non si parlava d'altro che di calcio e del Leeds United, il rugby era stato sfrattato via a pedate nel sedere.

Niente su Johnny Kelly, niente sul Wakefield Trinity, c'erano solo i sette punti di vantaggio del St. Helen.

Ah, sì? Pensavo lo fosse di più sua moglie.

Mi misi a giocherellare con un cucchiaino da caffè, tracciando dei cerchi.

Una ragazza scomparsa: Clare Kemplay -

Il cadavere di Clare Kemplay ritrovato da James Ashworth -

James Ashworth, che lavora per l'impresa edilizia Foster -

L'impresa edilizia Foster, di proprietà di Donald Foster -

Donald Foster, presidente del Wakefield Trinity -

Il campione del Wakefield Trinity, Johnny Kelly -

Johnny Kelly, fratello di Paula Garland -

Paula Garland, madre di Jeanette Garland -

Jeanette Garland: una ragazza scomparsa.

Un nesso c'è di sicuro. Ditemi voi se ci sono due cose che non sono collegate. Mi sembrò di sentirlo Barry Gannon, come se fosse seduto lì davanti a me. Che cosa pensi di fare, allora?

Tornai nell'atrio giallo e ben illuminato, appena dopo le sei, e sfogliai freneticamente l'elenco del telefono.

— Parla Edward Dunford.

— Mi dica.

— Ho bisogno di vederla.



— Entri — mi disse la signora Paula Garland, aprendomi la porta del numero 11 di Brunt Street, Castleford.

— Grazie.

Mi ritrovai in un'altra casa a schiera dove faceva caldo, con la mano destra infilata in tasca, proprio mentre in tivù cominciava Coronation Street.

Dalla cucina spuntò una donna bassa e grassa con i capelli corti. - Salve, signor Dunford.

— Le presento Clare la scozzese. Sta qui di fianco, a due porte da casa mia. Ma stava proprio per andarsene, vero?

— Già. Piacere di conoscerla — disse la donna, stringendomi la mano sinistra.

— Spero che non se ne vada per colpa mia — mentii, per deformazione professionale.

— Oh, ma che cortesia, finalmente una persona educata — disse ridendo Clare la scozzese dirigendosi verso la porta d'ingresso.

Paula Garland era ancora lì che teneva aperta la porta rossa. — Ci vediamo domani, cara.

— Certo. Piacere di conoscerla, signor Dunford. Magari ci si rivede per un bicchierino, prima di Natale?

— Mi chiami Eddie, la prego. Molto volentieri - le sorrisi.

— Arrivederci allora, Eddie. E Buon Natale — mi fece Clare con un gran sorriso.

Paula Garland uscì con Clare e l'accompagnò fuori in strada. — Ci vediamo, eh? - la salutò con una risatina prima di rientrare in casa.

Rimasi per un momento da solo in salotto, a fissare la foto che era sul televisore.

Paula Garland tornò dentro e chiuse la porta rossa. — Mi scusi, sa?

— Ma no, sono io che dovrei scusarmi, l'ho chiamata così all'improvviso...

— Non dica sciocchezze. Si sieda, prego.

— Grazie — dissi, sedendomi sul divano di cuoio bianco sporco.

Attaccò a dire: — Per ieri sera, io...

Tirai su le mani: — Lasci perdere.

— Cosa si è fatto alla mano? - Paula Garland si portò una mano alla bocca e fissò il mucchio di bende grigiastre che mi stava attaccato all'estremità del braccio.

— Qualcuno me l'ha chiusa nello sportello della macchina.

— Sta scherzando?

-No.

— Chi è stato?

— Due poliziotti.

— Ma sta scherzando?

-No.

— E perché?

Alzai lo sguardo verso di lei e cercai di sorridere. - Speravo che potesse spiegarmelo lei.

-Io?

Aveva un filo di cotone rosso che le pendeva dalla gonna marrone svasata e mi venne voglia di lasciar perdere quella storia che avevo appena tirato fuori per dirle del filo di cotone rosso.

Invece dissi: — Sono gli stessi due poliziotti che mi hanno detto di togliermi dai piedi dopo che sono stato qui da lei domenica scorsa.

— Domenica scorsa?

— La prima volta che sono venuto.

— Non ho mai detto niente alla polizia.

— A chi l'ha detto?

— Solo a Paul.

— E a chi altro?

— A nessuno.

— Me lo dica, la prego.

Paula Garland, in piedi tra i mobili, circondata da trofei, foto e biglietti di auguri di Natale, si strinse addosso il cardigan a righe gialle verdi e marroni.

— La prego, signora Garland.

— Mi chiami Paula - mi sussurrò.

Avrei tanto voluto lasciar perdere, allungare una mano per toglierle quel filo di cotone rosso dalla gonna e stringerla forte a me, tenermela stretta come la vita.

Invece dissi: - La prego, Paula, devo saperlo.

Sospirò e si sedette di fronte a me, nella poltrona di cuoio bianco sporco. — Ero sconvolta quando è andato via...

— Vada avanti, la prego.

— Be', sono passati i Foster...

— Donald Foster?

— E sua moglie.

— Che sono venuti a fare qui?

Gli occhi azzurri di Paula Garland mi trafissero con uno sguardo gelido. — Siamo amici, sa.

— Mi scusi, non intendevo dire questo.

Sospirò. — Sono venuti a vedere se avevo notizie di Johnny.

— Che ora era?

— Dieci minuti o un quarto d'ora dopo che lei è andato via. Stavo ancora piangendo e...

— Mi dispiace.

— Non è stato solo lei. Erano un paio di giorni che seguitavano a chiamarmi, volevano sapere dov'era Johnny.

— Chi l'ha chiamata?

— I giornalisti. I suoi colleghi. — Parlava rivolta al pavimento.

— E lei ha detto a Foster che ero stato qui?

— Ma non gli ho detto come si chiamava.

— Cosa gli ha detto?

— Che era venuto un giornalista del cazzo a farmi un sacco di domande su Jeanette. E basta. — Paula Garland alzò gli occhi e mi guardò la mano destra.

— Che tipo è? — le chiesi, sentendomi la mano morta che si risvegliava. -Chi?

Mi assalì un dolore pulsante, sempre più forte. — Donald Foster.

Paula Garland, con i bei capelli biondi legati dietro la nuca, mi chiese: — In che senso?

— In tutti i sensi.

Paula Garland deglutì. — E ricco e gli è simpatico Johnny.

— Che altro?

Sbattendo rapidamente le palpebre, Paula Garland sussurrò: — Ed è stato molto gentile con noi quando è scomparsa Jeanette.

Con la bocca asciutta e la mano infuocata, tenendo gli occhi fissi sul filo di cotone rosso, le dissi: - E poi?

— È una carogna con chi non gli va a genio.

Tirai su la mano destra fasciata di bianco. — Crede che sarebbe capace di fare una cosa del genere?

-No.

-No?

— Non lo so.

— Non lo sa?

— No, non lo so perché non so che motivo avrebbe per farlo.

— Con tutto quello che so io?

— Come sarebbe a dire tutto quello che sa?

— So che tutto è collegato e che lui è il punto di collegamento.

— Che cosa è collegato? Di cosa sta parlando? — Paula Garland attaccò a grattarsi gli avambracci.

— Donald Foster conosce lei e Johnny e il cadavere di Clare Kemplay è stato ritrovato in uno dei suoi cantieri a Wakefield.

— Tutto qui?

— È lui il contatto tra Jeanette e Clare.

Paula Garland era pallida, tremava e si stava martoriando la pelle delle braccia. - Crede che sia stato Donald Foster a uccidere quella povera bambina e a portarmi via la mia Jeanette?

— Non sto dicendo questo, ma lui sa.

— Che cosa sa?

Mi alzai in piedi con la benda mezza sfatta e attaccai a urlare: — Qui c'è in giro un uomo che si porta via le ragazzine, le violenta e le ammazza e andrà avanti a violentare e ad ammazzare, ma non faranno niente per fermarlo perché nessuno se ne frega un cazzo, in realtà.

— Io sì che me ne frego.

— Sì, certo, questo lo so, ma gli altri no. Quello che conta per loro sono i soldi e le loro misere bugie del cazzo.

Paula Garland si alzò di scatto dalla poltrona e attaccò a baciarmi la bocca, gli occhi, le orecchie, stringendomi forte e seguitando a dire: - Grazie, grazie, grazie.

Con la mano sinistra l'afferrai per la schiena, sentendomi sotto le dita le ossa della sua spina dorsale, e con la destra penzoloni, intorpidita, la toccai su per la gonna; il filo di cotone rosso mi restò attaccato alla benda.

— Non qui — disse Paula, prendendomi delicatamente per la mano destra fasciata di bianco e facendomi strada su per le scale, tanto ma tanto ripide.

C'erano tre porte in cima alle scale, due chiuse e una socchiusa, quella del bagno. E due targhette di plastica da quattro soldi attaccate alle porte: una diceva Camera di Mamma e Papà e l'altra Camera di Jeanette.

Entrammo da Mamma e Papà, anzi per poco non sfondammo la porta sbattendoci contro, con Paula che mi baciava sempre più forte e parlava sempre più veloce.

— E anche tu ci credi, non sei come gli altri. Non sai quanto sia importante per me, dopo tanto tempo.

Ci mettemmo sul letto, circondati dalle ombre accoglienti che i mobili proiettavano nella stanza alla luce del pianerottolo.

— Non sai quante volte mi capita ancora di svegliarmi la mattina pensando che è ora di svegliare Jeanette e di prepararle la colazione.

Steso sopra di lei ricambiai i suoi baci, e le nostre scarpe piombarono sul pavimento della camera da letto.

— Mi basterebbe solo riuscire a dormire e a svegliarmi come tutti gli altri.

Si tirò su a sedere e si tolse il cardigan a strisce gialle verdi e marroni.

Cercai di tenermi su appoggiando il peso sulla mano destra mentre con la sinistra mi davo da fare con i bottoncini a fiorellini della sua camicia.

— Era una cosa così importante per me, sai, che nessuno si dimenticasse di lei, che nessuno parlasse di lei al passato, come se fosse morta.

Sempre con la sinistra le tirai giù la lampo della gonna e la sua mano mi toccò la patta dei pantaloni.

— Non eravamo felici, sai, Geoff e io. Ma dopo che è nata Jeanette sembrava che tutto andasse bene, che finalmente ne valesse la pena.

Avevo un sapore di acqua salata in bocca, le sue lacrime e le sue parole continuavano a sgorgare come una pioggia incessante.

— Ma già da allora, anche quando era molto piccola, non riuscivo a dormire la notte perché mi chiedevo che cosa avrei fatto se le fosse successo qualcosa, se fosse morta; ero lì sveglia e immaginavo di vederla morta.

Mi stava stringendo troppo forte il cazzo, io le avevo infilato una mano nelle mutandine.

— Finita sotto un'automobile o un camion, lì stesa in mezzo alla strada, con il suo cappottino rosso.

Le baciai le tette, sfuggendo ai baci e alle parole, poi le sfiorai lo stomaco e giù fino alla figa.

— E qualche volta immaginavo di vederla strangolata, violentata e assassinata e allora correvo in camera sua a svegliarla e l'abbracciavo, la baciavo e la stringevo a me.

Mi passò le dita tra i capelli staccando qualche crosticina che veniva via, e le restò il mio sangue sotto le unghie.

— E quando un giorno non è più tornata a casa, tutte le cose che avevo immaginato, tutte quelle cose orribili si sono avverate, tutte.

Mi bruciava la mano e la sua voce era come un rumore bianco.

— Si sono avverate tutte.

Avevo il cazzo duro e svelto nella sua camera morta. Lei piangeva e sussurrava nel buio.

— Li seppelliamo vivi i nostri morti, vero? Le tirai un capezzolo.

— Sotto le pietre e sotto l'erba.

Le mordicchiai il lobo dell'orecchio.

— Li sentiamo tutti i giorni. Le succhiai il labbro inferiore.

— Ci parlano.

Le premetti forte contro le anche.

— E ci chiedono perché, perché, perché? Io svelto, sempre più svelto.

— La sento tutti i giorni. Sempre più svelto.

— Che mi chiede perché? Sempre più svelto.

— Perché?

Pelle ruvida contro pelle ruvida.

— Perché?

Pensai a Mary Goldthorpe e alle sue calze, alle sue mutandine di seta.

— Viene a bussare a questa porta e vuole sapere perché. Sempre più svelto.

— Vuole sapere perché. Pelle secca contro pelle secca.

— La sento che mi chiede Perché, mamma?

Pensai a Mandy Wymer con la gonna di tweed che le risaliva sulle cosce.

— Perché? Svelto. Secco.

Pensando ad altri Garland e non a quella giusta. Sfinito.

— Non posso più stare da sola.

Col cazzo secco e dolorante l'ascoltai mentre parlava nell'oscurità.

— Me l'hanno portata via. E poi Geoff...

A occhi aperti pensai ai fucili a canne doppie, a Geoff Garland e Graham Goldthorpe, al sangue sparso.

— Era un vigliacco.

I fari delle auto che passavano tracciavano delle ombre sul soffitto e mi chiesi se Geoff si era fatto saltare le cervella in questa casa, in questa stanza o da qualche altra parte.

— Mi è sempre andato troppo largo l'anello, in ogni caso.

Steso nel letto di una vedova e madre pensai a Kathryn Taylor e tenni gli occhi chiusi, stringendoli forte, per poter fingere di non essere lì in realtà.

— E adesso Johnny.

Avevo contato solo due stanze da letto e un bagno. Mi chiesi dove dormiva Johnny, il fratello di Paula Garland, e se dormiva nella camera di Jeanette.

— Non posso più vivere così.

Accarezzandomi dolcemente il braccio destro e cullato dal mormorio delle sue parole, stavo per addormentarmi.

Era la vigilia di Natale. Nel più fitto del bosco c'era una bella casetta di tronchi illuminata dalla luce gialla delle candele che ardevano alle finestre. Camminando nel bosco sulla neve soffice mi diressi verso casa. Sotto il portico della casetta pestai i piedi per terra per togliermi la neve dagli stivali e aprii la grossa porta di legno. C'era un fuoco che ardeva nel caminetto e nella stanza aleggiava il profumo di una buona cenetta. Dei bellissimi regali erano ammassati sotto un magnifico albero di Natale. Andai in camera da letto e la vidi. Era stesa sul letto, a occhi chiusi, sotto la trapuntafatta a mano, con i capelli dorati sparsi sul cuscino di percale. Mi sedetti sul bordo del letto sbottonandomi i vestiti. Mi infilai in silenzio sotto la trapunta, rannicchiandomi accanto a lei. Era fredda e bagnata. Allungai una mano per toccarle le braccia e le gambe. Mi tirai su a sedere di scatto tirando via la trapunta e le coperte, era tutto rosso. C'erano solo la testa e il petto squarciato, le gambe e le braccia erano spanti. Caddi dal letto trascinando con me le coperte e il suo cuore cadde per terra con un tonfo sordo. Lo tirai su con la mano fasciata, sporco di polvere e piume appiccicate al sangue. Le spinsi il cuore sporco in petto, carezzandole le chiome dorate. I capelli le si staccarono dalla testa e mi rimasero in mano, e mi ritrovai lì steso su un letto coperto di piume e di sangue, la sera della vigilia di Natale, con qualcuno che bussava alla porta.

— Che succede? — dissi svegliandomi di colpo.

Paula Garland si stava alzando dal letto. - E il telefono.

Tirò su il cardigan giallo verde e marrone e se lo infilò mentre scendeva per le scale a culo nudo, e i colori non le donavano affatto.

Io rimasi lì steso sul letto ad ascoltare lo stropiccio dei topi o degli uccelli sopra di me.

Dopo due o tre minuti mi tirai su a sedere, poi mi alzai, mi vestii e scesi al piano di sotto.

Trovai la signora Paula Garland che si dondolava avanti e indietro sulla poltrona di cuoio bianco sporco, stringendo a sé la foto scolastica di Jeanette.

— Che c'è? Cos'è successo?

- Era Paul...

- Perché? Cos'è successo? - Stavo pensando, merda, merda, merda, con visioni di incidenti d'auto e parabrezza macchiati di sangue.

- La polizia...

Ero in ginocchio che la scuotevo. — Cosa?

- L'hanno preso.

- Chi? Paul?

— Un ragazzo di Fitzwilliam.

— Come?

— Dicono che è stato lui.

— È stato lui a fare cosa?

— Dicono che ha ucciso Clare Kemplay e1...

- Cosa?

— Anche le altre, dice che è stato lui.

Improvvisamente vidi tutto rosso, fui come accecato dal sangue. Paula andò avanti: — Dice che ha ucciso Jeanette.

— Jeanette?

A bocca spalancata e a occhi aperti, non le usciva alcun suono, niente lacrime.

Salii di corsa al piano di sopra, con la mano che mi bruciava. Poi tornai giù con le scarpe in mano.

- Dove vai?

— In ufficio.

- Per favore, non andartene.

— Ma devo.

— Non posso stare da sola.

— Devo proprio andare.

- Torna.

- Certo.

- Me lo giuri?

- Te lo giuro.

Erano le ore 22 di mercoledì 18 dicembre 1974.

L'autostrada era lustra, nera e bagnata.

Con un braccio al volante e il piede a tavoletta, e un vento gelido che soffiava all'interno della Viva, pensai a Jimmy James Ashworth.

Pensavano che fosse stato lui, sa?

Lanciai uno sguardo nello specchietto retrovisore: non c'era quasi nessuno in autostrada, solo camion, coppie e Jimmy James Ashworth.

Zitta, mamma!

Imboccai l'uscita accanto al campo degli zingari, nel buio non si vedeva nulla di quello che era successo; diedi una scossa alla mano destra per riattivare la circolazione, pensando a Jimmy James Ashworth.

Perché pensavano che fossi stato tu, Jimmy?

Attraversai le strade del centro di Leeds illuminate dalle decorazioni natalizie e cominciai già a scrivere mentalmente il mio articolo, pensando a Jimmy James Ashworth.

Lo deve chiedere a loro.

L'edificio dello Yorkshire Post, dieci piani di luci gialle. Parcheggiai lì sotto sorridendo tra me e pensando a Jimmy James Ashworth.

Sei un tipo in gamba, eh, Jimmy?

C'era un grosso albero di Natale nell'atrio e sulle porte a vetri erano spruzzate delle scritte natalizie. Premetti il pulsante dell'ascensore pensando a Jimmy James Ashworth.

Fai bene a non dire niente.

Le porte dell'ascensore si aprirono. Entrai e premetti il pulsante del decimo piano, con il cuore che mi batteva, pensando a Jimmy James Ashworth.

E un bravo ragazzo, signor Dunford. E non ha fatto niente.

Le porte dell'ascensore si aprirono al decimo piano, c'era un sacco di gente in ufficio, tutto era in piena attività. E sul volto di tutti un'espressione che sembrava urlare, l'abbiamo preso!

Con il registratore tascabile Philips stretto nella mano sinistra pensai a Jimmy James Ashworth e ringraziai Jimmy James Ashworth.

Che cosa scriverà su di lui?

Stavo pensando al mio scoop.

Entrai senza bussare nell'ufficio di Hadden.

La stanza era tranquilla come l'occhio del ciclone.

Jack Whitehead, con una barba lunga di due giorni e gli occhi spalancati come due piatti, alzò lo sguardo verso di me.

— Edward... - mi fece Hadden, con gli occhiali che gli scendevano sul naso.

— L'ho intervistato oggi pomeriggio. Cazzo, l'ho intervistato!

Hadden s'irrigidì. - Chi?

— Ma che dici — mi fece Jack con un sorriso e una zaffata di alcol che si diffuse per la stanza.

— Ero seduto nel salotto di casa sua e praticamente mi ha raccontato tutto.

— Ah, davvero? — fece Jack con tono ironico.

— Sì, davvero.

— Ma di chi stiamo parlando, Scoop?

— Di James Ashworth.

Jack Whitehead lanciò uno sguardo d'intesa a Bill Hadden, sorridendo.

— Siediti - mi disse Hadden, indicandomi la sedia accanto a quella di Jack.

— Che c'è?

— Edward, l'uomo che hanno arrestato non si chiama James Ashworth - mi disse con il tono di voce più gentile possibile.

Jack Whitehead fece finta di consultare i suoi appunti, inarcando un sopracciglio sempre più in alto ma poi, incapace di resistere, disse: - A meno che non si chiami anche Michael John Myshkin.

— Come?

— Michael John Myshkin - ripeté Hadden.

— I genitori sono polacchi. Non parlano una parola d'inglese - rise Jack, come se ci fosse qualcosa da ridere.

— Per fortuna — dissi io.

— Tieni, Scoop. Dai un'occhiata a questo. — Jack Whitehead mi lanciò una copia della prima edizione del mattino, che mi arrivò addosso e poi cadde per terra. Mi chinai a raccoglierla.

— Che diamine ti è successo alla mano? — mi chiese Hadden.

— Me la sono chiusa in una porta.

— Ma questo non danneggerà certo il tuo stile, eh, Scoop?

Cercai di tenere aperto il giornale solo con la sinistra.

— Hai bisogno di una mano? — rise Jack.

-No.

— È in prima pagina — aggiunse sorridendo.

PRESO urlava il titolo a caratteri cubitali.

Clare: La Squadra Omicidi arresta un uomo della zona, stuzzicava intrigante il sottotitolo.

DI JACK WHITEHEAD, CRONISTA DI CRONACA NERA DELL'ANNO, annunciava la firma.

Andai avanti a leggere.

Ieri alle prime ore del mattino la polizia ha arrestato un uomo di FitzwiUiam in relazione all'omicidio di Clare Kemplay, una bambina di dieci anni.

Secondo informazioni della polizia ricevute in esclusiva dal nostro giornale, l'uomo ha confessato di aver commesso l'omicidio ed è stato ufficialmente accusato. Sarà rinvio in custodia cautelare dai magistrati del tribunale di Wakefield questa mattina.

Secondo la stessa fonte di informazioni, l'uomo ha confessato di aver commesso una serie di altri delitti e si prevede che sarà chiamato a rispondere di altre imputazioni a breve scadenza.

In giornata sono attesi a Wakefield diversi funzionari di polizia, che verranno a interrogare l'uomo su altri casi simili ancora irrisolti.

Lasciai cadere il giornale sul pavimento.

— Avevo ragione io.

Jack disse: — Ah, davvero?

Mi voltai verso Hadden: - Lo sa anche lei che avevo ragione. L'ho detto che i casi erano collegati.

— Di quali casi si tratta, Jack? - chiese Hadden.

— Di Jeanette Garland e Susan Ridyard - dissi, con le lacrime agli occhi.

— Tanto per cominciare — fece Jack.

— L'avevo detto io, cazzo.

— Tieni a freno la lingua, Edward — borbottò Hadden.

— Prima qui, seduto in questo ufficio e poi da Oldman, ve l'avevo detto, a tutti e due - continuai.

Ma sapevo che ormai era finita.

Era finito tutto. Me ne restai lì seduto con Hadden e Jack Whitehead, con la mano paralizzata dal dolore, voltandomi a guardare prima l'uno e poi l'altro. Jack sorrideva e Hadden giocherellava con gli occhiali. In quella stanza, in ufficio e fuori in strada, era calato ovunque un silenzio improvviso. Per un momento mi chiesi se fuori nevicava.

Ma fu solo per un momento, poi riattaccò tutto come al solito.

— Sa l'indirizzo? — chiesi a Hadden.

-Jack?

— Newstead View 54.

- Newstead View! Ma è la stessa strada, cazzo!

- Come sarebbe a dire? — fece Hadden, al colmo della pazienza.

- James Ashworth, il ragazzo che ha ritrovato il cadavere di Clare, abita nella stessa strada di questo tizio, maledizione.

- E con questo? — fece Jack sorridendo.

- Vaffanculo, Jack!

- Per favore, bada a come parli quando sei nel mio ufficio.

Jack Whitehead alzò le mani in segno di resa.

Io ci vidi rosso, rosso e solo rosso, avevo la testa che mi scoppiava dal dolore. - Abitano nella stessa strada, maledizione, nella stessa città, a quindici chilometri da dove è stato ritrovato il cadavere.

- Una coincidenza — fece Jack.

- Tu dici?

- Sì, direi proprio di sì.

Mi appoggiai allo schienale della sedia, con la mano destra gonfia di sangue morto e intorpidita e mi sembrò che quella stessa pesantezza stesse invadendo tutto, come se nevicasse proprio lì in quella stanza e dentro il mio cervello.

Jack Whitehead disse: — Ha sputato fuori tutto. Che vuoi di più?

- La verità, cazzo.

Jack scoppiò in una risata fragorosa, una risata tale che gli tremava la pancia dal ridere.

Forse stavamo passando il limite, con Hadden.

A bassa voce chiesi: — Come l'hanno preso?

- Aveva un fanalino rotto - disse Hadden con un sospiro.

- Sta scherzando?

Jack aveva smesso di ridere. - Non si è fermato a un controllo. La polizia l'ha inseguito. L'hanno portato dentro e improvvisamente ha sputato fuori tutto.

- Che macchina aveva?

- Un Transit - fece Jack, evitando il mio sguardo.

- Di che colore?

- Bianco — rispose Jack con un sorriso, offrendomi una sigaretta.

La presi e pensai alla signora Ridyard, con i suoi manifesti, seduta in quel salotto tanto in ordine anche se gli avevano rovinato il panorama.

- Quanti anni ha?
- Ventidue - disse Jack, accendendosi la sigaretta.
- Ventidue? Ma allora nel '69 aveva appena quindici o sedici anni.
- E con questo?
- Dai, Jack.
- Che mestiere fa? — chiese Hadden a Jack, ma rivolto verso di me.
- Lavora in uno studio fotografico. Sviluppa le foto.

Avevo la testa piena di foto scolastiche di ragazzine che mi ballavano davanti agli occhi. Jack disse: — Non sta in piedi vero, Scoop?

- No - sussurrai.
- Vorresti tanto che non fosse lui, eh? Lo so.
- Già.

Jack si sporse in avanti. — E quello che ho pensato anch'io. Dopo tanto lavoro e tanti vaghi presentimenti, questa sembra che proprio non stia in piedi.

— Già - borbottai, immaginandomi un 'Transit bianco tappezzato di foto di bambine bionde, sorridenti e morte.

- E una pillola amara, ma l'hanno preso.
- Già.

— Meglio farci l'abitudine — disse Jack, facendomi l'occhiolino e alzandosi malfermo sulle gambe. - Ci vediamo domani, eh?

Hadden gli disse: - Già, grazie Jack.

- Giornata dura, eh? — fece Jack, chiudendosi la porta alle spalle.
- Già - dissi senza capire.

Calò il silenzio nella stanza, dove regnava ancora la puzza di Jack e di alcol.

Dopo qualche secondo dissi: — E adesso cosa succede?

— Ti occupi tu degli antecedenti di questo Myshkin. Strettamente parlando c'è il segreto istruttorio, ma se ha confessato e lo rinviato a giudizio siamo a posto.

- Il nome quando lo pubblichiamo?
- Domani.
- Chi va all'udienza per il rinvio a giudizio?
- Andrà Jack sia all'udienza che alla conferenza stampa.
- Tutte e due lui?
- Be', vacci pure se vuoi, ma tra il funerale e tutto il resto ho pensato...
- Il funerale? Che funerale?

Hadden mi lanciò uno sguardo al di sopra degli occhiali.

- C'è il funerale di Barry domani.

Stavo fissando un biglietto di auguri di Natale sulla sua scrivania: c'era su una casetta calda e accogliente in mezzo a un bosco coperto di neve. — Merda, me n'ero dimenticato — sussurrai.

- Credo che sia meglio se lasciamo fare a Jack domani.
- A che ora è il funerale?
- Alle undici, al crematorio di Dewsbury.

Mi alzai, con tutte le membra indolenzite e gonfie di sangue morto. Fu uno sforzo arrivare fino alla porta.

Hadden alzò lo sguardo dalla selva di cartoncini di auguri che aveva sulla scrivania e mi chiese con tono pacato: — Perché eri tanto sicuro che fosse James Ashworth?

- Non lo ero affatto - gli risposi, chiudendomi la porta alle spalle.

Paul Kelly era seduto sul bordo della mia scrivania.

- Ti ha chiamato Paula.
- Ah, sì?
- Cosa sta succedendo, Eddie?
- Niente.



- Niente?
- È stata lei a chiamarmi, perché tu le hai detto che ero stato a trovare quella Mandy Wymer.
- Lasciala in pace, Eddie.

Due ore filate di lavoro di merda, che diventarono quattro visto che battevo con una mano sola. Trascrissi i miei appunti sul caso Ridyard per Jack Whitehead, per la sua storia, sorvolando sui miei incontri con Paula Garland.

Jack - La signora Garland non desidera parlare della sparizione di sua figlia. È una cugina di Paul Kelly, che lavora qui al giornale e lui ci ha chiesto di rispettare il suo desiderio di essere lasciata in pace.

Sollevai il ricevitore e feci il numero.

Rispose al secondo squillo. — Pronto, Edward?

- Già.
- Dove sei?
- In ufficio.
- Quando torni?
- Mi hanno detto di nuovo di lasciarti in pace.
- Chi te l'ha detto?
- È stato Paul.
- Mi dispiace. E perché mi vuole bene, sai.
- Lo so, e ha ragione lui.
- Edward, io...
- Ti chiamo domani.
- Vai in tribunale?

Solo in ufficio, le risposi: — Sì.

- È stato lui, vero?
- Già, sembra proprio di sì.
- Ti prego, vieni da me.
- Non posso.
- Per favore?
- Ti chiamo domani, te lo prometto. Adesso devo andare. La linea fu interrotta e mi

sentii un nodo allo stomaco.

Tenendomi la testa tra le mani, quella buona e quella malata, sentii su entrambe l'odore di Paula e quello dell'ospedale.

Steso al buio sul pavimento della Stanza 27, pensavo alle donne. I camion seguitavano ad andare e venire dal parcheggio, e alla luce dei fari le ombre danzavano come scheletri nella stanza.

Steso a pancia in giù, con le spalle al muro, con gli occhi chiusi e le mani sulle orecchie, pensavo alle ragazze.

Fuori nella notte si sentì sbattere lo sportello di un'auto. Saltai su di scatto spaventato, urlando.

## 7

Ore 6:00

Giovedì 19 dicembre 1974.

Mia madre era seduta sulla sedia a dondolo nella stanza sul retro e guardava fuori in giardino la pioggerellina di quel mattino grigio.

Porgendole una tazza di tè, le dissi: - Sono venuto a prendere il vestito nero.

- Ti ho messo una camicia pulita sul letto - mi disse lei, continuando a guardare fuori dalla finestra, senza toccare il tè.
- Grazie — risposi.

- Che cazzo ti è successo alla mano? - mi chiese Gilman del *Manchester Evening News*.
- Mi è rimasta chiusa nella porta — gli risposi sorridendo, e presi posto sul davanti.
- E non è solo la mano che gli è rimasta intrappolata - disse Tom di Bradford facendomi l'occhiolino.

Eravamo a Wakefield, alla Centrale Operativa della Polizia Metropolitana dello Yorkshire Occidentale di Wood Street.

- Già, come sta quella ragazza? — rise Gilman.
- Adesso basta — sussurrai rosso in viso, lanciando un'occhiata all'orologio di mio padre. Erano le 8:30.
- Cos'è successo, è morto qualcuno? — chiese Faccia Nuova mettendosi a sedere dietro di noi, vedendoci tutti e tre vestiti di nero.
- Già - gli feci, senza voltarmi.
- Merda, scusate - mormorò.
- Stronzo del Sud - borbottò Gilman.

Mi voltai di nuovo verso i riflettori della tivù. — Cazzo, fa caldo, eh?

- Da che parte sei entrato? - chiese Tom di Bradford.
- Dalla porta principale - rispose Faccia Nuova.
- C'era tanta gente fuori?
- A centinaia, cazzo.
- Merda.
- Sappiamo come si chiama? — sussurrò Gilman.
- Sì - feci io sorridendo.
- E abbiamo l'indirizzo? - chiese Gilman, chiaro e forte.
- Sì — dicemmo tutti in coro.
- Cazzo.
- Buongiorno, madamigelle - fece Jack Whitehead, mettendosi a sedere proprio dietro di me e massaggiandomi le spalle.
- Salve, Jack — disse Tom di Bradford.
- Sempre pronto a dare una mano il nostro Scoop, eh? - aggiunse ridendo.
- Non si sa mai, Jack, potrebbe sfuggirti qualcosa.
- Dai, dai, smettetela di litigare - sbottò Gilman con una strizzatina d'occhio.

La porta laterale si aprì.

Tre bei sorrisi, tre uomini in borghese, ben vestiti.

Il Comandante Ronald Angus, il Sovrintendente Investigativo Capo George Oldman e il Sovrintendente Investigativo Peter Noble.

Tre gattoni grassi e grossi e sazi di panna.

Una botta e un sibilo segnarono l'accensione dei microfoni.

Il comandante Angus prese in mano un foglio di carta bianco e attaccò a parlare, con un gran sorriso.

- Signori buongiorno. Ieri mattina presto, dopo un breve inseguimento, la polizia ha arrestato un uomo a Doncaster Road a Wakefield. Il sergente Bob Craven e l'agente Bob Douglas hanno fatto segno al guidatore di un Ford Transit bianco di fermarsi a causa di un fanalino guasto. Quando il guidatore del furgone si è rifiutato di fermarsi, i due agenti l'hanno inseguito e hanno costretto il veicolo ad accostare.

Il comandante Angus, con la chioma ondulata e un gran ricciolo grigio in fronte, fece una pausa continuando a sorridere, come se si aspettasse un applauso.

- L'uomo è stato portato qui alla centrale di polizia di Wood Street, dov'è stato interrogato. Nel corso di un colloquio preliminare l'uomo ha accennato al fatto di essere in possesso di informazioni su faccende più gravi. Il Sovrintendente Investigativo Noble lo ha quindi interrogato sul rapimento e sull'omicidio di Clare Kemplay. Alle ore venti di ieri sera l'uomo ha confessato. È stato poi ufficialmente accusato e si presenterà in udienza questa mattina presso il tribunale di Wakefield.

Angus si appoggiò allo schienale della sedia, con l'aria di aver mangiato a sazietà dopo un bel pranzo di Natale.

Nella sala esplose un fuoco di fila di domande e furono fatti una serie di nomi.

I tre uomini non aprirono bocca, sorridendo sempre più raggianti.

Io guardai Oldman dritto negli occhietti neri.

Crede di essere l'unico coglione capace di mettere insieme le cose?

E gli occhi di Oldman erano fissi sui miei.

Sarebbe capace anche mia madre, diavole, che soffre di demenza senile.

Il Sovrintendente Investigativo Capo si voltò verso il suo Comandante e i due si scambiarono uno sguardo d'intesa.

Oldman tirò su le mani. - Signori, signori. Confermo che l'uomo in stato di arresto è stato interrogato anche in relazione ad altri reati di natura simile. Tuttavia, al momento non sono in grado di darvi ulteriori informazioni in merito. Vorrei però, a nome del Comandante della Polizia, del Sovrintendente Noble e di tutti gli uomini che hanno preso parte alle indagini, ringraziare pubblicamente il sergente Craven e l'agente Douglas. Sono due agenti eccellenti che si sono meritati tutta la nostra gratitudine.

Nella stanza ripresero a volare nomi, date e domande.

Jeanette '69 e Susan '72 rimasero senza risposta.

I tre uomini si alzarono con un gran sorriso stampato in faccia.

- Grazie signori - urlò Noble, tenendo la porta aperta e cedendo il passo ai suoi superiori.
- Ma vaffanculo! - gli urlai dietro, con su il vestito nero, la camicia pulita e la fasciatura grigia.

impicchiamo il bastardo. impicchiamo il bastardo.

impicchiamo il bastardo.

Wood Street a Wakefield era la sede della trinità governativa.

La polizia, il tribunale e il municipio.

Erano appena passate le nove e la folla stava aumentando.

vigliacco, vigliacco, myshkin è un vigliacco.

Due mila casalinghe insieme ai loro figli disoccupati.

Gilman, Tom e io ci ritrovammo inghiottiti da quella folla.

Due mila bocche dalla voce rauca e i loro figli che urlavano a squarciagola.

Una testa di rapa insieme alla sua mamma, con una copia del Daily Mirror un cappio fatto alla buona.

Non aveva bisogno di altre prove lui.

vigliacco, vigliacco, myshkin è un vigliacco.

Tante mani che ci afferravano, ci tiravano e ci spingevano, sballottolando docili di qua e di là.

Improvvisamente mi sentii prendere per la collottola dal lungo braccio della legge.

Era il sergente Fraser alla riscossa.

sulla forca!

sulla forca!

sulla forca, maledetto bastardo!

Oltre le spesse porte di quercia, tra le mura rivestite di marmo del tribunale di Wakefield, sembrava che regnasse una certa calma, ma non per me.

— Devo parlarle — sussurrai, facendo una giravolta e raddrizzandomi la cravatta.

— No, cazzo, sono io che devo parlare con lei — sibilò Fraser. - Ma non qui e non adesso.

Si allontanò, e le sue scarpe di taglia quarantatré riecheggiarono rumorose lungo il corridoio.

Aprii la porta ed entrai nell'aula numero 2, affollatissima e silenziosa.

I posti a sedere erano tutti occupati, c'erano solo posti in piedi.

Non era presente nessuno dei familiari, solo i rappresentanti della stampa.

Jack Whitehead si era piazzato in prima fila e stava chiacchierando allegramente con un usciere, appoggiato alla balaustra di legno.

Alzai lo sguardo verso le vetrate multicolori che ritraevano scene pastorali di colline, pecore, mulini a vento e Gesù: la luce fuori era talmente fioca che nel vetro si vedeva solo il riflesso delle lampadine elettriche che ronzavano rumorosamente sopra le nostre teste.

Jack Whitehead si voltò, mi puntò addosso gli occhi e mi fece un cenno di saluto.

Si sentivano in lontananza, soffocate dal marmo e dalla quercia, le urla della folla che sbraitava fuori in strada che facevano da sottofondo al brusio dei presenti in aula, come se scandissero il tempo su un antico galeone.

- Roba da pazzi, là fuori — sbottò Gilman con il fiato corto.
- Meno male che siamo riusciti a entrare — gli risposi, appoggiato alla parete in fondo.
- Già. Chissà che cazzo è successo a Tom e a Jack.
- Jack è lì - gli dissi, puntando il dito verso le prime file del settore riservato al pubblico.
- Come cazzo ha fatto ad arrivare tanto in fretta?
- Probabilmente ci sarà un passaggio sotterraneo che va da qui alla centrale di polizia.
- E quel maledetto Jack aveva la chiave in tasca, naturalmente — sbottò Gilman.
- È tipico del nostro Jack.

Mi voltai improvvisamente verso le vetrate quando un'ombra nera si levò all'esterno e poi ricadde come un uccello gigantesco.

- Che cazzo era quello?
- Sarà stato un cartellone o roba del genere. Il popolo si è stufato.
- E non soltanto il popolo.

Arrivò proprio in quella, come se rispondesse al nostro invito.

Era circondato da un sacco di poliziotti in borghese rivolti verso l'aula, e uno di loro lo teneva ammanettato. Michael John Myshkin, un grassone del cazzo con una testa troppo grossa per lui con su una tuta da lavoro blu sporca e un giaccone militare nero, si mise in prima fila nella gabbia degli imputati.

Deglutii a fatica, con lo stomaco in subbuglio e pieno di bile.

Michael John Myshkin sbatté le palpebre e gli si formò una bollicina di saliva sulle labbra.

Mi frugai in tasca in cerca di una penna, ma una fitta di dolore mi trapassò il braccio dalla punta delle dita alla spalla e dovetti appoggiarmi al muro.

Michael John Myshkin dimostrava più di ventidue anni, ma poi ci elargì un sorriso che poteva essere quello di un ragazzino di undici anni al massimo.

Il cancelliere si alzò in piedi nell'area sottostante e, dopo un colpo di tosse, gli chiese: - Lei è Michael John Myshkin, di Newstead View 54, Fitzwilliam?

- Sì — rispose Michael John Myshkin, voltandosi a guardare uno dei poliziotti al suo fianco.
- E accusato di aver commesso i seguenti reati. Tra il giorno 12 e il giorno 14 dicembre, è accusato di aver ucciso Clare Kemplay in violazione delle leggi sulla tutela dell'ordine pubblico di Sua Maestà Sovrana la Regina. È inoltre accusato di conduzione di un veicolo a motore a Wakefield senza la dovuta cura e attenzione.

Michael John Myshkin, che sembrava il mostro di Frankenstein in manette, si appoggiò con la mano libera alla balaustra ed emise un sospiro.

Il cancelliere fece un cenno a un altro funzionario seduto di fronte a lui.

L'uomo si alzò e si presentò: - William Bamforth, avvocato di pubblica accusa della Contea. Chiedo che venga messo agli atti che il signor Myshkin non ha ancora un legale che lo rappresenti. A nome della Polizia Metropolitana dello Yorkshire Occidentale, chiedo che il signor Myshkin sia rinvio in custodia cautelare per otto giorni, per consentire alla polizia di proseguire gli interrogatori relativi ad altri reati simili a quello di cui è già imputato. Desidero inoltre ricordare ai presenti in aula, e in particolare ai cronisti, che il caso è coperto dal silenzio stampa. Grazie.

Il cancelliere si alzò di nuovo: - Signor Myshkin, desidera sollevare obiezioni alla richiesta di otto giorni di custodia cautelare presentata dalla pubblica accusa?

Michael John Myshkin alzò lo sguardo e scosse la testa. - No.

- Desidera rinunciare al silenzio stampa?

Michael John Myshkin si voltò a guardare uno dei poliziotti.

Il poliziotto scosse lievemente la testa e Michael John Myshkin sussurrò: -No.

- Michael John Myshkin, sarà rinvio in custodia cautelare per otto giorni. Restano in vigore le limitazioni imposte dal silenzio stampa.

Il poliziotto si voltò e trascinò Myshkin con sé.

Tutti coloro che erano nel settore riservato al pubblico allungarono il collo.

Michael John Myshkin si fermò sul primo scalino, voltandosi di nuovo a guardare verso l'aula, poi inciampò e uno dei poliziotti lo afferrò per impedirgli di cadere.

L'ultima cosa che vedemmo di lui mentre scompariva giù per gli scalini che portavano nel ventre dell'edificio fu una grossa mano che si agitava in cenno di saluto.

Era la mano di un assassino quella, pensai tra me. Poi il bastardo omicida sparì.

— Che ne pensi?

— Ne ha tutta l'aria — dissi.

— Già. Dev'essere stato lui — fece Gilman con una strizzatata d'occhio.

Erano quasi le 11 quando la Viva svoltò all'ingresso del crematorio di Dewsbury, seguita dall'auto di Gilman.

La pioggia fitta e ghiacciata aveva ceduto il passo a una pioggerellina fredda ma il vento era ancora implacabile, come la settimana prima, e con una mano fasciata non c'era verso di riuscire ad accendermi una cazzo di sigaretta.

— Ci vediamo dopo — borbottò il sergente Fraser sulla porta.

Gilman mi guardò fisso, ma non disse nulla.

Quando entrai, il crematorio era molto affollato e silenzioso.

C'era tutta la famiglia più la stampa.

C'infilammo in una panca in fondo alla cappella, raddrizzandoci la cravatta, mettendoci a posto i capelli e facendo cenni di saluto a una buona metà delle redazioni dei giornali dell'Inghilterra del Nord.

Quel Jack Whitehead del cazzo era davanti, appoggiato al bordo della panca, che chiacchierava con Hadden, sua moglie e i Gannon.

Alzai lo sguardo verso un'altra vetrata multicolore con scene pastorali di colline, pecore, mulini a vento e Gesù, che occupava un'intera parete, pregando che a Barry andasse meglio di com'era andata a mio padre.

Jack Whitehead si voltò, mi puntò gli occhi addosso e mi fece un cenno di saluto.

Fuori il vento soffiava forte attorno all'edificio, sembravano quasi le grida dei gabbiani sul mare in tempesta, e stando lì seduto mi chiesi se gli uccelli erano capaci di parlare.

— Perché non si sbrigano, maledizione? - sussurrò Gilman.

— Dov'è Jack? — chiese Tom di Bradford.

— Lì davanti — gli feci sorridendo.

— Ma come cazzo fa? Non ci sarà mica un altro tunnel? — rise Gilman.

— Bada a come parli — gli sussurrò Tom.

Gilman abbassò gli occhi sul libro delle preghiere. — Ah, merda, scusate.

Ancora una volta mi voltai improvvisamente a guardare le vetrate quando Kathryn Taylor, tutta vestita di nero, venne avanti lungo la navata laterale passando davanti alla parete, a braccetto con Steph la grassa e Gaz della cronaca sportiva.

Gilman mi sferrò una gran gomitata, strizzandomi l'occhio. — Sei un uomo fortunato.

- Vaffanculo — sibilai rosso in viso, con lo sguardo sulle nocche dell'unica mano che mi restava, che da rosse si fecero sempre più bianche a fùria di stringere la panca di legno.

Improvvisamente l'organista attaccò, premendo tutti in una volta quei tasti del cazzo.

Tutti si alzarono in piedi.

Ed ecco lì anche Barry.

Tenendo gli occhi fissi sulla bara che era sul davanti, cercai di ricordarmi se quella di mio padre era di un legno più chiaro o più scuro della sua.

Abbassai gli occhi verso il libro delle preghiere ai miei piedi, pensando a Kathryn.

Poi alzai di nuovo lo sguardo chiedendomi dove fosse andata a sedersi.

Vidi un uomo grasso con su un cappotto di cachemire marrone che mi fissava dall'altro lato della navata.

Poi ci voltammo tutti e due abbassando lo sguardo per terra.

- Dove sei stata?

- A Manchester — rispose Kathryn Taylor.

Fuori davanti al crematorio, lungo la discesa che dall'uscita portava verso le auto, il vento e la pioggia erano più gelidi che mai. Nella sfilata di abiti e cappotti neri che uscivano uno dopo l'altro, tra le strette di mano, c'era chi provava ad accendersi una sigaretta, chi ad aprire l'ombrello.

- Che ci sei andata a fare a Manchester? - le chiesi, sapendo benissimo che cazzo ci era andata a fare, a Manchester.

- Non ho voglia di parlarne — fece lei dirigendosi verso l'auto di Steph la grassa.

- Mi dispiace.

Kathryn Taylor andò avanti a camminare.

- Posso chiamarti stasera?

Stephanie le aprì lo sportello e Kathryn si chinò a prendere qualcosa dal sedile, si voltò e mi scagliò addosso un libro, urlando: - Tieni, ti sei dimenticato questo l'ultima volta che mi hai scopato!

La Guida ai Canali del Nord volò da un lato all'altro del viale di accesso al crematorio, lasciandosi dietro una scia di foto scolastiche di ragazzine.

— Cazzo - sbottai, affrettandomi a raccogliere le foto.

La piccola utilitaria bianca di Steph la grassa uscì a marcia indietro dal parcheggio del crematorio.

— C'è solo l'imbarazzo della scelta.

Alzai lo sguardo da terra. Il sergente Fraser mi porse la foto di una ragazzina di dieci anni, bionda e sorridente.

— Affanculo — gli dissi.

— Non mi sembra il caso.

Gli strappai di mano la foto. - Cos'è che non le sembra il caso?

Hadden, Jack Whitehead, Gilman, Gaz e Tom erano tutti riuniti in un capannello accanto alla porta e ci guardavano.

Fraser disse: — Mi dispiace per la mano.

— Ah, le dispiace, cazzo? Anche se è stato lei a organizzare tutto?

— Ma di che cazzo sta parlando?

— Non ne sa niente lei, vero?

— Senta - disse Fraser. — Dobbiamo parlarci.

— Non ho niente da dirle.

M'infilò un pezzetto di carta nella tasca di petto della giacca. — Mi chiami stasera.

Mi allontanai, dirigendomi verso la mia auto.

— Mi dispiace - urlò Fraser al vento.

. — Vada al diavolo — gli dissi, tirando fuori le chiavi.

Vicino alla Viva c'erano due uomini grandi e grossi che chiacchieravano accanto a una Jaguar rosso scuro. Girai la chiave, la tirai fuori dalla serratura e aprii lo sportello, tutto con la mano sinistra. Mi chinai dentro l'abitacolo, gettai sul sedile posteriore quel libro del cazzo e le foto e infilai la chiave di accensione nel cruscotto.

— Signor Dunford? - mi fece il grassone con il cappotto di cachemire marrone, dall'altro lato della Viva.

-Sì?

— Le andrebbe di venire a pranzo?

— Come?

Il grassone sorrise, strofinandosi le mani infilate in un paio di guanti di cuoio. — Vorrei invitarla a pranzo.

— Per quale ragione?

— Vorrei parlarle.

— Di che cosa?

— Diciamo soltanto che non se ne pentirà.

Mi voltai a lanciare uno sguardo alla porta del crematorio, alle mie spalle.

Bill Hadden e Jack Whitehead stavano parlando con il sergente Fraser.

— D'accordo, — dissi, mandando affanculo tra me e me la veglia funebre al Circolo della Stampa.

— Conosce il Karachi Social Club a Bradford Road?

-No.

— E vicino al Variety Club, appena prima di arrivare a Batley.

— D'accordo.

— Ci vediamo lì tra dieci minuti? - mi fece il grassone.

— Vi vengo dietro.

— Magnifico.

In piena Pakistanopoli, non c'era rimasto che un unico colore.

Mattoni neri e sari e ragazzi dalla pelle bruna che giocavano a cricket nonostante il freddo.

La moschea e la filanda, era quello lo Yorkshire nel 1974.

Curry e berretti.

Dopo averla persa d'occhio all'ultimo semaforo, svoltai nel parcheggio non asfaltato del Variety Club di Batley e andai a mettermi accanto alla Jaguar rosso scuro.

C'era Shirley Bassey che cantava al concerto di Natale del Club lì di fianco, e la sua orchestra stava facendo le prove; cercando di evitare le pozzanghere sporche, piene di mozziconi di sigarette e pacchetti di patatine vuoti, sentii vibrare le note di Goldfinger.

Il Karachi Social Club era in un isolato a tre piani, che un tempo era stato utilizzato per qualche attività legata al commercio delle pezze.

Mi avviai su per i tre scalini di pietra che portavano al ristorante, accesi il registratore e aprii la porta.

All'interno del Karachi Social Club fui accolto da una sala rossa e cavernosa con una tappezzeria a fiori dal gusto pesante e da una musica orientale di sottofondo.

Un pachistano alto che indossava una tunica bianca immacolata mi fece accomodare all'unico tavolo già occupato.

I due grassoni erano lì seduti uno accanto all'altro, che guardavano verso la porta, con due paia di guanti di cuoio davanti a sé.

Il più anziano, quello che mi aveva invitato a pranzo, si alzò e mi porse la mano dicendo: - Derek Box.

Gli strinsi la mano con la sinistra, poi presi posto dall'altro lato del tavolo, di fronte all'uomo più giovane con la faccia da pugile.

- Questo è Paul, il mio assistente — disse Derek Box.

Paul mi fece un cenno di saluto con la testa, senza aprire bocca.

Il cameriere venne a servirci dei popadum con yogurt e verdure marinate sottaceto su un sottile vassoio d'argento.

- Il piatto della casa per tutti, Sammy - gli fece Derek Box, spezzando un popadum.

- Benissimo, signor Box.

Box mi sorrise. — Spero che le piaccia il curry molto forte.

- L'ho mangiato soltanto una volta — gli dissi.

- Be', vedrà allora, è davvero speciale.

Mi guardai intorno nella sala enorme, semibuia, dove spiccavano le tovaglie bianche e le grosse posate d'argento.

- Guardi, faccia così — mi disse Derek Box servendosi di yogurt e sottaceti e piazzandoli direttamente sul popadum. — Ce ne metta su un bel po'.

Obbedii.

- Lo sa perché mi piace questo posto?

- No - feci, e subito me ne pentii.

- Perché è molto riservato, ci siamo soltanto noi e i musì neri.

Tirai su con la mano sinistra il mio popadum sovraccarico e me lo ficcai in bocca.

- Ci tengo molto io, alla riservatezza - continuò Box.

Tornò il cameriere con tre pinte di birra.

- E anche perché ci si mangia niente male, vero, Sammy? — fece Box ridendo.

- Grazie, molto gentile, signor Box - gli rispose il cameriere.

Paul sorrise.

Derek Box tirò su la sua pinta e disse: — Salute.

Paul e io ci unimmo a lui e mandammo giù un sorso.

Tirai fuori le sigarette. Paul mi fece accendere con un Ronson molto grosso e pesante.

- Niente male, eh? — disse Derek Box.

Io gli sorrisi. — Molto piacevole.

- Già. Meglio di questa roba di merda qui — fece Box indicando la mia mano fasciata di grigio che spiccava sulla tovaglia bianca.

Abbassai lo sguardo sulla mano, poi alzai di nuovo gli occhi verso Box.

- Ero un grande ammiratore del suo collega, signor Dunford.

- Lo conosceva bene?

- Come no. C'era un rapporto privilegiato tra di noi.

- Ah, sì? - feci, tirando su la mia pinta.

- Già. E con vantaggi reciproci.

- In che senso?

- Be', per mia fortuna mi capita ogni tanto di venire a conoscenza di informazioni molto utili.

- Che genere di informazioni?

Derek Box mise giù la sua pinta e mi fissò.

- Non sono uno spione, signor Dunford.

- Questo l'ho capito.

- E nemmeno un angelo. Sono un uomo d'affari.

Mandai giù un gran sorso di birra, poi gli chiesi sottovoce: - Che genere di affari?

Lui mi sorrise. — Automobili, ma ho anche qualche ambizione nel settore edilizio, e non ne faccio un mistero.

- Che genere di ambizioni?

- Del tutto fallite — rise Derek Box. — Almeno per il momento.

- E allora lei e Barry, come vi siete.

- Come le ho detto, non sono un angelo e non ho mai preteso di esserlo. Però ci sono degli uomini in questo paese, e in questa contea, che per i miei gusti hanno una fetta un po' troppo grande della torta.

- La torta dell'edilizia?

- Già.

- Allora è per questo che ha dato a Barry varie informazioni su certa gente e sulle loro attività nel settore edilizio?

Tornò il cameriere con tre piatti di riso giallo e tre scodelle di salsa rosso scura e piazzò un piatto e una scodella davanti a ognuno di noi.

Paul prese in mano la scodella e ne rovesciò il contenuto sul riso, mescolando tutto insieme.

Il cameriere chiese: - Desidera del nan, signor Box?

- Sì, grazie, Sammy. E ancora da bere.

- Benissimo, signor' Box.

Io tirai fuori il cucchiaino dalla scodella e mi versai un po' di curry sul riso.

— Ci dia dentro, giovanotto. Non facciamo tante cerimonie qui.

Tirai su una forchettata di riso al curry, mi sentii la bocca in fiamme e scolai fino in fondo la mia pinta.

Dopo un minuto buono dissi: — Già, niente male davvero.

— Niente male? È delizioso, cazzo, diciamolo pure — rise Box, spalancando la bocca macchiata di rosso.

Paul annuì, lasciandosi sfuggire anche lui un bel sorriso al curry.

Presi un'altra forchettata di riso al curry, guardando i due uomini che mangiavano a testa china e a ogni boccone si avvicinavano sempre di più all'orlo del piatto.

Mi tornarono in mente le vecchie storie che si raccontavano sui fratelli Box, che correvano in macchina a Field Lane a tutta velocità per esercitarsi alla fuga, e i ragazzini andavano a vederli la domenica



mattina, Derek era sempre al volante e guidava avanti e indietro per Church Street mentre Raymond ed Eric si allenavano a saltare su e giù dall'auto in corsa.

Tornò il cameriere con un altro vassoio carico di birre e tre porzioni di pane nan. '

Mi ricordai che i fratelli Box erano stati condannati per la rapina al postale di Edimburgo, e delle loro insistenze che gli era stata tesa una trappola; Eric era morto in prigione appena qualche settimana prima della scarcerazione, Raymond se n'era andato in Canada o in Australia e Derek aveva cercato di arruolarsi per la guerra in Vietnam.

Derek e Paul stavano strappando il pane con le mani per ripulire le scodelle.

— Tenga — mi fece Derek, lanciandomi metà del suo pane.

Quando ebbe finito scostò la sedia dal tavolo e si accese un sigaro sorridendo. Fece una lunga boccata, esaminò attentamente la punta del sigaro, poi esalando il fumo mi chiese: - Le piaceva il lavoro di Barry?

— Sì, direi di sì.

— Un vero peccato.

— Già — dissi, notando le goccioline di sudore luccicanti che imperlavano la fronde di Derek Box all'attaccatura dei capelli biondi.

— Sarebbe un tale spreco se finisse tutto qui, visto che tante cose non sono state ancora pubblicate, non le pare?

— Già. Be', veramente non saprei...

Paul mi fece accendere allungandomi il Ronson.

Inalai una boccata di fumo e provai a stringere a pugno la mano destra. Ma mi faceva un male del cazzo.

- A che cosa sta lavorando al momento, signor Dunford, se non sono indiscreto?

- Mi sto occupando del delitto di Clare Kemplay.

- Che storia orrenda - sospirò Derek Box. - Davvero orrenda, diamine. Non ho parole. E di che altro?

- Nient'altro.

- Davvero? Allora non intende continuare la crociata del suo amico scomparso?

- Perché me lo chiede?

- Mi era parso di capire che qualcuno le avesse consegnato i documenti del suo illustre amico.

- Chi gliel'ha detto?

- Non sono uno spione io, signor Dunford.

- Lo so, non sto dicendo che lo sia.

- Si sentono dire tante cose in giro.

Abbassai lo sguardo verso una forchettata di riso ormai freddo abbandonato nel mio piatto. — Per esempio?

- Non beve mai allo Stafford Arms?

- A Wakefield?

- Già — sorrise Box.

- No, veramente non ci vado mai.

- Forse dovrebbe andarci qualche volta. Perché sa, al piano di sopra c'è un club privato, un po' come il vostro Circolo della Stampa. Un posto dove un uomo d'affari come me e un funzionario di polizia possono fare due chiacchiere in un ambiente rilassato. E lasciarsi un po' andare, per così dire.

Mi rividi improvvisamente steso sul sedile posteriore della mia auto, con la tappezzeria nera impregnata di sangue e un uomo alto con la barba al posto di guida che canticchiava una canzone di Rod Stewart.

- C'è qualcosa che non va? — mi chiese Derek Box.

Scossi la testa. - E una cosa che non m'interessa.

- Ma cambierà idea, vedrà — disse Box facendomi l'occhiolino, con gli occhietti piccoli e privi di sopracciglia e uno sguardo che veniva su direttamente dall'abisso.

- Non credo proprio.

- Fagliele vedere, Paul.

Paul allungò una mano sotto il tavolo e tirò fuori una busta sottile, che lanciò tra i piatti sporchi e i bicchieri vuoti.

— La apra — mi fece Box.

Presi la busta e infilandomi dentro la mano sinistra avvertii immediatamente al tatto la sensazione familiare della carta lucida da ingrandimenti fotografici.

Lanciai un'occhiata a Derek Box e a Paul, seduti di fronte a me, vedendomi ballare davanti agli occhi vaghe immagini di ragazzine con delle ali bianche e nere attaccate alla pelle, e non era l'effetto della birra.

— Ci dia un'occhiata, cazzo.

Tenni ferma la busta con le bende grigiastre della mano destra e tirai fuori le foto con la sinistra. Spinsi da parte i piatti e le scodelle e appoggiai i tre ingrandimenti in bianco e nero sulla tovaglia bianca.

Erano due uomini nudi.

Derek Box, con un ghigno stampato in faccia, strinse le labbra sottili.

— Se non mi sbaglio lei preferisce la figa, signor Dunford. Perciò le chiedo scusa per il contenuto ignobile di queste foto.

Separai le tre foto.

Erano foto di Barry James Anderson che succhiava il cazzo e leccava le palle a un vecchio.

— Chi è? — chiesi.

— Be', come sono caduti in basso i potenti — sospirò Derek Box.

— Non è che siano chiarissime.

— Vedrà che saranno abbastanza chiare se desidera mandarle al consigliere ed ex assessore comunale William Shaw, fratello del più noto Robert Shaw. Qualche istantanea da aggiungere all'album di famiglia.

Mi concentrai sul corpo del vecchio, sul ventre floscio e le costole sporgenti, i peli bianchi e i nei.

— È Bill Shaw?

— Temo proprio di sì — sorrise Box.

Cristo.

William Shaw era presidente del nuovo Consiglio Distrettuale Metropolitano di Wakefield e dell'Autorità di Polizia Metropolitana dello Yorkshire Occidentale, ex responsabile regionale del TGWU, il sindacato dei trasporti, e rappresentante del sindacato presso il Consiglio Esecutivo Nazionale del Partito Laburista.

Rimasi a fissare i testicoli gonfi, le vene sporgenti e nodose del cazzo, i peli grigi del pube.

William Shaw, fratello del più famoso Robert.

Robert Shaw era Ministro senza Portafoglio presso il Ministero degli Interni, considerato da molti come il più probabile successore.

E il consigliere Shaw era senz'altro il Più Probabile Succhiatore.

Cazzo.

Possibile che il consigliere Shaw fosse il terzo uomo di Barry?

Dawsongate.

— Barry lo sapeva? — chiesi.

— Già. Ma non aveva i mezzi, per così dire.

— E vorrebbe che io ricattassi Shaw con queste foto?

— Non userei un termine come ricattare.

— Che termine userebbe, allora?

— Persuadere.

— Persuaderlo a fare cosa?

— Dovrebbe persuadere il consigliere a confessare tutte le malefatte che ha commesso nella vita pubblica, nella sicurezza che la sua vita privata resterà tale.

— Perché?

— Perché il gran pubblico britannico verrà a sapere la verità che si merita.

— E poi?

— E noi — fece Box con una strizzatina d'occhio — otterremo quello che vogliamo.

-No.

— Allora vuol dire che mi sono sbagliato su di lei.

Abbassai lo sguardo verso le foto in bianco e nero in bella mostra sulla tovaglia.

- Perché, cosa pensava di me? - chiesi.
- Che fosse un uomo coraggioso.
- Le sembra un atto di coraggio questo? - dissi, allontanando le foto con la mano grigiasta.
- Di questi tempi sì, direi proprio di sì.

Tirai fuori una sigaretta dal pacchetto e Paul si allungò verso di me con il Ronson.

- Non è sposato vero? — chiesi.
- Che differenza fa? — sorrise Box.

Tornò il cameriere con il vassoio vuoto. - Vuole ordinare il gelato, signor Box?

Box agitò il sigaro nella mia direzione. - Solo uno per il mio amico, qui.

— Benissimo, signor Box. - Il cameriere cominciò ad ammucchiare piatti e bicchieri sporchi sul vassoio, lasciando lì solo il portacenere e le tre fotografie.

Derek Box spese il sigaro nel portacenere e si sporse in avanti.

— Questo è un paese in guerra, signor Dunford. Il governo e i sindacati, la sinistra e la destra, i ricchi e i poveri. E poi ci sono i paddy, i musì sorchì, i negri, i fiori, i pervertiti, e perfino le donne, maledizione; e ognuno cerca di conquistarsi tutto quello che può. Presto non resterà più niente per l'uomo bianco, onesto lavoratore.

— E questo sarebbe lei?

Derek Box si alzò. — Le spoglie al vincitore.

Il cameriere tornò con un gelato in una coppetta d'argento.

Paul aiutò Derek Box a infilarsi il cappotto di cachemire.

— Domani all'ora di pranzo allo Stafford Arms, al piano di sopra.

Nell'andarsene mi strinse forte una spalla.

Io abbassai lo sguardo verso il gelato che mi stava davanti, in mezzo a lle- foto in bianco e nero.

— Si goda il suo gelato — mi gridò Derek Box dalla porta.

Rimasi a guardare i cazzi e le palle, le mani e le lingue, lo sputo e la sborra.

E spinsi da parte il gelato.

Misi una sola moneta nel telefono, in una cabina in cima a Hanging Heaton con il ricevitore che puzzava di curry.

Non rispose nessuno.

Uscii dalla cabina mollando una scoreggia al volo.

Misi una sola mano sul volante, diretto a Fitzwilliam, con la radio accesa a basso volume per il giornale radio delle due.

La prima notizia sulla stazione locale era Michael John Myshkin, quella sui canali nazionali era la tregua di Natale dell'IRA.

Lanciai un'occhiata alla busta sul sedile accanto al mio e accostai.

Due minuti dopo il guidatore monco ripartì, con i peccati del consigliere William Shaw infilati in una busta e nascosti sotto il sedile accanto a quello di guida.

Lanciai un'occhiata nello specchietto retrovisore.

Non erano ancora le tre e faceva già quasi buio.

Tornai in visita a Newstead View.

Tra i cani e i pony, la ruggine e i rifiuti puzzolenti.

Avanzai lentamente lungo la strada buia.

C'era la televisione accesa al 69.

Parcheggiai davanti ai resti in rovina del numero 54.

La casa era stata aggredita da una muta selvaggia, venuta a saccheggiare e a distruggere, che aveva lasciato tre occhi neri al posto delle finestre.

Sopra la finestra sul davanti, con la vernice bianca che gocciolava ancora, c'era scritto Impiccate! Pervertito e LUFC, la sigla del Leeds United.

Una porta d'ingresso marrone giaceva abbandonata in cima a una selva di mobili spaccati e bruciacchiati, sfondati a calci e smembrati, che erano sparsi sul praticello minuscolo, invaso da altri avanzi di vita domestica.

Due cani si rincorrevano dentro e fuori casa Myshkin annusandosi il culo.

Avanzai lungo il vialetto cercando di evitare le lampade decapitate e i cuscini sventrati e, passando timoroso accanto a un cane che lottava con un gigantesco panda di pelouche, mi addentrai oltre l'uscio scardinato.

Sentii puzza di fumo e il rumore di acqua che scorreva.

Nel bel mezzo del salotto distrutto c'era una pattumiera di metallo circondata da una marea di vetri rotti. Non restava più alcuna traccia del televisore né dello stereo, erano rimasti soltanto degli spazi vuoti e un albero di Natale di plastica piegato in due. Niente regali né auguri.

Scavalcai un mucchietto di merda umana sull'ultimo gradino e mi avviai su per le scale fradice d'acqua.

In bagno trovai tutti i rubinetti che scrosciavano e la vasca traboccante.

Sia la tazza del cesso che il lavandino erano stati divelti a calci e fatti a pezzi e la moquette azzurra era inzuppata. C'erano tracce di cacarella giallognola lungo la sponda esterna della vasca, sulla quale erano state spruzzate in rosso le lettere NF, le iniziali del National Front.

Chiusi i rubinetti e con la mano fasciata mi tirai su la manica. Poi infilai la mano sinistra nell'acqua ghiacciata e brunastra, in cerca del tappo. E tastando in giro toccai qualcosa di duro e solido in fondo alla vasca.

C'era qualcosa.

Mi sentii l'unica mano buona che mi restava semiparalizzata dal gelo, ma con uno strattone rapido riuscii a togliere il tappo e a tirare fuori la mano dall'acqua in un colpo solo.

Rimasi lì impalato a fissare la vasca che si svuotava, asciugandomi la mano sui pantaloni, e vidi una sagoma oscura che si delineava sotto l'acqua bruna e giallognola come la merda.

M'infilai tutte e due le mani sotto le ascelle e cercai di capire cosa fosse.

In fondo alla vasca c'era una sacca sportiva Slazenger di cuoio blu.

Con la cerniera chiusa, appoggiata su un lato.

Lascia perdere, cazzo, meglio non sapere.

Con la bocca arida mi chinai e rigirai la sacca per raddrizzarla.

Era piuttosto pesante.

Gli ultimi residui d'acqua furono risucchiati nel buco della vasca e rimasero solo una melma brunastra striata di merda, uno spazzolino per le unghie e la sacca Slazenger di cuoio blu.

Lascia perdere, cazzo, meglio non sapere.

Tenendo ferma la sacca con la mano fasciata, cominciai ad aprire la cerniera con la sinistra.

La cerniera si bloccò.

Lascia perdere.

Si bloccò di nuovo.

Cazzo.

Una nuova ondata di puzza di merda.

Meglio non sapere.

Del pelo, cominciai a vedere del pelo.

Era un gatto soriano, grasso e morto.

Con la schiena spezzata e la bocca spalancata.

Un collarino blu e una piastrina con il nome che preferii non toccare.

Mi tornarono in mente i funerali dei nostri gatti, Archie e Socks, sepolti nel giardino dietro casa a Wesley Street.

Lascia perdere, cazzo, te le vai proprio a cercare allora, diamine.

Sul pianerottolo si aprivano altre due porte.

Sulla sinistra c'era la stanza da letto più grande, con due letti gemelli, che puzzava di piscio e di fumo stantio. I letti erano sfatti e lenzuola e coperte erano state gettate per terra, sopra i materassi. Le pareti erano bruciacciate in vari punti.

Con la stessa vernice a spruzzo rossa qualcuno aveva scritto sui muri Fuori i musì sporchi, Affanculo i provo.

Sulla porta di fronte c'era un'altra targhetta di plastica da quattro soldi che diceva Camera di Michael.

La stanza di Michael John Myshkin era poco più grande di una cella.

Il letto a una piazza era stato rovesciato su un lato, le tende strappate, i vetri della finestra sfondati dal guardaroba che ci era caduto contro. Sul pavimento erano sparsi i resti dei manifesti strappati dai muri, insieme ai brandelli di carta da parati color magnolia che erano venuti via, e mucchi di fumetti inglesi e americani, blocchi di appunti e pastelli.

Tirai su una copia di The Hulk. Le pagine erano bagnate e puzzavano di piscio. La mollai subito e aiutandomi con il piede frugai tra i mucchi di fumetti e i fogli di carta.

Sotto un libro di kung-fu trovai un quaderno di appunti che sembrava intatto. Mi chinai ad aprirlo.

Mi ritrovai davanti una pagina che sembrava la copertina di una rivista di fumetti. I disegni erano fatti a mano, con un pennarello e un pastello a cera.

Rat Man, Principe o Flagello?

Di Michael J. Myshkin.

Una mano dal tratto infantile aveva disegnato un ratto gigantesco con mani e piedi umani, seduto su un trono con la corona in testa e circondato da centinaia di topi più piccoli.

Rat Man diceva sorridendo, Non saranno gli uomini a giudicarci. Siamo noi a giudicare loro!

Sopra il simbolo di Rat Man c'era scritto a penna, Numero 4,5pence, MJM Comics.

Voltai la pagina.

In sei vignette il Popolo dei Ratti chiedeva al suo principe, Rat Man, di emergere dal sottosuolo per andare a liberare la terra dagli uomini.

A pagina due c'era Rat Man venuto su dalle fogne, con dei soldati che gli davano la caccia.

A pagina tre Rat Man era riuscito a scappare.

Gli erano spuntate le ali.

Erano ali di cigno, cazzo.

Mi ficcai il quaderno di appunti sotto la giacca e chiusi la porta della Camera di Michael.

Tornando giù per le scale sentii delle martellate e delle voci di bambini che provenivano dalla porta d'ingresso.

Un ragazzino di circa dieci anni, che aveva su un maglione verde con tre stelle gialle, era salito in piedi su una sedia piazzata in equilibrio precario sul gradino davanti e stava piantando un chiodo nell'architrave della porta d'ingresso.

I tre amici che erano con lui lo stavano incitando, e uno di loro stringeva tra le manine sporche un cappio fatto con una corda per il bucato.

— Che ci fa qui? — esclamò uno dei ragazzini quando mi vide scendere per le scale.

- Già, chi è lei? — fece un altro.

Con aria seccata e facendo finta di essere lì in veste ufficiale, chiesi a mia volta: — Cosa state facendo?

- Niente - disse il ragazzo con il martello saltando giù dalla sedia.

Quello che teneva in mano il cappio mi chiese: - E della polizia?

-No.

- Possiamo fare quello che ci pare allora, - disse il ragazzo con il martello.

Io Io tirai fuori delle monetine e dissi: — Dov'è la famiglia?

- Sono andati affanculo — rispose uno di loro.

- E non tornano di sicuro, se ci tengono alla pelle - continuò il ragazzo con il martello.

Facendo tintinnare le monetine, chiesi: - Il padre è uno storpio?

- Sì - risposero in coro ridendo e facendo dei versacci da spastico asmatico.

- E la madre?

- È una strega malefica del cazzo, quella - disse il ragazzo con la corda per il bucato.

- Ha un lavoro?

- Fa le pulizie a scuola.

- In quale scuola?

- Alla scuola elementare di Fitzwilliam, sulla strada principale.

Tolsi di mezzo la sedia che era davanti alla porta e mi avviai lungo il vialetto, dando un'occhiata alle tranquille case a schiera su entrambi i lati della strada.

- Sono per noi quei soldi? - mi urlò dietro il ragazzino più piccolo.

-No.

Il ragazzo con il martello rimise la sedia nello stesso posto, prese il cappio che il suo amico gli porgeva, salì in piedi sulla sedia e appese il cappio al chiodo.

- A che serve quello? - chiesi, mentre giravo la chiave nello sportello della Viva.
- A impiccare i pervertiti - urlò uno dei ragazzi.
- Ehi - rise il ragazzo con il martello, ancora in piedi sulla sedia. - Non sarà mica un pervertito lei?
- C'è un gatto morto nel bagno al piano di sopra - dissi, entrando in macchina.
- Lo sappiamo, cazzo - ridacchiò il più piccolo. - L'abbiamo ammazzato noi, no?

Ah, i bambini, la voce dell'innocenza.

Parcheggiato di fronte all'Asilo Infantile e Scuola Elementare di Fitzwilliam, me ne restai seduto in macchina ad aspettare.

Erano quasi le cinque e le luci della scuola erano ancora accese, si vedevano i disegni e i quadretti natalizi che decoravano le pareti interne.

C'erano dei bambini che giocavano a pallone nel cortile buio, una ciurma in pantaloni larghi e maglioni di lana scura decorati con tre grosse stelle gialle che rincorreva un pallone arancione di plastica da pochi soldi.

Me ne restai lì a gelare nella Viva con le mani infilate sotto le ascelle, pensando all'Olocausto e chiedendomi se Michael John Myshkin era andato a scuola lì.

Dopo una decina di minuti si spensero alcune luci e tre grassone bianche uscirono dall'edificio insieme a un uomo magrolino in tuta da lavoro blu. Le donne salutarono l'uomo, che si avvicinò ai bambini e cercò di portargli via la palla. Le donne uscirono ridendo dal cancello della scuola.

Scesi dalla macchina e attraversai la strada a passo svelto per star dietro alle donne.

— Signore, per favore?

Le tre grassone si fermarono e si voltarono verso di me.

— La signora Myshkin?

— Ma che fa, scherza? — sbottò la più grassa.

— Fa il giornalista lei, caro? — sghignazzò la più vecchia.

Sorridendo le risposi: — *Yorkshire Post*.

— Un po' in ritardo, eh? — aggiunse la più grassa.

— Mi hanno detto che lavora qui.

— Lavorava qui, fino a ieri — disse la più vecchia.

— E adesso dov'è? — chiesi alla donna con gli occhiali dalla montatura di metallo, che non aveva ancora detto niente.

— Inutile chiedere a me, io sono nuova - disse.

La più vecchia aggiunse: — Il nostro Kevin mi ha detto che uno di voi lì ha sistemati in un albergo di lusso a Scarborough, a spese del giornale.

— E questo non è giusto — disse la nuova.

Rimasi lì impalato, pensando tra me cazzo, cazzo, cazzo.

Dal cortile della scuola si levarono degli urli, accompagnati da un galoppo di grossi scarponi pesanti.

— Prima o poi la sfondano quella finestra — sospirò la grassa.

- Voi due lavoravate con la signora Myshkin, allora?

- Sì, certo, da più di cinque anni — fece la vecchia.

- Che tipo è?

- È una che ne ha passate tante.

- In che senso?

- Be', con il marito invalido per via del carbone...

- Il marito faceva il minatore?

- Già. Lavorava insieme al mio Pat - disse la grassa.

- E Michael?

Le donne si guardarono, scambiandosi un sorriso d'intesa.

- Non è del tutto a posto con la testa - sussurrò la nuova.

- Come sarebbe a dire?

- Non è uno molto sveglio, a quanto pare.

- Ha degli amici?

- Amici? - fecero in coro due delle donne.  
- Gioca con qualche ragazzino nella strada di casa sua, magari — continuò la vecchia sbuffando. -  
Ma non sono certo amici.

- Roba da stare male, eh? - disse la nuova.  
- Ci sarà pure qualcuno.  
- Non è il tipo che ha molti amici, per quanto ne so io. Le altre donne annuirono.  
- E qualche collega di lavoro?

La grassa scosse la testa dicendo: - Ma non è mica qui, eh? Lavora a Castleford, se non mi sbaglio.

- Già. Da un fotografo, mi ha detto Kevin.  
- Fa libri sporchi, a quanto pare - aggiunse la nuova.  
- Ma stai scherzando? - disse la vecchia.  
- Così ho sentito.

L'uomo in tuta da lavoro blu era davanti al cancello della scuola con una catena e un lucchetto in mano e urlava ai ragazzini.

- 'sti maledetti ragazzini, non sono più come una volta — fece la grassa.  
- Una vera rottura.  
- Grazie, signore, molto gentili - dissi.  
- S'immagini, caro, di niente - sorrise la vecchia.  
- Torni pure quando vuole - aggiunse la grassa.

Le donne si allontanarono ridacchiando tra di loro, e la nuova si voltò a farmi un cenno di saluto.

- Buon Natale - mi disse.

— Buon Natale.

Tirai fuori una sigaretta e frugandomi in tasca in cerca dei fiammiferi ci trovai il massiccio Ronson di Paul.

Lo soppesai con la mano sinistra prima di accendermi la sigaretta, cercando di ricordarmi quando me l'ero infilato in tasca.

La ciurma di ragazzini mi passò accanto di corsa sul marciapiede, continuando a prendere a calci il pallone di plastica arancione e lanciando insulti al guardiano.

Tornando sui miei passi mi avvicinai al cancello della scuola, chiuso con il catenaccio.

Il guardiano in tuta blu stava attraversando il cortile, diretto verso l'edificio principale.

— Mi scusi — urlai, affacciandomi alla cancellata dipinta di rosso.

L'uomo andò avanti a camminare.

— Senta, mi scusi!

Arrivato davanti alla porta della scuola, si voltò e mi guardò dritto in faccia.

Mi portai le mani alla bocca. - Mi scusi, posso chiederle una cosa?

L'uomo mi voltò le spalle, aprì la porta con la chiave ed entrò nell'edificio scuro.

Io appoggiai la fronte al cancello.

Qualcuno aveva stampato la parola Cazzo sulla vernice rossa.

Ripartii nella notte con una sgommata.

Addio Fitzwilliam, dove fa buio presto e tutto è strano, dove i bambini ammazzano i gatti e gli uomini ammazzano i bambini.

Svoltai a sinistra per imboccare la A655 e ritornare al Redbeck, quando un camion sbucò dal nulla strombazzando nella notte e frenò di botto.

Frenai anch'io slittando e dando un gran colpo di clacson, ma mi fermai appena in tempo e mi ritrovai con il camion a pochi centimetri dallo sportello di guida.

Con il cuore che mi batteva forte e la luce dei fari che mi ballava davanti agli occhi, lanciai un'occhiata nello specchietto retrovisore.

Un gigante barbuto con dei grossi stivali neri saltò giù dal camion e venne verso la mia macchina. Aveva un bastone del cazzo in mano, una grossa mazza di legno nero.

Girai la chiavetta di accensione premendo il piede a tavoletta sull'acceleratore e pensai, Barry, Barry, Barry.

Ero al Golden Fleece di Sandal, appena dopo le sei di giovedì 19 dicembre 1974, il giorno più lungo di una settimana fatta di giorni troppo lunghi. Una pinta sul banco, un whisky in corpo, una moneta nel telefono.

- Gaz? Sono Eddie.
- Dove cazzo te la sei squagliata?
- Non mi andava proprio di andare al Circolo della Stampa.
- Ti sei perso un bello spettacolo.
- Ah, sì?
- Jack è scoppiato a piangere, cazzo, non capiva più niente.
- Senti, per caso sai l'indirizzo di Donald Foster?
- A che cazzo ti serve?
- È importante, Gaz.
- Non sarà mica per via di Paul Kelly e della loro Paula?
- No. Guarda, so che abita a Sandal...
- Sì, a Wood Lane.
- A che numero?
- Che cazzo se ne fanno dei numeri a Wood Lane? Si chiama Trinity Towers o roba del genere.
- Grazie, Gaz.
- Ma, cazzo, non dire che te l'ho detto io.
- Non preoccuparti - gli feci riattaccando e chiedendomi se si stava scopando Kathryn.

Un'altra moneta, un'altra telefonata.

- Dovrei parlare con BJ.

Mi rispose un borbottio dall'altro capo del filo, come se provenisse dall'altro capo del mondo.

- Quando pensa di vederlo? È importante. Mi giunse un sospiro dall'estremità della terra.
- Gli dica che ha chiamato Eddie, e che è urgente. Tornai al bar e presi in mano la mia pinta.
- È suo quel sacchetto di plastica? - mi chiese il proprietario del pub, indicando con un cenno del capo un sacchetto di Hillard che era rimasto sotto al telefono.
- Sì, grazie — gli risposi scolando la pinta.
- Meglio non lasciare niente in giro nei pub, specialmente 'ste maledette buste di plastica.
- Mi scusi — gli dissi avvicinandomi al telefono e pensando, vaffanculo.
- Pensavo che fosse una bomba o roba del genere.
- E vero, mi scusi - borbottai, tirando su il sacchetto con dentro il blocco dei disegni di Michael John Myshkin e le foto del consigliere William Shaw e Barry James Anderson e pensando, ma è una bomba, cazzo, brutto stronzo del cazzo.

Parcheggiai sul marciapiede davanti al Trinity View, Wood Lane, Sandal.

Ficcai la busta di plastica sotto al sedile di guida, insieme alla Guida ai Canali del Nord, spensi la sigaretta, mandai giù due antinfiammatori e scesi dall'auto.

Era una strada buia e tranquilla.

Camminai su per il lungo viale che portava a Trinity View e le luci si accesero automaticamente al mio passaggio. C'era una Rover parcheggiata fuori e delle luci accese al piano di sopra. Mi chiesi se fosse stato John Dawson a progettare la casa.

Suonai il campanello e ascoltai le note che riecheggiavano per tutta la casa.

- Sì? Chi è? — mi fece una donna dall'altro lato della porta finto antico.
- Sono dello Yorkshire Post.

Ci fu una pausa, poi lo scatto della serratura, e la porta si aprì.

- Cosa vuole?

La donna aveva una quarantina d'anni, i capelli scuri ben pettinati, con una permanente dall'aria costosa, e indossava dei pantaloni neri, una camicia di seta in tinta e una fasciatura al collo.

Le mostrai la mano fasciata, dicendole: — Sembriamo due invalidi di guerra.

- Le ho chiesto cosa voleva.



- Si tratta di John Kelly — azzardai, sparando nel buio più completo.
  - Che c'entra John Kelly? — mi rispose la signora Patricia Foster, decisamente troppo in fretta.
  - Speravo che lei o suo marito aveste delle informazioni su di lui.
  - Perché dovremmo saperne qualcosa proprio noi? — fece la signora Foster, con una mano sulla porta e l'altra al collare ortopedico.
  - Be', visto che gioca per la squadra di suo marito...
  - Non è la squadra di mio marito. Lui è solo il presidente.
  - Mi scusi. Non vi ha fatto sapere niente, allora?
  - No.
  - E non ha idea di dove potrebbe essere.
  - No. Senta, signor...
  - Gannon.
  - Gannon? - ripeté lentamente la signora Foster, puntandomi addosso gli occhi scuri e quel naso a becco d'aquila.
- Deglutendo, le chiesi: - Posso entrare un momento? Vorrei parlare con suo marito, se è possibile.
- No. Mio marito non è in casa e io non ho altro da dirle — fece la signora Foster chiudendo la porta.
- Io cercai di impedirle di sbattermi la porta in faccia. - Cosa crede che gli sia successo, signora Foster?
- Vado a chiamare la polizia, signor Gannon, e subito dopo chiamo anche il suo direttore, Bill Hadden, che è un mio caro amico - disse la signora Foster chiudendo la porta a chiave.
  - Non si dimentichi di chiamare anche suo marito - le urlai, poi mi voltai e mi allontanai di corsa lungo il viale illuminato, augurandomi che la peste si abbattesse sulle loro case.

Edward Dunford, Corrispondente di Cronaca Nera per l'Inghilterra del Nord, era in una cabina telefonica a Barnsley Road che batteva il terreno per stanare i serpenti.

Un altro sparo nel buio.

- Mi dà il numero del Municipio di Wakefield, per favore?
- 361234.

Lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre, pensando che avevo un cinquanta per cento di probabilità.

- Il consigliere Shaw, per cortesia?
- Mi spiace, ma il consigliere Shaw è in riunione.
- Si tratta di un'emergenza, per motivi di famiglia.
- Chi parla, per favore?
- Sono un amico di famiglia. È un'emergenza.

Lanciai un'occhiata ai salotti delle case di fronte, molto accoglienti e ben illuminati, e ai loro alberi di Natale.

Una voce diversa dalla precedente mi disse: — Il consigliere Shaw non è qui, ma alla sede del Consiglio della Contea. Il numero è 361236.

- Grazie.
- Niente di grave, spero.

Riagganciai, poi tirai su di nuovo il ricevitore e feci il numero.

- Il consigliere Shaw, per cortesia...
- Mi spiace, ma il consigliere è in riunione.
- Sì, lo so, ma si tratta di un'emergenza di famiglia. L'ho chiamato in ufficio e mi hanno dato questo numero.

Dalla finestra del piano di sopra di una delle case di fronte c'era un bambino che mi guardava dietro i vetri in una stanza buia. Al piano di sotto un uomo e una donna guardavano la tivù a luci spente.

- Parla il consigliere Shaw.
- Lei non mi conosce, consigliere, ma dobbiamo vederci. È molto importante.
- Chi parla? - disse, con un tono di voce agitato e irritato.
- Devo assolutamente parlarle.
- Che cosa le fa pensare che voglia parlare con lei? Chi è lei?

- Credo che qualcuno abbia intenzione di ricattarla.
- Chi? — chiese la voce supplichevole e impaurita.
- Dobbiamo vederci, signor Shaw.
- Perché?
- Lo sa benissimo perché.
- No, non lo so — disse con voce tremula.
- Ha una bella cicatrice dell'appendicite e le piace farsela baciare da un comune amico con i capelli arancioni.
- Che cosa vuole da me?
- Che macchina ha?
- Una Rover. Perché?
- Di che colore?
- Rosso scuro, porpora.
- Si faccia trovare al parcheggio a lunga permanenza della stazione di Westgate domani mattina alle nove. E venga solo.
- Non posso.
- Trovi il modo.

Riappesi, con il cuore che mi batteva a centoventi all'ora.

Alzai lo sguardo verso la finestra di fronte ma il bambino se n'era andato.

Edward Dunford, Corrispondente di Cronaca Nera dell'Inghilterra del Nord, avrebbe portato la peste in tutte le loro case, tranne una.

- Dove sei stato?
- Dappertutto.
- L'hai visto?
- Posso entrare?

La signora Paula Garland tenne aperta la porta di casa rossa, stringendosi le braccia attorno.

C'era una sigaretta che bruciava in un grosso portacenere di vetro e la tivù accesa che trasmetteva Top of the Pops a volume basso.

- Che aria aveva?
- Chiudi la porta, tesoro. Fa freddo.

Paula Garland chiuse la porta di casa rossa e rimase lì a guardarmi fisso.

Alla tivù c'era Paul Da Vinci che cantava *Your baby ain't your baby any more*.

Le spuntò una lacrima dall'occhio sinistro che le scese lungo la guancia di un pallore latteo.

- È morta, allora.

Le andai vicino e la presi tra le braccia, accarezzandole la spina dorsale sotto il sottile cardigan rosso.

Dando le spalle alla tivù, sentii l'applauso e poi le prime note di *Father Christmas do not touch me*.

Paula alzò la testa e io la baciai sull'occhio, assaporando il sale sulla pelle ancora umida e striata.

Lei sorrise, guardando la tivù.

Mi voltai a guardare i Pan's People che, vestiti da Santa Claus in abiti succinti, si dimenavano e saltellavano attorno ai Goodies, con i capelli luccicanti pieni di lustrini e decorazioni di stagnola.

Presi Paula tra le braccia e le feci appoggiare i piedi scalzi sopra le mie scarpe, poi ci mettemmo a ballare sbattendo con le gambe contro i mobili e lei mi strinse forte, non sapendo più se piangere o ridere.

Mi svegliai di soprassalto nel suo letto.

Al piano di sotto c'era odore di fumo stantio nella stanza silenziosa.

Senza accendere la luce, mi sedetti sul divano in mutande e canottiera e tirai su il telefono.

- C'è BJ? Sono Eddie — sussurrai.

Il ticchettio dell'orologio riempiva la stanza.

— Che bella sorpresa. E' un secolo che non ci sentiamo — mi rispose BJ, sussurrando a sua volta all'altro capo del telefono.

— Conosci Derek Box?

— Sfortunatamente non ho ancora avuto il piacere.

— Be', lui ti conosce, e conosceva anche Barry.

— Com'è piccolo il mondo.

— Già, piccolo e mica tanto bello. Mi ha dato delle foto.

— Che gentile.

— Smettila di fare lo stronzo, BJ. Ci sei tu nelle foto, che succhi il cazzo al consigliere William Shaw.

Silenzio. Si sentiva solo Aladdin Sane a tutto volume all'altro capo del mondo.

— Il consigliere Shaw è il terzo uomo di Barry, vero? - continuai.

— Un bel premio al ragazzo.

— Vaffanculo.

Si accese la luce.

Paula Garland era in piedi in fondo alle scale, con il cardigan rosso che la copriva a malapena.

Io le sorrisi e le chiesi scusa, muovendo silenziosamente le labbra e sentendomi il ricevitore bagnato in mano.

— Cosa pensi di fare? — mi chiese BJ all'altro capo del telefono.

— Voglio chiedere al consigliere Shaw tutto quello che Barry non ha fatto in tempo a chiedergli.

— Non t'immischiare in queste cose - sussurrò BJ.

Tenendo gli occhi fissi su Paula, gli dissi: — Non t'immischiare? Sono già immischiato. E tu sei uno dei bastardi del cazzo che mi ci ha tirato dentro.

— Non c'entri niente con Derek Box, e nemmeno Barry.

— Derek Box la pensa diversamente.

— E una cosa fra lui e Donald Foster. Lascia che si scazzino tra di loro, è la loro guerra.

— Hai cambiato tono, direi. Che cosa stai cercando di dirmi?

Paula Garland era lì in piedi che mi fissava, cercando di tirare giù l'orlo del cardigan.

Io alzai gli occhi per chiederle scusa.

— Al diavolo Derek Box. E quelle foto bruciale o tienitele per te. Magari ti serviranno a qualcos'altro - ridacchiò BJ.

— Ma vaffanculo, dai. C'è poco da scherzare.

— Ma certo che c'è poco da scherzare, Eddie. Perché, non l'hai ancora capito? Barry è morto, cazzo, e non sono neanche potuto andare al suo funerale da quanto mi cagavo sotto dalla paura.

— Brutto stronzo bugiardo del cazzo — gli dissi con un sibilo e riattaccai. Paula Garland mi stava ancora fissando.

E io avevo tante cose che mi ronzavano per la testa.

— Eddie?

Mi alzai, con il divano di pelle che mi si attaccava alle gambe nude.

— Chi era al telefono?

— Nessuno - le dissi passandole accanto, diretto al piano di sopra.

— Devi smetterla di trattarmi così - mi urlò dietro.

Andai in camera da letto e tirai fuori una pillola dalla tasca della giacca.

— Non puoi andare avanti a tagliarmi fuori — disse, venendo su per le scale.

Presi i pantaloni e me li infilai.

Paula Garland era davanti alla porta della camera da letto. — E la mia bambina che è morta, è mio marito che si è ucciso, è mio fratello che è sparito. Intanto io stavo lottando con i bottoni della camicia.

— Tu invece te lo sei scelto, di immischiarti in questa maledetta storia del cazzo - mormorò, con le lacrime che cadevano sulla moquette.

Con la camicia ancora sbottonata, m'infilai la giacca.

— Nessuno ti ci ha costretto.

Le sbattei in faccia la mano destra stretta a pugno, avvolta nella fasciatura grigio sporco e dissi: - E questa allora? Questa cos'è secondo te?

- È la cosa migliore che ti sia mai successa.
- Questo non avresti dovuto dirlo.
- Perché? Che cosa pensi di fare?

In piedi davanti alla porta in cima alle scale ci guardammo in faccia, circondati dal silenzio della notte.

- Ma tanto non te ne frega niente, vero, Eddie?
- Vaffanculo - imprecai, scendendo le scale e uscendo.
- Non te ne frega proprio un cazzo in realtà, vero?

## 8

La settimana dell'odio.

All'alba di venerdì 20 dicembre 1974.

Sdraiato per terra nella Stanza 27, ero sveglio e circondato da un mucchio di fiocchi di neve, le centinaia di liste che avevo scritto a penna rossa e poi strappato a pezzettini.

Non avevo fatto altro che scrivere liste da quando ero andato via da casa di Paula.

Con un bel pennarello rosso nella mano sinistra e tanti cerchi che mi giravano per la testa, avevo passato tutto il tempo a scribacchiare liste sul retro dei rotoli di carta da parati. Liste di nomi. Liste di date. Liste di posti. Liste di bambine. Liste di ragazzi.

Liste dei corrotti, corruttori e corrutibili.

Liste della polizia.

Liste dei testimoni.

Liste delle famiglie.

Liste degli scomparsi.

Liste degli accusati.

Liste dei morti.

Stavo annegando tra le liste, soffocato da tutte quelle informazioni. Stavo per scrivere anche una lista di giornalisti, ma poi strappai tutto a pezzettini, un bel mucchio di coriandoli, tagliandomi la mano sinistra e con la destra completamente intorpidita.

non venirmi a dire che non me ne frega un cazzo.

Steso sulla schiena, stavo pensando alla lista delle donne che avevo scopato.

All'alba del 20 dicembre 1974.

La settimana dell'odio.

Pronto a sferrare un colpo doloroso.

Ore 9, nel parcheggio a lunga permanenza della stazione di Westgate a Wakefield.

Congelato all'interno della Viva, osservai la Rover rosso amaranto che s'infilava nel parcheggio, con una sola foto in bianco e nero in una busta accanto a me.

La Rover andò a parcheggiarsi nell'angolo più lontano dall'ingresso.

Lo feci aspettare e me ne restai lì seduto ad ascoltare il giornale radio: l'armistizio dell'IRA, Michael John Myshkin che continuava ad assistere la polizia nel corso delle indagini, l'onorevole John Stonehouse avvistato a Cuba e il matrimonio di Reggie Bosanquet che andava a rotoli.

Nessuno si mosse all'interno della Rover.

Mi accesi un'altra sigaretta del cazzo e poi, tanto per fargli capire chi comandava, me ne restai ad ascoltare Petula che cantava *The little drummer boy*.

La Rover si mise in moto.

Mi ficcai la foto nella tasca della giacca, premetti il pulsante di registrazione del Philips tascabile e aprii lo sportello.

Il motore della Rover si spense mentre mi avvicinavo nella luce grigiastra.

Bussai sul vetro del finestrino e poi aprii lo sportello anteriore.

Lanciando un'occhiata verso il sedile di dietro, che era vuoto, m'infilai nel sedile accanto al posto di guida e richiusi lo sportello.

— Non si volti, consigliere, guardi dritto davanti a sé.

Era un'auto di lusso, faceva caldo e si sentiva un odore di cane.

— Che cosa vuole da me? — Dal tono di voce, William Shaw non sembrava né arrabbiato né spaventato, ma semplicemente rassegnato.

Anch'io tenni lo sguardo dritto davanti a me, sforzandomi di non voltarmi a guardare quella figura grigia, modello di rispettabilità, con i guanti flaccidi stretti attorno allo sterzo dell'auto parcheggiata.

— Le ho chiesto che cosa vuole - disse, lanciandomi uno sguardo.

— Continui a guardare dritto davanti a sé, consigliere - feci io, tirando fuori di tasca la foto sgualcita e appoggiandola sul cruscotto davanti a lui.

Allungando un guanto, il consigliere William Shaw prese la foto di BJ che gli succhiava il cazzo.

— Mi spiace, è un po' sciupata - gli dissi sorridendo.

Shaw gettò la foto per terra, ai miei piedi. — Questo non prova nulla.

— Chi dice che sto cercando di provare qualcosa? - ribattei, tirando su la foto.

— Potrebbe essere chiunque.

— Già, ma non è così, vero?

— Cosa vuole allora?

Mi sporsi in avanti e premetti il pulsante dell'accendino, sotto la radio.

— Quell'uomo che è nella foto, quante volte l'ha incontrato?

— Perché me lo chiede? Perché vuole saperlo?

— Quante volte? — ripetei.

Shaw strinse i guanti attorno allo sterzo. — Tre o quattro volte. L'accendino scattò e Shaw sobbalzò.

— Dieci volte. Forse anche di più.

Mi portai una sigaretta alle labbra e l'accesi, ringraziando ancora una volta Iddio che dava una mano a un uomo con un braccio solo.

— Come l'ha conosciuto?

Il consigliere chiuse gli occhi e disse: — Si è presentato da solo.

— Dove? Quando?

— In un bar di Londra.

— Di Londra?

— Ero a un convegno delle autorità locali in agosto.

Ti hanno incastrato, cazzo, pensai tra me, e tu ci sei cascato, consigliere.

— E poi vi siete visti di nuovo qui?

Il consigliere William Shaw fece cenno di sì con la testa.

— E lui la sta ricattando? Un altro cenno di assenso.

— Quanto le ha chiesto?

— Chi è lei?

Tenni lo sguardo rivolto verso il parcheggio della stazione, sentendo gli annunci che riecheggiavano tra le auto vuote.

— Quanto gli ha dato?

— Un paio di migliaia di sterline.

— Cosa le ha detto?

Shaw sospirò: - Mi ha detto che gli servivano per un'operazione.

Spensi la sigaretta. - Le ha parlato di qualcun altro?

- Ha detto che c'era gente che voleva farmi del male e che lui poteva proteggermi.

Fissai il cruscotto nero perché avevo paura di guardare di nuovo Shaw. -Chi?

- Non ha fatto nomi.

- Non le ha detto perché volevano farle del male?

- Non ce n'era bisogno.

- Me lo dica.

Il consigliere lasciò andare lo sterzo e si voltò.

- Prima mi dica chi diavolo è lei, maledizione.

Mi voltai anch'io di scatto, schiaffandogli in faccia la foto e spingendo forte, fino a schiacciargli la guancia destra contro il finestrino.

Non mollai, continuando a spingergli la foto sul viso e sussurrando all'orecchio del consigliere: — Sono uno che potrebbe farle del male, cazzo, e molto in fretta, cazzo, anzi subito, se non la smette con questo piagnucolio del cazzo e non si decide a rispondere alle mie domande.

Il consigliere William Shaw si batté le mani sulle cosce, in segno di resa.

- E adesso parli, cazzo, frodo di merda.

Lasciai andare la foto e mi appoggiai allo schienale del sedile.

Passandosi le mani guantate su entrambe le guance, Shaw si piegò in avanti sullo sterzo, con gli occhi colmi di lacrime e di venuzze rosse.

Dopo quasi un minuto mi chiese: - Cosa vuole sapere?

In lontananza, in fondo al parcheggio, si vedeva un trenino locale che entrava arrancando alla stazione di Westgate e scaricava fuori al gelo sul binario di arrivo i suoi minuscoli passeggeri.

Io chiusi gli occhi e dissi: — Perché la vogliono ricattare?

- Questo lo sa già - fece Shaw, tirando su con il naso e rimettendosi dritto.

Mi voltai di scatto e gli mollai una sberla sulla guancia. — Voglio sentirmelo dire, cazzo!

- Per gli affari che ho fatto, per la gente con cui ho avuto a che fare. Per una questione di soldi, cazzo.

- I soldi - risi. - Sempre i soldi.

- Vogliono entrare nel giro anche loro. Che altro le serve, le cifre, le date? - disse Shaw isterico, coprendosi il viso.

— Non me ne frega un cazzo delle sue bustarelle di merda, del cemento che fa schifo e di tutti gli altri intrallazzi del cazzo, ma voglio sentirmelo dire, cazzo!

— Che cosa? Cosa vuole che le dica?

— I nomi, cazzo. Voglio i nomi!

— Foster, Donald Richard Foster. È questo il nome che le interessa?

— E chi altro?

— John Dawson.

— E basta?

— Sono quelli che contano.

— E chi è che vuole entrare nel giro?

Parlando molto lentamente, a voce bassa, Shaw disse: - È un giornalista lei, vero?

Una vaga idea, un istinto.

— Ha mai conosciuto un tale di nome Barry Gannon?

— No! — urlò Shaw chinando la testa in avanti e sbattendola contro lo sterzo.

— Maledetto bugiardo del cazzo. Quando vi siete visti? Shaw si appoggiò allo sterzo tremando.

Un improvviso ululato di sirene attraversò Wakefield.

Provai una stretta di panico agghiacciante allo stomaco e alle palle.

Le sirene svanirono.

— Non sapevo che fosse un giornalista — mormorò Shaw. Deglutendo gli chiesi: - Quando?

— Solo due volte.

— Quando?

— Una volta il mese scorso e poi una settimana fa, venerdì scorso.

— E lei l'ha detto a Foster?

— Ho dovuto dirglielo. Non era possibile andare avanti così.

— Cos'ha detto?

Shaw alzò lo sguardo, con gli occhi arrossati. - Chi?

— Foster.

— Ha detto che ci avrebbe pensato lui.

Con lo sguardo fisso verso il parcheggio, vidi arrivare in lontananza il treno da Londra e mi vennero in mente gli appartamenti con vista sul mare e le ragazze del Sud.

— E morto.

— Lo so - mormorò Shaw. - Cos'ha intenzione di fare?

Mi tolsi un pelo di cane dalla lingua e aprii lo sportello. Il consigliere mi porse la foto che aveva tra le mani.

- Se la tenga, è sua — gli dissi scendendo dall'auto.
- Com'è pallido - disse William Shaw fissando la foto, tutto solo nella sua automobile di lusso.
- Cos'ha detto?

Shaw si allungò a chiudere lo sportello. - Niente.

Infilai di nuovo la testa in macchina, tenendo aperto lo sportello e urlai: - Che cazzo ha detto? Lo ripeta.

- Ho detto solo che ha un'aria diversa, tutto qui, è molto pallido.

Gli sbattei lo sportello in faccia e attraversai di corsa il parcheggio, pensando a quel Jimmy James Ashworth del cazzo.

A centoventi all'ora.

Tenendo il volante con la mano bendata, infilai l'altra nel cassetto del cruscotto e frugai tra le pillole e le cartine, le schifezze e le sigarette. I Sweet cantavano alla radio.

Lanciai uno sguardo nervoso nello specchietto retrovisore. Finalmente riuscii a trovare la microcassetta; mi sfilai di tasca il Philips, tirai fuori una cassetta e ci ficcai dentro l'altra. La riavvolsi.

Poi premetti il pulsante di avvio. Sembrava rotolata giù, roba del genere. Avanti un po'. Riavviai.

Non potevo credere che fosse proprio lei. Ascoltai.

Aveva un'aria così diversa, così pallida. Mi fermai lì.

Fitzwilliam.

Al 69 di Newstead View era accesa la luce della tivù. A centoventi all'ora, mi ero lasciato prendere per il culo. Toc, toc, toc, toc.

- Cosa vuole? - mi chiese la signora Ashworth, cercando di sbattermi la porta in faccia.

Ci ficcai dentro un piede per tenerla aperta.

- Ehi, non può mica piombare così in casa della gente.
- Dov'è? — chiesi, facendomi largo e andando a sbattere contro una delle sue tette appese.
- Non c'è, è uscito. Ehi, torni indietro!

Mi precipitai su per le scale spalancando le porte.

- Adesso chiamo la polizia — urlò la signora Ashworth ai piedi delle scale.
- Brava, la chiami — le dissi, davanti a un letto sfatto e a un manifesto del Leeds United, in una stanza che odorava di muffa, di chiuso e di seghe di adolescente.
- L'avverto — urlò.
- Dov'è andato? - le chiesi, tornando giù per le scale.
- È andato a lavorare.
- A Wakefield?
- Non lo so. Non mi dice mai niente.

Lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre. - A che ora è uscito?

- E venuto a prenderlo il furgone alle sette meno un quarto, come al solito.
- Sono amici lui e Michael Myshkin, vero?

La signora Ashworth rimase lì a labbra serrate, tenendo la porta aperta.

- Signora Ashworth, lo so che sono amici.
- Gli ha sempre fatto tanta pena, a Jimmy. E fatto così lui, è buono di carattere.
- Molto commovente, davvero — dissi, uscendo dalla porta.
- Questo non vuol dire niente — urlò la signora Ashworth dalla soglia di casa.

Arrivato in fondo al vialetto aprii il cancello e lanciai un'occhiata alle rovine bruciacchiate del numero 54. — Spero che i suoi vicini siano d'accordo.

- Siete sempre pronti a pensare male, voi giornalisti - mi urlò dietro, sbattendo la porta.

Con il piede a tavoletta tornai a Wakefield lungo Barnsley Road, seguendo a lanciare occhiate nello specchietto retrovisore.

La radio era accesa.

C'era un'animata discussione su *Anal rape* e *L'Esorcista* con la partecipazione di Jimmy Young, l'Arcivescovo di Canterbury e tutto il resto del paese, o meglio quelli che erano costretti a starsene a casa con la radio accesa.

— Dovrebbero essere proibiti, tutti e due. È un'indecenza, punto e basta.

Sotto le luminarie di Natale e i primi schizzi di pioggia, passai davanti al Municipio e al palazzo della Contea.

- L'esorcismo che viene praticato dalla Chiesa anglicana è un rito profondamente religioso, e non è una cosa di poco conto. Questo film crea un'impressione del tutto falsata dell'esorcismo.

Parcheggiai di fronte a Lumbs, la latteria accanto alla biblioteca di Drury Lane, sotto la pioggia che veniva giù fredda, grigia e pesante.

— Eliminare il senso di colpa dal sesso è come eliminarlo dalla società, e non credo che la società possa funzionare senza la colpa.

Spensi la radio.

Me ne restai seduto in macchina a fumare e a guardare i furgoncini del latte che rientravano vuoti.

Erano appena passate le undici e mezza.

Passai di corsa davanti alla prigione e mi diressi verso il cantiere, dove il cartello dell'Impresa Foster sbatacchiava sotto la pioggia.

Al ritmo di una radio che suonava *Tubular bells*, scostai il telone che era appeso nel vano della porta di una casa in costruzione.

C'erano tre omoni grandi e grossi che puzzavano e fumavano.

— Cazzo, no, ancora lei — fece uno di loro con un panino in bocca e un thermos di tè in mano.

— Cerco Jimmy Ashworth — gli dissi.

— Be', qui non c'è — mi rispose un altro omone che mi dava le spalle, avvolto in un giaccone militare.

— E Terry Jones?

— Non c'è neanche lui — disse il giaccone militare, tra i sorrisi degli altri due.

— Non sapete dove posso trovarli?

— No — fece l'uomo con il panino.

— E il capo non c'è?

— Direi che non è il suo giorno fortunato, eh?

— Grazie — risposi, pensando tra me, strozzati con quel panino, stronzo del cazzo.

— Non c'è di che - fece l'uomo con il panino sorridendo mentre io uscivo.

Mi tirai su il colletto della giacca e sprofondai le mani in tasca, bende e

tutto. E in fondo a tutto, sotto al Ronson di Paul e a qualche monetina, ci ritrovai una piuma.

Mi aggirai tra le pile di mattoni di qualità scadente e le case in costruzione, diretto verso Devil's Ditch e pensai all'ultima foto scolastica di Clare, con quel suo sorriso nervoso e grazioso, attaccata al muro della mia stanza al Redbeck.

Alzai lo sguardo, con la piuma stretta tra le dita.

Jimmy Ashworth veniva di corsa verso di me, inciampando sul terreno sconnesso, con dei goccioloni di sangue che gli colavano dal naso e dal cranio sul petto magro e pallido.

— Che cazzo sta succedendo? - urlai.

Rallentò il passo avvicinandosi a me, facendo finta che non gli fosse successo niente.

— Che ti è successo?

— Va' a cagare.

In lontananza c'era Terry Jones che veniva dietro a Jimmy, dalla direzione di Devil's Ditch.

Afferrai Jimmy per un braccio. — Cosa ti ha detto?

Si divincolò, urlando: - Toglimi le mani di dosso!

Lo afferrai per l'altra manica della giacca. — L'avevi già vista, vero?



— Vaffanculo!

Terry Jones accelerò il passo e ci fece un cenno di saluto con la mano.

— E l'hai raccontato a Michael Myshkin, vero?

— Vaffanculo - urlò Jimmy, sfilandosi la giacca e la camicia con uno strattone e dandosi alla fuga. Io mi girai di scatto e con un placcaggio da rugby mi tuffai nel fango.

Cadde anche lui nel fango sotto di me.

Bloccandolo con le spalle a terra gli urlai: - Dove cazzo l'avevi vista?

— Vaffanculo! — urlò Jimmy Ashworth, alzando lo sguardo verso il cielo grigio e la pioggia che gli cadeva sul viso sporco di sangue e di fango.

— Dimmi dove cazzo l'avevi vista.

-No.

Gli mollai una sberla con la mano fasciata, sentendomi trapassare il braccio da un dolore che mi colpì dritto al cuore, e urlai: — Dimmelo!

— Lascialo andare, cazzo, togliti di dosso — fece Terry Jones, afferrandomi per il colletto della giacca.

— Vaffanculo - dissi io agitando le braccia e avventandomi su Terry Jones.

Jimmy Ashworth riuscì a liberarsi sgusciandomi tra le gambe, si tirò su in piedi e attaccò a correre a petto scoperto verso le case, con la pioggia, il fango e il sangue che gli scorrevano sulla schiena nuda.

- Jimmy — gli urlai dietro, cercando di liberarmi di Terry Jones.

- Lascialo perdere, cazzo - sibilò Jones.

I tre uomini erano venuti fuori e risero quando Jimmy passò di corsa davanti alle case in costruzione.

- L'aveva già vista, cazzo.

- Lascia perdere!

Jimmy Ashworth andò avanti a correre.

I tre uomini smisero di ridere e si avviarono verso di noi.

Terry Jones mi lasciò andare, bisbigliandomi: — È meglio se te ne vai affanculo, adesso.

- Non la passi liscia, Jones. Te la farò pagare, cazzo.

Terry Jones raccolse la camicia e la giacca di Jimmy Ashworth. — Ma sarebbe una perdita di tempo.

- Ah, sì?

- Sì — ripeté, con un sorriso triste.

Mi girai e me ne andai, avviandomi verso Devil's Ditch e togliendomi il fango dalle mani e dai pantaloni.

Sentendo un urlo mi voltai a guardare: vidi Terry Jones che gesticolava con le braccia e invitava i tre uomini a tornare sui propri passi, verso le case in costruzione.

Non c'era traccia di Jimmy Ashworth.

Me ne restai sull'orlo del fossato a fissare le carrozzine e le biciclette arrugginite, i fornelli e i frigoriferi vecchi, pensando a tutti gli scarti della vita moderna che erano stati buttati lì, compresa Clare Kemplay, una bambina di dieci anni.

Con le dita incrostate di sporco mi tirai fuori di tasca la piccola piuma bianca.

Sull'orlo del fossato di Devil's Ditch, alzai lo sguardo verso il cielo cupo e gigantesco e mi portai la piuma bianca alle labbra rosa pallido pensando, se solo non fosse stata lei.

Lo Stafford Arms al Bullring, a Wakefield.

In pieno centro di Wakefield, l'ultimo venerdì prima di Natale.

L'Uomo di Fango, per le scale quattro quattro.

Riservato ai soci.

- Tutto a posto, Grace, è con me - disse Box alla donna che serviva al bar.

Derek Box e Paul erano al bar, con whisky e sigaro in mano. Ed Elvis cantava al jukebox.

C'eravamo soltanto noi, Derek, Paul, Grace, Elvis e io. Box si alzò dallo sgabello e si diresse a un tavolino accanto alla finestra, in fondo alla sala.

— Che cazzo le è successo? Come ha fatto a conciarci così?

- Sono stato a Devil's Ditch.
- Pensavo che avessero già arrestato qualcuno.
- Lo pensavo anch'io.
- Meglio tenersi alla larga da certe cose - fece Derek Box, esaminandosi la punta del sigaro.
- Dal consigliere Shaw, per esempio? Box si riaccese il sigaro. - L'ha visto? -Sì.

Paul mi piazzò davanti un whisky e una pinta. Mi versai il whisky nella pinta.

- E allora?
- Probabilmente sta parlando con Donald Foster proprio in questo momento.
- Bene.
- Come bene? E stato Foster a far uccidere Barry, cazzo.
- E probabile.
- E probabile?
- Barry stava diventando troppo ambizioso.
- Come sarebbe a dire?
- Lo sa benissimo cosa voglio dire. Barry aveva un piano tutto suo.
- E con questo? Foster dev'essere impazzito, cazzo. Non possiamo lasciar perdere. Dobbiamo fare qualcosa.
- Non è un pazzo - fece Box. — Ha i suoi buoni motivi.
- Vi conoscete bene allora?
- Eravamo insieme in Kenia.
- Per lavoro?
- Al servizio di Sua Maestà. Abbiamo fatto il servizio militare sulle alture, cazzo, a combattere contro i Mau Mau, per proteggere dei coglioni grassi e ricchi come sono io adesso.
- Cazzo.
- Già. Calavano a valle dalle colline come una tribù di pellerossa del cazzo, violentavano le donne e tagliavano i cazzi agli uomini, e poi li appendevano allo steccato.
- Sta scherzando?
- Le sembra davvero che stia scherzando?
- No.

— Non eravamo certo degli angeli, signor Dunford. Eravamo insieme, Don Foster e io, quando abbiamo teso un'imboscata a un gruppo di guerrieri. Gli abbiamo sparato alle ginocchia a colpi di .303, tanto per divertirci un po'.

- Cazzo.
- Foster ha fatto tutto con calma. Ha registrato gli urli e i cani che abbaiano, dicendo che lo aiutavano a prendere sonno la sera.

Presi l'accendino di Paul dal tavolo e mi accesi una sigaretta.

Paul ci portò altri due whisky.

- Eravamo in guerra, signor Dunford. Proprio come adesso.

Tirai su il bicchiere.

Anche Box bevve, tutto sudato, con lo sguardo perduto in un buio profondo.

- Un anno fa stavano per reintrodurre il razionamento. E adesso abbiamo un'inflazione che è arrivata al venticinque per cento, cazzo.

Mandai giù un sorso di whisky, sbronzo, stufo e spaventato. — Cosa c'entra tutto questo con Don Foster e Barry?

Box si accese un altro sigaro e sospirò. — Il guaio di quelli della sua generazione è che non capite un cazzo. Secondo lei perché l'uomo con la barba ha sconfitto l'uomo con la pipa nelle elezioni del '70?

- Perché Wilson era troppo sicuro di sé.
- Col cazzo — rise Box.
- Me lo dica lei, allora.
- Perché della gente come Cecil King, Norman Collins, Lord Renwick, Shawcross, Paul Chambers dell'ICI, Lockwood dell'EMI e McFadden della Shell, e tanti altri come loro, si sono seduti intorno a un tavolo e hanno detto basta, adesso basta.

- E allora?
  - E allora è tutta gente molto potente, capace di creare o distruggere un uomo.
  - Che c'entra questo con Foster?
  - Ma allora non è stato a sentire, cazzo! Glielo devo spiegare per filo e per segno?
  - Sì, per favore.
  - Il potere è una specie di colla che ci tiene attaccati a quelli come noi e mantiene le cose a posto.
  - Quindi lei e Foster...
  - Siamo due anime gemelle noi due. Ci piace divertirci e fare soldi, senza andare troppo per il sottile. Solo che adesso, cazzo, lui si è montato la testa, e ha deciso di tagliarmi fuori e questo mi fa incazzare.
  - È per questo che ha deciso di usare me e Barry per ricattarlo?
  - C'era un patto tra di noi, tra me e Foster e un altro uomo. L'altro uomo è morto. Hanno aspettato che tornasse dall'Australia e l'hanno preso mentre usciva dall'appartamento di sua madre a Blackpool. Gli hanno legato le braccia dietro la schiena con un asciugamano e gli hanno avvolto sette metri di nastro adesivo attorno, dalle spalle ai fianchi. Poi l'hanno sbattuto nel cofano della macchina e l'hanno portato in campagna. Sulle Moors, all'alba, con tre uomini che lo tenevano dritto un quarto gli ha ficcato un coltello nel cuore, cinque volte.
- Abbassai lo sguardo verso il bicchiere di whisky, con la vaga sensazione che la sala mi ballasse davanti agli occhi.
- Era mio fratello quello che hanno ammazzato. Era tornato a casa da un giorno appena, cazzo.
  - Mi spiace.
  - Al funerale c'era un biglietto senza nome. Diceva solo Si può mantenere un segreto in tre, se gli altri due sono morti.
  - Non voglio immischiarmi in una storia che non mi riguarda — dissi piano.
- Box fece un cenno a Paul, che era seduto al bar, e disse ad alta voce: - Allora forse l'abbiamo sopravvalutata, signor Dunford.
- Faccio il giornalista e basta, io.
- Paul mi venne vicino e mi piazzò una mano pesante sulla spalla.
- E allora faccia quello che le diciamo di fare, signor Dunford, così avrà la sua storia. Al resto ci pensiamo noi.
- Ripetei ancora una volta: - Non voglio immischiarmi, non mi riguarda.
- Box si fece schioccare le nocche delle dita e sorrise. - Peggio per lei. La riguarda eccome.
- Paul mi prese per la collottola.
- E adesso se la squagli.

L'Uomo di Fango se la squagliò.

Ripercorsi Westgate.

Cazzo, cazzo, cazzo.

Barry e Clare.

È morta la bambina madama Doré, la piccola Clare Kemplay.

Clare e Barry.

E Barry povero Barry di che colore era vestito?

Vidi un poliziotto che si riparava dalla pioggia sotto l'arco di una porta. E provai l'impulso di prostrarmi ai suoi piedi in ginocchio, pregando che fosse un brav'uomo, e raccontargli tutta quella tristissima storia del cazzo, così avrei potuto ripararmi anch'io dalla pioggia.

Ma cosa avrei potuto raccontargli?

Che ci ero dentro fin sopra i capelli, ero coperto di fango e mi ero preso una sbronza del cazzo.

L'Uomo di Fango andò dritto fino a Leeds, con lo sporco che gli si seccava addosso mentre guidava.

L'Uomo di Fango si precipitò dritto al cesso appena arrivò in ufficio, coperto di merda.

Con il viso pulito e una mano pulita, il vestito sporco e una benda nera, mi sedetti alla mia scrivania alle 3 del pomeriggio di venerdì 20 dicembre 1974.

- Bel vestito Eddie, ragazzo mio.
- Vaffanculo, George.
- E Buon Natale anche a te.

Trovai vari messaggi e cartoncini di auguri sulla scrivania; il sergente Fraser aveva chiamato già due volte quella mattina, e Bill Hadden voleva vedermi appena possibile, se non era troppo disturbo.

Mi afflosciai sulla sedia e sentii George Greaves che scoreggiava, tra gli applausi dei pochi che erano già tornati dopo la pausa pranzo.

Sorrisi e presi in mano i biglietti di auguri; tre venivano dal Sud e il quarto aveva su scritto il mio nome e quello dell'ufficio in rilievo su due striscioline di plastica adesive attaccate alla busta.

All'altro capo dell'ufficio, Gaz accettava scommesse sulla partita Newcastle-Leeds.

Aprii la busta e tirai fuori il cartoncino aiutandomi con i denti e con la mano sinistra.

- Ti giochi qualcosa anche tu, Eddie? - mi urlò Gaz.

Sul cartoncino c'era una casetta di legno in mezzo a un bosco coperto di neve.

- Dieci sterline su Lorimer — gli risposi, aprendo il cartoncino.

- L'ha già preso Jack.

Dentro al cartoncino, attaccate sopra al messaggio natalizio, c'erano altre due striscioline di plastica adesive. A bassa voce dissi: — Allora dammi Yorath.

Sulla strisciolina più in alto erano punzonate le parole: bussala alla porta del.

- Chi vuoi, allora?

E sulla seconda strisciolina: numero 405, city heights.

- Yorath - ripetei, fissando il cartoncino.

- Chi ti ha scritto? Qualcuno che conosco? Alzai lo sguardo.

Jack Whitehead disse: - Speriamo almeno che sia di una donna.

- Cosa vorresti dire?

- Ho sentito dire che te la facevi con i ragazzini — sorrise Jack. M'infilai il biglietto in tasca. - Ah, sì?

- Già. Con i capelli arancioni.

- E chi te l'ha detto, Jack?

- Un uccellino.

- Puzzi di alcol.

- Anche tu.

- Siamo a Natale.

- Ma non per molto - sghignazzò Jack. — Il capo vuole vederti.

- Lo so — dissi, senza accennare a muovermi.

- Mi ha mandato a chiamarti, per essere sicuro che non ti perdessi di nuovo.

- Perché non mi prendi per mano, allora?

- Non sei il mio tipo.

- Che cazzate.

- Vaffanculo, Jack. Ascolta.

Premetti di nuovo il pulsante del Philips.

Non potevo credere che fosse proprio lei. Aveva un'aria così diversa, così paUida.

- Che cazzate — ripeté Jack. - Sta parlando delle foto che ha visto sui giornali o in tivù.

- No, non credo.

- C'era la sua foto dappertutto.

- Ashworth la sa lunga su questa storia.

- Ma Myshkin ha confessato, cazzo.

- Questo non significa un cazzo e lo sai meglio di me.

Bill Hadden, seduto alla sua scrivania con gli occhiali a mezz'asta sul naso, si accarezzò la barba senza aprire bocca.

- Dovresti vedere la roba che hanno tirato fuori dalla stanza di quel pervertito.

- Per esempio?

- Un sacco di foto di ragazzine, ce n'erano un mucchio di scatole piene.

Mi voltai verso Hadden e dissi: - Non è stato Myshkin.

Lui rispose lentamente: — Ma allora perché scegliere proprio lui come capro espiatorio?

- Perché, secondo lei? Per tradizione.

- Sono trentanni - fece Jack. - E dopo trent'anni so benissimo che i pompieri non mentono mai e i poliziotti molto spesso. Ma non in questo caso.

- Lo sanno che non è stato lui, e lo sai anche tu.

- È stato lui. Ha sputato fuori tutto.

- E con questo, cazzo?

- Hai mai sentito parlare di medicina legale?

- Tutte palle. Non hanno un cazzo.

- Signori, per favore — disse Hadden sporgendosi in avanti. — Mi sembrano tutte cose di cui abbiamo già parlato.

- Esattamente — fece Jack.

- Ma no, prima credevo anch'io che fosse stato Myshkin, però...

Hadden mise le mani avanti. - Per favore, Edward.

- Mi scusi — dissi, fissando i biglietti di auguri sulla sua scrivania.

- Quando è la prossima udienza per il rinvio a giudizio? — chiese.

- Lunedì mattina - fece Jack.

- Ci saranno altre imputazioni?

- Ha già confessato per Jeanette Garland e per quella ragazzina di Rochdale...

- Susan Ridyard — aggiunsi io.

- Ma ho sentito dire che ci sarà dell'altro.

Chiesi: - Non ha detto per caso dove ha sepolto i corpi?

- Nel giardino di casa tua, Scoop.

- Bene, allora - disse Hadden, assumendo il suo ruolo paterno. — Edward, prepara l'articolo sui trascorsi di Myshkin per lunedì mattina. Jack, ti occupi tu dell'udienza.

— Certo, capo - fece Jack alzandosi.

— Bello il pezzo su quei due poliziotti - aggiunse Hadden con un cenno di approvazione, più che mai preso dal suo ruolo di padre orgoglioso.

— Grazie. Sono due tipi in gamba, è da un po' che li conosco — ribatté Jack, che era già sulla porta.

— Ci vediamo domani sera, Jack - gli disse Hadden.

— Già. Ci vediamo, Scoop, — rise Jack uscendo.

— Arrivederci. - Mi ero già alzato in piedi e lanciai uno sguardo ai biglietti di auguri che erano sulla scrivania di Hadden.

— Siediti ancora un momento, ti spiace? - disse Hadden alzandosi in piedi.

Mi risedetti.

— Edward, perché non ti metti in ferie fino alla fine del mese?

— Come?

Hadden mi dava le spalle e stava guardando fuori dalla finestra, verso il cielo scuro.

— Non capisco, — dissi, anche se lo capivo perfettamente, e mi concentrai su un biglietto di auguri in particolare che era lì insieme a tutti gli altri.

— Non voglio che tu venga in ufficio conciato così.

— Così come?

— Come adesso - disse, voltandosi a guardarmi.

— Sono stato in un cantiere stamattina, a caccia di una storia.

— Quale storia?

— Clare Kemplay.

— È finita ormai.

Continuai a fissare la scrivania e quell'unico biglietto di auguri, con su un'altra casetta di legno in mezzo a un altro bosco coperto di neve.

— Prenditi una vacanza fino a fine mese. E fatti curare quella mano, — disse Hadden, rimettendosi a sedere.

Io mi alzai. — Il pezzo su Myshkin lo vuole ancora?

— Ma sì, certo. Battilo a macchina e dallo a Jack.

Aprii la porta e decisi di giocarmi l'ultima carta, pensando, affanculo tutti.

— Conosce i Foster?

Hadden non alzò nemmeno lo sguardo dalla scrivania.

— E il consigliere William Shaw?

Alzò lo sguardo. - Mi spiace, Edward. Mi spiace davvero.

— Non è il caso. Ha ragione — gli dissi. - Ho bisogno di aiuto.

Tornando per l'ultima volta alla mia scrivania pensai, cazzo, dovresti portarla ai giornali nazionali e spazzai tutto quello che c'era sopra in un vecchio sacchetto di plastica della Coop, senza fregarmene un cazzo di far sapere a tutti che me ne andavo.

Quel Jack Whitehead del cazzo mi sbatté sotto il naso una copia dell'Evening News, con un gran sorriso. - Un souvenir, così non ti dimentichi di noi.

Alzai lo sguardo verso Jack, contando alla rovescia.

Regnava il silenzio in ufficio, avevo gli occhi di tutti puntati addosso.

Jack Whitehead continuò a guardarmi dritto in faccia, senza battere ciglio.

Lanciai uno sguardo al giornale piegato e al titolo a caratteri cubitali, vi rendiamo omaggio.

- Giralò.

C'era un telefono che suonava all'altro capo dell'ufficio, ma nessuno rispose.

Voltai il giornale per vedere l'altra metà della prima pagina, dove c'era la foto di due poliziotti in uniforme che stringevano la mano al comandante Angus, il capo della polizia.

Due poliziotti in uniforme, nudi.

Uno alto con la barba e uno basso senza.

Continuai a fissare il giornale, la foto e la didascalia sotto la foto.

Il comandante Angus si congratula con il sergente Bob Craven e Vagente Bob Douglas per l'ottimo lavoro svolto.

"Sono due poliziotti eccezionali, che hanno saputo meritarsi i nostri più sinceri ringraziamenti."

Tirai su il giornale, lo piegai in due e lo ficcai nel sacchetto di plastica, strizzando l'occhio e dicendo: - Grazie, Jack.

Jack Whitehead non rispose.

Presi il sacchetto di plastica e attraversai l'ufficio nel massimo silenzio.

George Greaves si era voltato a guardare fuori dalla finestra e Gaz della cronaca sportiva tenne gli occhi fissi sulla punta della sua matita.

Squillò il telefono sulla mia scrivania.

Jack Whitehead tirò su il ricevitore.

Alla porta Steph la Grassa, con un mucchio di fascicoli tra le braccia, mi disse con un sorriso: - Mi dispiace, tesoro.

- È il sergente Fraser - urlò Jack dalla mia scrivania.

- Digli di andare affanculo. Sono stato licenziato.

- È stato licenziato — disse Jack, poi riattaccò.

Uno due tre quattro, fai le scale quattro quattro. Al Circolo della Stampa, riservato ai soci, erano quasi le cinque. Ero seduto al bar, ancora socio per il momento, con uno scotch in una mano e il telefono nell'altra.

— Pronto? C'è Kathryn per favore?

Il jukebox suonava Yesterday once more, a spese mie.

— Non sa quando posso trovarla?

Affanculo i Carpenter, era il fumo della sigaretta che mi faceva bruciare gli occhi.

— Può dirle che ha chiamato Edward Dunford? Scolando il bicchiere riappesi e mi accesi un'altra sigaretta.

— Me ne dai ancora uno tesoro?

— Ne prendo uno anch'io, Bet. Mi voltai.

Quel Jack Whitehead del cazzo prese posto sullo sgabello accanto al mio.

— Che cazzo ci fai qui, ti sei messo a farmi la corte? -No.

— E allora che cazzo vuoi?

— Devo parlarti.

— Perché?

La barista ci mise davanti due scotch.

— C'è qualcuno che sta cercando di incastrarti.

— Ah, sì? Che novità, cazzo, Jack.

Mi offrì una sigaretta. — Perché non mi dici chi è, Scoop?

— Tanto per cominciare i tuoi amici, magari, i due Bob.

Jack si accese una sigaretta e mormorò: — Come sarebbe a dire? Mi voltai di scatto schiaffandogli la mano fasciata sotto il naso, perdendo l'equilibrio e urlando: - Come sarebbe a dire? Che cazzo credi che sia questa?

Jack fece un passo indietro e mi afferrò per le bende.

— Sono stati loro? — mi chiese, spingendomi di nuovo a sedere sullo sgabello e tenendo gli occhi fissi sul mucchio di roba nera che avevo all'estremità del braccio.

— Già, tra una cosa e l'altra, quando non erano troppo occupati a bruciare un accampamento di zingari, a rubare le foto dell'autopsia o a picchiare un ritardato mentale per costringerlo a confessare.

— Di che cosa stai parlando?

- Della nuova forza di Polizia Metropolitana dello Yorkshire Occidentale che fa il suo lavoro, con il sostegno del buon vecchio Yorkshire Post, l'amico dei poliziotti.

- Sei proprio impazzito, cazzo.

Mandai giù lo scotch. - Me lo dicono tutti.

— E allora, cazzo, stalli a sentire una buona volta.

— Vaffanculo, Jack.

- Eddie?

- Cosa?

— Pensa a tua madre, almeno.

— Che cazzo vorresti dire?

- Non ti sembra che ne abbia già passate abbastanza? È passata sì e no una settimana dal funerale di tuo padre.

Mi sporsi in avanti e gli ficcai due dita sul petto scarno e ossuto. - Non ti permettere di immischiare la mia famiglia in questa storia.

Mi alzai e tirai fuori le chiavi della macchina.

- Non sei capace di guidare nelle tue condizioni.

— Tu non sei mai stato capace di scrivere, eppure continui a farlo.

Si era alzato in piedi e mi teneva per le braccia. — C'è qualcuno che sta cercando di incastrarti, proprio come Barry.

- Lasciami andare, cazzo.

— Derek Box è il peggiore che ci sia, cazzo.

— Lasciami andare.

Si rimise a sedere. - Non dire che non sei stato avvertito.

- Vaffanculo - sibilai, avviandomi su per le scale e odiando quel bugiardo malefico e il mondo puzzolente in cui viveva.

Uscendo da Leeds imboccai la MI in direzione sud, nel traffico delle sette, sotto la pioggia che diventava nevischio alla luce dei fari.

La radio suonava *Al-ways on my mind*.

Mi spostai nella corsia di sorpasso lanciando un'occhiata nello specchietto retrovisore e poi alla mia sinistra: l'accampamento degli zingari era sparito.

Mi misi a giocherellare con la manopola della radio perché volevo evitare i notiziari.

Improvvisamente mi spuntò davanti nel buio l'uscita per Castleford, come un camion con gli abbaglianti accesi.

Con una sterzata brusca attraversai tre corsie, aggredito dall'urlo dei clacson e dai visi intrappolati nelle auto che mi maledicevano, come tanti fantasmi inferociti. A pochi centimetri dalla morte, pensai, falla finita. Falla finita. Falla finita.

Toc, toc. Chi è?

— Sei sbronzo.

— Voglio solo parlare - dissi, sulla soglia del numero 11, aspettandomi di vedermi sbattere in faccia quella grossa porta rossa.

— Entra, va'.

La grassona scozzese che abitava a due porte di distanza, seduta sul divano davanti alla tivù, si voltò a guardarmi.

— Si è fatto un paio di bicchieri di troppo — le spiegò Paula, chiudendo la porta.

— Be', che male c'è? — rise la scozzese.

— Mi spiace - le dissi, sedendomi sul divano accanto a lei.

Paula disse: — Vado a farti una tazza di tè.

— Grazie.

— Un'altra anche per te, Clare?

— No, no, adesso vado — rispose lei, seguendo Paula in cucina.

Me ne restai lì seduto sul divano davanti alla tivù ad ascoltare il mormorio che proveniva dalla stanza accanto e a guardare una ragazza che ballava il tip tap nei cuori e nelle case di milioni di telespettatori. Poco più in alto di lei, appoggiata sul televisore, c'era Jeanette che mi sorrideva con quel suo bellissimo sorriso da handicappata.

— Ci vediamo, Eddie - mi salutò Clare la scozzese, avviandosi alla porta.

Mi venne in mente che forse avrei dovuto alzarmi, ma restai fermo dov'ero e borbottai: — Già, buonanotte.

— A presto, spero - disse, chiudendosi la porta rossa alle spalle.

Ci fu uno scroscio di applausi in tivù.

Paula mi mise in mano una tazza di tè. — Ecco, tieni.

Dissi: — Scusami, sai. Mi dispiace. Anche per ieri sera.

Lei si sedette accanto a me sul divano. — Non importa.

— Mi faccio sempre vivo così all'improvviso, e quella roba di merda che ti ho detto ieri, non volevo, sai, non è vero che la penso così.

— Non importa, lascia perdere. Non ne parliamo più.

In tivù c'erano dei robot alieni che mangiavano il purè di patate istantaneo.

— E importante per me.

— Lo so.

Volevo chiederle di Johnny ma invece misi giù la tazza del tè e mi chinai verso di lei, spingendole il viso verso il mio con la mano sinistra.

— Come va la mano? — mi sussurrò.

— Bene — le risposi, baciandola sulle labbra, sul mento e sulle guance.

— Non devi se non vuoi — mi disse.

— Ma voglio.

— Perché?

Sullo schermo una scimmia con la coppola in testa stava bevendo una tazza di tè.

— Perché ti amo.

— Per favore non dirlo se non fai sul serio.

— Faccio sul serio.

— Allora dimmelo ancora.

— Ti amo.

Paula mi scostò da lei e mi prese per mano, spense la tivù e mi portò su per quelle scale tanto ripide.

Su in camera di Mamma e Papà, dove faceva un freddo tale che mi si appannò il fiato.

Paula si sedette sul letto e cominciò a sbottonarsi la camicia, con la pelle d'oca.



Io la spinsi giù sul piumino, sfilandomi le scarpe e mandandole a sbattere sul pavimento con due tonfi pesanti.

Si divincolò sotto di me cercando di liberarsi dei pantaloni.

Le tirai su la camicia e il reggiseno nero e attaccai a succhiarle i capezzoli bruni, mordicchiandoli lievemente.

Lei stava cercando di sfilarmi la giacca e di tirarmi giù i pantaloni.

— Come sei sporco — mi disse con una risatina.

— Grazie - sorrisi, sentendole vibrare lo stomaco mentre rideva.

— Ti amo - mi disse, passandomi le mani tra i capelli e spingendomi delicatamente la testa verso il basso.

Lasciandomi guidare da lei, le tirai giù la cerniera dei pantaloni e glieli sfilai insieme alle mutandine di cotone celesti.

Paula Garland mi spinse con la testa nella sua figa e mi strinse le gambe dietro la schiena.

Avevo il mento bagnato e la pelle che mi tirava asciugandosi. Poi mi spinse all'indietro. Io mi scostai.

— Ti amo - disse.

— Ti amo - le sussurrai, inondato dalla sua figa. Lentamente mi portò di nuovo su, verso le tette.

Io la baciai risalendo lungo il corpo fino ad appoggiarle sulle labbra il suo sapore che mi riempiva la bocca.

La sua lingua sulla mia, con lo stesso sapore di figa. Mi tirai su, nonostante il dolore al braccio, e la feci voltare a pancia in giù. Paula era stesa sul piumino con la faccia sepolta nel cuscino e aveva addosso solo il reggiseno. Abbassai gli occhi e mi guardai il cazzo. Lei sollevò appena il culo, poi lo riabbassò.

Le tirai su i capelli e la baciai sulla nuca e dietro le orecchie, infilandomi tra le sue cosce.

Lei sollevò di nuovo il culo, bagnato di sudore e di altri liquidi. Mi tirai su e attaccai a strofinarle il cazzo sulle labbra della figa, appoggiandole la benda tra i capelli e la mano sinistra sulla schiena.

Lei sollevò di nuovo il culo, un po' più in alto, strofinandosi con la figa contro il mio cazzo.

Col cazzo la toccai sul culo.

Lei mi allungò una mano verso il cazzo, allontanandoselo dal culo e spingendoselo dentro la figa.

Dentro e fuori, dentro e fuori.

Paula, sdraiata sul letto, stese le mani e poi le strise a pugno.

Dentro e fuori, dentro e fuori.

Paula stesa a faccia in giù, a pugni stretti.

Mi tirai fuori, ancora duro.

Paula, a mani distese, sospirò.

Col cazzo la toccai sul culo.

Paula cercò di voltarsi.

Io le piazzai la mano fasciata sulla nuca.

Paula allungò una mano in cerca del mio cazzo.

Il mio cazzo che la toccava in culo. Paula lanciò un urlo soffocato nel cuscino.

Glielo ficcai dentro e spinsi. Paula Garland urlò nel cuscino.

Tenendole ferma la testa con la mano bendata, le infilai l'altra mano sotto la pancia.

Paula Garland cercò di liberarsi del mio cazzo.

Continuai a scoparmela in culo.

Paula si abbandonò, piangendo e tremando.

Dentro e fuori, dentro e fuori.

Paula con il sangue nel culo.

Dentro e fuori, dentro e fuori, con il sangue sul cazzo. Paula Garland piangeva. E io venni, venni e venni ancora una volta. Paula urlò, chiamando Jeanette. E io venni ancora una volta.

Cani morti e mostri e topi con le alette.

C'era qualcuno che mi camminava nella testa con un paio di scarponi pesanti ai piedi e una torcia accesa in mano.

Lei era fuori in strada e mi sorrideva, stringendosi addosso un cardigan rosso.

Improvvisamente venne giù dal cielo un grosso uccello nero che le s'infilò tra i capelli e la inseguì in strada, strappandole delle grosse ciocche di capelli dalle radici insanguinate.

Era stesa in mezzo alla strada, come un cane morto investito da un camion e le si vedevano le mutandine di cotone celesti.

Mi svegliai, ma poi mi riaddormentai pensando, sono al sicuro adesso, sono salvo, posso tornare a dormire.

Cani morti e mostri e topi con le alette.

C'era qualcuno che mi camminava nella testa con un paio di scarponi pesanti ai piedi e una torcia accesa in mano.

Ero seduto in una capanna di legno e guardavo l'albero di Natale, in casa si sentiva un buon odore di cose da mangiare.

Presi una grossa scatola avvolta nella carta di giornale che era sotto l'albero e slegai il nastro rosso.

Feci molta attenzione a spacchettarla perché volevo leggere il giornale, dopo.

Fissai la scatola di legno che avevo sulle ginocchia, appoggiata sopra al giornale e al nastro rosso.

Chiusi gli occhi e aprii la scatola, sentendo il battito sordo del mio cuore che risuonava per tutta la casa.

— Cos'è? — mi chiese lei, venendomi vicino e appoggiandomi una mano sulla spalla.

Io coprii la scatola con la mano fasciata, affondando la testa tra le pieghe di percale rosso.

Mi tolse di mano la scatola e ci guardò dentro.

La scatola cadde per terra e in casa si sentirono un buon odore di cose da mangiare, il battito forte del mio cuore e le sue urla disperate.

Lo vidi sgusciare fuori dalla scatola e strisciare sul pavimento, tracciando messaggi filiformi con il cordone mentre avanzava.

— Toglilo di mezzo — urlò lei. — Adesso, subito! Toglilo di mezzo!

Con un balzo si rigirò sulla schiena e mi sorrise.

Mi svegliai, ma poi mi riaddormentai pensando, sono al sicuro adesso, sono salvo, posso tornare a dormire.

Cani morti e mostri e topi con le alette.

C'era qualcuno che mi camminava nella testa con un paio di scarponi pesanti ai piedi e una torcia accesa in mano.

Ero sveglio, steso su una porta sotto terra ed ero congelato.

Sopra di me sentivo il suono soffocato della televisione.

Alzai lo sguardo e vidi dei puntini luminosi che mi si avvicinavano nel buio.

Sopra di me sentivo il suono soffocato di un telefono che squillava e un battito d'ali.

Nel buio riuscii a distinguere dei topi con le alette, più simili a degli scoiattoli dai musini pelosi che mi dicevano parole gentili.

Sopra di me sentivo il suono soffocato di un disco che suonava, era *The little drummer boy*.

I topi continuarono a sussurrarmi parole aspre nelle orecchie, insultandomi e spaccandomi le ossa peggio dei bastoni e delle pietre.

Accanto a me sentivo il suono soffocato di bambini che piangevano.

Saltai su di scatto per accendere la luce ma era già accesa.

Ero sveglio, steso per terra sulla moquette ed ero congelato.

- Ma che cazzo succede?

## 9

Fui svegliato da un giornale che mi colpì in piena faccia.

Sabato 21 dicembre 1974.

- Mi dici che mi ami e che te ne importa, però poi mi scopi nel culo e scrivi questa roba di merda.

Mi tirai su a sedere sul letto strofinandomi una guancia con la mano bendata.

Già, sabato 21 dicembre 1974.

La signora Paula Garland, con dei jeans azzurri a zampa di elefante e un maglione rosso, era in piedi accanto al letto.

il titolo di prima pagina dello Yorkshire Post spiccava sullo sfondo del piumino.

ira: 11 giorni di tregua per natale.

- Come?
- Smettila di fare il finto tonto, brutto stronzo bugiardo.
- Non so di cosa stai parlando.

Tirò su il giornale, lo aprì e attaccò a leggere.

L'appello di una madre, di Edward Dunford.

La signora Paula Garland, sorella di Johnny Kelly, l'asso del campionato di rugby, non è riuscita a trattenere le lacrime mentre parlava della sua vita dopo la scomparsa di sua figlia Jeanette, poco più di cinque anni fa.

"Ho perso tutto da allora," ha detto la signora Garland, facendo riferimento al suicidio di suo marito Geoff nel 1971, dopo le infruttuose ricerche da parte della polizia per ritrovare la bambina scomparsa.

"Vorrei solo che finisse tutto," ha detto la signora Garland piangendo. "E magari stavolta è finita davvero."

Paula smise di leggere. — Che faccio, continuo?

Mi sedetti sul bordo del letto con un lenzuolo avvolto attorno alle palle e rimasi a fissare una chiazza di sole che illuminava la moquette a fiori.

- Non sono stato io.
- ...di Edward Dunford.
- Non sono stato io.

L'arresto di un uomo di Fitzwilliam in relazione alla scomparsa e all'omicidio di Clare Kemplay ha suscitato un barlume di speranza tragica per la signora Garland.

"Non credevo che avrei mai detto una cosa del genere ma, dopo tutto questo tempo, vorrei soltanto sapere che cosa è successo," ha detto la signora Garland piangendo. "Anche se questo significa sapere il peggio, dovrò rassegnarmi ad accettarlo."

- Non sono stato io.
  - ...di Edward Dunford — ripetè.
  - Non sono stato io.
  - Sei un bugiardo! - urlò Paula Garland, afferrandomi per i capelli e trascinandomi giù dal letto.
- Caddi nudo sulla sottile moquette a fiori, continuando a ripetere "Non sono stato io".
- Vattene via!
  - Per favore, Paula — dissi, allungandomi a prendere i pantaloni.

Mi diede uno spintone quando cercai di alzarmi in piedi, continuando a urlare: - Vattene via! Vattene via!

- Ma vaffanculo, Paula, stammi a sentire.
- No! - urlò di nuovo, facendomi a pezzi un orecchio con le unghie.
- Vaffanculo - urlai, dandole una spinta e raccattando i miei vestiti.

Andò a sbattere contro il guardaroba, poi si raggomitò in un angolo singhiozzando. — Ti detesto, cazzo.

M'infilai i pantaloni e la camicia, con il sangue che mi colava dall'orecchio e presi in mano la giacca.

- Non voglio vederti mai più — mormorò.
- Non preoccuparti, non succederà — le risposi secco, poi scesi per le scale e me ne andai.

Stronza.

L'orologio in macchina segnava quasi le nove di un luminoso mattino d'inverno che mi accecava al volante.

Stronza del cazzo.

C'era poco traffico sulla A655 e la spianata di campi bruni si stendeva a vista d'occhio.

Maledetta stronza del cazzo.

Alla radio c'era Lulu che cantava The little drummer boy e il sedile posteriore era pieno di sacchetti di plastica.

Maledetta stronza del cazzo imbecille.

Mi faceva ancora male l'orecchio quando suonò il segnale orario delle nove, seguito dal giornale radio.

La polizia dello Yorkshire Occidentale ha avviato un'indagine di omicidio a seguito della scoperta del cadavere di una donna, ieri, in un appartamento nella zona di St. John della città.

Mi si gelò il sangue nelle braccia.

Si tratta di una donna di 36 anni, di nome Mandy Denizili.

Sentendomi soffocare, accostai e mi fermai lungo il margine della carreggiata.

La signora Denizili era una medium più nota con il proprio nome da signorina, Wymer, che aveva avuto vari momenti di fama nazionale perché aveva assistito la polizia in una serie di indagini. Ultimamente la signora Denizili aveva dichiarato di aver condotto la polizia alla scoperta del cadavere di Clare Kemplay, la bambina scomparsa e poi uccisa. Questa notizia però è stata decisamente smentita dal Sovrintendente Investigativo Peter Noble, il funzionario a capo delle indagini.

Appoggiai la testa sullo sterzo, portandomi le mani alla bocca.

Anche se la polizia non ha divulgato molti particolari relativi all'assassinio, sembra che sia stato un delitto particolarmente violento.

Riuscii a fatica ad aprire lo sportello, con le bende che s'impigliavano nella maniglia e la bile che colava sul bracciolo e poi sull'erba.

La polizia ha rivolto un appello a tutti coloro che conoscevano la signora Denizili di contattarli con urgenza.

Maledetta stronza del cazzo pazza da legare.

Scesi dall'auto e mi lasciai cadere in ginocchio, con la bile che mi scendeva lungo il mento e poi per terra.

Maledetta stronza del cazzo.

Sputando bile e muco, mi risentii nelle orecchie l'urlo che aveva lanciato quando era scivolata con il culo per terra nell'ingresso, agitando le braccia e le gambe, con la gonna di tweed che le risaliva lungo le cosce.

Stronza del cazzo.

Con dei granelli di ghiaia conficcati nei palmi delle mani e la fronte sporca di terriccio, rimasi a fissare l'erba che cresceva nelle crepe dell'asfalto.

Stronza.

Spuntata dalle pagine di Yorkshire Life.

Mezz'ora più tardi, con la faccia impiasticciata di nero e le mani sporche d'erba, ero in piedi nell'atrio del Redbeck Motel con una benda avvolta attorno al telefono.

— Il sergente Fraser, per favore.

Il giallo, il marrone, la puzza di fumo: cominciavo a sentirmi a casa mia.

— Parla il sergente Fraser.

Pensando alle cornacchie appollaiate sui fili del telefono, deglutii e poi dissi: - Sono Edward Dunford.

Sentendo il ticchettio delle palle da biliardo oltre la porta a vetri, mi chiesi che giorno fosse e se era vacanza a scuola, pensando alle cornacchie sui fili del telefono e chiedendomi a che cosa stesse pensando Fraser.

— È fottuto, Dunford — disse Fraser.

— Devo vederla.

— Non dica cazzate. Deve costituirsi.

— Cosa?

— Ha capito benissimo. È ricercato, vogliono interrogarla.

— A che proposito?

— Per l'omicidio di Mandy Wymer.

— Che cazzate.

— Dov'è adesso?

— Ascolti...

— No, cazzo, mi ascolti lei. Sono due giorni, cazzo, che cerco di parlarle...

— Per favore, mi ascolti...

Tutto tacque, a parte il ronzio della linea in attesa delle sue parole o delle mie.

Sentendo il ticchettio delle palle da biliardo oltre la porta a vetri, mi chiesi se era sempre la stessa partita e se si prendevano mai la briga di segnare i punti e chiedendomi se Fraser stesse cercando di rintracciare la chiamata.

— Vada avanti — disse Fraser.

— Le darò i nomi e le date e tutte le informazioni che ho su Barry Gannon e su tutte le cose che aveva scoperto.

- Vada avanti.
- Ma devo sapere tutto quello che ha sentito dire su questa storia di Michael Myshkin, e che cosa ha detto di Jeanette Garland e Susan Ridyard. E voglio la sua confessione.
- Vada avanti.
- Ci vediamo a mezzogiorno. Le dirò tutto quello che so e lei mi dirà tutto quello che sa lei. E deve darmi la sua parola che non cercherà di arrestarmi.
- Vada avanti.
- Se mi arresta la metto nei guai fino al collo.
- Vada avanti.
- Ho bisogno di tempo fino a mezzanotte, poi mi presento da solo.

Silenzio, solo il ronzio in attesa di parole.

Sentendo il ticchettio delle palle da biliardo oltre la porta a vetri, mi chiesi dove fosse la vecchia che scoreggiava e se per caso era morta nella sua stanza e nessuno se n'era accorto, pensando alle cornacchie sui fili del telefono e chiedendomi se era stato Fraser a incastrarmi alla Casa di Cura Hartley.

- Dove ci vediamo? - mormorò il sergente Fraser.
- C'è una stazione di servizio in disuso all'incrocio tra la A655 e la B6134, andando verso Featherstone.
- Alle dodici?
- A mezzogiorno.

La comunicazione fu interrotta e il ronzio cessò, ma io stavo ancora pensando alle stesse cose, sentendo il ticchettio delle palle da biliardo oltre la porta a vetri.

Seduto per terra nella Stanza 27, svuotai le tasche e i sacchetti di plastica fissando le minicassette con su scritto box e shaw e premetti il tasto del registratore.

E nemmeno un angelo. Sono un uomo d'affari.

Trascrissi le loro parole e le mie, con la mano fasciata.

Dovrebbe persuadere il consigliere a confessare tutte le malefatte che ha commesso nella vita pubblica.

Misi da parte una foto.

Domani all'ora di pranzo allo Stafford Arms, al piano di sopra.

Cambiai la cassetta e premetti di nuovo il pulsante.

Per una questione di soldi, cazzo.

Scrissi a stampatello.

Foster, Donald Richard Foster. E questo il nome che le interessa?

Ascoltai un mucchio di bugie.

Non sapevo che fosse un giornalista.

Girai la cassetta.

Tutte le altre, sotto quelle belle moquette nuove.

Tornai un po' indietro.

Non mi tocchi!

Premetti il pulsante di registrazione per cancellare.

Ha un odore fortissimo di brutti ricordi.

Seduto per terra nella Stanza 27, riempii una busta con la roba di Barry e le cose che aveva scoperto, la chiusi con una leccata e ci scrissi su il nome di Fraser.

Non è riuscita a prevederlo?

Sulla porta della mia stanza al Redbeck, mandai giù una pillola e mi accesi una sigaretta, con una busta in mano e un biglietto di auguri di Natale in tasca.

Sono una medium, signor Dunford, non un'indovina.

Restava ancora una porta.

Mezzogiorno.

Sabato 21 dicembre 1974.

Imbottigliato tra un camion e un autobus, passai davanti alla stazione di servizio Shell in disuso all'incrocio tra la A655 e la B6134.

Una Maxi color mostarda era ferma nel piazzale e il sergente Fraser era appoggiato al cofano.

Proseguì ancora per un centinaio di metri, poi accostai, tirai giù il finestrino, girai, premetti il tasto di registrazione del Philips e tornai indietro.

Avvicinandomi alla Maxi gli dissi: - Salga.

Il sergente Fraser, con un impermeabile sopra l'uniforme, fece il giro dietro la Viva e salì in macchina.

Uscii dal piazzale e voltai a sinistra, imboccando la B6134 verso Featherstone.

Il sergente Fraser, a braccia incrociate, guardava dritto davanti a sé.

Per un momento provai la sensazione di essere entrato in un mondo parallelo, cazzo, come in una storia del Dr. Who, in cui il poliziotto ero io, non Fraser, io ero il buono e lui no.

— Dove andiamo? — chiese Fraser.

— Siamo già arrivati. - M'infilai in una piazzola di sosta passando davanti a una roulotte rossa che vendeva tè e roba da mangiare e andai a fermarmi un po' più in là.

Spegnendo il motore gli chiesi: - Prende qualcosa?

— No, grazie, non si preoccupi.

— Invece sì che mi preoccupa. Li conosce il sergente Craven e il suo compare?

— Sì. Li conoscono tutti.

— Li conosce bene?

— Solo di fama.

Lanciai un'occhiata fuori dal finestrino imbrattato di fango bruno, verso le basse siepi brune che dividevano i campi bruni e piatti, con i loro solitari alberi bruni.

— Perché? — chiese Fraser.

Tirai fuori di tasca una delle foto di Clare Kemplay che la ritraeva stesa su una lastra di marmo con un'ala di cigno attaccata alla schiena.

Porsi la foto a Fraser. — Credo che sia stato Craven o il suo compare a darmi questa.

— Cazzo. E perché?

— Stanno cercando di incastrarmi.

— Perché?

Indicai il sacchetto di plastica ai suoi piedi. — Troverà tutto lì dentro.

— Ah, sì?

— Sì. Trascrizioni, documenti, fotografie. Tutto quello che le serve.

— Trascrizioni?

— I nastri originali li tengo io, e ve li darò quando deciderete che vi servono. Non si preoccupi, c'è tutto.

— Lo spero per lei — disse Fraser, lanciando un'occhiata nel sacchetto.

Tirai fuori due foglietti di carta dalla tasca interna della giacca e ne passai uno al sergente Fraser. — Vada a bussare a questa porta.

— Appartamento 5, 3 Spencer Mount, Chapeltown - lesse Fraser.

Mi rimisi l'altro foglietto in tasca. — Già.

— Chi ci abita?

— Barry James Anderson; è un conoscente di Barry Gannon e il protagonista principale di alcune delle foto e dei nastri che troverà nel sacchetto.

— E perché me lo consegna?

Fissai lo sguardo in lontananza, dove finiva la distesa di campi bruni, verso il cielo blu che stava diventando bianco.

— Perché non ho altro da darle.

Fraser s'infilò in tasca il foglietto di carta e tirò fuori un taccuino.

— Lei cos'ha per me?

— Non un granché — disse Fraser, aprendo il taccuino.

— La sua confessione?

— Non ho il testo letterale.

— Qualche particolare?

- Non ce ne sono.
- Cos'ha detto di Jeanette Garland?
- Ha confessato. Non so altro.
- E di Susan Ridyard?
- Stessa cosa.
- Cazzo.
- Già — fece il sergente Fraser.
- Secondo lei è stato lui?
- Visto che ha confessato.
- Ha detto anche dove le ha fatte tutte queste cose?
- Nel suo Regno Sottterraneo.
- Gli mancano un paio di rotelle.
- Nessuno è perfetto — sospirò il sergente Fraser.

Nell'auto verde vicino ai campi bruni e sotto il cielo bianco, gli chiesi: — Tutto qui?

Il sergente Fraser lanciò un'occhiata al taccuino che aveva tra le mani e disse: - Mandy Wymer.

- Cazzo.
- L'ha trovata una vicina ieri mattina, verso le nove. Era stata violentata, scotennata e appesa con del filo di ferro a un lampadario.
- Scotennata?
- Come fanno gli indiani.
- Cazzo.
- Questo non l'hanno detto ai suoi colleghi - sorrise Fraser.
- Scotennata - mormorai.
- E anche i gatti ci avevano messo lo zampino. Una vera storia dell'orrore.
- Cazzo.
- E stato il suo ex capo a puntare il dito su di lei — disse Fraser, chiudendo il taccuino.
- Cazzo, ma allora credono che sia stato io? -No.
- Perché no?
- Lei è un giornalista.
- E allora?
- E allora pensano che magari sa chi è stato.
- Perché proprio io?
- Perché probabilmente è stato una delle ultime persone a vederla viva, cazzo, ecco perché.
- Cazzo.
- Le ha parlato di suo marito?
- Non mi ha detto niente.

Il sergente Fraser aprì di nuovo il taccuino. — I vicini hanno sentito la signorina Wymer che litigava con qualcuno martedì pomeriggio. E secondo il suo ex capo dev'essere successo subito prima o subito dopo che c'è stato lei.

- Non ne so nulla.

Il sergente Fraser mi guardò negli occhi e chiuse di nuovo il taccuino. Poi disse: — Non credo che mi stia dicendo la verità.

- Perché dovrei mentirle?
- Chissà, sarà la forza dell'abitudine?

Mi voltai a guardare, oltre la siepe bruna e rinsecchita, il campo bruno e rinsecchito con il suo albero bruno e rinsecchito.

- Che cosa le ha detto di Clare Kemplay? - mi chiese Fraser a bassa voce.
- Non molto.
- Per esempio?
- Secondo lei c'è un legame tra le due cose?
- Ovviamente.

— Di che genere? — chiesi, con la bocca asciutta da spaccarsi e il cuore che mi batteva all'impazzata.

- Cazzo, di che genere, secondo lei? Si stava occupando di quei casi.
- Noble e gli altri lo negano.
- E con questo? Lo sappiamo tutti che se ne stava occupando.
- E poi?
- E poi c'è sempre lei.
- Io? Cosa c'entro io?
- È l'anello mancante.
- E questo le fa credere che in qualche modo sia tutto collegato?
- Perché non me lo spiega lei?
- Avrebbe dovuto fare il giornalista, diamine - gli dissi.
- Anche lei - sibilò Fraser.
- Affanculo — ribattei, mettendo in moto.
- È tutto collegato — disse il sergente Fraser.

Lanciai un paio di sguardi nello specchietto retrovisore e ripartii.

All'incrocio tra la B6134 e la A655, Fraser mi fece: - A mezzanotte, allora?

Io annuii e andai a fermarmi accanto alla Maxi nel piazzale della stazione di servizio in disuso.

— Meglio se viene a Morley — disse il sergente Fraser uscendo e portando con sé il sacchetto di plastica.

— Ma sì, perché no?

Con una carta che ancora mi restava da giocare, lanciai un'occhiata nello specchietto retrovisore e ripartii.

City Heights, Leeds.

Chiusi a chiave lo sportello dell'auto sotto il cielo bianco con tendenza al grigio, che minacciava pioggia e mai neve, pensando che doveva essere un posto niente male in estate.

Un palazzo alto dalle linee semplici, in stile anni Sessanta, con la vernice gialla e azzurro cielo che si scrostava e le ringhiere che iniziavano ad arrugginire.

Salii a piedi al quarto piano, accompagnato dal ritmo di un pallone che rimbalzava e da urla di bambini che si levavano al vento, e mi vennero in mente i Beatles e le copertine dei loro dischi, un senso di pulizia e santità e i bambini.

Al quarto piano imboccai il ballatoio, passando accanto a finestre di cucina dai vetri appannati e radio dal suono soffocato, e proseguii fino alla porta gialla contrassegnata dal numero 405.

Bussai sulla porta dell'appartamento 405 di City Heights, Leeds e aspettai.

Dopo un momento suonai anche il campanello.

Niente.

Mi chinai e spinsi in su lo sportellino di metallo della cassetta delle lettere.

Sentii un caldo che mi fece appannare gli occhi e il suono delle corse dei cavalli in tivù.

— Mi scusi! — urlai nella cassetta delle lettere.

Le corse dei cavalli tacquero.

— Per favore, mi scusi.

Incollandosi di nuovo l'occhio alla cassetta delle lettere, vidi un paio di calze di spugna bianche che si avvicinavano.

— Lo so che è in casa - dissi, tirandomi su.

— Che cosa vuole? — mi rispose una voce d'uomo.

— Volevo solo parlarle un momento.

— Di che cosa?

Giocandomi l'ultima carta che mi restava, dissi rivolto alla porta: — Di sua sorella.

Si sentì girare una chiave, poi la porta gialla si aprì.

— Che c'entra mia sorella? - mi fece Johnny Kelly.

— Che bella coppia — dissi, sollevando la mano fasciata.

Johnny Kelly, in blue jeans e maglione, con un polso fratturato e un viso logoro irlandese, disse di nuovo: - Che c'entra mia sorella?



- Dovrebbe farsi vivo con lei. È molto preoccupata.
- Ma lei chi cazzo è?
- Sono Edward Dunford.
- Ci conosciamo?

-No.

- Come ha fatto a sapere che ero qui?

Tirai fuori di tasca il biglietto di auguri e glielo porsi. - Buon Natale.

- Brutta stronza — esclamò Kelly aprendolo e fissando le due striscioline di plastica adesive con le lettere in rilievo.

- Posso entrare?

Johnny Kelly si voltò e tornò in casa e io lo seguii lungo uno stretto corridoio fino al soggiorno, passando davanti al bagno e a una camera da letto.

Kelly si sedette su una poltrona in finta pelle, tenendosi il polso.

Io mi sedetti sul divano, davanti alla tivù a colori e a un mucchio di cavalli silenziosi che saltavano le siepi, dando le spalle a un altro pomeriggio invernale a Leeds.

Sopra il caminetto dove ardeva un fuoco a gas, una ragazza polinesiana che sorrideva in varie sfumature di marrone e arancione, con un fiore tra i capelli, mi fece pensare a una gitana con i capelli castani e alle rose in posti che non erano fatti per le rose.

Sotto le corse dei cavalli cominciavano ad arrivare i risultati del primo tempo: il Leeds perdeva a Newcastle.

- Come sta Paula, tutto bene?

- Come vuole che stia? — dissi, con un cenno del capo verso il giornale aperto sul tavolino di formica.

Johnny Kelly si sporse in avanti cercando di leggere cosa c'era scritto. — Ma cazzo, è un giornalista lei, vero?

- Conosco il vostro Paul.

- E questa roba di merda l'ha scritta lei, eh? - disse Kelly, riappoggiandosi allo schienale.

- Non sono stato io.

- Ma allora è del Posto no, cazzo?

- No, non più.

- Cazzo — fece Kelly, scuotendo la testa.

- Senta, non dirò niente a nessuno.

- Sì, figuriamoci — sorrise Kelly.

- Mi dica cos'è successo e le prometto che non aprirò bocca. Johnny Kelly si alzò. — E un giornalista, cazzo.

- Non più.

- E chi cazzo ci crede - fece Kelly.

- Be', supponiamo che lo sia. Chi m'impedisce di scrivere quello che cazzo mi pare in ogni caso?

- Tanto per cambiare.

- Allora me lo dica lei come stanno le cose.

Johnny Kelly, in piedi alle mie spalle, guardava fuori dalla grande finestra gelida che si affacciava sulla grande città gelida.

- Se non fa più il giornalista che ci è venuto a fare qui?

- Vorrei cercare di aiutare Paula.

Johnny Kelly si risedette sulla poltrona in finta pelle, strofinandosi il polso e sorridendo. - Eccone un altro.

Nella stanza sempre più buia il fuoco a gas era sempre più luminoso. Gli chiesi: — Cosa le è successo?

- Un incidente d'auto.

- Ah, sì?

- Sì — disse Kelly.

- Chi era al volante?

- Guidava lei.

- Lei chi?

- Indovini un po'.
- La signora Patricia Foster?
- Esatto.
- Com'è andata?
- Eravamo stati fuori e stavamo rientrando...
- Quando è successo?
- Venerdì sera.
- Vada avanti - gli dissi, pensando a carta e penna, cassette e registrazioni.
- Ci siamo fermati a bere un paio di bicchieri al ritorno, e lei ha detto che era meglio se guidava lei dopo, perché io avevo bevuto di più. Insomma, venendo giù per Dewsbury Road, non so com'è successo, forse ci siamo distratti; improvvisamente c'era 'sto tizio che camminava in mezzo alla strada e bang, gli siamo andati addosso.
- Dove?
- Sul petto, sulle gambe, non saprei.
- No, no, voglio dire in che punto di Dewsbury Road?
- Appena entrati a Wakefield, vicino al carcere.
- Vicino alle nuove case che sta costruendo Foster?
- Sì, mi sembra di sì - sorrise Johnny Kelly.

Pensando che tutto era collegato, pensando che non esistono le coincidenze e che se tutto fa parte di un piano vuol dire che esiste un dio, deglutii e gli chiesi: - Lo sa che Clare Kemplay è stata ritrovata lì vicino?

- Ah, sì? -Sì.

Kelly tenne lo sguardo fisso alle mie spalle. — Non lo sapevo.

- E poi cos'è successo?
- Mah, direi che lo abbiamo appena sfiorato, ma era ghiacciato per terra, la macchina ha iniziato a slittare e lei ha perso il controllo.

Lì seduto su un divano in finta pelle, con i vestiti di poliestere, a fissare un tavolino di formica in un appartamento di cemento, pensai alla gomma e al metallo, al cuoio e al vetro.

Al sangue.

- Probabilmente siamo andati a sbattere contro il marciapiede e poi contro un lampione o roba del genere.
- E l'uomo che avete investito?
- Non so. Come ho già detto, secondo me lo abbiamo appena toccato.
- Lo avete cercato? — gli chiesi, offrendogli una sigaretta.
- Cazzo se l'abbiamo cercato — fece Kelly, mentre gliel'accendevo.
- E poi?
- L'ho fatta scendere dalla macchina per controllare che non si fosse fatta niente. Aveva male al collo, ma niente di rotto. Solo un colpo di frusta. Siamo risaliti in macchina e l'ho riaccompagnata a casa.

- La macchina era a posto, allora?

- No, ma funzionava.
- E Foster cos'ha detto?

Kelly spense la sigaretta. - Secondo lei sono stato lì a chiederglielo?

- Ed è venuto qui?
- Dovevo togliermi di mezzo per un po'. Sparire dalla circolazione.
- Foster lo sa che è qui?
- Ma diamine, certo che lo sa - sbottò Kelly, toccandosi il viso. Prese un biglietto bianco dal tavolino di formica e me lo lanciò. — Quel bastardo mi ha perfino mandato un invito alla sua festa di Natale del cazzo.
- Come ha fatto a trovarla? - gli chiesi, cercando di leggere il biglietto al buio.
- Questa è una delle sue proprietà.
- E allora perché proprio qui?
- Perché in fin dei conti, diamine, che cazzo vuole che mi venga a dire proprio lui?

Avevo la sensazione che mi sfuggisse una cosa veramente terribile. — Come sarebbe a dire?

— Be', cazzo, si scopava mia sorella ogni domenica, da quando avevo diciassette anni.

Ma non era quella.

— Anche se non sarò io a protestare.

Alzai lo sguardo.

Johnny Kelly abbassò gli occhi.

Me l'ero ricordata, quella cosa veramente terribile.

La stanza era buia e il fuoco a gas ardeva luminoso.

— Che cazzo c'è da restarci tanto scioccati, amico? Non crederà mica di essere il primo che ha cercato di aiutarla, e non sarà certo l'ultimo.

Mi alzai, con il sangue che mi scorreva freddo e bagnato nelle gambe.

— Che fa adesso, va alla festa? — mi chiese Kelly con un sorriso, indicando l'invito che tenevo stretto in mano.

Mi voltai e mi avviai lungo il corridoio stretto, pensando, che cazzo, affanculo tutti.

— Non si dimentichi di augurare un buon Natale del cazzo a tutti da parte di Johnny Kelly, eh?

Pensando, affanculo anche lei.

Salve, tesoro.

Paga e porta a casa.

Dieci secondi più tardi, parcheggiato davanti a un negozio di pachistani dove avevo speso tutto quello che mi restava in bottiglie e sacchetti che erano sparsi sul pavimento dell'auto, ero in macchina con la radio accesa al ritmo di una bomba da Harrods, una sigaretta nel portacenere e un'altra in mano, e stavo tirando fuori delle pillole dal cassetto del cruscotto.

Ubriaco al volante.

A centoventi all'ora, sbaciucchiando una bottiglia di scotch, mandai giù pillole per tirarmi su e ne inghiottii delle altre per buttarmi giù, sparpagliando ragazze del Sud e appartamenti con vista sul mare e tuffandomi dritto tra le Kathryn e le Karen e tutte quelle che c'erano state prima di loro, inseguendo fanalini di coda e ragazzine, strapazzando l'amore sotto le ruote e rigirandolo nel battistrada dei copertoni.

Dittatore in un bunker di mia stessa invenzione urlai: non ho mai fatto niente di male in vita mia!

Sulla M1 con il piede a tavoletta, ero ridotto male, risucchiando nella ventola dell'auto e tra i denti stretti in bocca la notte e le sue bombe e i loro residui, piangendo e morendo e struggendomi per un altro bacio, per quel suo modo di parlare e di camminare, offrendo preghiere senza tornaconto, amore senza secondi fini e supplicandola di tornare a vivere, vivere ancora, lì per me in quel momento.

Lacrime dolci e cazzo duro, urlai attraverso sei corsie di merda: non ho mai fatto nemmeno una cosa buona in vita mia, cazzo!

La radio tacque improvvisamente, le linee bianche dell'autostrada si fecero d'oro, uomini vestiti di stracci, uomini con la corona, uomini con le ali e altri senza, una frenata brusca per evitare un presepe di legno e paglia.

Mi fermai lungo il margine della carreggiata con le luci di emergenza accese.

Addio, tesoro.

Era tutto buio al numero 11 di Brunt Street.

Con uno stridio di freni da risvegliare i morti mi fermai e, scendendo dalla Viva verde, attaccai a prendere a calci quella porta rossa del cazzo.

Decisi di entrare dal retro, al numero 11 di Brunt Street.

Feci il giro dell'isolato, scavalcai il muro e scaraventai il coperchio di un bidone della spazzatura contro la finestra della cucina, trascinandomi dietro alcuni pezzi di vetro con la giacca nell'entrare.

Eccomi a casa, tesoro.

Regnava un silenzio di tomba al numero 11 di Brunt Street.

Entrai pensando, adesso che torno a casa te lo faccio vedere io di che cosa sono capace, e tirai fuori un coltello da un cassetto della cucina (dove sapevo di trovarlo).

Era questo che volevi?

Su per le scale tanto ripide, in camera di Mamma e Papà, strappai il piumino dal letto, tirai fuori i cassetti e rovesciai in giro per la stanza un sacco di roba di merda, cosmetici e mutandine da quattro soldi, tamponi e perle finte, vedendomi davanti Geoff che ingoiava la canna della pistola e pensando GRAZIE AL CAZZO, visto che tua figlia è morta e tua moglie è una puttana che si scopava il capo di suo fratello e non solo lui, e facendo roteare una sedia la mandai a sbattere contro lo specchio, PERCHÉ TANTO CHE CAZZO DI SFORTUNA POTEVA ESSERCI PEGGIO DELLA MIA?

Pronto a darti tutto quello che avevi sempre voluto.

Attraversai il pianerottolo e aprii la porta della camera di Jeanette.

Era così tranquilla e così fredda che sembrava di essere in chiesa. Mi sedetti sul copriletto rosa, accanto alla congrega di bambole e orsacchiotti e, prendendomi la testa tra le mani, lasciai cadere il coltello per terra e sentii il sangue che mi si congelava sulle mani e le lacrime che mi si congelavano sul viso prima che avessero il tempo di andare a raggiungere il coltello.

Per la prima volta le mie preghiere non furono per me ma per tutti gli altri, pregai che tutte le cose che c'erano scritte nei miei taccuini e registrate in tutte quelle cassette e infilate in tutte quelle buste e sacchetti nella mia stanza non fossero vere, nessuna di loro, pregai che i morti fossero vivi e i dispersi ritrovati e che tutte le loro vite potessero essere vissute di nuovo. E poi pregai per mia madre e mia sorella, per gli zii e le zie, per gli amici di un tempo, sia buoni che cattivi, e per ultimo pregai per mio padre, dovunque egli fosse. Amen.

Me ne restai seduto per un po' a testa bassa, a mani strette, ascoltando i rumori della casa e il battito del mio cuore e cercando di separare gli uni dall'altro.

Dopo un po' mi alzai dal letto di Jeanette e chiudendo la porta me ne tornai in camera di Mamma e Papà, e ai danni che avevo fatto. Tirai su il piumino e rimisi a posto i cassetti, raccolsi i cosmetici e la biancheria, i tamponi e i gioielli, spinsi da parte con un piede i frammenti dello specchio e raddrizzai la sedia.

Tornai giù in cucina, raccolsi il coperchio del bidone e chiusi tutti gli sportelli e le porte, ringraziando Iddio che nessuno aveva chiamato la polizia, cazzo. Misi su l'acqua, aspettai che bollisse e mi feci una tazza di tè con tanto latte e cinque cucchiaini abbondanti di zucchero. Mi portai il tè in salotto, accesi la tivù e per un po' restai a guardare le ambulanze bianche che si precipitavano nella notte buia e bagnata trasportando le vittime della bomba di qua e di là, mentre un Babbo Natale insanguinato e un poliziotto di alto rango si chiedevano che genere di persona potesse mai fare una cosa del genere, proprio sotto Natale.

Mi accesi una sigaretta e controllai i risultati delle partite, maledicendo il Leeds United e chiedendomi quale partita avrebbero trasmesso quella sera e chi sarebbero stati gli ospiti di Parkinson.

Qualcuno venne a bussare al vetro della finestra davanti, poi alla porta e improvvisamente mi sentii raggelare, ricordandomi dove mi trovavo e che cosa avevo fatto.

— Chi è? - chiesi, impalato in mezzo alla stanza.

— Sono Clare. Chi c'è?

— Clare? - feci scattare la serratura e aprii la porta, con il cuore che mi batteva a centoventi all'ora.

— Ah, salve, Eddie.

Il mio cuore smise improvvisamente di battere. - Salve.

Clare la scozzese mi chiese: — Paula non c'è?

-No.

— Ah. Ho visto la luce accesa e pensavo che fosse tornata. Mi scusi — sorrise Clare la scozzese strizzando gli occhi alla luce.

— No, non è ancora tornata, mi dispiace.

— Non importa, ci vediamo domani.

— D'accordo. Glielo dirò.

— Cosa c'è, qualcosa che non va?

— No, tutto a posto.

— Bene. Ci vediamo, allora.

— 'notte — le dissi ansimando, a corto di fiato, mentre chiudevo la porta.

Clare la scozzese mi disse qualcosa che non afferrai, poi sentii i suoi passi che si allontanavano lungo la strada.

Mi risedetti sul divano e rimasi a fissare la foto scolastica di Jeanette che era sopra la tivù. C'erano due biglietti di auguri accanto a lei, uno raffigurava una casetta di legno in mezzo a un bosco coperto di neve, l'altro era bianco e basta.

Tirai fuori di tasca l'invito che Johnny Kelly aveva ricevuto da Donald Foster e mi avvicinai alla tivù.

Spensi Max Wall ed Emerson Fittipaldi e uscii di nuovo nella notte silenziosa.

Un'altra coppia vincente.

Tornai di nuovo verso le case dei ricchi.

A Wood Lane, Sandal, a Wakefield.

C'era una fila di auto in sosta parcheggiate lungo la strada. Passai accanto a Jaguar e Rover, Mercedes e BMW.

Trinity View era tutta illuminata e bardata a festa.

In mezzo al prato davanti alla casa si ergeva un enorme albero di Natale, sovraccarico di luminarie bianche e decorazioni di stagnola.

Mi avviai a piedi su per il viale, diretto alla festa, guidato dalle note di Johnny Matis e Rod Stewart che facevano a gara tra di loro.

La porta di casa era aperta questa volta e mi fermai un attimo all'ingresso, a osservare donne in abito lungo che si aggiravano da una stanza all'altra con dei piatti di carta pieni di cibo o si accodavano alla fila per il bagno che si snodava lungo le scale, mentre uomini in giacca di velluto se ne stavano lì con un bicchiere di scotch in una mano e un grosso sigaro nell'altra.

Dalla porta intravidi sulla sinistra la signora Patricia Foster, che si era tolta il collare ortopedico e stava riempiendo i bicchieri a un gruppetto di uomini grossi dai visi rossi.

Feci qualche passo avanti e dissi: - Cerco Paula.

Calò un silenzio di tomba.

La signora Foster aprì la bocca ma non disse nulla, lanciando occhiate in giro per la stanza con i suoi occhi d'aquila.

- Le spiace uscire, giovanotto? — disse una voce alle mie spalle.

Mi voltai e mi ritrovai faccia a faccia con Donald Foster, che mi sorrise.

- Stavo cercando Paula.

- Ho sentito. Possiamo andare a parlarne fuori.

Alle spalle di Foster c'erano altri due uomini grandi e grossi, con i baffi, e tutti e tre erano in smoking, con il cravattino a farfalla e la camicia con i volants sul davanti.

- Sono venuto per Paula.

- Non è stato invitato. Andiamo.

— E Buon Natale da Johnny Kelly, maledizione — dissi, sbattendo in faccia a Foster l'invito di Kelly.

Foster lanciò un'occhiata alla moglie, poi si voltò appena verso uno degli uomini mormorando: — Fuori.

Uno degli uomini avanzò verso di me. Io tirai su le mani in segno di resa e mi diressi verso la porta.

Arrivato alla porta mi voltai e dissi: - Grazie degli auguri, Pat - e rimasi a guardare la donna, che deglutì tenendo gli occhi fissi sulla moquette.

Uno degli uomini mi diede una spintarella verso l'ingresso.

— Tutto bene, Don? - fece un uomo dai capelli grigi ondulati con uno scotch stretto in mano.

— Sì. Questo signore sta andando via — disse Foster.

L'uomo chinò la testa verso di me. - Ci conosciamo?

— E probabile — dissi. — Lavoravo per quel tizio là in fondo, quello con la barba.

Il comandante Ronald Angus si voltò a guardare verso l'altra stanza, dove Bill Hadden era in piedi che parlava, con le spalle alla porta.

— Davvero? Molto interessante - disse il comandante Angus, mandando giù un altro sorso di whisky e tornandosene in salotto.

Donald Foster mi aspettava, tenendo la porta aperta, e mi arrivò un'altra spintarella nella schiena.

Si sentì una risata che proveniva dal piano di sopra, una risata di donna.

Uscii dalla casa con i due uomini affianco e Foster alle spalle. Mi venne l'idea di darmela a gambe attraverso il prato e andare a rifugiarmi al Golden Fleece, e mi chiesi se avrebbero cercato di fermarmi davanti a tutti gli invitati alla festa, sapendo benissimo che lo avrebbero fatto.

— Dove andiamo?

— Va' avanti e non ti fermare — disse uno degli uomini, con la camicia rosso bordeaux.

In cima al viale vidi un uomo che veniva verso di noi dal cancello, avanzando un po' di corsa e un po' camminando.

— Merda - disse Don Foster.

Ci fermammo tutti.

I due uomini si voltarono a guardare Foster in attesa di ordini.

— Le disgrazie non vengono mai da sole — borbottò Foster.

Il consigliere Shaw, a corto di fiato, urlò: — Don!

Foster gli andò incontro a braccia aperte, con i palmi delle mani rivolti verso l'alto: — Bill, che piacere vederti.

— Hai sparato al mio cane, maledizione! Hai sparato al mio cane.

Shaw piangeva, scuotendo la testa e cercando di respingere Foster.

Foster lo avvolse in un grande abbraccio, cercando di zittirlo.

— Hai sparato al mio cane! — urlò Shaw liberandosi.

Foster se lo riprese tra le braccia, seppellendo la testa dell'uomo nella sua giacca di velluto.

Alle nostre spalle, sui gradini d'ingresso, c'era la signora Foster con alcuni ospiti che tremavano dal freddo.

— Cosa succede, tesoro? — chiese lei, battendo i denti e agitando il bicchiere.

— Niente. Tornate pure dentro a divertirvi.

Rimasero tutti lì in piedi sui gradini, morti dal freddo.

— Su forza, andate. E Natale, diamine! — urlò Foster, come se fosse Babbo Natale in persona.

— Chi vuol ballare con me? — rise Patricia Foster, scuotendo le tette magre e facendoli tornare tutti in casa.

Dalla porta si sentì il suono di *Dancing machine*, la festa era ricominciata.

Shaw restò lì impalato a singhiozzare nella giacca di velluto di Foster.

Foster gli sussurrò: — Non è il momento, Bill.

— E di questo che ce ne facciamo? — chiese l'uomo con la camicia bordeaux.

— Sbattetelo fuori.

L'altro uomo, che aveva la camicia rossa, mi prese per il gomito e iniziò a spingermi giù per il viale.

Foster non alzò lo sguardo, ma continuò a bisbigliare all'orecchio di Shaw: - E una cosa speciale questa, speciale per John.

Passammo davanti a loro e proseguimmo verso il cancello.

— Sei venuto in macchina? -Sì.

— Dacci le chiavi — disse Camicia Bordeaux.

Obbedii.

— È questa la tua? - fece Camicia Rossa indicando la Viva parcheggiata sul marciapiede.

— Già.

Gli uomini si scambiarono un sorriso.

Camicia Bordeaux aprì lo sportello dal lato del passeggero e tirò su il sedile. - Mettiti dietro. M'infilai di dietro insieme a Camicia Rossa.

Camicia Bordeaux si mise al volante e accese il motore. - Dove andiamo?

— Alle case nuove.

Seduto sul sedile posteriore, mi chiesi perché non avevo provato a scappare, dicendomi che forse ne valeva la pena, anche se tanto non mi poteva andare peggio della batosta che mi ero beccato alla casa di riposo, quando Camicia Rossa mi mollò una sberla talmente forte che spaccai con la testa il lunotto laterale di plastica.

— Tieni la bocca chiusa, cazzo — rise, afferrandomi per i capelli e costringendomi a infilare la testa tra le ginocchia.

— Se fosse un negro ti toccherebbe succhiargli il cazzo — urlò Camicia Bordeaux dal sedile anteriore.

— Qui ci vuole un po' di musica, cazzo — fece Camicia Rossa, continuando a tenermi giù la testa. Le note di Rebel rebel riempirono la macchina.

— Alza il volume — urlò Camicia Rossa, tirandomi su per i capelli e sussurrando: — Frocio del cazzo.

— Gli esce sangue? — chiese Camicia Bordeaux, urlando per farsi sentire.

— Non abbastanza.

Afferrandomi per la gola con la mano sinistra mi spinse di nuovo contro il finestrino, si fece un po' indietro e mi colpì sul naso, spargendo spruzzi di sangue caldo per tutta la macchina.

— Andiamo già meglio — disse, poi con molta cura mi fece appoggiare la testa contro il lunotto spaccato.

Guardai fuori mentre attraversavamo il centro di Wakefield, il sabato prima di Natale 1974, con il sangue caldo che mi colava dal naso alle labbra e giù lungo il mento, e pensai che era molto tranquillo quel sabato sera.

— È andato? - chiese Camicia Bordeaux.

— Già — fece Camicia Rossa.

Dopo Bowie toccò a Lulu o Petula o Sandy o Cilla, mi piovvero addosso le note del Little drummer boy, le luminarie di Natale furono sostituite dalle luci della prigione e la macchina sobbalzò sul terreno sconnesso del cantiere dell'Impresa Foster.

— Ci fermiamo qui?

— Perché no?

L'auto si fermò e il Little drummer boy svanì.

Camicia Bordeaux scese e tenne alzato il sedile di guida, Camicia Rossa mi spinse fuori mandandomi a sbattere per terra.

— L'abbiamo perso, Mick.

— Eh, già. Mi dispiace.

Rimasi giù steso a faccia a terra tra di loro, facendo il morto.

— Che dici? Lo lasciamo qui?

— No, cazzo.

— E allora cosa facciamo?

— Divertiamoci un po'.

— No, non stasera, Mick, non ne ho nessuna voglia.

— Solo un pochino, dai.

Mi afferrarono per le braccia, uno da una parte e uno dall'altra, e mi trascinarono lungo il terreno, facendomi scendere i pantaloni fino alle ginocchia.

— Entriamo qui? -Sì.

Mi trascinarono sotto un telone impermeabile e sul pavimento di legno di una casa ancora in costruzione, con schegge e chiodi che mi laceravano le ginocchia.

Mi misero seduto su una sedia e mi legarono le mani dietro la schiena, sfilandomi i pantaloni senza togliermi le scarpe.

— Porta qui la macchina e accendi le luci.

— E se ci vede qualcuno?

— Chi, per esempio?

Sentii uno di loro che usciva. L'altro mi si avvicinò e m'infilò una mano nelle mutande.

— Ho sentito dire che ti piace la figa — mi disse Camicia Rossa stritolandomi i coglioni.

Sentii il motore della macchina, poi la stanza si riempì improvvisamente di luce bianca e del suono di Kung-fu fighting.

— Dai, sbrighiamoci — disse Camicia Bordeaux.

— Joe Bugner! — Mi arrivò un cazzotto nello stomaco.

— Coon Conteh! — Seguito subito da un altro.

— George Foreman, cazzo! - Un cazzotto alla mascella.

— La doppietta di Ali. - Ci fu una pausa, aspettai, poi mi arrivò un sinistro seguito da un destro.

— Bruce Lee, cazzo!

Feci un volo e ricaddi sulla sedia e poi a terra, con il petto ormai fottuto.

— Frocio del cazzo - disse Camicia Bordeaux, chinandosi a sputarmi in faccia.

— Lo dovremmo seppellire, 'sto coglione.

Camicia Bordeaux rise: — Meglio lasciarle stare, le fondamenta di George.

- Li detesto, 'sti cervelloni stronzi del cazzo.

- Lascialo perdere. Andiamo.

- Di già?

- Dai, cazzo, è ora di tornare.

- Con la sua macchina?

- Prendiamo un taxi a Westgate.

- Ma che cazzo. Un calcio sulla nuca.

Una pedata sulla mano destra. Si spensero le luci.

Mi svegliò il freddo.

Vedevo tutto nero come la pece e bordato di viola. Allontanai la sedia con un calcio e mi liberai le mani dal legaccio. Mi tirai su a sedere sul pavimento di legno, in mutande, con la testa ciondoloni e il corpo indolenzito.

Allungandomi sul pavimento mi tirai vicino i pantaloni. Erano bagnati e puzzavano del piscio di un altro uomo. Me li tirai su, infilandomeli sopra le scarpe. Molto lentamente mi alzai.

Persi l'equilibrio e ricaddi all'indietro una volta, poi uscii dalla casa in costruzione.

La macchina era lì ferma al buio, con le portiere chiuse. Provai ad aprire uno sportello e poi l'altro. Erano chiusi a chiave.

Presi un mattone spaccato, feci il giro dal lato del passeggero e sfondai il finestrino con il mattone.

Infilai dentro la mano e tirai su la sicura.

Aprii lo sportello, presi il mattone e lo usai per spaccare la serratura del cassetto del cruscotto.

Tirai fuori cartine, guide, stracci bagnati e una chiave di riserva. Feci il giro dal lato di guida, aprii lo sportello ed entrai in macchina. Me ne restai lì seduto a fissare le case buie e vuote e mi venne in mente la partita più bella a cui ero stato con mio padre.

L'Huddersfield giocava contro l'Everton. Calcio di punizione per l'Huddersfield al margine dell'area dell'Everton. Vie Metcalfe si fa avanti con un calcio a effetto che aggira la barriera, Jimmy Glazzard segna con un colpo di testa. Rete! L'arbitro lo annulla, non mi ricordo perché, e fa ripetere la punizione. Vie Metcalfe si fa avanti con un altro calcio a effetto che aggira la barriera, Jimmy Glazzard segna con un colpo di testa. Rete, la folla esplode in una risata fragorosa.

8 a 2, cazzo.

- Sai come ci marciano i giornali, domani. Dovranno andarsi a seppellire — aveva riso mio padre.

Misi in moto e me ne tornai a Ossett.

Nel vialetto di casa a Wesley Street lanciai un'occhiata all'orologio di mio padre.

Era sparito, cazzo.

Dovevano essere circa le tre.

Cazzo, pensai aprendo la porta di dietro. C'era una luce accesa nella stanza sul retro.

Cazzo, avrei dovuto salutare come minimo. E togliermi il pensiero.



Era seduta sulla sedia a dondolo, addormentata ma ancora vestita.  
Chiusi la porta e me ne andai su al piano di sopra, facendo le scale un gradino alla volta.  
Mi stesi sul letto senza togliermi i vestiti che puzzavano di piscio, e rimasi a fissare il manifesto di Peter Lorimer nell'oscurità, pensando che mio padre sarebbe morto di crepacuore.  
A centoventi all'ora.

## PARTE TERZA I MORTI SIAMO NOI

### 10

Domenica 22 dicembre 1974.

Alle cinque del mattino dieci poliziotti guidati dal Sovrintendente Noble sfondarono la porta di casa di mia madre con dei martelli da fabbro, la presero a schiaffi quando lei si affacciò nell'ingresso e la costrinsero a tornarsene dentro a spintoni, corsero su per le scale con le pistole alla mano, mi trascinarono giù dal letto strappandomi i capelli a ciocche, mi fecero volare a calci giù per le scale, mi presero a pugni quando arrivai giù e poi mi trascinarono fuori in strada sull'asfalto e mi schiaffarono sul retro di una camionetta nera.

Chiusero lo sportello e partirono in quarta.

Nella camionetta mi picchiarono fino a farmi perdere i sensi, poi mi presero a schiaffi e mi pisciarono addosso per farmi rinvenire.

Quando la camionetta si fermò, il Sovrintendente Investigativo Noble aprì lo sportello posteriore e mi tirò giù, afferrandomi per i capelli e sbatacchiandomi di qua e di là nel parcheggio sul retro della centrale di polizia di Wakefield, a Wood Street.

Poi due poliziotti in uniforme mi afferrarono per i piedi e mi trascinarono su per gli scalini di pietra e dentro la stazione di polizia, facendomi passare davanti a una fila interminabile di corpi in divisa nera allineati lungo i corridoi che mi presero a calci e pugni e mi sputarono addosso, mentre seguitavano a trascinarli per i talloni avanti e indietro, senza sosta, su e giù per i corridoi gialli.

Mi fecero delle foto, mi spogliarono, mi tolsero la benda dalla mano destra, mi scattarono qualche altra foto e mi presero le impronte digitali.

Un dottore pachistano mi esaminò gli occhi con una torcia accesa, mi ficcò una spatola in bocca e mi rovistò sotto le unghie. Mi portarono nudo in una stanza che misurava tre metri per due, con una luce bianca e senza finestre, mi fecero sedere dietro a un tavolo e mi ammanettarono le mani dietro la schiena.

Poi mi lasciarono lì da solo.

Dopo un po' di tempo aprirono la porta e mi svuotarono in faccia un secchio pieno di merda e piscio.

Poi mi lasciarono di nuovo da solo.

Dopo un po' aprirono la porta e mi scaricarono addosso con una pompa una spruzzata di acqua ghiacciata che mi fece cadere dalla sedia.

Poi mi lasciarono solo, steso per terra e ammanettato alla sedia.

Sentii degli urli che provenivano da un'altra stanza.

Chiunque fosse andò avanti per un'ora circa e poi smise di urlare.

Silenzio.

Me ne restai steso per terra ad ascoltare il ronzio delle luci.

Dopo un po' di tempo la porta si aprì ed entrarono due uomini vestiti bene che portarono con sé delle sedie.

Mi tolsero le manette e tirarono su la sedia.

Uno dei due, sulla quarantina, aveva un paio di baffi e le basette. L'altro aveva dei capelli sottili biondo sabbia e l'alito che gli puzzava di vomito.

Biondo Sabbia mi disse: — Siediti e appoggia le mani sul tavolo a palmi in giù.

Io obbedii.

Biondo Sabbia lanciò le manette a Baffo e si sedette di fronte a me.

Baffo fece il giro della stanza e venne a mettersi alle mie spalle, giocherellando con le manette. Lanciai un'occhiata alla mia mano destra stesa sul tavolo, di un centinaio di sfumature di rosso e di giallo, con le quattro dita spappolate in un'unica massa.

Baffo si sedette e mi guardò fisso, infilandosi le manette sulla mano come un tirapugni.

Improvvisamente saltò in piedi e mi sbatté il pugno che stringeva le manette sopra la mano destra.

Urlai.

- Rimetti giù le mani.

Io le rimisi sul tavolo.

- Stese.

Provai a distendere le dita.

- Brutta roba.

- Dovresti fartela vedere.

Baffo era seduto di fronte a me e mi sorrideva.

Biondo Sabbia si alzò e uscì dalla stanza.

Baffo non disse nulla, continuando a sorridere.

Biondo Sabbia tornò con una coperta e me la mise attorno alle spalle.

Si sedette e tirò fuori un pacchetto di JPS, offrendone una a Baffo.

Baffo tirò fuori un accendino e accese tutte e due le sigarette.

Poi si misero comodi e attaccarono a soffiarmi il fumo in faccia.

Cominciarono a fremermi le mani.

Baffo si chinò in avanti e mi avvicinò la sigaretta alla mano destra, facendosela roteare tra le dita.

Io spostai appena la mano, tirandola un po' indietro. Improvvisamente lui si sporse in avanti e, afferrandomi il polso destro con una mano, con l'altra mi spense la sigaretta sul dorso della mano destra. Io urlai.

Lui mi lasciò andare il polso e si tirò su a sedere.

- Rimetti le mani a posto. Appoggiai le mani sul tavolo.

Sentivo la puzza della mia pelle bruciata.

- Ne vuoi un'altra? - gli chiese Biondo Sabbia.

- Molto volentieri - rispose Baffo prendendo un'altra JPS. Si accese la sigaretta e mi fissò.

Si chinò in avanti tenendo la sigaretta in sospeso sopra la mia mano. Io mi alzai. - Cosa volete?

- Siediti.

- Cosa volete da me?

- Siediti.

- Mi sedetti

- Loro si alzarono.

- Alzati.

- Guarda dritto davanti a te. Sentii un cane che abbaia. Sobbalzai.

- Non ti muovere.

Spostarono il tavolo e le sedie contro il muro e uscirono dalla stanza. Io rimasi in piedi in mezzo alla stanza a fissare la parete bianca, senza muovermi.

Sentii degli urli e un cane che abbaia in un'altra stanza.

Gli urli e le abbaiate andarono avanti per un sacco di tempo, forse un'ora, poi smisero.

Silenzio.

Rimasi in piedi in mezzo alla stanza, con la voglia di pisciare, ad ascoltare il ronzio delle luci.

Dopo un po' di tempo la porta si aprì ed entrarono due uomini grandi e grossi e ben vestiti.

Uno di loro, sulla cinquantina, aveva i capelli grigi impomatati all'indietro. L'altro era più giovane, con i capelli castani e una cravatta arancione.

E tutti e due avevano bevuto, a giudicare dall'odore.

Capelli Grigi e Capelli Castani mi girarono intorno in silenzio.

Poi risistemarono il tavolo e le sedie al centro della stanza.

Capelli Grigi piazzò una sedia alle mie spalle.

- Siediti.

Mi sedetti.

Capelli Grigi tirò su la coperta da terra e me la sistemò attorno alle spalle.

- Metti le mani sul tavolo - mi disse Capelli Castani, accendendosi una sigaretta.
- Per favore, ditemi cosa volete.
- Metti le mani giù piatte.

Obbedii.

Capelli Castani si sedette di fronte a me mentre Capelli Grigi si aggirava per la stanza.

Capelli Castani poggiò una pistola sul tavolo in mezzo a noi e sorrise.

Capelli Grigi smise di gironzolare e si mise in piedi alle mie spalle.

- Guarda dritto davanti a te.

Improvvisamente Capelli Castani saltò su e mi afferrò per i polsi per tenermi fermo, mentre Capelli Grigi prese la coperta e me la strinse attorno al viso.

Mi sporsi in avanti ma caddi dalla sedia tossendo e sputacchiando, non riuscivo più a respirare.

Continuarono a tenermi per i polsi e a stringermi la coperta attorno al viso.

Mi misi in ginocchio sul pavimento sempre tossendo e sputacchiando, perché non riuscivo più a respirare.

Improvvisamente Capelli Castani mi lasciò andare i polsi e io persi l'equilibrio e andai a sbattere contro un muro, soffocato dalla coperta,.

Crac.

Capelli Grigi gettò via la coperta e mi tirò su per i capelli, mettendomi in piedi davanti al muro.

- Voltati e guarda dritto davanti a te. Mi voltai.

Capelli Castani aveva la pistola nella mano destra e Capelli Grigi aveva dei proiettili in mano e ci stava giocherellando, lanciandoli per aria e riafferrandoli al volo.

- Il capo ha detto che se vogliamo possiamo sparargli.

Capelli Castani impugnò la pistola con tutte e due le mani e tese le braccia, puntandomela alla testa. Io chiusi gli occhi.

Ci fu un clic, ma non successe nulla.

- Cazzo.

Capelli Castani si voltò e cominciò ad armeggiare con la pistola. Mi sentii scorrere la piscia giù per una gamba.

- Ecco fatto. Stavolta dovrebbe funzionare. Capelli Castani puntò di nuovo la pistola. Io chiusi gli occhi.

Ci fu una forte esplosione. Pensai di essere morto. Aprii gli occhi e vidi la pistola.

C'erano dei brandelli di stoffa nera che venivano fuori dalla canna e svolazzavano per terra.

E Capelli Castani e Capelli Grigi che ridevano.

- Cosa volete?

Capelli Grigi fece un passo avanti e mi mollò un calcio nei coglioni. Mi accasciai per terra.

- Cosa volete?

- Alzati. Mi alzai.

- In punta di piedi.

- Ditemelo, per favore.

Capelli Grigi fece un altro passo avanti e mi sferrò un altro calcio nei coglioni. Io mi accasciai per terra.

Capelli Castani si avvicinò, mi sferrò un calcio in petto e poi mi ammanettò le mani dietro la schiena, spingendomi con la faccia per terra.

- Non ti piacciono i cani, vero, Eddie? Deglutii.

- Cosa volete?

La porta si aprì ed entrò un poliziotto in uniforme con un pastore tedesco al guinzaglio.

Capelli Grigi mi costrinse ad alzare il viso tirandomi su per i capelli. Il cane mi fissava ansimante, con la lingua penzoloni.

- Prendilo, prendilo.

Il cane attaccò a ringhiare e ad abbaiare tirando al massimo il guinzaglio. Capelli Grigi mi spinse con la testa in avanti.

- Sta morendo di fame.

— E non è il solo.

— Attento.

Il cane si stava avvicinando.

Mi dimenai piangendo e cercando di liberarmi dalla presa. Capelli Grigi mi spinse ancora più vicino. Il cane era a meno di mezzo metro di distanza da me. Gli vedevo i denti e le gengive, sentivo l'odore del suo alito, me lo sentivo addosso.

Il cane continuò a ringhiare e ad abbaiare, tirando al massimo il guinzaglio.

Mi uscì la merda dal culo.

La bava che gli colava dal muso mi spruzzò sul viso. Mi sembrò che tutto si oscurasse.

— Ditemi che cosa ho fatto.

— Ancora.

Il cane era a pochi centimetri. Chiusi gli occhi.

— Ditemi che cosa ho fatto.

— Ancora.

— Ditemi che cosa ho fatto.

— Bravissimo.

Tutto si oscurò, e il cane era sparito. Aprii gli occhi.

Il Sovrintendente Investigativo Noble era seduto dall'altro lato del tavolo.

Io ero nudo e tremavo, seduto nella mia merda.

Il Sovrintendente Investigativo Noble si accese una sigaretta. Io sobbalzai.

— Perché?

Mi si riempirono gli occhi di lacrime.

— Perché l'hai fatto?

— Mi dispiace.

— Bravo.

Il Sovrintendente Investigativo Noble mi passò la sua sigaretta. Io la presi.

Lui se ne accese un'altra.

— Dimmi almeno perché.

— Non lo so.

— Vuoi che ti dia una mano? -Sì.

— Sì e poi?

— Sì, signore.

— Lei, ti piaceva lei, vero?

— Sì, signore.

— Ti piaceva proprio tanto, vero?

— Sì, signore.

— Ma non voleva saperne, vero?

— No, signore.

— Che cos'è che non voleva?

— Non voleva saperne.

— Perché tu non le piacevi, vero?

— No, signore.

— Ma tu te la sei fatta lo stesso, vero?

— Sì, signore.

— Che cos'hai fatto?

— Me la sono fatta lo stesso.

— Te la sei fatta nella figa, vero?

— Sì, signore.

— Te la sei fatta in bocca, vero?

— Sì, signore.

— Te la sei fatta su per il culo, vero?

— Sì, signore.

— Che cos'hai fatto?

— Me la sono fatta nella figa.  
 — E poi?  
 — Me la sono fatta in bocca.  
 — E poi?  
 — Me la sono fatta su per il culo.  
 — Non te ne fregava niente, vero?  
 — No, signore.  
 — Lei però non stava zitta, eh?  
 — No, signore.  
 — E poi?  
 — Non stava zitta.  
 — Ha detto che chiamava la polizia, eh?  
 — Sì, signore.  
 — Cos'ha detto?  
 — Ha detto che chiamava la polizia.  
 — Ma questo non era possibile, vero?  
 — No, signore.  
 — Per questo dovevi farla stare zitta, vero?  
 — Sì, signore.  
 — E allora l'hai strangolata, vero?  
 — Sì, signore.  
 — Che cos'hai fatto?  
 — L'ho strangolata.  
 — Ma lei continuava a guardarti, vero?  
 — Sì, signore.  
 — Per questo le hai tagliato i capelli, eh?  
 — Sì, signore.  
 — Che cos'hai fatto?  
 — Le ho tagliato i capelli.  
 — Perché?  
 — Le ho tagliato i capelli.  
 — Perché?  
 — Perché mi stava ancora guardando.  
 — Bravissimo.

Il Sovrintendente Investigativo Noble spese la sigaretta per terra. Poi accese un'altra sigaretta e me la passò.

Io la presi.

— Lei ti piaceva, vero?  
 — Sì, signore.  
 — Ma non voleva saperne, vero?  
 — No, signore.  
 — Tu cos'hai fatto allora?  
 — Me la sono fatta lo stesso.  
 — Che cos'hai fatto?  
 — Me la sono fatta nella figa.  
 — E poi?  
 — Me la sono fatta in bocca.  
 — E poi?

- Me la sono fatta su per il culo.
- Poi cos'è successo?
- Non stava zitta.
- Che cos'ha detto?
- Ha detto che chiamava la polizia.
- Tu cos'hai fatto?
- L'ho strangolata.
- Poi cos'hai fatto?
- Le ho tagliato i capelli.
- Perché?
- Perché mi stava ancora guardando.
- Proprio come quell'altra?
- Sì, signore.
- Come cosa?
- Come quell'altra.
- Vuoi confessare, vero?
- Sì, signore.
- Cosa vuoi fare?
- Voglio confessare.
- Bravissimo.

Il Sovrintendente Investigativo Noble si alzò. Poi mi lasciò da solo.

Dopo un po' di tempo un poliziotto venne ad aprire la porta e mi accompagnò lungo un corridoio giallo in una stanza dove c'erano una doccia e un cesso.

Il poliziotto mi passò un po' di sapone e fece scorrere dell'acqua calda nella doccia.

Mi misi sotto la doccia calda e mi lavai dappertutto.

Poi cominciai di nuovo a venirmi giù la merda tra le gambe.

Il poliziotto non disse niente.

Mi passò un altro pezzo di sapone e fece scorrere ancora un po' d'acqua calda.

Io mi misi sotto la doccia calda e mi lavai di nuovo dappertutto.

Il poliziotto mi passò un asciugamano.

Mi asciugai.

Il poliziotto mi passò una tuta da lavoro blu.

Me la infilai.

Poi il poliziotto mi accompagnò di nuovo lungo il corridoio giallo fino a una stanza che misurava tre metri per due, con quattro sedie e un tavolo.

— Siediti.

Obbedii.

Poi il poliziotto mi lasciò lì da solo.

Dopo un po' di tempo la porta si aprì ed entrarono tre uomini grandi e grossi e ben vestiti: il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman, il Sovrintendente Investigativo Noble e l'uomo con i capelli biondo sabbia.

Si misero tutti e tre a sedere di fronte a me.

Il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman si appoggiò allo schienale della sedia, incrociando le braccia.

Il Sovrintendente Investigativo Noble mise due cartelline sul tavolo e cominciò a sfogliare delle carte e alcuni ingrandimenti fotografici in bianco e nero.

Biondo Sabbia aveva un blocco per appunti aperto sulle ginocchia.

— Vuoi confessare, vero? — disse il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman.

— Sì, signore.

— Dicci tutto, allora.

Silenzio.

Me ne restai lì seduto sulla sedia ad ascoltare il ronzio delle luci.

— Lei ti piaceva, vero? — disse il Sovrintendente Investigativo Noble, passando una foto al suo capo.

— Sì, signore.

— Come dici?

— Lei mi piaceva.

Biondo Sabbia attaccò a scrivere.

Il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman guardava le foto e sorrideva.

- Va avanti.

- Lei non voleva saperne.

Il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman alzò lo sguardo verso di me.

- E allora? — disse il Sovrintendente Investigativo Noble.

- Me la sono fatta lo stesso.

- Cos'hai fatto? — chiese Oldman.

- Me la sono fatta nella figa.

- E poi? - fece Noble, passando un'altra foto a Oldman.

- Me la sono fatta in bocca.

- E poi?

- Me la sono fatta su per il culo.

- Poi cos'è successo?

- Non stava zitta.

- Cos'ha detto?

- Ha detto che chiamava la polizia.

- Tu cos'hai fatto allora?

Noble passò un'altra foto a Oldman.

- L'ho strangolata.

- Poi cos'hai fatto?

- Le ho tagliato tutti i capelli.

Il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman alzò lo sguardo dall'ultima foto e mi chiese — Perché le hai tagliato i capelli?

- Perché non la smetteva di guardarmi.

- Proprio come quell'altra? — disse il Sovrintendente Investigativo Noble aprendo la seconda cartellina e passando delle altre foto a Oldman.

- Proprio come quell'altra — feci io.

Il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman diede una scorsa alle foto e le ripassò a Noble.

Oldman si appoggiò allo schienale della sedia, incrociò le braccia e fece un cenno a Biondo Sabbia.

Biondo Sabbia lanciò uno sguardo al suo blocco di appunti e attaccò a leggere: - Mi piaceva, ma non voleva saperne, e allora io me la sono fatta lo stesso. Me la sono fatta nella figa, in bocca e su per il culo. Ma lei non stava zitta. Ha detto che chiamava la polizia, e allora io l'ho strangolata. Poi le ho tagliato tutti i capelli, perché lei non la smetteva di guardarmi, proprio come quell'altra.

Il Sovrintendente Investigativo Capo Oldman si alzò e disse: - Edward Leslie Dunford, è accusato di aver violentato e assassinato, nella giornata di martedì 17 dicembre 1974, la signora Mandy Denizili, abitante all'appartamento 5, Blenheim Road 28, Wakefield. E inoltre accusato di aver violentato e assassinato, nella giornata di sabato 21 dicembre 1974, la signora Paula Garland di Brunt Street 11, Castleford.

Silenzio.

Il Sovrintendente Investigativo Noble e Biondo Sabbia si alzarono.

I tre uomini uscirono dalla stanza e io credo che attaccai a piangere.

Dopo un po' di tempo un poliziotto venne ad aprire la porta e mi condusse lungo il corridoio giallo.

Passando davanti a un'altra stanza con la porta aperta, vidi Clare la scozzese che abitava a due porte di distanza.

Lei alzò lo sguardo verso di me, a bocca aperta.

I poliziotto mi scortò lungo un altro corridoio giallo fino a una cella di pietra.

Sopra la porta c'era un cappio.

— Dentro.

Obbedii.

Sul pavimento della cella era appoggiato un bicchiere di carta pieno di tè e un piatto di carta con su un quarto di un pasticcetto di maiale.

Il poliziotto chiuse la porta.

Tutto si oscurò.

Mi sedetti per terra rovesciando il tè con un calcio.

A tastoni trovai il pasticcetto di maiale e attaccai a mordicchiarlo.

Chiusi gli occhi.

Dopo un po' di tempo due poliziotti vennero ad aprire la porta e gettarono nella cella un mucchio di vestiti e un paio di scarpe.

— Mettiti questi.

Obbedii.

Erano i miei vestiti e le mie scarpe, che puzzavano di piscio ed erano coperti di fango.

- Mani dietro la schiena.

Obbedii.

Uno dei poliziotti entrò nella cella e mi mise le manette.

- Coprigli la testa.

Il poliziotto mi mise una coperta sulla testa.

— Andiamo.

Il poliziotto mi diede una spinta nella schiena. Attaccai a camminare.

Improvvisamente mi sentii afferrare sotto le braccia da qualcuno che mi tirò in avanti. Sotto la coperta non vedevo altro che giallo.

— Lasciatemelo toccare. Non gli ho ancora messo le mani addosso.

— Portatelo fuori di qui.

Sbattei la testa contro un paio di porte e mi ritrovai fuori. Caddi.

Mi tirarono su.

Dovevo essere in una camionetta.

Sentii degli sportelli che sbattevano e un motore che si metteva in moto. Ero ancora sotto la coperta, nel retro di una camionetta insieme ad altri due o tre uomini.

— Bastardo del cazzo.

— Non ti sarai mica addormentato lì sotto? Mi arrivò un pugno in testa.

— Non preoccuparti, ci penso io a tenerlo sveglio.

— Bastardo del cazzo. Un altro pugno.

— Tira su la testa, cazzo.

— Bastardo del cazzo.

Sentivo l'odore del fumo di sigarette.

— Ha sputato fuori tutto, cazzo. Roba da non crederci.

— Già, 'sto bastardo del cazzo. Mi arrivò un calcio nello stinco.

— Dovremmo strizzargli le palle.

— Stupratore bastardo del cazzo. Mi sentii paralizzare dal terrore.

— Come abbiamo fatto con quell'altro.

— Un paio di bastardi del cazzo, tutti e due.

Andai a sbattere con la testa sul lato della camionetta.

— Bastardo del cazzo!

— Va bene qui?

Sentii dei colpi all'interno della camionetta.

— Scoprigli la testa, a 'sto bastardo del cazzo. -Qui?

Mi sembrò che facesse improvvisamente più freddo nella camionetta.



Mi tolsero la coperta di dosso.

Ero solo con Baffo, Capelli Grigi e Capelli Castani.

Lo sportello posteriore della camionetta era aperto.

Sembrava che fosse l'alba fuori.

— Togligli le manette, a 'sto bastardo del cazzo.

Baffo mi tirò in avanti afferrandomi per i capelli e mi tolse le manette. Vidi passare una distesa di campi bruni a gran velocità.

— Mettilo qui in ginocchio — disse Capelli Castani.

Baffo e Capelli Grigi mi trascinarono verso lo sportello della camionetta e mi fecero inginocchiare con la schiena rivolta verso la distesa di campi bruni.

Capelli Castani si accovacciò davanti a me.

— Ci siamo.

Tirò fuori la pistola.

— Apri la bocca.

Vidi Paula stesa sul letto a faccia in giù, nuda, con la figa e il culo insanguinati e la testa pelata.

— Apri la bocca! Io aprii la bocca.

M'infilò la canna della pistola in bocca.

— Ti faccio saltare la testa, cazzo. Chiusi gli occhi.

Si sentì un clic. Aprii gli occhi. Mi tolse la pistola di bocca.

— Non capisco perché cazzo non funziona - disse ridendo.

— Che fortuna, 'sto bastardo del cazzo — disse Baffo.

— Non perdiamo altro tempo — fece Capelli Grigi.

— Adesso ci riprovo.

Sentii l'aria, il freddo, i campi dietro di me.

— Apri la bocca.

Vidi Paula stesa sul letto a faccia in giù, nuda, con la figa e il culo insanguinati e la testa pelata. Io aprii la bocca.

Capelli Castani m'infilò la canna della pistola in bocca. Chiusi gli occhi. Si sentì un clic.

- 'sto bastardo del cazzo deve essere protetto da un incantesimo.

Aprii gli occhi.

Mi tolse la pistola di bocca.

- Questa sarà la volta buona, eh?

- Ma vaffanculo, lascia perdere — sbottò Capelli Grigi afferrando la pistola e allontanando Capelli Castani con uno spintone.

Tenendo la pistola per la canna la sollevò verso l'alto, sopra la sua testa.

Vidi Paula stesa sul letto a faccia in giù, nuda, con la figa e il culo insanguinati e la testa pelata.

Mi colpì in testa con il calcio della pistola.

- QUI SIAMO AL NORD E FACCIAMO QUELLO CHE CI PARE!

Caddi all'indietro, vedendo Paula stesa sul letto a faccia in giù, nuda, con la figa e il culo insanguinati e la testa pelata.

## 11

Stavamo saltando in un fiume tenendoci per mano. L'acqua era gelata. Le lasciai andare la mano. Aprii gli occhi.

Ebbi la sensazione che fosse mattina.

Ero steso sotto la pioggia lungo il ciglio della strada e Paula era morta. Mi tirai su, con la testa che mi scoppiava e il corpo del tutto intorpidito. Un po' più avanti c'era un uomo che stava scendendo dalla macchina. Lanciai un'occhiata verso i campi bruni e deserti e cercai di alzarmi in piedi.

L'uomo venne di corsa verso di me.

— Per poco non l'ho ammazzata, diamine!

- Dove sono?
- Che cosa diavolo le è successo?

C'era una donna che ci guardava in piedi accanto all'auto, dal lato del passeggero.

- C'è stato un incidente. Dove sono?
- Su Doncaster Road. Vuole che chiami un'ambulanza o roba del genere? -No.
- O la polizia? -No.
- Non ha l'aria di star tanto bene.
- Potrebbe darmi un passaggio?

L'uomo si voltò e lanciò un'occhiata alla donna che era in piedi accanto all'auto. — Dove?

- Conosce il Redbeck Café, sulla strada verso Wakefield?
- Sì — disse, voltandosi a guardare prima me, poi l'auto e poi di nuovo me. - D'accordo.
- Grazie.

Ci dirigemmo a passo lento verso la macchina.

Io salii dietro.

La donna era seduta davanti e guardava dritto davanti a sé. Aveva i capelli biondi come quelli di Paula, della stessa sfumatura ma più lunghi.

- Ha avuto un incidente. Gli diamo un passaggio, è qui vicino — disse l'uomo alla donna, mettendo in moto.

L'orologio sul cruscotto segnava le sei.

- Scusate — dissi. — Che giorno è oggi?
- E lunedì - rispose la donna senza voltarsi.

Mi voltai a guardare i campi bruni e deserti fuori dal finestrino. Lunedì 23 dicembre 1974.

- Allora domani è la vigilia di Natale?
- Sì — fece lei.

L'uomo mi stava guardando nello specchietto retrovisore. Mi voltai di nuovo verso i campi bruni e deserti.

- Va bene qui? — chiese l'uomo, accostando e fermandosi vicino al Redbeck.
- Sì, grazie.
- E sicuro che non le serve un dottore o roba del genere?
- Sono sicuro, grazie - dissi, scendendo dall'auto.
- Arrivederci, allora — disse l'uomo.
- Arrivederci, e grazie mille — gli risposi chiudendo lo sportello.

La donna stava ancora guardando dritta davanti a sé quando ripartirono. Attraversai il parcheggio aggirando le pozzanghere di acqua fangosa e olio di motore e feci il giro sul retro, verso le stanze del motel. La porta della Stanza 27 era socchiusa. Mi fermai davanti alla porta ad ascoltare. Silenzio. Aprii la porta.

Il sergente Fraser, in uniforme, dormiva steso su una coltre di fogli di carta e cartelline, nastri e fotografie.

Chiusi la porta.

Lui aprì gli occhi, alzò lo sguardo e poi si tirò su.

- Cazzo — disse, lanciando un'occhiata al suo orologio.
- Già.

Mi guardò fisso.

- Cazzo.
- Già.

Si avvicinò al lavandino e fece scorrere l'acqua.

- Forse è meglio se si siede - disse, allontanandosi dal lavandino e ribaltando la base del letto.

Calpestando i documenti e i fascicoli, le foto e le piantine, andai a sedermi sulla base del letto.

- Che ci fa qui?
- Sto per essere sospeso.
- Perché, che cazzo ha fatto?
- Conosco lei.
- E allora?

— E allora non mi va di essere sospeso.

Sentivo la pioggia che picchiava forte fuori, i camion che parcheggiavano facendo marcia indietro e i loro autisti che correvano per mettersi al riparo.

— Come ha fatto a trovare questo posto?

— Sono un poliziotto.

— Ah, davvero? — esclamai, tenendomi la testa.

— Sì, davvero - fece il sergente Fraser, togliendosi la giacca e rimboccandosi le maniche.

— Ci era già stato qui?

— No. Perché?

— Tanto per sapere — dissi.

Fraser inzuppò nell'acqua l'unico asciugamano, lo strizzò e me lo lanciò. Io me lo accostai al viso e me lo passai sui capelli. Quando lo tirai via era color ruggine.

— Non sono stato io.

— Non gliel'ho chiesto.

Fraser prese un lenzuolo grigiastro e cominciò a strapparlo a strisce.

— Perché mi hanno lasciato andare?

— Non lo so.

Nella stanza cominciava a fare buio e la camicia di Fraser stava diventando grigia.

Mi alzai in piedi.

— Si sieda.

— È stato Foster, vero?

— Si sieda.

— È stato Don Foster, cazzo, ne sono sicuro.

— -Eddie...

— E lo sanno anche loro, cazzo, vero?

— Perché proprio Foster?

Tirai su una manciata di fogli. - Perché è lui il punto di collegamento, in mezzo a tutta questa roba di merda.

— Secondo lei è stato Foster a uccidere Clare Kemplay? -Sì.

— Perché?

— Perché no?

— Che cazzate. E anche Jeanette Garland e Susan Ridyard? -Sì.

— E Mandy Wymer e Paula Garland? -Sì.

— Perché non va avanti, allora? Perché non ci mette dentro anche Sandra Rivett? Magari non è stato Lord Lucan, dopo tutto, magari è stato proprio Don Foster. E le bombe di Birmingham dove le mettiamo?

— Ma vaffanculo. E morta. Sono morte tutte.

— Sì, ma perché? Perché proprio Don Foster? Come cazzo me lo spiega, senza una ragione?

Mi rimisi a sedere sul letto con la testa tra le mani, vedevo tutto nero nella stanza e niente aveva un senso.

Fraser mi passò due strisce di lenzuolo grigio.

Io me le avvolsi attorno alla mano destra, stringendo forte.

— Erano amanti.

— E allora?

— Devo vederlo - disse.

— Ha intenzione di andare ad accusarlo?

— Devo chiedergli delle cose. Cose che solo lui sa. Fraser prese la giacca. - Le do un passaggio.

— Così si becca una sospensione.

— Tanto mi sospendono lo stesso, gliel'ho già detto.

— Mi dia le chiavi.

— Perché dovrei?

— Perché lei è tutto quello che mi resta.

— Allora è proprio fottuto.

— Già, ma lasci che sia il solo, almeno.

Con la faccia di uno che sta per vomitare, mi lanciò le chiavi.

— Grazie.

— Non c'è di che.

Mi avvicinai al lavandino per lavarmi il sangue rappreso dalla faccia.

— Ha visto BJ? — gli chiesi. -No.

— Non è stato da lui?

— Ci sono stato.

— E allora?

— O se l'è squagliata o l'hanno sbattuto dentro. Chi cazzo lo sa. Sentii dei cani che abbaiano e degli uomini che urlavano.

— Dovrei telefonare a mia madre — dissi.

Il sergente Fraser alzò lo sguardo. - Come?

Ero in piedi sulla porta, con le sue chiavi strette in mano.

— Che macchina è?

— Una Maxi gialla.

Aprii la porta. - Ci vediamo, allora.

— Ci vediamo.

— Grazie — gli dissi, come se pensassi di non vederlo mai più.

Mi chiusi dietro la porta della Stanza 27 e attraversai il parcheggio, diretto verso la Maxi giallo sporco che era parcheggiata tra due camion della Findus.

Allontanandomi dal Redbeck accesi la radio: era stata PIRA a far saltare in aria Harrods, il signor Heath si era scampato una bomba per pochi minuti, la Aston Martin stava andando a rotoli, Lucan era stato avvistato in Rhodesia e iniziava una nuova serie di Mastemind.

Erano quasi le otto quando parcheggiai accanto al muro di cinta di Trinity View.

Scesi dall'auto e mi diressi a piedi verso il cancello. Era aperto, e le luci bianche erano ancora accese sull'albero. Lanciai un'occhiata su per il viale, verso il prato. — Cazzo! — urlai ad alta voce, attaccando a correre. A metà strada lungo il viale, una Rover era andata a sbattere dietro una Jaguar.

Mi lanciai di corsa sull'erba scivolando sulla brina gelata.

La signora Foster, in pelliccia, era china sul prato, su qualcosa che era davanti alla porta di casa.

Stava urlando.

Mi gettai su di lei e la presi tra le braccia.

Si scatenò sferrando colpi in tutte le direzioni e con tutti gli arti. Cercai di spingerla indietro per farla tornare in casa e allontanarla da quello che c'era sul prato.

Poi gli lanciai un'occhiata e vidi cos'era.

Grasso e bianco, fatto su come un salame, con un cavo elettrico nero che gli passava intorno al collo e gli teneva le mani legate dietro la schiena, aveva addosso solo un paio di mutande bianche sporche; i suoi capelli erano spariti, gli restava solo lo scalpo rosso e insanguinato.

— No, no, no — stava urlando la signora Foster.

Gli occhi di suo marito erano spalancati.

La signora Foster, con la pelliccia striata di nero dalla pioggia, provò a lanciarsi di nuovo verso il cadavere.

Io la bloccai, tenendola stretta e continuando a fissare Donald Foster e le sue gambe biancastre imbrattate di fango, le ginocchia sporche di sangue, le bruciature triangolari sulla schiena e la testa insanguinata.

— Torni in casa - urlai, tenendola stretta e spingendola verso la porta d'ingresso.

— No, lo copra.

— Signora Foster, per favore...

— Per favore, lo copra! - urlò lei, strappandosi di dosso la pelliccia.

Eravamo in casa, ai piedi delle scale.

Con una spinta la costrinsi a sedersi sull'ultimo scalino.

— Aspetti qui.

Presi la pelliccia e tornai fuori.

Sistamai la pelliccia bagnata attorno al corpo di Donald Foster.

Poi tornai dentro.

La signora Foster era ancora seduta sull'ultimo scalino.

Versai due bicchieri di scotch da una boccia di cristallo che trovai in salotto.

— Dov'era? - le chiesi, porgendole una dose abbondante.

— Ero con Johnny.

— Dov'è Johnny adesso?

— Non lo so.

— Chi è stato a conciarlo così?

Lei alzò lo sguardo. - Non lo so.

— È stato Johnny?

— Dio mio, no.

— Allora chi è stato?

— Gliel'ho già detto, non lo so.

— Chi avete investito quella sera, a Dewsbury Road?

— Come?

— Chi avete investito a Dewsbury Road?

— Perché?

— Me lo dica.

— Lei mi dica perché, che importanza può avere adesso?

Mi aggrappai a quel poco che sapevo, per non affogare. Come se i morti fossero vivi e i vivi fossero morti, dissi: - Perché credo che chiunque fosse lì quella sera ha ucciso Clare Kemplay, e chiunque ha ucciso Clare ha ucciso anche Susan Ridyard e Jeanette Garland.

— Jeanette Garland?

— Già.

I suoi occhi d'aquila erano improvvisamente scomparsi e mi ritrovai davanti due occhi di panda pieni di lacrime e di segreti, dei segreti che non poteva più mantenere.

Feci un gesto verso l'esterno. — Era lui?

— Oh, Dio, no.

— Chi era allora?

— Non lo so. - Aveva le mani e la bocca che le tremavano.

— Sì che lo sa.

Aveva allentato la stretta sul bicchiere e il whisky le si stava rovesciando sul vestito e sulle scale. — Non lo so.

— Sì, lo sa — sibilai, e mi voltai di nuovo a guardare il corpo incorniciato nell'arco della porta accanto a quell'enorme albero di Natale del cazzo.

Strinsi la mano a pugno come meglio potei e mi voltai di nuovo verso di lei, sollevando il braccio.

— Me lo dica!

— La lasci stare, cazzo!

Johnny Kelly era in piedi in cima alle scale, coperto di sangue e di fango, con un martello nella mano buona.

Patricia Foster, a migliaia di chilometri di distanza da casa, non si voltò nemmeno a guardarlo.

Feci un passo indietro verso la porta. - L'ha ucciso lei?

- Ha ammazzato Paula e Jeanie.

Augurandomi che avesse ragione, ma sapendo che aveva torto, gli dissi: - Non è stato lui.

- Che cazzo ne sa lei? — fece Kelly, venendo giù per le scale.

- L'ha ucciso lei?

Venne giù per le scale guardandomi fisso, con gli occhi pieni di lacrime e le guance bagnate e stringendo un martello in mano.

Feci un altro passo indietro, leggendo fin troppe cose in quelle lacrime del cazzo.

- So che non è stato lei.

Continuò ad avvicinarsi, con le lacrime che gli scorrevano sul viso.

- Johnny, so che ha fatto degli sbagli, delle cose terribili, ma so che non è stato lei a fare questo.

Si fermò ai piedi delle scale, con il martello a pochi centimetri dai capelli della signora Foster.

Avanzai verso di lui.

Lui lasciò cadere il martello.

Mi avvicinai e lo raccolsi, pulendolo con un fazzoletto grigio sporco come facevano sempre i cattivi e i poliziotti corrotti nelle storie di Kojak.

Kelly stava fissando i capelli della donna.

Io lasciai cadere il martello.

Cominciò ad accarezzarle i capelli, poi a tirarglieli sempre più forte, strofinandole tra i riccioli il sangue di qualcun altro.

Lei non si mosse.

Lo allontanai da lei.

Non volevo saperne più niente; volevo comprarmi della droga o qualcosa da bere e andarmene da quel posto del cazzo.

Lui mi guardò dritto negli occhi e disse: — E meglio che se ne vada.

Ma non potevo. — Anche lei - dissi.

- L'ammazzeranno.

- Johnny - gli feci, prendendolo per una spalla. - Chi avete investito a Dewsbury Road?

- L'ammazzeranno. Tocca a lei adesso.

- Chi era? - Lo spinsi con le spalle al muro.

Lui non aprì bocca.

- Lo sa chi è stato, vero? Lo sa chi ha ucciso Jeanette e le altre due.

Lui fece un gesto verso l'esterno. - È stato lui.

Lo colpì forte e fui trafitto da un dolore puro che mi fece vedere le stelle.

L'asso del campionato di rugby cadde sulla moquette dal pelo folto. — Che cazzo.

- No, cazzo, adesso basta. - Mi chinai su di lui con una gran voglia di spaccargli il cranio per tirargli fuori dal cervello tutti i suoi luridi segretucci del cazzo.

Se ne restò lì steso per terra ai piedi della signora Foster, con uno sguardo degno di un bambino di dieci anni, mentre lei si dondolava avanti e indietro come se tutto quello non la riguardasse.

— Chi è stato?

— È stato lui — disse piagnucolando.

- Bugiardo del cazzo. - Allungai una mano alle mie spalle cercando di afferrare il martello.

Kelly mi sgusciò tra le gambe e strisciando sopra una chiazza di whisky si diresse verso la porta d'ingresso.

- Le farebbe comodo se fosse stato lui, eh, cazzo?

-No.

Lo afferrai per il bavero costringendolo a girare la faccia verso di me. — Magari fosse stato lui. Così sarebbe tutto più facile.

- E stato lui, è stato lui.

— Non è vero, e lo sa benissimo.

-No.

- Ma diamine, se veramente vuole vendicarsi, mi dica chi cazzo era quella sera.

— No, no, no.

— Tanto lei non farà mai un cazzo. Parli, cazzo, se no le spacco la testa.

Mi spinse via la faccia con le mani. - È finita ormai.

— Se fosse stato lui sarebbe finito tutto. Ma lo sa benissimo che non è ancora finita — urlai, scaraventando il martello contro le scale.

Lei singhiozzava.

Lui singhiozzava.

E singhiozzavo anch'io.

— E non finirà mai, se non mi dite chi avete investito, cazzo.

-No!

- Non è finita.

-No!

- Non è finita.

-No!

- Non è finita, Johnny.

Stava tossendo lacrime e bile. - Sì, è finita.

- Parla, pezzo di merda.

- Non posso.

Vidi la luna di giorno e il sole di notte, io che mi scopavo lei, lei che si scopava lui e il viso di Jeanette che sovrastava tutto.

Lo afferrai per la gola e per i capelli, tenendo il martello nella mano fasciata. - 'Ti scopavi tua sorella, eh?

- No.

- Eri tu il padre di Jeanette!

- No!

- Eri suo padre, cazzo.

Seguitava a muovere le labbra, facendo esplodere delle bollicine di sangue e sputo.

Mi chinai su di lui, faccia a faccia.

Alle mie spalle lei disse: — George Marsh.

Mi voltai, allungando una mano verso di lei e tirandola verso di noi. — Cosa ha detto?

- George Marsh — mormorò lei.

- Che c'entra George Marsh?

- Era George Marsh a Dewsbury Road.

- George Marsh?

- Uno dei capocantieri di Donny.

Sotto quelle belle moquette nuove, tra le fessure e la pietra.

- Dov'è?

- Non lo so.

Li mollai e mi alzai in piedi, e improvvisamente la sala d'ingresso mi sembrò molto più grande e luminosa.

Chiusi gli occhi.

Sentii il martello che cadeva, i denti di Kelly che battevano e poi tutto tornò di nuovo piccolo e buio.

Mi avvicinai al telefono e tirai fuori l'elenco telefonico. Cercai la M e poi il nome Marsh e tutti i Marsh, G. Ce n'era uno a Netherton, a Maple Well Drive 16. Il numero di telefono era 3657. Chiusi l'elenco.

Poi presi una rubrica telefonica a fiori dai colori delicati e l'aprii alla lettera M. A penna stilografica c'era scritto George 3657.

Proprio quello che cercavo.

Chiusi la rubrica.

Johnny Kelly si teneva la testa tra le mani.

La signora Foster mi guardò fisso.

Sotto quelle belle case nuove, tra le fessure e la pietra.

— Da quanto tempo lo sa?

Gli occhi d'aquila erano ricomparsi. — Non ne sapevo nulla - disse.

— Bugiarda.

La signora Patricia Foster deglutì: - Che cosa ne sarà di noi?

— Di voi?

— Che cosa ha intenzione di fare?

— Pregare che Iddio vi perdoni tutti e due, cazzo.

Mi avviai verso la porta d'ingresso e verso il cadavere di Donald Foster.

— Dove va?

— È ora di farla finita.

Johnny Kelly alzò gli occhi, con il viso sporco di ditate insanguinate. - È troppo tardi.

Lasciai la porta aperta.

Sotto quelle belle moquette nuove, tra le fessure e la pietra. Al volante della Maxi di Fraser tornai verso Wakefield e poi mi diressi di nuovo fuori città, passando per Horbury, sotto una pioggia che stava diventando nevischio.

Cantai al ritmo di Radio 2 le canzoni di Natale, poi passai a Radio 3 per evitare il giornale radio delle dieci; preferii seguire la sconfitta dell'Inghilterra che giocava a cricket contro l'Australia e stava per perdere il trofeo delle Ashes, urlando a squarciagola il mio notiziario delle dieci: Don Foster era morto. I killer erano due, cazzo, anzi forse anche tre. Toccava a me adesso? Contai i killer.

Premetti l'acceleratore della Maxi diretto verso Netherton, sotto il nevischio che improvvisamente era di nuovo pioggia. Contai i morti.

Sentii il sapore della canna della pistola e l'odore della mia merda. Cani che abbaiano, uomini che urlavano. Paula era morta.

C'erano delle cose che dovevo fare, delle cose che dovevo finire. Sotto quelle belle moquette nuove, tra le fessure e la pietra.

Mi fermai a chiedere informazioni all'ufficio postale di Netherton e una vecchia che non lavorava lì mi spiegò dov'era Maple Well Drive.

Il numero 16 era un bungalow, come tutte le altre case della strada, molto simile a quello di Enid Sheard e a quello dei Goldthorpe. E aveva un giardinetto ben tenuto, con una siepe bassa e una casetta per gli uccellini.

Qualsiasi cosa avesse fatto George Marsh, non l'aveva fatta lì.

Aprii il cancelletto di metallo nero e mi avviai lungo il vialetto. Vedevo le immagini di uno schermo televisivo attraverso le tendine a rete.

Bussai sulla porta a vetri, sentendomi male all'aria fresca.

Venne ad aprire una donna grassottella con i capelli grigi ben pettinati e uno strofinaccio in mano.

- La signora Marsh? - Sì?
- Moglie di George Marsh?
- Sì?

Con una spinta le sbattei la porta addosso, in piena faccia.

- Diamine, cosa succede? — disse cadendo all'indietro nell'ingresso di casa, con il culo per terra.

Mi precipitai dentro, scavalcando gli stivali di gomma e le scarpe da giardinaggio. — Dov'è?

Lo strofinaccio le copriva il viso.

- Dov'è?
- Non l'ho visto. - Stava cercando di alzarsi in piedi.

Le mollai una sberla pesante.

Lei ricadde per terra.

- Dov'è?
- Non l'ho visto.

Quella puttana con la faccia di bronzo mi guardò a occhi spalancati, meditando di tirar fuori un paio di lacrime.

Alzai di nuovo la mano. — Dov'è?

- Cos'ha fatto? - Aveva un taglio sopra l'occhio e le si stava già gonfiando il labbro inferiore.
- Lo sa benissimo.

Le sfuggì un sorrisetto stentato del cazzo.

- Mi dica dov'è.

Se ne restò lì stesa sopra le scarpe e gli ombrelli, ricambiando il mio sguardo, con un sorrisetto lurido stampato sulla bocca semiaperta, come se stessi pensando di farci una scopata.

- Dov'è?
- E su al capanno, nell'appezzamento.

In quel momento seppi che cosa ci avrei trovato.

- Dove?

Stava ancora sorridendo. Sapeva anche lei che cosa ci avrei trovato.

- Dove?

Tirò su lo strofinaccio. — Non posso...

- Mi faccia vedere — sibilai, afferrandola per un braccio. - No!



La tirai su in piedi. -No!

Spalancai la porta. -No!

La trascinai lungo il vialetto: aveva il cranio rosso sotto i ricciolini grigi della permanente. -No!

— Da che parte? — le chiesi, arrivati al cancello.

— No, no, no.

— Da che parte, cazzo? — ripetei, stringendo la presa.

Lei si voltò e lanciò un'occhiata alle sue spalle, dietro il bungalow. Con una spinta la feci uscire dal cancelletto e la costrinsi a girare sul retro di Maple Well Drive.

C'era un campo bruno deserto dietro i bungalow, che saliva ripido verso il cielo color bianco sporco.

C'era un cancello che si apriva nel muro, da cui partiva un sentiero dissestato e, nel punto in cui i campi toccavano il cielo, si vedeva una fila di casupole nere. -No!

La trascinai via dalla strada e la spinsi contro il muro di pietra.

— No, no, no.

— Chiudi il becco, brutta stronza del cazzo. - Le afferrai la bocca con la mano sinistra e strinsi forte, schiacciandole il viso a bocca di pesce.

Tremava, ma senza lacrime.

— È lì su?

Lei mi guardò dritto in faccia, poi annuì con un solo cenno del capo.

- Se non c'è o se ci sente arrivare te la faccio pagare cazzo, e molto cara, mi sono spiegato?

Guardandomi dritto in faccia, annuì di nuovo con un solo cenno del capo.

Le lasciai andare la bocca, con le dita impiasticciate di trucco e rossetto.

Rimase in piedi accanto al muro, senza muoversi.

La presi per un braccio e con una spinta la feci entrare dal cancello.

Lei alzò lo sguardo verso la fila di casupole scure.

- Muoviti! - dissi, dandole uno spintone nella schiena.

Ci avviammo lungo il sentiero dissestato, tra i fossi pieni di acqua nerastra e con una puzza di letame nell'aria.

Lei inciampò, cadde e si tirò su di nuovo.

Mi voltai a dare un'occhiata a Netherton, che era uguale a Ossett, uguale a qualsiasi altro posto.

Vidi i bungalow e le case a schiera, i negozi e la stazione di servizio.

Lei inciampò, cadde e si tirò su di nuovo.

Vidi tutto.

Vidi un furgone bianco che risaliva sobbalzando per quello stesso sentiero, sballottolando il suo piccolo carico sul retro.

Vidi un furgone bianco che scendeva sobbalzando, con il suo piccolo carico immobile e silenzioso.

Vidi la signora Marsh alla finestra di cucina, in piedi accanto al lavello con quello strofinaccio del cazzo in mano, che guardava il furgone che andava e veniva.

Lei inciampò, cadde e si tirò su di nuovo.

Eravamo quasi arrivati ai capanni, in cima alla collina. Sembrava un villaggio di case di fango dell'età della pietra.

- Qual è il suo?

Indicò l'ultimo in fondo, un mosaico di teloni cerati e sacchi di fertilizzanti, lamiera ondulata e mattoni.

Andai avanti, trascinandomela dietro.

- È questo? - sussurrai, indicando una porta di legno nera con un sacchetto per il cemento al posto della finestra.

Lei annuì.

- Apri.

Apri la porta tirandola verso di sé.

Io la feci entrare con uno spintone.

C'era un banco da lavoro con degli attrezzi, varie pile di sacchi di fertilizzanti e di cemento, vasi e contenitori di semi e piantine. Il pavimento era coperto da sacchi di plastica vuoti.

Si sentiva puzza di terra.

— Dov'è?

La signora Marsh ridacchiò tra le pieghe dello strofinaccio che le copriva il naso e la bocca.  
Mi voltai di scatto e le mollai un pugno sullo strofinaccio.  
Lei lanciò un urlo e cadde in ginocchio.  
Io l'afferrai per i riccioli della permanente grigia e la trascinai verso il banco da lavoro, spingendola con la guancia contro il legno.  
— Ah, ha-ha-ha. Ah, ha-ha-ha.  
Attaccò a urlare e a ridere, con tutto il corpo che le tremava, agitando una mano come per afferrare i sacchi di plastica che coprivano il pavimento e spingendosi la gonna su nella figa con l'altra mano.  
Afferrai un aggeggio che sembrava uno scalpello o un raschietto per la carta da parati.  
— Dov'è?  
— Mmm, ha-ha-ha. Mmm, ha-ha-ha.  
Le sue urla erano un brusio sommesso e le sue risatine molto misurate.  
— Dov'è? — le chiesi, avvicinandole lo scalpello alla gola flaccida.  
— Ah, ha-ha-ha. Ah, ha-ha-ha.  
Attaccò di nuovo a scalciare e a pestare i piedi e le ginocchia sui sacchi di plastica.  
Guardai in basso e sotto i sacchi e la plastica vidi uno spezzone di corda spesso e incrostato di fango.  
Le mollai la faccia e le diedi uno spintone.  
Tirai via i sacchi a calci e trovai una botola che sembrava un gigantesco bottone di metallo in cui era infilata la corda lercia e nera.  
Arrotolandomi la corda attorno alle mani, sia quella buona che quella ferita, sollevai la botola e la feci ricadere accanto al buco.  
La signora Marsh era seduta con il culo per terra sotto il banco da lavoro e scalciava battendo i talloni, in preda a un attacco isterico.  
Mi affacciai a guardare nel buco e vidi un pozzo di pietra stretto, con una scaletta di metallo che portava giù verso una luce fioca, a una quindicina di metri di distanza.  
Doveva essere il pozzo di aerazione o di scolo di una miniera.  
— È lì giù?  
Continuò a sbattere i piedi su e giù, sempre più forte, con il sangue che le scorreva dal naso alla bocca, poi improvvisamente allargò le gambe e attaccò a fregarsi lo strofinaccio sul collant bruno e sulle mutandine color rosso rubino.  
M'infilai sotto il banco e la trascinai fuori afferrandola per le caviglie. La rigirai per terra a pancia sotto e mi sedetti su di lei, a cavalcioni sul culo.  
- Ah, ha-ha-ha. Ah, ha-ha-ha.  
Mi allungai ad afferrare un pezzo di corda che era sul banco. Gliela rigirai attorno al collo e ai polsi, annodandola con una doppia passata alla gamba del banco.  
La signora Marsh si era pisciata sotto.  
Lanciai un'altra occhiata giù nel pozzo, poi mi voltai e misi un piede nel baratro.  
M'infilai nel pozzo lungo la scala di metallo fredda e bagnata, rasentando le pareti di mattoni scivolose.  
Andai avanti a scendere per tre o quattro metri.  
Oltre agli urli e alle risate della signora Marsh sentivo un vago rumore di acqua che scorreva.  
Andai avanti a scendere per altri tre o quattro metri.  
Sopra di me un cerchio di luce grigia e di follia.  
Andai avanti a scendere ancora per tre o quattro metri e il suono delle urla e delle risate si affievolì man mano che scendevo.  
Avvertivo la presenza dell'acqua sotto di me, immaginando un pozzo d'aerazione pieno di acqua sporca e di cadaveri a bocca spalancata.  
Continuai a scendere verso la luce, senza guardare verso l'alto, sicuro soltanto del fatto che stavo andando sempre più giù.  
Improvvisamente una delle pareti del pozzo sparì e mi ritrovai alla luce.  
Mi girai e mi ritrovai dritto davanti all'imbocco giallo di un cunicolo orizzontale che portava alla mia destra.  
Scesi ancora per un po', poi mi voltai, infilando i gomiti nell'imboccatura del cunicolo.

Mi tirai su verso la luce e strisciai lungo un ripiano sporgente. La luce era forte e il tunnel era stretto e lungo.

Non riuscendo a mettermi dritto, strisciai con i gomiti e con la pancia contro i mattoni ruvidi e avanzai nel cunicolo verso la fonte di luce.

Ero stanco, sudato e morivo dalla voglia di alzarmi in piedi.

Andai avanti a strisciare per vari metri o forse per svariati chilometri, avevo perso del tutto il senso della distanza.

Improvvisamente il soffitto si rialzò e riuscii a mettermi in ginocchio, continuando ad avanzare strisciando e pensando a tutto lo sporco che mi si era accumulato sulla testa, fino a scorticarmi le ginocchia e gli stinchi doloranti.

Sentivo qualcosa che si muoveva nella luce fioca, topi o ratti o passi di bambini.

Allungai una mano verso la roccia fredda e viscida e trovai una scarpa; era un sandalo di bambino.

Lì steso sui mattoni, tra la polvere e il fango, mi sforzai di tenere a freno le lacrime, non sapendo cosa fare di quel sandalo, incapace di buttarlo via o di lasciarlo lì dov'era.

Mi tirai su, a testa china, e mi rimisi in movimento, sbattendo la schiena contro le travi e avanzando a stento.

Poi l'aria cambiò, il rumore dell'acqua sparì e sentii l'odore della morte, udii i suoi gemiti.

Il soffitto si rialzò di nuovo, sostenuto da altre travi di legno contro cui sbattere la testa, poi svoltai all'altezza di un mucchietto di rocce cadute e mi ritrovai a destinazione.

Ero dritto in piedi all'imboccatura di un grosso tunnel, sotto le luci abbaglianti di una decina di lampade, affannato, sudato e con una sete del cazzo, e cercai di capire dove mi trovavo.

Sembrava la grotta di Babbo Natale.

Mollai il sandalo, con il viso sporco striato di lacrime.

Una decina di metri più avanti, il tunnel era murato da una parete di mattoni dipinta di blu con tante nuvolette bianche e il pavimento era coperto di sacchi e di piume bianche.

Appoggiati alle pareti laterali c'erano una decina di specchi sottili, in fila uno dopo l'altro.

Dalle travi pendevano angeli, stelle e altre decorazioni natalizie che luccicavano alla luce delle lampade.

C'erano scatole e sacchetti, vestiti e attrezzi.

C'erano macchine fotografiche e luci, registratori e cassette.

E ai piedi del muro blu in fondo alla stanza, steso sotto alcuni sacchi coperti di sangue, c'era George Marsh.

Steso su un letto di rose rosse appassite.

Mi avvicinai attraverso la coltre di piume.

Lui si voltò verso la luce: aveva due buchi al posto degli occhi, la bocca spalancata e il suo viso era una maschera di sangue rosso e nero.

Marsh aprì e chiuse la bocca, gli si formarono sulle labbra tante bollicine di sangue scoppiettanti e dal profondo dello stomaco gli uscì un rantolo di cane agonizzante.

Mi chinai a esaminare i buchi che gli erano rimasti al posto degli occhi, la bocca dove una volta c'era la lingua, e sputai con tutta l'anima.

Poi mi tirai su e scostai i sacchi che lo coprivano.

George Marsh era nudo e stava morendo.

Il suo corpo era viola, verde e nero, coperto di merda, fango, sangue e bruciature.

Il cazzo e le palle non c'erano più, restavano solo dei brandelli di pelle floscia e una pozza di sangue.

Si agitò contorcendosi e allungò una mano verso di me, il pollice e il mignolo erano tutto quello che gli restava.

Mi tirai su, sferrando un calcio alla coperta per rimettergliela addosso.

Se ne restò lì steso con la testa sollevata, pregando che finisse, e nella grotta riecheggì il rantolo di un uomo che invocava la morte.

Presi i sacchetti e le scatole e li svuotai, spargendo in giro vestiti e stagnola, palle di Natale e coltelli, corone di carta e aghi giganteschi, in cerca di libri, in cerca di parole.

Trovai delle foto.

Scatole piene di foto.

Foto di scolarette, ritratti, sorrisi bianchi smaglianti e occhioni azzurri, capelli dorati e pelle rosea.

E poi rividi tutto quello che era successo.

Foto in bianco e nero di Jeanette e Susan, ginocchia sporche rannicchiate in un angolino, manine che coprivano gli occhi, dei gran lampi bianchi che inondavano la stanza.

I sorrisi degli adulti e gli occhi delle bambine, ginocchia nere e costumi da angeli, manine che coprivano dei buchi insanguinati, grandi risate bianche che riecheggiavano nella stanza.

Vidi un uomo con addosso una corona di carta e nient'altro che scopava le ragazzine sotto terra.

Vidi sua moglie che cuciva i costumi da angelo, un bacio e via, così passava tutto.

Vidi un polacco mezzo scemo che rubava le foto e ne sviluppava delle altre.

Vidi degli uomini che costruivano le case e guardavano le bambine che giocavano di fronte, scattando foto e prendendo appunti, mentre costruivano le case nuove accanto a quelle vecchie.

E poi abbassai ancora una volta lo sguardo verso George Marsh, il capocantiere, che agonizzava in punto di morte sul suo letto di rose rosse appassite.

George Marsh. E' una persona a posto.

Ma non bastava.

Vidi Johnny Kelly con un martello in mano e un lavoro lasciato a metà.

Ma non bastava ancora.

Vidi un uomo avvolto da carte e progetti, ossessionato da cupe visioni di angeli, che disegnava case a forma di cigno e supplicando chiedeva il silenzio.

Eppure non bastava ancora.

Vidi lo stesso uomo accovacciato in un angolo buio, che urlava fallo per me George, ne voglio un'altra e la voglio adesso.

Vidi John Dawson.

E fu troppo. Veramente troppo.

Scappai via da quella stanza ripercorrendo il tunnel, chinandomi e strisciando, cercando di ritrovare il rumore dell'acqua e il pozzo che portava al capanno, con le urla che riecheggiavano nel buio e altri urli che mi risuonavano in testa.

C'era un bel panorama prima che costruissero quelle case nuove.

Arrivai alla scala di metallo e mi arrampicai su, graffiandomi la schiena e risalendo verso la luce.

Continuai a salire, su, su, su.

Arrivai fino in cima e a forza di braccia mi tirai su nel capanno.

Era ancora lì stesa a pancia in giù, fatta su come un salame e legata al banco.

Mi sdraiai sui sacchi di plastica, affannato e sudato e animato dal terrore.

Lei mi sorrise, con la bava che le colava lungo il mento e le cosce bagnate di piscio.

Presi un coltello dal banco e tagliai la corda.

Poi la spinsi verso il pozzo, afferrandola per i capelli e tenendole la testa all'indietro e il coltello puntato alla gola.

- Te ne torni giù adesso.

La feci voltare, poi le sferrai un calcio alle gambe spingendola nel vuoto.

- Se non vuoi scendere buttati giù, non me ne frega un cazzo.

Lei mise un piede su uno scalino e cominciò a scendere, guardandomi dritto negli occhi.

- Finché la morte non vi separi - le sputai dietro.

Vidi i suoi occhi che brillavano nel buio guardandomi fissi, senza battere ciglio.

Mi voltai e afferrando la spessa corda nera risistemai la botola sull'imboccatura del pozzo.

Presi un sacchetto di cemento e lo trascinai fino alla botola, poi un altro, un altro e un altro ancora.

Poi presi dei sacchetti di fertilizzanti e li misi sopra a quelli di cemento.

Mi sedetti sul mucchio di sacchetti con le gambe e i piedi gelati.

Mi alzai e presi un lucchetto con la chiave dal banco di lavoro.

Mi alzai e uscii dal capanno. Chiusi la porta e poi chiusi a chiave il lucchetto.

Tornai giù di corsa per i campi e buttai via la chiave nel fango.

La porta del numero 16 era ancora socchiusa, la televisione accesa.

Entra e andai a cagare.

Spensi la tivù.

Mi sedetti sul divano e pensai a Paula.

Poi frugai in tutte le stanze e in tutti i cassetti della casa.

Trovai un fucile nel guardaroba, con varie scatole di munizioni. Lo avolsi in un sacchetto a perdere e andai alla macchina. Misi il fucile e le munizioni nel portabagagli della Maxi.

Tornai in casa a dare un'ultima occhiata, poi chiusi la porta e mi avviai per il vialetto.

Coperto di fango e con la pioggia che mi batteva in viso, mi fermai accanto al muro e alzai lo sguardo verso la fila di capanni neri.

Poi salii in macchina e me ne andai.

4 luv. per amore.

Era stato tutto per amore.

Shangri-La, accovacciata da sola sullo sfondo di un cielo grigio e stanco, con delle gocce di pioggia che cadevano dalla grondaia.

Parcheggiai lungo un'altra strada deserta, accanto a un'altra siepe sporca e mi avviai su per un altro viale triste.

Cadeva un nevischio ghiacciato e mi chiesi ancora una volta se, per i giganteschi pesci arancioni che nuotavano nello stagno, questo facesse la benché minima differenza, e se sapere che George Marsh stava soffrendo e che Don Foster doveva aver sofferto anche lui avesse qualche effetto su di me.

Volevo andare a guardare quei grossi pesci dai colori vivaci, ma proseguì senza fermarmi.

Non c'erano automobili sul viale, solo due pinte di latte bagnate sullo scalino davanti, in un cestello di filo di ferro.

Stavo male, avevo paura.

Abbassai lo sguardo.

Avevo un fucile tra le braccia.

Suonai il campanello e ascoltai il suono che riecheggiava per le stanze di Shangri-La, pensando al cazzo insanguinato di George Marsh e alle ginocchia coperte di sangue di Don Foster.

Nessuno venne ad aprire.

Suonai di nuovo il campanello, poi cominciai a picchiare contro la porta con il calcio del fucile.

Ancora nessuno.

Provai ad aprire la porta.

Era aperta.

Entra.

— Permesso?

Faceva freddo in casa, e il silenzio era quasi assoluto.

Mi fermai nell'ingresso e dissi di nuovo: - Permesso?

Si sentì un sibilo appena percettibile, seguito da una serie di clic.

Entra nel gran salone bianco alla mia sinistra.

Sopra il camino mai acceso c'era un ingrandimento fotografico in bianco e nero di un cigno che spiccava il volo sul lago.

E non era l'unico.

Su tutti i tavolini, su tutti gli scaffali, su tutti i davanzali, cigni di legno, cigni di vetro e cigni di porcellana.

Cigni in volo, cigni addormentati e due cigni giganteschi che si baciavano, formando con il collo e il becco un cuore enorme.

Due cigni che nuotavano.

Come al bingo.

Perfino sulle scatole di fiammiferi sulla mensola del caminetto vuoto.

Rimasi a fissare i cigni, e ad ascoltare il sibilo e i clic.

Si gelava in quella stanza.

Mi diressi verso una grossa cassetta di legno, lasciando impronte fangose sulla moquette color panna.

Misi giù il fucile, tirai su il coperchio della cassetta e tolsi la puntina dal disco. Era un disco di Mahler.

Canti per i bambini morti.

Credendo di sentire un'automobile che veniva su per il viale, mi voltai di scatto a guardare fuori sul prato.

Ma era solo il vento.

Mi avvicinai alla finestra e rimasi lì a guardare la siepe.

C'era qualcosa lì in fondo, c'era qualcosa in giardino.

Per un momento mi sembrò di vedere una bambina gitana dai capelli castani seduta sotto la siepe, a piedi nudi e con dei fili d'erba tra i capelli.

Chiusi gli occhi, e quando li riaprii era sparita.

Si sentiva un vago rumore in lontananza, come un battito regolare.

Feci un passo indietro, su uno spesso tappeto color panna, e colpì con il piede un bicchiere che era lì rovesciato per terra e circondato da una chiazza umidiccia. Lo tirai su e lo appoggiai su un sottobicchiere a forma di cigno su un tavolino di vetro, accanto a un giornale.

Era il giornale di oggi, il mio giornale.

Due titoli a caratteri cubitali, due giorni prima di Natale.

ASSASSINATA LA SORELLA DELL'ASSO DEL RUGBY.

CONSIGLIERE SI DIMETTE.

Due volti, due paia di occhi scuri che mi fissavano stampati sulla carta di giornale.

Due storie, una di Jack Whitehead del cazzo e l'altra di George Greaves.

Presi il giornale, mi sedetti su un gran divano color panna e lessi:

*Il corpo senza vita della signora Paula Garland è stato trovato dalla polizia in casa della vittima, a Castleford, nelle prime ore di domenica mattina, dopo che i vicini avevano riferito di aver sentito degli urli.*

*La signora Garland, di 32 anni, era la sorella dell'avanti del Wakefield Trinity, Johnny Kelly. Nel 1969 la figlia della signora Garland, Jeanette, di otto anni, è scomparsa mentre tornava a casa da scuola e, malgrado intense ricerche da parte della polizia, non è mai stata ritrovata. Due anni dopo, nel 1971, il marito della signora Garland, Geoff, si è suicidato.*

*Secondo fonti vicine alla polizia, è stata avviata un'indagine per omicidio per far luce sulla morte della signora Garland e diverse persone sono già state interrogate. È prevista una conferenza stampa lunedì mattina.*

*Nessun commento da parte di Johnny Kelly, di 28 anni.*

*Due occhi scuri stampati sulla carta di giornale: Paula non sorrideva e sembrava già morta.*

*William Shan, capo dei Laburisti e presidente del nuovo Consiglio Distrettuale Metropolitano di Wakefield, ha improvvisamente rassegnato le dimissioni domenica, provocando un'ondata di shock in città.*

*In una breve dichiarazione il consigliere Shan, di cinquantotto anni, ha accennato al fatto che la sua decisione è dovuta a motivi di salute.*

*Shan, fratello maggiore di Robert Shan, il Ministro senza portafoglio presso il Ministero degli Interni, si è affacciato alla politica laburista grazie alla sua attività sindacale presso il Transport and General Workers' Union, di cui è stato dirigente regionale. Shan era il rappresentante del T.G. W.U. presso il Comitato Direttivo Nazionale del Partito Laburista.*

*Shan, che in passato è stato anche assessore ed era attivo da molti anni nella politica della regione del West Riding, è stato uno dei principali fautori della riforma delle istituzioni locali ed era stato membro della Commissione Redcliffe-Maud.*

*L'elezione di Shan a presidente del primo Consiglio Distrettuale Metropolitano di Wakefield aveva suscitato commenti molto favorevoli, in quanto avrebbe dato garanzie di continuità nel periodo di transizione dal vecchio West Riding al nuovo sistema.*

*Fonti vicine alle autorità locali hanno reagito con sgomento e costernazione alle dimissioni del consigliere Shan in questo momento molto delicato.*

*Il consigliere Shan svolge anche le funzioni di presidente dell'Autorità di Polizia dello Yorkshire Occidentale e non è chiaro se continuerà a ricoprire questa carica.*

*Robert Shan, Ministro senza portafoglio presso il Ministero degli Interni, non ha rilasciato alcuna dichiarazione sulle dimissioni di suo fratello. Si ritiene che il consigliere Shan si trovi al momento in Francia, presso amici.*

Un altro paio di occhi scuri stampati sulla carta di giornale: Shan non sorrideva e sembrava già morto.

Oh, roba del cazzo.

Il gran pubblico britannico verrà a sapere la verità che si merita.

E io avevo saputo la mia.

Misi giù il giornale e chiusi gli occhi.

Mi sembrò di vederli Jack e George, alle loro macchine da scrivere, che puzzavano di whisky, conoscevano tanti segreti e dicevano tante bugie.

E mi sembrò di vedere Hadden che leggeva le loro bugie, sapeva i loro segreti e versava il loro whisky.

Avrei voluto dormire per mille anni e svegliarmi solo quando quelli come loro se ne fossero andati tutti, quando non avrei più dovuto macchiarmi le dita e il sangue con il loro lurido inchiostro nero.

Ma quella casa del cazzo non mi lasciava in pace, il ticchettio delle macchine da scrivere si mischiava a quel vago battito regolare che si sentiva in lontananza, che mi rimbombava nelle orecchie e mi sconvolava il cranio e le ossa.

Aprii gli occhi. Accanto a me sul divano c'erano un sacco di fogli arrotolati, erano progetti architettonici.

Ne srotolai uno sul tavolino di vetro, sopra Paula e Shaw. Era il progetto per un centro commerciale, lo Swan Centre, il Centro dei Cigni.

Situato all'uscita di Hunslet e Beeston della M1.

Chiusi di nuovo gli occhi e vidi la mia zingarella in mezzo al cerchio di fuoco.

Per una questione di soldi, cazzo. Lo Swan Centre. Shaw, Dawson e Foster. E i fratelli Box che volevano la loro parte. Foster che voleva fottere i Box.

Shaw e Dawson che pensavano ai rispettivi piaceri prima che agli affari. Foster, a capo della troupe, aveva cercato di tenere in piedi quel baraccone del cazzo.

E si erano trovati tutti nei guai, in acque troppo profonde. Tutti fottuti.

Per una questione di soldi, cazzo.

Mi alzai e dal salotto andai in cucina, una stanza fredda e luminosa dai mobili costosi.

Un rubinetto scorreva in un lavello di acciaio inossidabile vuoto. Lo chiusi.

Continuavo a sentire quel battito regolare.

C'era una porta che dava in giardino e un'altra che portava in garage.

Il battito veniva dalla seconda porta.

Provai ad aprirla ma era chiusa.

Sotto la porta vidi quattro rivoletti d'acqua.

Provai di nuovo ad aprirla, ma non cedette.

Mi precipitai fuori dalla porta posteriore e feci il giro di corsa sul davanti. Il garage non aveva finestre.

Provai ad aprire la porta del garage, ma non ci riuscii. Rientrai di nuovo dalla porta principale.

Da una chiave che era infilata nel buco della serratura pendeva un mazzo di chiavi.

Lo presi e tornai in cucina, dove il battito era più forte. Provai la chiave più grossa, poi la più piccola e poi un'altra. La serratura cedette.

Aprii la porta e mandai giù una boccata di gas velenosi.

Cazzo.

Nel buio, in fondo al garage a due posti, c'era solo una Jaguar con il motore acceso.

Cazzo.

Afferrai una sedia della cucina e la sistemai in modo da tenere aperta la porta, sbattendo via a calci un mucchio di strofinacci bagnati.

Attraversai di corsa il garage e alla luce che entrava dalla porta della cucina vidi due persone sedute davanti e una cannola che andava dal tubo di scappamento al finestrino di dietro.

Alla radio, accesa a tutto volume, Elton cantava Goodbye Yellow Brick Road.

Strappai la cannola dal finestrino, tirai fuori altri strofinacci bagnati dal tubo di scappamento e provai ad aprire lo sportello di guida.

Era chiuso a chiave.

Feci il giro dall'altro lato e aprii lo sportello: una zaffata di monossido di carbonio mi andò giù dritta nei polmoni e la signora Marjorie Dawson, che assomigliava tanto a mia madre, mi cadde sulle ginocchia, con un sacchetto di plastica color rosso sangue avvolto attorno alla testa.

Cercai di rimetterla su dritta e mi chinai sopra al cadavere per spegnere il motore.

John Dawson, anche lui con un sacchetto di plastica infilato in testa e le mani legate davanti, si era abbattuto sul volante.

Cinismo. A dire cose avventate si rischia la vita.

Erano blu ed erano morti tutti e due.

Cazzo.

Girai la chiave spegnendo anche Elton e ricaddi all'indietro, tirandomi addosso la signora Dawson: mi ritrovai seduto per terra, con in grembo la sua testa avvolta nella plastica, e restammo lì tutti e due a fissare suo marito.

L'architetto.

John Dawson, finalmente, troppo tardi, con la faccia infilata in un sacchetto di plastica.

Quel maledetto John Dawson, che mi aveva ossessionato come un fantasma e che adesso lo era diventato davvero, un fantasma in un sacchetto di plastica.

Quel John Dawson del cazzo, di cui non restavano altro che delle opere spettrali e ossessive, che aveva imbrogliato e fottuto anche me, come tutti gli altri; imbrogliato perché mi aveva negato per sempre la possibilità di sapere e fottuto perché così mi aveva tolto ogni speranza, lasciandomi lì seduto per terra davanti a lui, con sua moglie tra le braccia, con una voglia disperata di risvegliare i morti solo per un secondo, con una voglia disperata di risvegliare i morti solo per una parola.

Silenzio.

Tirai su la signora Dawson con la massima delicatezza e la risistemai nella Jaguar accanto al marito, appoggiata a lui, le due teste avvolte nella plastica chine l'una accanto all'altra in silenzio, quel solito silenzio del cazzo.

Cazzo.

A dire cose avventate si rischia la vita.

Tirai fuori il mio fazzoletto grigio sporco e iniziai a fare pulizia.

Cinque minuti dopo chiusi la porta della cucina e tornai in casa.

Mi sedetti sul divano accanto ai loro progetti, ai loro piani, ai loro strafottuti sogni del cazzo e ne feci di miei, con il fucile in grembo.

In casa tutto taceva.

Silenzio.

Mi alzai e uscii dalla porta di Shangri-La.

Mi misi in macchina e tornai al Redbeck, con la radio spenta e i tergicristalli che squittivano come topi nell'oscurità.

Parcheggiai in una pozzanghera e tirai fuori il sacchetto a perdere nero dal portabagagli. Zoppicando attraversai il parcheggio, con le membra indolenzite dopo la mia spedizione sotterranea.

Aprii la porta sotto la pioggia ed entrai in camera.

La Stanza 27 era gelata e deserta, il sergente Fraser se n'era andato da un pezzo.

Mi sedetti per terra e restai a luci spente ad ascoltare i camion che andavano e venivano, pensando a Paula e a noi due che ballavamo a piedi nudi al ritmo di Top of the Pops, appena qualche giorno prima, in un altro mondo.

Pensai a BJ e a Jimmy Ashworth, agli adolescenti accovacciati in armadi giganteschi in stanze umide.

Pensai ai Myshkin e ai Marsh, ai Dawson e agli Shaw, ai Foster e ai Box, alle loro vite e ai loro delitti.

Poi pensai agli uomini sotto terra, alle bambine che avevano portato via e alle madri che erano rimaste.

E quando non mi rimasero più lacrime per piangere pensai a mia madre e mi alzai.

L'atrio giallo era più luminoso che mai, la puzza sempre più forte. Tirai su il ricevitore, feci il numero e inserii la moneta nella fessura.

— Pronto?

Lasciai cadere la moneta. — Sono io.

— Che cosa vuoi?

Dietro le porte a vetri la sala del biliardo era deserta.

— Volevo dire che mi dispiace.

— Che cosa ti hanno fatto?

Mi guardai intorno in cerca della vecchia tra le poltrone marroni dell'atrio.

— Niente.

— Uno di loro mi ha dato uno schiaffo, sai? Sentivo gli occhi che mi bruciavano.

— Qui in casa mia, Edward!

— Mi dispiace.



Piangeva. Sentivo la voce di mia sorella in sottofondo. Stava sgridando mia madre. Rimasi a fissare i nomi e le promesse, le minacce e i numeri scribacchiati attorno al telefono pubblico.

- Torna a casa, ti prego.
- Non posso.
- Edward!
- Mi dispiace davvero, mamma.
- Per favore!
- Ti voglio bene. Riappesi.

Tirai su di nuovo il ricevitore e provai a fare il numero di Kathryn, ma non me lo ricordavo, riappesi e tomai di corsa sotto la pioggia alla Stanza 27.

Il cielo era azzurro, enorme, senza nemmeno una nuvola.

Lei era fuori in strada e sorrideva, stringendosi addosso un cardigan rosso.

I suoi capelli biondi svolazzavano al vento.

Allungò le braccia verso di me e me le avvolse attorno al collo, cingendomi le spalle.

- Non sono un angelo — mi sussurrò tra i capelli.

Ci bacciammo e lei premette forte la lingua contro la mia.

Io le misi le mani sulla schiena e l'accarezzai, stringendo il suo corpo al mio, sempre più forte.

Una folata di vento mi colpì in viso frustandomi con i suoi capelli.

Lei si sottrasse al bacio proprio mentre venivo.

Mi risvegliai per terra con la sborra nei pantaloni.

In mutande davanti al lavandino della mia stanza al Redbeck, mi spruzzai addosso un po' di acqua tiepida e grigiastra, bagnandomi anche il petto e rovesciandola sul pavimento, avrei voluto andare a casa ma non volevo essere il figlio di nessuno, c'erano foto di figlie che mi sorridevano allo specchio.

Mi sedetti per terra a gambe incrociate nella mia stanza al Redbeck e srotolai le bende luride che mi avvolgevano la mano, fermandomi appena prima di arrivare alla carne maciullata; strappai un altro lenzuolo con i denti e mi fasciai la mano con le strisce: c'erano ferite peggiori che mi sorridevano dalle pareti.

Mi rimisi i vestiti infangati e mi avviai alla porta, mandando giù qualche pillola e accendendomi una sigaretta; avrei voluto dormire, ma non avevo nessuna voglia di sognare e pensai che quello era il giorno della mia morte, le foto di Paula mi facevano ciao ciao.

## 12

Era l'una del mattino.

Rock on.

Martedì 24 dicembre 1974. La vigilia di un Natale maledetto.

*Sleigh bells ring, are you listening?*

Mi diressi a Wakefield lungo Barnsley Road, mentre nelle case si spegnevano le luci di Natale e The good old days stava finendo in tivù. Avevo il fucile nel portabagagli dell'auto.

Attraversai il Calder, passai per il mercato ed entrai al Bullring, dove la cattedrale era intrappolata sotto il cielo nero che la sovrastava. Tutto sembrava morto. Parcheggiai davanti a un negozio di scarpe. Aprii il portabagagli.

Tirai fuori il fucile dal sacchetto a perdere nero.

Caricai il fucile nel portabagagli.

Mi misi delle altre cartucce in tasca.

Tirai fuori il fucile dal portabagagli.

Chiusi il portabagagli.

Attraversai a piedi il Bullring.

Al primo piano dello Stafford le luci erano accese, ma al pianterreno era tutto buio.

Aprii la porta e feci gli scalini uno alla volta.

Erano al bar, whisky e sigari per tutti.

Derek Box e Paul, il sergente Craven e l'agente Douglas.

Al jukebox suonavano Rock 'n' roll Part 2.

Barry James Anderson, con la faccia che era tutta un livido, ballava da solo in un angolo.

Io avevo una mano sulla canna e un dito sul grilletto. Alzarono lo sguardo verso di me.

— Che cazzo fai? — esclamò Paul.

— Metti giù il fucile - fece uno degli sbirri. Derek Box mi sorrise. —

Buona sera, Eddie. Io gli dissi delle cose che sapeva già.

— Ha ucciso Mandy Wymer?

Box si voltò e dopo un lungo tiro del suo grosso sigaro disse: — Ah, davvero?

— E Donald Foster?

— E con questo?

— Voglio sapere perché.

— Giornalista fino in fondo. Perché non provi a indovinarlo, Scoop?

— Per un centro commerciale del cazzo?

— Già, per un centro commerciale del cazzo.

— Che cazzo c'entrava Mandy Wymer con un centro commerciale?

— Vuoi che te lo spieghi per filo e per segno?

— Sì, per filo e per segno.

— Niente architetto, niente centro commerciale.

— Ma allora Mandy sapeva tutto? Scoppiò a ridere. — E chi cazzo lo sa?

Vidi bambine morte e progetti nuovi di zecca e donne morte senza lo scalpo, con la sensazione di parlare a vanvera.

— E si è divertito - gli dissi.

— Te l'ho detto dal primo momento che potevamo avere tutti quello che volevamo.

— E sarebbe?

— Vendetta e denaro, una combinazione perfetta.

— Io non volevo nessuna vendetta.

— Tu volevi essere famoso — sibilò Box. - E la stessa cosa. Le lacrime mi scorrevano sul viso e sulle labbra.

— E Paula? Perché anche lei?

Box tirò un'altra lunga boccata dal suo grosso sigaro. - Come ho già detto, non sono un angelo... Gli sparai in petto.

Cadde addosso a Paul, cacciando tutto il fiato che aveva in corpo.

Rock'n'roll.

Ricaricai.

Sparai un altro colpo che colse Paul al fianco, facendolo cadere. Rock'n'roll.

I due poliziotti rimasero lì impalati a guardare. Ricaricai e sparai di nuovo.

Colpii il piccoletto alla spalla.

Stavo per ricaricare ma quello alto con la barba fece un passo verso di me. Girai il fucile e lo colpì con il calcio su un lato della faccia. Lui rimase lì a guardarmi, con la testa china da un lato e un filo di sangue che gli usciva dall'orecchio e gli colava sulla giacca. Rock'n'roll.

La stanza era piena di fumo e di un forte odore di polvere da sparo. La donna che serviva al bar stava urlando, con la camicia macchiata di sangue.

Un uomo seduto a un tavolino accanto alla finestra aveva le mani in alto e la bocca spalancata.

Il poliziotto alto era ancora in piedi con gli occhi che fissavano nel vuoto, il piccoletto stava strisciando verso la toilette.

Paul era steso di schiena e guardava il soffitto, aprendo e chiudendo gli occhi.

Derek Box era morto.

BJ aveva smesso di ballare.

Gli puntai addosso il fucile, all'altezza del petto.

Gli chiesi: — Perché proprio io?  
— Mi avevano parlato tanto bene di te.  
Mollai il fucile e me ne tornai giù per le scale.

Tornai a Osset.  
Parcheggiai la Maxi di Fraser nel parcheggio di un supermercato e tornai a piedi a Wesley Street.  
La Viva era sola soletta nel viale e la casa di mia madre lì accanto era buia, dormivano tutti.  
Mi misi in macchina e accesi il motore e la radio. Mi accesi l'ultima sigaretta e dissi le mie preghiere.  
Clare, questa è per te. Susan, questa è per te.  
Jeanette, questa è per te. Paula, sono tutte per te. E per il bambino mai nato.  
Me ne rimasi lì seduto a cantare al suono del *Little drumma boy*, con i suoi giorni di grazia ormai lontani.  
Ad aspettare le luci blu e le sirene. A centoventi all'ora.